

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER LE MARCHE

---

C 2284

# ATTI E MEMORIE

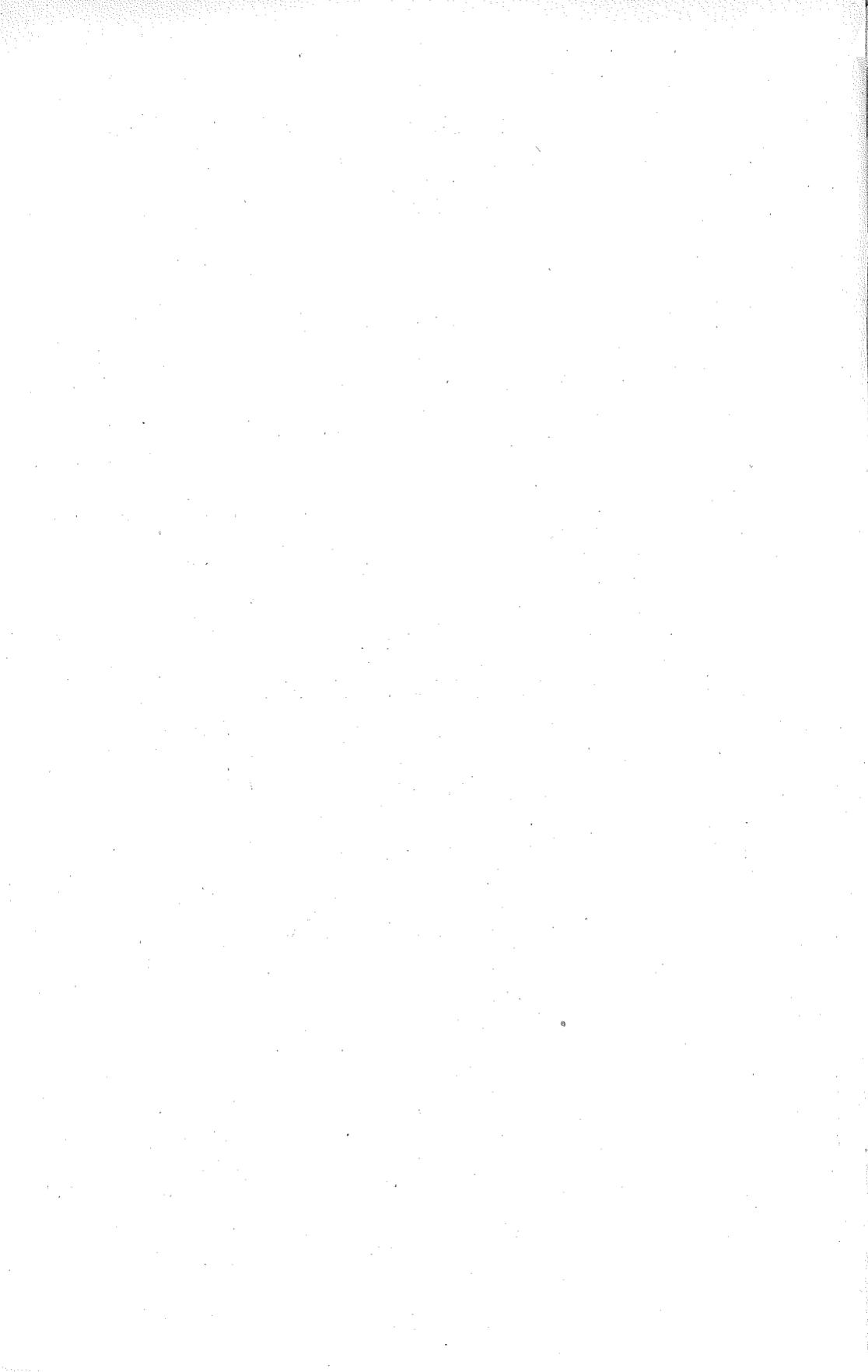
---

SERIE VI - VOLUME I

---



ANCONA  
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE  
1943 - XXI



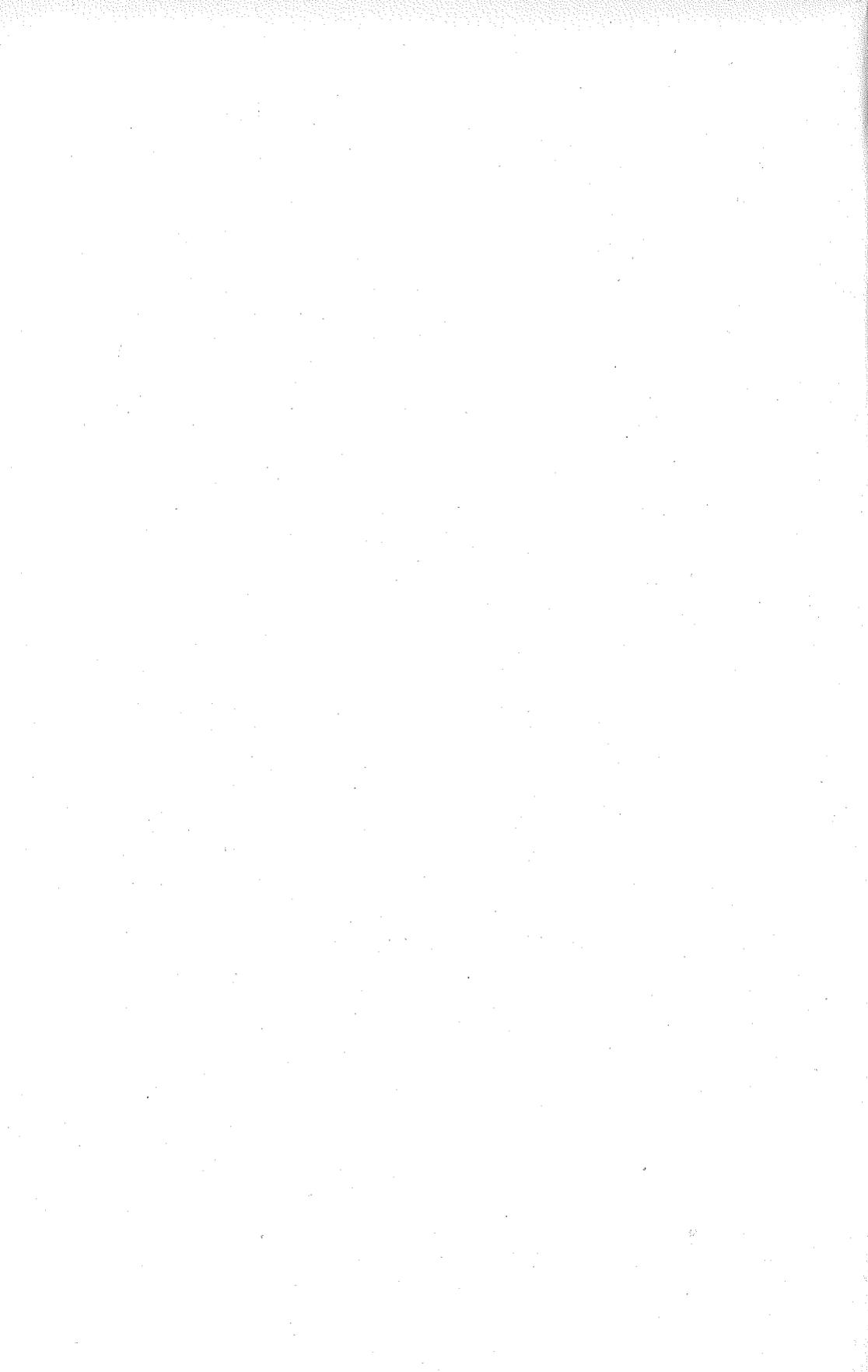
---

---

## I N D I C E

---

<i>Avvertenza</i> , ROMEO VUOLI, Presidente della R. Deputazione . . . . .	pag. V
<i>Atti ufficiali della R. Deputazione</i> . . . . .	» VII
<i>Documenti politici del 1830 - 1860 nell'archivio vescovile di Fano</i> , RICCARDO PAOLUCCI . . . . .	» 1
<i>Pierluigi Farnese nacque a Fabriano?</i> , PROF. ROMUALDO SASSI . . . . .	» 51
<i>La signoria di Antonio da Montefeltro, sesto conte d'Urbino</i> , PROF. GINO FRANCESCHINI . . . . .	» 81
<i>Lettere autografe inedite di Francesco Maria I Della Rovere e di Leonora Gonzaga sua moglie</i> , PROF. PIO EMILIO VECCHIONI . . . . .	» 151
<i>I pittori fanesi Persuti nelle Marche</i> , ING. CESARE SELVELLI . . . . .	» 157
<i>Sambenedettesi schiavi in Barberia</i> , PROF. ENRICO LIBURDI . . . . .	» 169
<i>Elenchi di opere d'arte in Ancona</i> , DOTT. RAFFAELE ELIA . . . . .	» 187
<i>Recensioni: Giulio Acquaticci, Il tempio pellegrino; la penitente d'Egitto; i classici del Giglio</i> (R. ELIA) . . . . .	» 207
<i>Notizie bibliografiche</i> . . . . .	» 209
<i>Libri ed opuscoli pervenuti in omaggio alla R. Deputazione dal 1939 al 1941</i> . . . . .	» 211
<i>Necrologie: Adriano Colocci Vespucci; Camillo Pariset; Gualtiero Raffaelli</i> . . . . .	» 217



---

---

## AVVERTENZA

---

*Nella solenne riunione del 25 ottobre 1942, tenutasi in Ancona per ricordare il cinquantenario della Deputazione, venne distribuito il volume V, serie V, del 1940, commemorativo della ricorrenza.*

*Della tornata celebrativa sarà detto nel prossimo volume II, nel quale si darà pure notizia della commemorazione del 150 anniversario della nascita di Gioacchino Rossini, tenutasi a Pesaro il 18 agosto 1942.*

*Esce ora alle stampe il volume del 1941, nel quale mancano gli « Atti Ufficiali » non essendosi indetta, nel predetto anno, alcuna convocazione del Consiglio direttivo nè della Deputazione; e di ciò diedi ragione nelle suddette adunanze.*

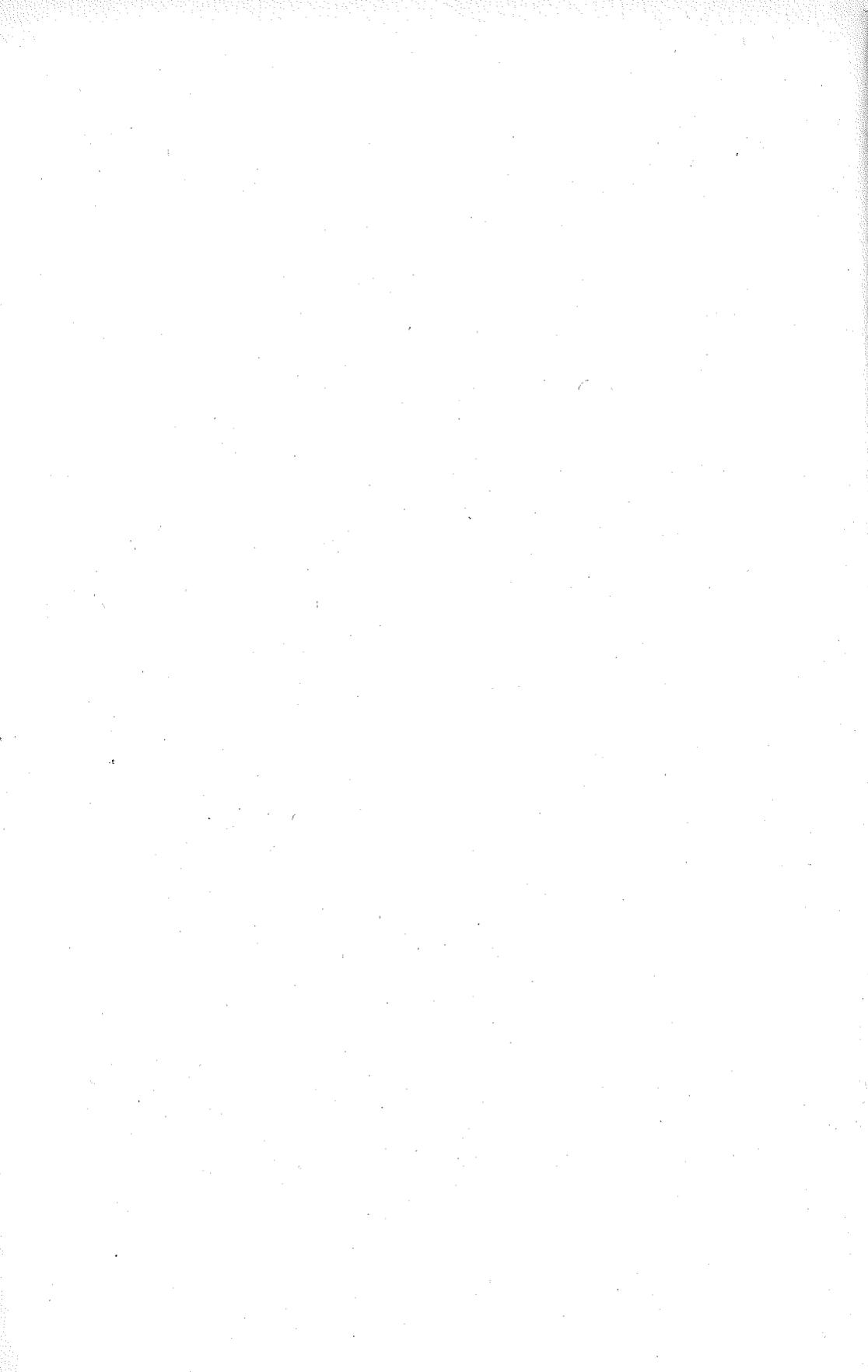
*Con il presente volume, e con quello del 1942, in preparazione, gli « Atti e Memorie » stanno per essere aggiornati, mentre fra pochi giorni verrà messo in vendita « l'Indice Generale » delle materie pubblicate in questa rassegna durante cinquantanni.*

*Il lavoro compiuto per raggiungere questo risultato non è stato piccolo né privo di angustie, che in parte si sono potute superare per il deciso proposito di ridare al nostro Istituto preclara attività e regolare funzionamento.*

*Il cammino che resta ancora da percorrere per conseguire questo scopo non è lungo, ma non è meno irto di difficoltà.*

*Per rimuoverle occorre la partecipazione attiva di tutti i membri della Deputazione alla sua vita scientifica; ma è altresì indispensabile il concorso di quanti, amando la nostra Regione, vogliono conoscerla nei suoi molteplici aspetti storici, per trarre l'auspicio di un avvenire di prosperità e di floridezza.*

ROMEO VUOLI



---

---

## ATTI UFFICIALI

---

### CONSIGLIO DIRETTIVO

VUOLI dott. avv. prof. ROMEO, Presidente

SASSI prof. dott. ROMUALDO, vice presidente

FABI FALASCHI dott. prof. FRANCESCA, segretaria

SPADOLINI dott. avv. prof. ERNESTO, consigliere

BATTISTRADA dott. MARIO, presidente della sezione di Ascoli  
Piceno

ARINGOLI dott. prof. DOMENICO, commissario della sezione di  
Camerino

BUONACCORSI conte dott. ORLANDO, commissario della sezione  
di Macerata

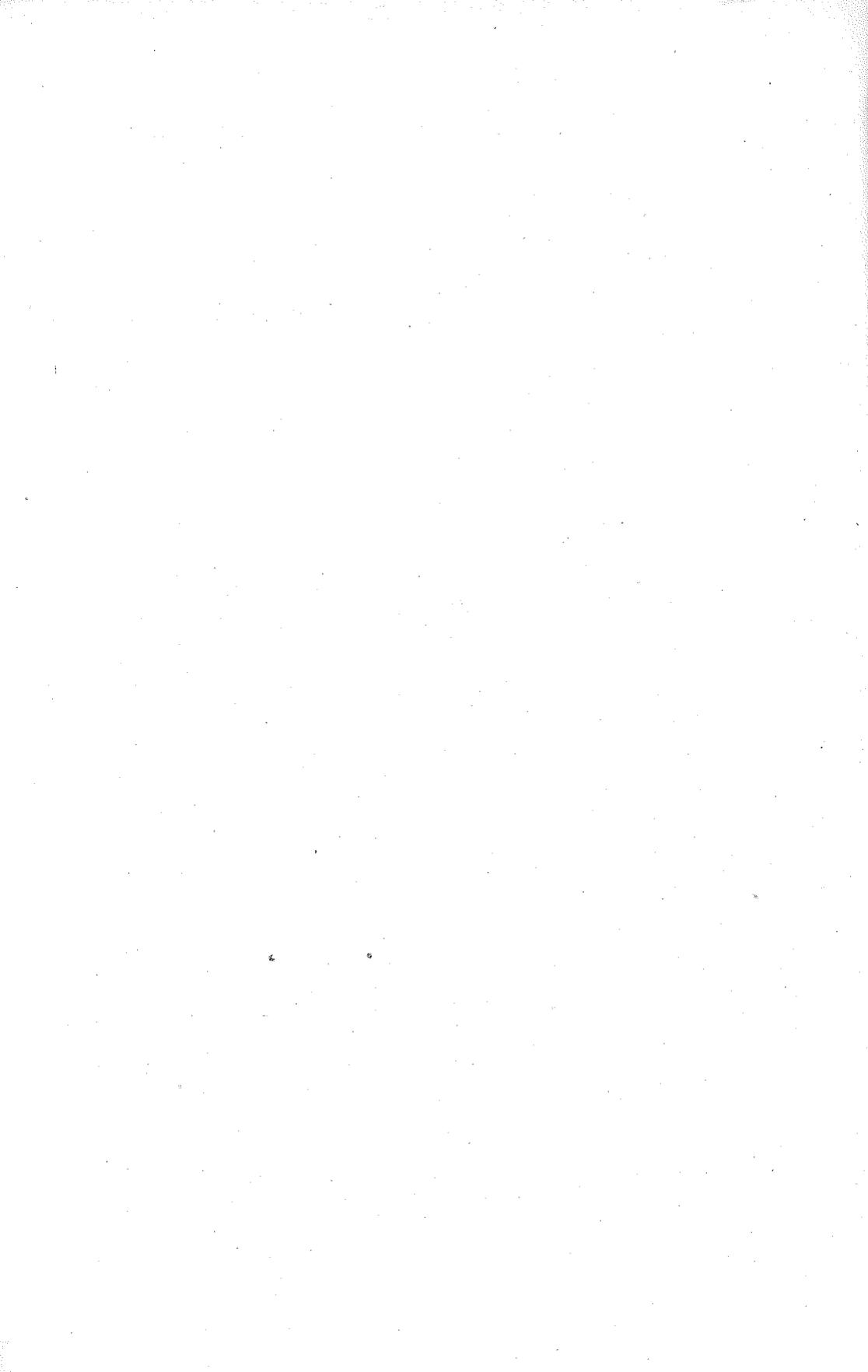
D'AMBROSIO dott. prof. PIETRO, commissario della sezione di  
Pesaro

### REVISORI DEI CONTI PER L'ANNO XIX

BARTOLAZZI avv. cav. nob. PIER FRANCESCO

BONCI prof. cav. ELIA

SVAMPA dott. GABRIELE



---

DOCUMENTI POLITICI DEL 1830 - 1860  
NELL' ARCH. VESCOVILE DI FANO

(Contributo alla storia del Risorgimento nelle Marche)

---

Era Vescovo di Fano Mons. Luigi Carsidoni, e Delegato Apostolico di Urbino e Pesaro Mons. D. Cattani.

Il 2 genn. 1830 l'avv. Giuseppe Lugaresi, assistente civile della Delegazione di Pesaro, a nome del Cattani, infermo, spedisce una nota di tutti gli impiegati governativi, residenti nella Diocesi fanese, chiedendo informazioni sulla condotta *morale* e *politica* di ciascuno; ed il vescovo in data 8 febbraio gliela rimette compilata.

In genere sono ottime referenze; solo dei seguenti rimarca:

« *Carminè Archiluzi*, secondino delle carceri di Fano - Inquisito dal tribunale vescovile fin dal marzo 1828 per immoralità. Si è sottratto dalle mani della giustizia, atteso l'ordine d'arresto e da 2 anni è fuggito da Fano, né si sa dove si trovi ».

« *Giuseppe Bonfanti*, attuario a Serrungarina - Inquieta alquanto il paese, ove risiede ».

« *Antonio Berretta*, secondino delle carceri di Mondavio. - E' di cattiva condotta morale, e di sufficiente condotta politica ».

« *Giuseppe Subissati*, attuario a S. Costanzo - Otto mesi di impiego; non si è avuto forte argomento di riprenderlo; ma per esser troppo franco di lingua, gode mediocre opinione in paese » (1).

Deve essere stato troppo avvilente per un vescovo redigere queste annotazioni di *bassa polizia*.

In data 16 agosto 1830 il Deleg. Ap. Mons. Cattani spedisce al vescovo una lettera *riservatissima*, a lui solo, con la quale gli comunica, che tutti i Governatori della Prov. di Pesaro erano

---

(1) Arch. Vesc., Carteggio Carsidoni - busta 41.

stati eccitati alla vigilanza più viva, indefessa e segreta sui *settarî*, per impedire inconvenienti, che compromettono la tranquillità, che si vuole ad ogni costo mantenuta, e invita i parroci a coadiuvarlo.

E con lettera del 3 dicembre 1830, gli partecipa ufficialmente la morte del Papa Pio VIII (1).

\* \* \*

I Cardinali erano già chiusi in Conclave e lo stesso Mons. Cattani con *riservata*, in data 4 gennaio 1831, informa il vescovo che a Campo Lago (Canton Ticino) si era aperta una nuova stamperia, che poteva dirsi una *fucina di rivoluzione*, uscendovi dei libri quasi tutti tendenti ad eccitare una rivolta in Italia, ed ammaestrare gli Italiani *nel modo di operarla*.

I libri già pubblicati erano i seguenti:

- 1° - *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicate all'Italia - Italia 1830.*
- 2° - *Catechismo italiano ad uso delle Scuole, dei Caffè, delle Botteghe, Taverne, Bettole, Bettolini ed anche dei Casini de' Nobili, e Seminari con approvazione del senso Comune - Filadelfia per Androfilo Filoteo nell'anno di Grazia 1830.*
- 3° - *Istruzioni segrete per volontari italiani.*
- 4° - *Un Proclama eccitante allarme. Stampato in Marsiglia, che comincia: — Italiani — La bandiera tricolore — mandato a Livorno in numerose copie, da diffondersi in tutta Italia.*

Avvertiva ancora che dall'America era stato spedito un vistoso numero di esemplari di un foglio *sedizioso*, che portava in principio l'invocazione — *Patrioti Italiani!* —

Si raccomandava da ultimo che di tutte queste stampe si curasse il sequestro, e se ne impedisse la diffusione (2).

\* \* \*

E siamo alla sollevazione del 1831.

Il 9 febbraio dello stesso anno il vescovo riceve una comunicazione del Comitato Provvisorio del Governo liberale della

---

(1) Arch. Vesc., Carteggio Carsidoni - busta 41.

(2) Idem, idem.

Prov. di Urbino e Pesaro, con cui lo si informa della sua costituzione, *avendo ceduto Ms. Delegato Apos. al desiderio unanime della popolazione*, e lo invita a cooperare al mantenimento dell'ordine pubblico. Il foglio era firmato da *F. Cassi, G. Mamiani, D. Paoli, C. Petrucci, D. Fattori*. Il vescovo rispondeva evasivamente, dichiarando che non aveva ricevuto alcun ordine dall'autorità superiore di Roma.

Che cosa era avvenuto?

Ce lo dice una lettera di Mons. Domenico Cattani, il Deleg. Apos., datata da Roma il 14 febbraio.

« L'avviso di cessione [ossia di rinunzia al Governo] affisso il giorno 9 corr. in Pesaro, non può non aver sorpreso V. S. Ill.ma e Rev.ma, *tuttoché la cessione sia patentemente nulla*.

A trarla però d'inganno, e perché la cosa sia conosciuta nella sua entità, confessando nella umiltà e sincerità del cuore la mia *debolezza*, per cui nell'orgasmo di quella notte *mi fu violentemente strappata quella firma*, gli accludo la *protesta*, che nell'atto stesso scrissi e consegnai al Gonfaloniere di Pesaro, per esser posta negli Atti del Municipio e della Delegazione.

#### PROTESTA

Pesaro, la notte di 9 febbraio 1831, a ore 3 e un quarto dopo la mezzanotte.

Protesto, che costretto dalla sola forza, ho dovuto firmare il foglio, che il Sig. Gonfaloniere di Pesaro ed il suo Comitato mi si è presentato in unione di esso e di altre persone mi hanno esibito a firma con 300 uomini.

Protesto non esser questa la mia vera ed assoluta volontà, *ma prepotenza*.

Protesto che intendo sempre salvi, costanti ed illesi li diritti della S. Sede e del Pontificio Governo su questa provincia di Urbino e Pesaro, che mi si era affidata a governare dalla Santità di N. S., *e che gli si strappa con assoluta violenza*.

Intendo che questa protesta, che io consegno nelle mani del Sig. Confaloniere di Pesaro, debba sempre rimanere negli atti del Municipio e della Delegazione, *a perpetua memoria della violenza usatami in questa notte*.

D. Cattani Del. ».

Insomma nella notte del 9 febbraio, alle ore 3 e mezza, il Comitato liberale rivoluzionario, capitanato dal Gonfaloniere di Pesaro Cassi, insieme con 300 persone, aveva invaso la Dele-

gazione, e aveva costretto con la violenza il Delegato Cattani a dimettersi dal governo, e il Cattani, impaurito, aveva firmato l'atto di dimissione, e si era rifugiato a Roma (1).

\* \* \*

Uno dei primi atti del Comitato provvisorio rivoluzionario fu l'abolizione del Sant'Ufficio, che comunicò al vescovo due giorni dopo, l'11 febbraio, per sua norma e per non creare disgusti.

I liberali del tempo si accanirono tanto contro gli istituti locali del S. Ufficio, che, però, aveva perduto quasi ogni importanza, ed era pressoché divenuto un semplice organo burocratico.

Comunque, il Comitato tentava di coonestare il suo provvedimento presso il vescovo, col pretesto che il vigilare sulla fede spettava proprio al vescovo, come Inquisitore nato, nella sua diocesi e non a un Istituto Religioso [i domenicani].

Il vescovo in data 14 stesso, rispondeva semplicemente, che « *aveva sempre esercitato questo Ufficio, con le norme dategli da Dio e dalla S. Sede* ».

Con lettera del 13 medesimo mese febbraio, il Comitato denunciava al vescovo il contegno dei padri gesuiti e un caso di violenza anti-patriottica, accaduto nel convento dei Minimi di S. Francesco di Paola.

I gesuiti erano accusati « *che oltre all'essere decisamente contrari al nuovo mutamento di regime, organizzavano indiretti mezzi per contrariarlo* »; e i Paolotti di un fatto criminoso, cioè che tutta la comunità dei Minimi si era scagliata contro un religioso, che portava la coccarda tricolore, e l'aveva ferito a morte.

I commissari concludevano: « *Quando ciò sussistesse dovremmo noi tollerare ne' monaci, quello che sarebbe punito di morte nei laici?* ».

Il vescovo prese informazioni precise, e il 20 febbraio successivo rispose, che in quanto ai pp. gesuiti del collegio Nolfi non solo non si erano opposti alle savie provvidenze del governo, ma richiesti se si potesse portare la coccarda tricolore, avevano risposto *che si doveva ubbidire alle autorità costituite*, e avevano chiuso anche le scuole da essi fondate.

Quanto ai paolotti il caso denunciato era stato il seguente:

---

(1) Idem, idem.

Un tal Seghetelli, religioso dei Minimi, sembrava colpito da un attacco apopletrico, dietro un colpo ricevuto in faccia. Però, riavutosi, aveva informato il vescovo, che il colpo l'aveva ricevuto da un frate laico, indispettito, per aver ricevuto l'ubbidienza di trasferta ad altro convento, il che egli imputava ad arti del Seghetelli. Per questa ragione egli si era vendicato, e non per la coccarda tricolore. Ed il vescovo di tutto questo avrebbe fatto rapporto giudiziale, e il delinquente sarebbe stato punito dai suoi superiori, giacché il delitto era avvenuto dentro il chiostro, o dal tribunale di Iesi, essendo ivi trasferito il colpevole per ordine del provinciale. « *Che se la cosa* » aggiungeva il vescovo « *fosse stata dedotta a suo tempo al mio tribunale, e il delitto fosse accaduto fuori del chiostro, l'avrei certamente fermato qui e punito a norma delle leggi* ».

Intanto era morto il Papa Pio VIII, e i Cardinali in conclave avevano eletto a Pontefice Gregorio XVI.

In data 22 febbraio 1831 il vescovo ricevette la seguente lettera del suddetto comitato liberale, a firma Gostoli Cormi e Staccoli (sezione di pulizia e di giustizia) sull'azione del clero.

« *I lumi del secolo* » essa dice « *e le circostanze dei tempi dovevano mutare la politica degli Stati; e la mutarono realmente. Tutte le civili e dotte persone e la maggioranza dei popoli ebbero parte e applaudirono con vero giubilo agli avvenimenti testè succeduti. La religione Cattolica è la religione dei veri italiani, ed il Governo presterà mano forte, perchè sia mantenuta nel pieno vigore, secondo le evangeliche costituzioni. Le autorità ecclesiastiche e generalmente tutto il clero debbono rispettarci, e niuno vi sarà che ardisca di recar loro alcuna offesa e di oltraggiarli senza punizione. Libero è il predicare le dottrine evangeliche, e i sacerdoti dovranno con zelo veramente religioso attendere al loro sacro ministero. Questi sono i principî, che saranno eterni ed inalterabili protestati dai prodi, che spiegarono il vessillo della bella e generosa Italia, e di tutti quelli che cooperarono ed intendono alla giustissima causa italiana, e che voglion per sempre bandita ogni larva di dispotismo. Ma guai a coloro che attentassero al nuovo ordine di cose! Il governo sarebbe con suo rammarico costretto di abbandonare i principî della moderazione, e saprebbe con tutto il rigore punirli, di qualunque ceto e condizione si fossero. Ogni dispiacere può tenergli lontano, e può esser mantenuta la moderazione stessa, se gli ecclesiastici la vogliono. Però V. S. Ill.ma e Rev.ma,*

sotto la di cui sorveglianza stanno specialmente i sacerdoti tutti della sua diocesi, secolari e regolari, compresi i Parroci, Canonici, Cappellani, e tutti gli altri addetti al culto, avrà cura che ognuno attenda solamente al sacro ministero e si guardino dal mostrare col fatto, parole o qualunque altra foggia la menoma e più lieve disapprovazione espressa o tacita intorno al mutamento di governo; perocchè in caso diverso, saranno severamente puniti come perturbatori dell'ordine pubblico. E V. E. Ill.ma e Rev.ma sarà responsabile di ogni mancanza, che si potesse commettere nella sua diocesi rispetto al politico. *La nostra santa religione è quella che ci ammaestra di obbedire alle leggi e ai governi, che reggono i popoli, e questa medesima religione fa che il nuovo governo proceda innanzi coi suddetti principî della moderazione. Dia opera adunque il clero, perchè sieno mantenuti* ».

Il documento dimostra ad evidenza che il nuovo governo liberale e rivoluzionario non si sentiva su troppo solide basi; tant'è vero che il vescovo non si dette pena di rispondere al comunicato; come pure non rispose a una lettera del 2 marzo, con la quale gli si accompagnava un proclama del *prode* generale Olivieri, pregandolo di diffonderlo al più presto possibile (1).

\* \* \*

Il governo liberale del '31 fu veramente effimero, giacchè il 28 marzo fu spazzato via dalle truppe austriache, e fu restaurato il governo papale con la nomina di un Delegato Provinciale provvisorio, il cav. A. Gabardini, il quale ne fece comunicazione al vescovo, che in data 30 marzo ringraziò e si rallegrò, avvertendo che il giorno di Pasqua aveva fatto cantare un solenne *Te Deum* nella cattedrale.

Da una lettera al vescovo di Fossombrone del 2 aprile si sa che le truppe austriache erano partite da Fano innanzi giorno per Ancona, e quelle di Ancona per Macerata, e che il Cardinal Benvenuti si trovava libero coi tedeschi. Il general Zucchi gli era sgradito e il general Sercognani si trovava a Fabriano.

Ma questa restaurazione pontificia, e questo movimento di truppe tedesche aveva arrecato forti oneri alle pubbliche rappresentanze, perché la sussistenza dei corpi imperiali gravava

---

(1) Idem, idem.

unicamente sui soli comuni. Per esempio, a Fano, lo sappiamo da una lettera del Gonfaloniere A. Gabrielli al vescovo, in data 8 detto, era destinata una guarnigione di 1300 uomini e di 80 cavalli, ed era necessario requisire generi e denaro « *vessando e percuotendo senza riguardo e senza indugi tutte le chiese e tutti i ceti, clero e popolo, senza badare ad alcuna indennità* ».

Intanto Mons. Cattani era riuscito a riabilitarsi e il 9 aprile era ritornato a Pesaro nella qualità di Delegato, e senza aver appreso alcuna lezione dall'avvenimento toccatogli, con immutata condotta riprese il tenore di prima. Difatti chiedeva al vescovo, riservatamente, di compilargli « *una nota esatta, e classificata per gradi di reità, di tutti coloro che si erano resi colpevoli nella cessata ribellione, di tutti gli impiegati sia comunali che governativi di qualunque grado, come fautori della ribellione, o partigiani dei principî professati dai ribelli e le note di moralità di ciascun impiegato* ».

La pratica non ebbe evasione: ma per un fatto curioso. Essa doveva essere segreta e affidata ai parroci, e il Deleg. Cattani aveva suggerito che i documenti delle persone non sospette e di fede sicura fossero datati con gli ultimi due numeri del millesimo con lettere, per es. 18 trentuno; mentre quelli delle persone degne di censura o sospette, con tutti numeri arabi, per es. 1831. Però qui nacque un pasticcio. Gli impiegati cominciarono a sospettare per questi certificati parrocchiali, e si sparse la voce che il segreto era nascosto precisamente nella data. E allora si cambiò. Sino al 27 aprile furono spediti i certificati con la maniera dianzi suggerita, dal 28 in poi si convenne quest'altra forma: *N. N. se fecit et facit* per i rei; e pei non sospetti *N. N. se fecit atque facit*. Insomma l'*et* o l'*atque* discriminava il certificato. La rivelazione del segreto, e quindi la confusione, era avvenuta per una indiscrezione della Delegazione di Pesaro (1).

\* \* \*

Il nuovo Papa Gregorio XVI intanto aveva emanato, il 28 aprile 1831, un decreto della S. Penitenzieria, con cui accordava alcune facoltà, durevoli per un anno, a determinati confessori di ogni diocesi, per assolvere in *foro conscientiae* quelli che durante la ribellione, avevano incorso nelle pene della Chiesa. Esso stabiliva:

(1) Idem, idem.

1° che si potessero assolvere i *semplici* e non i *principali fautori e cooperatori*, che avevano incorso la censura stabilita dalla *bullà Cenae*, previo la riparazione dei danni avvenuti per la loro colpa e la riparazione dello scandalo;

2° che si assolvessero coloro che avevano violato l'immunità ecclesiastica sia locale, che reale, imposte le pene *de iure*;

3° che si assolvessero coloro che avevano esercitato uffici e avevano preso le armi costretti dalla necessità di sostentare la famiglia, o per evitare il pericolo di vita, previe salutari penitenze;

4° che erano da escludersi dal beneficio dell'assoluzione gli *autori e promotori principali* della ribellione, che avevano fatto violenze agli insigniti di dignità ecclesiastiche, violando l'immunità personale: e *tutti gli ecclesiastici* che avevano cooperato a questo crimine; i quali tutti potranno ricorrere *solo alla S. Sede*, dopo che abbiano dati pegni diuturni di ravvedimento, e abbiano riparato il meglio possibile alla rifazione dei danni e allo scandalo dato.

Per noi, dopo più di 100 anni da questi avvenimenti, è impossibile giustificare queste disposizioni in cui è mescolata la coscienza individuale con gli avvenimenti politici; ma allora fu così; e si accentuarono le lotte politiche e produssero tanto danno negli animi.

Anche il corpo dei carabinieri pontifici aveva ciurlato nel manico durante la sollevazione del '31, e il governo centrale lo aveva sciolto, e aveva emanato disposizioni provvisorie per le forze armate di polizia. Il Del. Cattani le comunicò al vescovo. Ecco le principali norme:

1° In ciascuna Delegazione vi sarà una forza armata di polizia provinciale.

2° A questo corpo spetterà esclusivamente il servizio della polizia e della giustizia punitiva.

3° Vi potranno far parte quelli che durante la rivolta facevano parte dei carabinieri e che furono costretti dai rivoltosi, e *si sieno mostrati non partigiani della rivoluzione*.

4° Vi saranno tante brigate, quanti i disciolti corpi dei carabinieri, comandati da un caporale.

5° Gli ex-carabinieri a cavallo passeranno a prestar servizio a piedi, ad eccezione del solo capoluogo, in cui rimarrà una stazione a cavallo, per la scorta dei detenuti, per le spedizioni, od altro servizio di polizia o giustizia.

6° Non vi saranno gradi militari, tranne quello di caporale. Un solo ufficiale sarà l'ispettore di tutti i corpi della Delegazione, ed avrà sotto i suoi ordini un basso ufficiale.

7° Nella Delegazione di Urbino e Pesaro, 2 saranno i bassi ufficiali, uno residente a Urbino e un altro a Pesaro.

8° L'ufficiale risiederà nel capoluogo della Deputazione e immediatamente dipenderà dal preside della provincia.

9° Le comunità somministreranno i paglioni, le coperte ecc., e la spesa sarà ripartita tra i vari comuni.

10° La forza armata di polizia continuerà a portare per il momento l'uniforme dei carabinieri, cambiate però le rivolte e tutti i segni, che erano il distintivo di quell'arma. Saranno armati di sciabola e di carabina. L'uniforme sarà fissata in seguito.

11° La paga annuale nella provincia suddetta viene fissata così: soldato semplice a piedi, scudi 17 annui; caporale, scudi 22; basso ufficiale, scudi 33; caporale a cavallo, scudi 27; soldato semplice a cavallo, scudi 22.

12° La ritenzione del soldo non avverrà che per punizione.

13° Le mansioni saranno: eseguiranno tutti gli ordini di arresto; veglieranno sull'ordine e la tranquillità delle popolazioni; attenderanno ai forestieri; richiederanno le loro carte, facendo arrestare immediatamente quelli che ne sono privi, o si renderanno sospetti; invigileranno sul porto d'armi, e faranno perquisizione sopra i sospetti.

14° La forza armata a cavallo ogni giorno dovrà percorrere le vie pubbliche, specialmente le corriere, non esclusa la notte, e l'ispettore farà un rapporto giornaliero al preside della provincia.

Dopo la sicurezza da parte dei gendarmi, si voleva anche quella dei pensionati. Ed ecco il tesoriere generale Mons. Mario Mattei, il 3 maggio 1831, scrivere al vescovo per avere informazioni sui pensionati ecclesiastici, sul loro comportamento nell'ultima ribellione stando per scadere il pagamento del debito pubblico.

I pensionati ecclesiastici della diocesi di Fano erano: « Agabiti Federico della cura di S. Pietro di Mondavio; Angelotti Antonio della cura di S. Maria d'Orciano; Barbadoro Domenico della cura di S. Pietro di Mondavio; Barbanti Andrea della cura di S. Cristoforo d'Orciano; Carletti Carlo della cura di Risurrezione di Barchi; Gerunzi Giovanni della stessa cura;

Marchini Marco della cura di S. Costanzo, e Terenzi Luca della cura di S. Maria d'Orciano ».

Il vescovo rispondeva decisamente « che di tutti, ad eccezione del 2° cioè Angelotti Antonio, il quale da varii anni era partito dalla diocesi di Fano e dimorava in quella di Senigallia, poteva e con fermezza asserire, che nella trascorsa rivoltosa circostanza, hanno esattamente mantenuto il contegno proprio del loro carattere senza esser stati imputati di alcuna mancanza ».

Insomma lo stesso metodo di inquisizione, come se la rivolta di pochi mesi addietro non fosse accaduta.

Più curiosa è la seguente deposizione trovata tra le carte del Vicario Generale De Angelis sul conto del figlio di Giacomo Mongermain, uno dei più vivaci liberali di Fano.

E' firmata da tal Arcangelo Verdini del fu Camillo di Urbania cameriere del con. Filippo Rinalducci, e in data del 15 maggio 1831.

« Sono molti anni dacché io ho l'amicizia di un certo Giacomo non so dei quali, ma che è giardiniere, che serve in molti luoghi, e anche fa il giardiniere del sig. Giacomo Mongermain. E col medesimo ebbi nella domenica prossima passata 8 corr., come mi pare, discorso in occasione che andavo al mese di Maria nella chiesa dei gesuiti [S. Ignazio, ora demolita]; e tra gli altri discorsi, che furono fatti fra noi vi fu anche quello, che *i rivoluzionari di Fano andavano con molta arditezza*. Il che esso confermando mi soggiunse, che poche sere addietro, fatta una cena da molti rivoluzionarii (dei quali mi nominò solo il figlio del sig. Giacomo Mongermain); e che (sic) in questa cena fra le altre irreligiosità, *fu posto un Crocefisso, per deser (sic) sulla tavola, contro il quale da ognuno si dissero delle ingiurie, e che poi prendessero una cagna e la battezzassero*. Né io domandai, né esso mi disse il luogo o gli altri convitati, né chi facesse da compare e da comare. Dopo ciò andassimo ambedue in chiesa dei gesuiti e fu terminato il discorso. Io per dovere di coscienza e non per altro motivo ho riferito tutto ciò per comando del padre spirituale.

Richiesto se ciò ha riferito per odio contro il Mongermain o di altro correo ha risposto: Io ho detto tutto ciò per dovere di coscienza e non per odio o amicizia » (1).

---

(1) Idem, idem.

Di questo Mongermain Alessandro, figlio dello speciale Giacomo, nel libro segreto del S. Ufficio (la polizia segreta di allora) che si conserva presso la Biblioteca Federiciana di Fano, era scritto: *Era poco tempo che il Mongermain dai studi di Bologna fatto ritorno aveva in questa città, quando qui comparve quel giorno 9 febbraio 1831, che egli mostrandosi uno dei più accaniti partigiani della ribellione, si portò assieme ad altri nella sala comunale, e per primo, e con [voce] piuttosto insolente dichiarò a nome del popolo alle legittime autorità governative e municipali ivi congregate, la loro decisione; e quindi inalberò lo tricolorato stendardo. In seguito si mostrò al sommo fanatico ed esaltato, nonché propagatore per le massime rivoluzionarie. Impugnò le armi e marciò all'espugnazione di Ancona con altri di questa città; ed al ritorno il fanestre comitato fece stampare una allocuzione in lode di loro, nella quale si insinuava la gioventù a spargere il sangue fino all'ultima stilla per la causa della libertà. Ripristinato il governo pontificio, per verità il Mongermain si mostrò più cauto, ma pure non ha cessato fino al presente di associarsi sempre coi più compromessi d'allora, e di mostrarsi uno dei più dichiarati nemici del cattolico culto e della monarchia.*

\* \* \*

Politicamente più grave fu la vertenza contro Ferdinando Montani, genero del cancelliere del governo di Fano.

Già di lui aveva scritto il vescovo di Città di Castello al vescovo di Fano, e questi, in data 26 aprile 1831, gli aveva risposto « che incautamente aveva emanato col suo nome un indirizzo stampato diretto ad incoraggiare coloro, che ebbero l'empia animosità di imbrandire le armi, per unirsi ai scellerati invasori dello Stato pontificio. Questa inconsideratezza potrebbe importare conseguenze assai spiacevoli, ma sperava che egli potesse dar giustificazione, e allora sarebbe lieto di proteggerlo ».

Per un paio di mesi si protrasse la vertenza, che desumiamo da un carteggio tra Mons. Serrarcangeli e l'avv. Bruni Niccolò, presidente della comm. civile della provincia di Pesaro.

Il Montani, cancelliere del governo di Fano, era accusato di ribellione, per aver lanciato un proclama ai rivoltosi.

Il proclama, che aveva letto nel congedarsi dai volontari fanesi, i quali aveva accompagnato a Fossombrone, diceva testualmente così:

« Già ferventi gli animi pel giogo che venivano abbattendo, accorsero alcuni dei vostri in aiuto dei fratelli d'Ancona; e ben presto furono reduci, con le fronti coronate di alloro; quando alla vista di belle e numerose falangi di Romagna e di Bologna vi empieste di fervore, e pur voi domandaste d'accorrere in aiuto di quelle, per compiere la gran causa d'Italia e marciare contro l'indomita Roma.

Eccovi oggi appagati nella santa domanda, eccovi in ordine, eccovi in marcia.

Vorrei augurarmi di essere l'ultimo tra voi, non ambizioso nel maneggio delle armi, sibbene per ispirarvi coraggio e valore.

Ma nulla di ciò vi abbisogna; siete buoni in tutto.

E dove mai qualcuna cosa mancasse, avete tanto conduttore, per farvene subito accorti.

Itene dunque allegri ed ordinati, fate pompa di subordinazione, necessario mezzo per arrivare al trionfo; e date a vedere, che se non foste dei primi nel partire, lo siete bensì nel coraggio, nella volontà, nella disciplina. Itene e vittoriosi ritornerete! (Fano presso Burotti) ».

Ma le parole rilevano che il Montani non era degno di troppa fiducia presso il governo papale. Eppure il Montani riuscì a salvarsi con le seguenti deposizioni giurate, raccolte dal notaio fanese Clemente Campanari, con cui provò che aveva agito così sotto la violenza.

1° Il sig. Francesco del fu Gaetano Lanci (14 apr. 1831) così depose: « Io depongo per la pura verità, che dopo 20 giorni circa, in cui era succeduta la testé spenta rivoluzione, ebbi occasione di parlare con una persona molto proba, e che merita tutta la stima e la fiducia (omettendone ora il nome, perché così la medesima mi impose, ma che però apertamente indicherò ad ogni legale richiesta), e trattando sul merito di questo vice-cancelliere Ferdinando Montani, la medesima persona mi assicurò, che vi era maneggio nell'ufficio di polizia di qui sotto il cosiddetto governo delle Provincie unite Italiane, di far rimuovere dall'impiego predetto di cancelliere il medesimo sig. Montani, stanteché si addimostrava del partito contrario, cioè papalino, e di collocarvi in sua vece Francesco Brugia, che in allora esauriva il posto di segretario di polizia. Ma questa cosa poi non accadde, perché il governo di Bologna si riservò di deliberare sulla sorte degli impiegati. E ciò posso assicurare, perché fatto

mio proprio e di cui ne ho pienissima scienza, essendo pronto di far giurata ratifica avanti a qualsiasi giudice o tribunale ».

2° Rosalba del fu Giovanni Pizzagalli ved.a di Sante Vampa depone: « Depongo che in un giorno della pocanzi cessata ribellione, non ricordandomi il preciso, avendo tenuto discorso con un impiegato di polizia di questa città, e del cosiddetto governo provvisorio, gli domandai per sola curiosità, com'era che Francesco Brugia aveva abbandonato l'impiego di segretario cancelliere e di segretario del governatore, per passare alla segreteria di polizia, la quale non gli poteva fruttare tanto; ed il medesimo impiegato, che nominerò ogni qual volta occorrerà, mi rispose: *che Brugia aveva fatto tal cambiamento con la mira di diventar cancelliere di questa città. E allora gli domandai dove avevano intenzione di collocare il Montani, ed esso mi soggiunse che non lo sapeva, stringendosi con le spalle. Ma tanto io insistetti, che alla fine mi disse, che il cancelliere Montani lo avevano in sospetto e non piaceva il suo pensare, e così terminò il discorso.*

E questa è la pura verità, e son certo di non ingannarmi, perché fatto mio proprio, pronta a ratificarlo con giuramento avanti a qualunque tribunale o giudice ».

La deposizione porta le firme di Francesco Lanci, di Rosalba Vampa, e di Antonio Portacasa e Iolindo Francolini come testimoni alla firma e del notaio pubb. Clemente Campanari.

3° A ciò si aggiunse una dichiarazione del parr. di S. Cristoforo D. Andrea Paoloni che diceva:

« A nome di Dio. Amen. - Certifico io infrascritto parroco della cura di S. Cristoforo in Fano, che contro il sig. Ferdinando Montani cancelliere di questo governo, non è stato mai dato alcun reclamo, e che la sua condotta tanto morale che politica è stata plausibile in tutto il tempo, in cui ha qui dimorato, *comprensivo puranche il tempo della decorsa ribellione.* Che però a lode del vero si rilascia il presente attestato munito del timbro d'ufficio. Fano 25 aprile 1831 - Andrea Paoloni parroco ».

4° Anche i suoi colleghi della curia governativa di Fano in data 16 aprile vollero rilasciargli un attestato a suo favore, firmato da Raffaele Rondina, Angelo Serafini, Francesco Brugia, Raffaele Porti, Arcangelo Lazzarini, Francesco Paolo Brolini, Pacifico Rosselli. In questo attestato vi era il seguente bra-

no: « Di più si attesta per la pura verità che il medesimo durante tutto il tempo della ribellione non ha mai preso alcun impiego, e solamente ha proseguito a disimpegnare le sue funzioni di cancelliere, nelle quali ha sofferto danno in fatto di interesse, mentre quasi nessun introito venne fatto, a causa di pochissimi atti, che si vollero fare ». Le firme suddette erano autenticate dal governatore Paolo Serra.

5° E siccome in precedenza il Montani era stato cancelliere nel distretto di Mondavio, si unì un amplissimo e laudatorio certificato del governatore di Mondavio, Stanislao Agabiti dottore in utroque (20 giugno 1830); e dell'avv. Massimi, governatore di Mondavio (10 dicembre 1828); e del Co. G. B. Battaglini, governatore distrettuale di Fano (20 luglio 1827).

Dietro queste attestazioni il vescovo di Fano si persuase dell'innocenza del Montani, e il 28 giugno del 1831 rimandò l'incarto all'avv. Nicola Bruni con la seguente lettera riservata di accompagnamento, nella quale si adopera di spiegare benignamente, anche il fatto incontestabile della lettura del proclama su riferito. Il vescovo dice:

« Ho conosciuto la stampa, che, nell'epoca della ribellione, aveva egli incautamente fatto pubblicare per incoraggiamento di alcuni giovinastri, che ebbero l'empia animosità di imbrandire le armi e di unirsi ai scellerati invasori dello Stato pontificio, al partire da questa città alla volta della dominante. Ciò mi fu di vera sorpresa; né poteva persuadermi come il Montani si fosse accecato ad intessere un tal indirizzo, senza esser stato da alcuno istigato per qualche fine indiretto.

Difatti ripristinate le cose, fu egli il primo, che, riconoscendo il trascorso commesso, si fece a chiederne perdono, manifestandomi che trovandosi nell'impiego, ed amico di diversi di cattivo pensare, venne indotto a produrre tale stampa, per dimostrare adesione ai rivoltosi, e mantenersi così nell'ufficio che esercitava.

Il detto soggetto veramente era immune da ogni altra eccezione, non avendo sentita alcuna cosa contraria alla sua moralità nè di perversa politica, sì per il tempo che era sostituito di questa cancelleria governativa, sì per quello che rimase cancelliere presso il governo della terra di Mondavio, mia diocesi.

So che le stampe pubblicate sono state tutte sul momento dal detto Montani ritirate, nè ho creduto prudenza chiederne alcu-

na al medesimo. Ma siccome mi era noto, che presso persona proba tuttora se ne conservava una impressione, così con riservatezza ho potuto averla e ne ho fatto ritrarre la copia fedele, che confidenzialmente le compiego, onde restino nel miglior modo appagati i suoi desideri.

Rileverà V. S. Ill.ma dalla medesima e nel suo totale la delinquenza del Montani.

Per altro se si degnerà contraporla alla antecedente condotta dell'autore, contestata [voleva dire confermata] non meno dal proprio parroco, che dai rispettivi giudici, sotto i quali è stato in addietro esercente, spero sarà per compatire l'accaduto grave trascorso, originato, da quanto egli ingenuamente mi asseriva, pel solo oggetto di non perder il posto, che in allora occupava, né mai per intimo sentimento del suo animo, alieno affatto dalle massime destestabili dei rivoltosi, e che ha dato, e tuttora seguita a dare pegni di dovuta venerazione al nostro ottimo sovrano, e di totale subordinazione alle sue leggi.

Per altro V. S. Ill.ma, cui rimetto questi miei caritatevoli sensi, nella sua saviezza, congiunta a quella dei rispettabili suoi colleghi, saprà decidere della sorte dell'infelice supplicante e della sua innocente e numerosa famiglia, mentre io ho il pregio ecc. » (1).

E il Montani per l'interessamento di Mons. Carsidoni, fu salvato.

Nel registro succitato della polizia segreta del Montani Ferdinando di Talamello, governatore e possidente, circa tre anni dopo si scriveva così: « Nella rivoluzione del '31 il Montani trovavasi a cancelliere in questo governo di Fano, dove si compromise altamente contro il pontificio governo non solo coi fatti e detti; ma eziandio con stampe le più vergognose. Ripristinato il regime della S. Sede non cessò punto dal suo rivoluzionario contegno, e sebbene venisse dal governo dimesso dall'impiego per le suddette stampe, fu poi riabilitato; ma invece di ricredersi, proseguì ciò non ostante nella sua intrapresa immorale e rivoluzionaria carriera, per cui a due procedure andò soggetto, l'una per immoralità, per la quale venne sospeso nuovamente dalla segreteria di Stato, e l'altra per oggetti politici. Ma siccome l'alta protezione Albaniana [del Card. Albani, Deleg.

---

(1) Idem, idem.

di Pesaro] non solo non fu punito, ma poco dopo si vide (con sorpresa comune) in quattro mesi avere tre avanzamenti; nell'ultimo dei quali venne nominato governatore di Caldarola ».

\* \* \*

L'ultimo atto della Delegazione di Mons. Cattani, fu una lettera diffamatoria, a firma A. Cresi [forse un nome fittizio] contro il maestro di grammatica Luigi Massi, che fece trasmettere il 28 giugno al vescovo. Essa così diceva :

« *La scuola comunale degli elementi di grammatica è affidata con ammirazione di tutti i buoni di questa città a Luigi Massi, giovane secolare, che vedesi continuamente in compagnia di quei che sono stati pubblici funzionari e precisamente con un De Stefanis, De Cuppis, Moretti, Meletti ed altri simili soggetti. — Chiunque ragiona col Massi si accorge presto quanto pesa. E a questo devesi affidare la cura della tenera gioventù? — Non ha potuto contenersi lo scrivente dal reclamar all'Ecc. V. per un tale disordine, per cui molti declamano a carico della superiorità. — Lo scrivente non vorrebbe esser compromesso, però prega, l'E. V. che voglia tenerlo celato, dimandando intanto un'esatta informazione sul proposito, onde verificare la verità dell'esposto a porci riparo. — Dev.mo Umil.mo Servo A. Cresi ».*

E il 28 giugno 1831 il Cattani lasciò la Delegazione a Pesaro e Urbino, essendo sostituito dal Cardinale Legato Albani.

Ma il Vescovo non lasciò decadere il ricorso anonimo, e il 25 luglio susseguente rispondeva all'assessore Lugaresi, che quello di A. Cresi era un nome fittizio, ma che nella sostanza il ricorso poggiava sulla verità nei confronti del maestro Luigi Massi.

« *Per insegnare a leggere scrivere e poco più sarebbe egli forse capace; ma la di lui condotta politica è ritenuta cattiva. Si verifica altresì che egli trovasi in relazione coi soggetti nominati in detto foglio, ben cogniti a cotesta Legazione Apostolica. Essendo pertanto il Massi un supplente di scuola preso dal maestro comunale Don Pasquale Veneranda, così direi a V. S. a Ill.ma, che ingiungesse a questo Sig. Gonfaloniere, che ordinasse al mentovato Veneranda di licenziare subito il d.o Massi, e si procurasse altro soggetto, scevro d'eccezioni e approvato*

dall'Ordinario». Del resto concludeva che avrebbe deciso il nuovo Cardinal Legato.

E con l'Albani, nuovo Cardinal Legato, si seguì nella medesima linea, cambiò il maestro, ma in sostanza le cose non mutarono. Anzi si dubitò di tutti.

Il 14 luglio del 1831 si chiesero informazioni sul conto del governatore di Fano e su quello di Mondavio.

Era allora governatore di Fano il conte Gian Angelo Serra di Cesena, e il vescovo rispose con le informazioni più ampie; mentre nel registro di polizia più volte citato, benché scritto un paio d'anni dopo, si trova scritto di lui questo panegirico: « Questi [il Serra] in tempo dei ribelli che trovavasi qui a governatore, esternò il più deciso attaccamento a quel nuovo sistema di cose, beffeggiando, insultando e deridendo la classe dei preti e del loro sovrano. Dopo ritornati per la Dio mercè sotto il pontificio regime, egli si diede a spada tratta a favorire i ribelli nel modo più vergognoso e sfacciato, talmente che i felloni si erano già esternati, di voler innalzare una statua, rappresentante la sua effigie, per aver dato egli informazioni favorevoli al governo sulla loro condotta, tenuta in occasione della rivolta, e quindi ad essi loro comunicate. Ha egli permesso che i componenti del così detto comitato fanese durasse per lo spazio di circa un mese (dopo ripristinato il governo pontificio) a radunarsi nella stessa sala comunale, per fare e disfare a loro talento. Ha in tempo della sua assenza (e senza permesso della superiorità) destinato a far le sue veci il conte Cristoforo Ferri, presidente dell'ex-comitato, capo settario. Ha comunicato tutto il carteggio politico d'ufficio, anche il più riservato, ai primi felloni di questa città non solo, ma anche delle limitrofe, lasciando da loro regolare tutto l'andamento dello stesso ufficio. Ha ordinato alla forza armata di chiuder l'occhio in tutto. Ha sparso sempre delle voci allarmanti e rivoluzionarie, specialmente nelle nuove turbolenze della Romagna, sua patria, dalla quale infallantemente gli sono pervenute tutte le stampe e scritti alla luce, propagandogli poscia con la maggiore sfrontatezza. Ha allarmato tutta la Curia col far conoscere, che i nuovi regolamenti del '31, emanati dal governo, non potevano essere eseguibili per le tali glosse fatte da lui, esternando nel tempo stesso la più vergognosa opinione intorno al comando dei preti. Continua è stata l'intelligenza e il carteggio da lui tenuto coi faziosi delle Legazioni, e particolarmente col noto Fabbri di

*Cesena. Ha ridotto il suo ufficio ad asilo dei carbonari. Ferri, Amiani, Gabrielli, Raffaelli, Cattalani di Senigallia, ed altri della stessa classe erano sempre a trattare al suo fianco, ed erano giunti a tanto, che la nostra Fano si voleva far camminare sul piede delle città della Romagna, cioè sull'anarchia; per cui accaddero qui i moti del 17, 18, 19 settembre 1831, pei quali l'analoga procedura della via della polizia, cui apparteneva, passò, per ordine Albaniano al criminale, dove in quest'ultimo tribunale si giace in santa pace. Ha il Serra... ma se tutto qui ridir si volesse il partito liberale di costui, i sconcerti che ha fatto nascere, la pessima condotta dell'amministrazione della giustizia, troppo si stancherebbe la sofferenza di chi legge; basterà soltanto accennare, per dir tutto, la ragione principale di ogni sconcerto. Alla fine il governo provide, e precisamente sulla fine dell'anno 1832 col rimuoverlo dalla sua carica, e mandarlo a casa governatorato ».*

Riprendendo il filo, dunque dette ottime informazioni sul conto del Serra, e sul conto del governatore di Mondavio, il 19 luglio si chiesero informazioni sull'avv. Pacifico Gabrielli, procuratore fiscale della curia di Fano e uomo di fiducia del vescovo, il quale aveva preso parte all'assemblea rivoluzionaria dei notabili di Bologna, e si spargeva che egli [il Gabrielli] si era opposto al decreto per il decadimento dei Romani Pontefici dal dominio temporale.

Mons. Carsidoni rispondeva nella forma seguente: « *Dacché ho conosciuto questo avv. Pacifico Gabrielli, ho avuto sempre motivo di commendare la condotta di lui, sia nel morale, sia nel politico. Dietro ciò egli venne da me destinato procuratore fiscale di questa Curia, ed anni sono fu eletto Lettore di Gius Civile nel collegio Nolfi di questa città.*

*Nell'epoca della proscritta rivoluzione del corrente anno venne egli scelto per uno dei componenti il cosiddetto comitato; e in tal pericoloso ufficio si regolò, in unione dei suoi colleghi, in maniera che il risultato delle loro risoluzioni riportarono la approvazione dei buoni, senza punto valutarsi da essi il malcontento dei cattivi, senza i quali esercitarono una assoluta imponenza, a scanso degli inconvenienti, che dai medesimi follemente si macchinavano.*

Durante il divisato ufficio seppi che il d.o Gabrielli fu incaricato portarsi a Bologna come deputato, ed intervenire all'empia assemblea, di cui V. S. Ill.ma mi parla nel pregiato foglio

del 19 corrente. Ciò che ivi eseguisse in ordine ai particolari componenti non posso dirlo né potrà sapersi da alcuno. Quello che per me combinerebbe con l'assertiva del d.o Gabrielli sarebbe, che appena egli tornato da Bologna si portò da me assai malcontento, e dopo avermi parlato con disprezzo della d.a assemblea mi concluse, che non fu altro che una riunione di fanatici e di felloni deliranti, per cui, riempitosi il locale di entusiasmo e di clamori, non davasi adito né a parlare né ad ascoltare alcuno; aggiungendomi, che non avrei mai potuto immaginare la confusione, lo scompiglio e l'orrore di sì facinorose adunanze.

*Sortito appena da essa, si mosse di ritorno alla patria, e incombenzato trasferirsi nuovamente in Bologna per un secondo intervento, costantemente si rifiutò. Intanto la Divina Misericordia disperse i consigli degli empî, che poterono in gran parte fuggire, ritirandosi nel forte di Ancona. Ripristinato il pontificio governo, ha lo stesso Gabrielli ripreso la sua solita condotta di vita ineccezzionabile così nel morale come nel politico » (1).*

E si seguita ancora la investigazione sul portamento politico e rivoluzionario.

Il 22 luglio 1834 il colonn. D. Bentivoglio chiede da Rimini informazioni sul farmacista Ferdinando Bonci, e il 25 d.o il vescovo risponde:

*« La condotta da lui tenuta non è stata plausibile. Si aggiungano le ingenue relazioni ricevute, per le quali ho potuto risapere, che essendo egli ritornato da Ancona, dove esercitava la sua professione, in questa città nell'epoca della passata rivoluzione, ha addimosttrato la sua intrinsechezza ed aderenza ai rivoltosi e giovinastri di mal talento, e durevole fino alla partenza per codesta città, onde presso i buoni viene riputato soggetto di cattiva riputazione ».*

Il 3 agosto Mons. Attone Benigni, sotto Datario di S. Santità, chiede informazioni da Fabriano, sul conto del cav. Rinaldo di Montevecchio, e il vescovo il 3 settembre successivo risponde:

*« Assicuro che il conte in nulla si è immischiato nell'epoca della passata luttuosa vicenda, ma si è sempre diportato da buon cattolico, ed ha ritenuto, come attualmente ritiene, un plausibile sistema di vita sì nel morale che nel politico ».*

---

(1) Idem, idem.

Il 22 dicembre il Card. Leg. Albani chiede informazioni su Morosini, medico di Serrungarina, eletto all'Isola di Fano, e il vescovo risponde:

« *Che prese esatte informazioni nulla risulta contro di lui, ma si riferisce essersi addimosttrato proclive nei suoi detti alli affari della passata maligna rivoluzione, quantunque non siasi invischiato nei medesimi, e che sia per la sua giovine età alquanto dedito alla effeminatezza* » (1).

Mentre nelle note della polizia segreta già ricordata sta scritto del Morosini: « *Un esaltato liberale è il Morosini, mentre il suo mestiere è stato sempre di propagare le massime rivoluzionarie, e specialmente in campagna, di carteggiare, fare e maneggiare coi più esaltati compromessi di Fossombrone e Fano per una nuova rivolta, asserendo francamente che per la prima erano state inutili le sue fatiche di anni continui, ma che alla fine era giunta l'ora di dovere trionfare completamente nella seconda. Ed infine di dimostrarsi irreligioso, e coll'abusare e continuamente della professione al letto delle innocenti zitelle* ».

L'8 marzo 1832 il cav. Gabardini a nome del Cardin. Legato domanda le referenze sul conto del dott. Ludovico Diotallevi, e il vescovo risponde, *che non si è mai immischiato in affari politici* (2).

Il 28 luglio 1832 Mons. Antaldo Antaldi prima, a nome del Card. Legato, e poi lo stesso Card. Legato Albani il 24 agosto del detto anno, chiedono informazioni sulla condotta politica del dott. Anicio Bonucci, e il vescovo al primo risponde in modo evasivo, al secondo risponde testualmente così:

« *Anicio Bonucci, dottore in medicina, da molti anni in addietro faceva parte delle società segrete, e fu nella presente rivolta uno dei primi a mostrarsi ribelle al Sommo Pontefice. Nella città di Fano, sua patria, si fece ardito di deporre le autorità pontificie, e quindi eleggere i membri del così detto comitato. Come capo popolo sedusse e reclutò molta gioventù, per espugnare il forte di Ancona, in allora tenuto dal colonnello Suterman. Personalmente si portò nelle città e nei paesi limitrofi a sconvolgere l'ordine politico e civile. Condusse in istato*

---

(1) Idem, idem.

(2) Arch. Vescov., Carteggio Carsidoni - busta 42.

*d'arresto l'Em.mo Cardinal Benvenuti in Pesaro, proveniente da Senigallia. Ebbe intrinsechezza col general Zucchi e colonnello Sercognani, dal quale ottenne in premio del rivoltoso zelo il posto di medico nel suo battaglione, che lo seguì non più oltre di Terni, giacché colà fu colpito dal fulmine del Vaticano. (Da informazioni di persona d'onore) » (1).*

Il succitato registro della polizia segreta rincara la dose e nel 1834 scriveva del Bonucci: « Questo dott. Bonucci, nel nascer la rivoluzione del '31, erano pochi mesi che aveva fatto ritorno in patria dai studi in Bologna, per la quale francamente asseriva: « Sono cinque anni che ci affatichiamo, alla fine ci siamo riusciti ». Durante quei 46 giorni di tale infausta opera, questi si mostrò estremamente fanatico ed insoffribile, mentre depose anch'egli la legittima autorità del governo pontificio. Proclamò un comitato, volò al gran corpo di guardia, per spogliare quei militari dell'insegna sovrana e rivestirli invece di quella dei tricolori. Con inaudita sfacciataggine perorava la causa della ribellione, inventando favole le più ridicole ma pure di profitto a quei spiriti bollenti ed inquieti. Armato sempre percorreva qual forsennato le pubbliche vie della città, eccitando la popolazione al partito rivoluzionario; chiamava in appello i suoi, onde accorressero alla espugnazione di Ancona. Carteggiava con Sercognani e coi più compromessi dello Stato. Scortò l'Em.mo Benvenuti fino a Pesaro, vomitando le più sacrileghe ingiurie contro quella Sacra Persona e contro il governo della Chiesa. Impugnò quindi le armi e marciò al corpo di Sercognani; e finalmente ritornato in patria non desistette punto dal suo rivoluzionario contegno, proseguendo a tener carteggio coi ribelli statisti, non solo, ma anche esteri, a spargere nuove imminente rivoluzionarie ad accedere a tutte le riunioni settarie, ad associarsi sempre coi più scandalosi felloni, ed a farsi insomma contraddistinguere come uno dei più accaniti nemici del trono e dell'altare. Da 7 ad 8 mesi a questa parte manca da Fano, essendo andato a coprire la interina medica condotta di Novilara, dalla quale fu chiamato in egual modo a Pesaro, ed ora non a guari ritornato in Novilara, dove da quel comune sentesi aver ricevuta una esclusiva ».

Ma dopo la ribellione del '31 e la susseguente restaurazione

---

(2) Idem, idem.

pontificia, furono memorande le rinnovazioni dei corpi municipali [noi diremmo le elezioni comunali], ordinate dalla Segreteria di Stato, per il tramite delle Delegazioni Provinciali, e di cui abbiamo esatto conto nelle carte di Mons. Carsidoni.

Erano elezioni per modo di dire, giacché non vi erano elettori, né suffragio popolare anche il più ristretto, ma tutto veniva dall'alto, imposto dall'autorità. I corpi municipali dovevano esser formati di un certo numero di persone, scelte dalle autorità ecclesiastiche, governative e comunali dei singoli luoghi, presentate al vescovo per le eventuali osservazioni, e poi imposte alle popolazioni dall'autorità del Cardinale Legato. A Fano ciò fu eseguito nel settembre del 1831; e la lista data fu composta da 19 persone scelte fra la nobiltà, da 19 scelte tra possidenti non nobili, e da 19 scelte fra i professionisti di arti liberali, negozianti e capi d'arte.

Essi furono. *Fra i nobili:*

1° - Co. Leonardo Castracane	d'anni 54	Gonfalon. attuale
2° - Co. Filippo Rinalducci	» 34	Consigliere »
3° - Co. Cristoforo Ferri	» 41	» »
4° - Co. Filippo Bracci	» 31	» »
5° - Co. Antonio Giacomini	» 42	
6° - Duca Giulio Di Montevercchio	» 52	Consigliere attuale
7° - Nob. Antonio Palazzi	» 60	» »
8° - Cav. Francesco Bertozzi	» 72	» »
9° - Nob. Torello Torelli	» 26	
10° - Cav. Priore Col. Michelangelo Borgogelli	» 63	Consigliere attuale
11° - Alessandro Mariotti	» 38	» »
12° - Co. Andrea Gabrielli	» 42	» »
13° - Luigi Borgogelli	» 26	
14° - Co. Stefano Amiani	» 27	Consigliere attuale
15° - Co. Antonio Billi	» 46	» »
16° - Nob. Girolamo Portacasa	» 57	» »
17° - Domenico Chiocci	» 48	
18° - Vincenzo Costantini		Consigliere attuale
19° - Giovanni Severi		

*Fra i possidenti non nobili:*

1° - Pacifico Gabrielli	d'anni 42	Consigliere attuale
2° - Giacomo Malandra	» 67	

3° - <i>Domenico Monaldi</i>	d'anni 37	Consigliere attuale
4° - <i>Antonio Massi</i>	» 62	» »
5° - <i>Francesco Bagni</i>	» 66	» »
6° - <i>Paolo Fabbri</i>	» 45	» »
7° - <i>Ignazio Mattioli</i>	» 65	» »
8° - <i>Luigi Valentini</i>	» 64	» »
9° - <i>Annibale Pasquini</i>	» 42	» »
10° - <i>Ludovico Ludovichetti</i>	» 64	» »
11° - <i>Lauro Buonaguardia</i>	» 53	
12° - <i>Giovanni Cardella</i>	» 42	
13° - <i>Can. D. Luigi Porti</i>	» 56	
14° - <i>D. Filippo Dotallevi</i>	» 54	
15° - <i>Matteo Brigiotti</i>	» 53	
16° - <i>Francesco Masetti</i>	» 57	Consigliere attuale
17° - <i>Pietro Serafini</i>	» 55	» »
18° - <i>Vincenzo Lancellotti</i>	» 52	
19° - <i>Francesco Gaudenzi</i>	» 42	Consigliere attuale

*Fra gli esercenti professioni liberali e capi d'arte:*

1° - <i>Giacomo Mongermain</i>	d'anni 57	Cons. attuale - Speciale
2° - <i>Giovanni Leonardi</i>	» 45	Cons. attuale - Speciale
3° - <i>Francesco Guardinucci</i>	» 68	Cons. attuale - Notaio
4° - <i>Giuseppe Veroni</i>	» 44	Causidico
5° - <i>Vincenzo Piergiovanni</i>	» 49	Per. geometra
6° - <i>Francesco Bacchi</i>	» 51	Veterinario
7° - <i>Fulgenzio Adanti</i>	» 33	Contabile
8° - <i>Luigi Vampa</i>	» 50	Negoziante
9° - <i>Fortunato Alessandrini</i>	» 32	Negoziante
10° - <i>Luigi Magini</i>	» 38	Negoziante
11° - <i>Sante Filippi</i>	» 64	Negoziante
12° - <i>Paolo Giovanelli</i>	» 40	Agent. di camp.
13° - <i>Francesco Simoncini</i>	» 60	Agent. di camp.
14° - <i>Giuseppe De Angeli</i>	» 62	Cons. attuale - Sarto
15° - <i>Benedetto Meletti</i>	» 65	Cons. attuale - Orefice
16° - <i>Francesco Ferrieri</i>	» 66	Argentiere
17° - <i>Domenico Ricchi</i>	» 50	Tintore
18° - <i>Giovanni Albertini</i>	» 62	Pittore
19° - <i>Giuseppe Pizzoli</i>	» 52	Carrozzaro (1)

Dato il vaglio con cui erano stati scelti questi nomi, avreb-

(1) Arch. Vescov. Carteggio Carsidoni - busta 41.

bero dovuti essere tutti di fede sicura, antirivoluzionari, antiliberali, papalini garantiti; invece ecco che cosa era scritto nel registro accennato della polizia segreta del S. Ufficio (anno 1834) (1).

1° - CASTRACANE CAV. LEONARDO - *Fano - Possidente - Per avere anche questo ricco signore sempre addimostrata la più sfacciata e palese protezione verso i liberali, non che strette aderenze coi capi settarii, e per avere infine relazione col general francese in Ancona, viene dalla pubblica opinione ritenuto per un deciso liberale.*

2° - BRACCI C.O FILIPPO - *Fano - Possidente - Ascritto alla setta dei carbonari qual'era si mostrò sin da quei momenti sfacciato figlio, anzi propagatore di essa. Poco prima della rivoluzione del 1831 percosse con schiaffi e pugni pubblicamente un sacerdote, ed un tal atto lo rese più che mai esecrato dai buoni. Comparsa la rivolta nei Stati pontifici spiegò anche in tale circostanza quelle stesse massime settarie con inaudita sfrontatezza. Seguì poi nel suo contegno rivoluzionario col fare adunanze politiche ed intervenire alle altre, col giungere da lui esteri e statisti emissari della propaganda, col favoreggiare ed esaltare il partito rivoluzionario, e col manifestarsi sempre, come si mostra vero e dichiarato nemico della religione e della monarchia.*

3° - GIACOMINI C.O ANTONIO - *Fano - Possidente - Consultore governativo in Pesaro. - Questi fin dalla sua più giovanile età spiegò un carattere tutto irreligioso ed immorale. Militò quale velite volontario nella armata di Napoleone. Poi ritornato in patria si iscrisse alla setta dei carbonari, nella quale si mostrò perfetto maestro di essa, propagando le sue massime contro il governo temporale della Chiesa, e menando sempre una vita libertina... Avvenuta la rivoluzione del 1831, della quale ne era conscio (giusta le sue proposizioni in precedenza azzardate) si mostrò per quelle estremamente fanatico, declamando fra le altre cose che l'infame governo dei preti era finito. Terminata quella ribellione proseguì nulladimeno nel medesimo fanatismo rivoluzionario, sì nel parlare, che nel tenere in sua casa adunanze settarie, trovandosi eziandio presente alle altre. Ac-*

---

(1) Questo registro si conserva nella Biblioteca Federiciana - Archivio Storico del Comune di Fano.

*cadde poscia lo sbarco e il possesso della fortezza d'Ancona per parte delle truppe francesi, ed il Giacomini fu uno dei primi a portarsi colà, non senza far ritorno in città con notizie più allarmanti e rivoluzionarie. In seguito poi, sebbene tenesse il medesimo contegno, riuscì alla setta di farlo nominare consultore governativo in Pesaro, dove attualmente in quella carica trovasi, nulla importando che un somaro fosse in genere numero e caso, solo bastandogli che la sua parte eseguisse propria del settario istituto. E difatti, assunto appena le incombenze governative, incominciò a spacciare la sua protezione, non senza occultare ad essi capi-settarii alcuna cosa di quello, cioè che poteva essere a sua conoscenza di quel tanto che si agiva ed operava dalla Legazione di Pesaro. Ed il segretario di questo comune, Sebastiano Raffaelli, egregio scandaloso settario, l'intimo consigliere divenne subito per quelle pendenze d'ufficio, che il medesimo consultore aveva colà da eseguire e dare il suo voto. Con di più, che il medesimo Giacomini fino al giorno d'oggi e colla massima sfacciataggine prosegue nel medesimo contegno non solo, ma abusando in tutto e per tutto del suo impiego, per servire la sua (e dei suoi) causa rivoluzionaria.*

4° - MONTEVECCHIO c.e GIULIO DUCA BENEDETTI - Fano - Possidente. - Anche questo ricco signore, sebbene sappia ben coprirsi, pure dai più oculati ritenuto viene per un antico settario, non ignorandosi la sua stretta relazione, che sempre ha avuta, coi medesimi settarii, e specialmente quella del defunto Cristoforo Ferri... Nella rivoluzione del '31, per dire la verità, se ne stette indifferente, ma durante la quale si portò da lui il conte Serra di Reggio di Modena, che tanto figurato aveva in quella di Modena e Bologna, abboccandosi seco in seguito. La sua casa sempre frequentata è stata (come lo è attualmente) dai più conosciuti capi-settarii. Parecchi anni, e precisamente fino all'anno scorso, si è tenuto in sua casa un tal prete De-Grandi per l'istruzione dei figli, tutto ateo e immorale. In ogni anno nelle vacanze autunnali viene in sua casa il professore in Sapienza di Roma sacerdote D. Michele Lanci fanese [il famoso orientalista], da tanto tempo qui ben cognito, il quale, oltre di avere qui scritte in questi ultimi tempi al sacerdote D. Giuseppe Pettinari nuove allarmanti e tendenti a screditare il pontificio governo, nel pross. pass. mese di ottobre, trovandosi egli in villeggiatura a Monte Porzio, in casa del ricordato conte Giulio

si sa di positivo, che il Lanci confutava le dottrine di S. Paolo, dicendo di avere detto quell'Apostolo tale e tale cogl...a. Sapendosi di più che questo sacerdote Lanci cercava di estorcere da teologici, come ha detto questo della cattedrale di Fano, certi documenti in opposizione ai scritti di S. Agostino. Analizzate pertanto dai più oculati come si disse, le sopradette circostanze, non che quella di avere il medesimo conte Giulio e particolarmente in Roma esternata lode e compatimento ai rivoltosi del '31 di questa città, non sembra al certo aver diritto di farsi ritenere per attaccato alla religione e al pontefice sommo.

5° - TORELLI TORELLO - Fuligno, domiciliato a Fano - Nobile possidente. - In tempo della setta dei carbonari, si conobbe che a quella apparteneva anche il Torelli, ed in seguito andò soggetto a una perquisizione domiciliare per oggetti politici; ma nullameno non si sgomentò e proseguì sempre nel consueto suo settario contegno. Accaduta poi la rivoluzione del '31, si mostrò estremamente fanatico e cooperatore per quella. Ripristinato il pontificio governo proseguì a parlare, a maneggiare, a brigare per una nuova rivolta, in unione dei più scandalosi atei, non che dei più compromessi settari. Acquistato intanto aveva una stamperia in società col defunto Cristoforo Ferri e Filippo Polidori, ben noti filosofi, la quale anche prima della rivoluzione si fé molto lavorare a pro' di essa, e molto più durante la medesima ed in ispecial modo per la ristampa del famoso editto Vicini di Bologna. E siccome la rivoluzione cessò quando meno i nostri spiriti forti se lo pensavano, così la stamperia ebbe fine con essa, ma nulla di meno il Torelli proseguì a ritenersi il tutto. Nel principiare l'anno 1833 questo governatore Rosa, non anche forse ben conosciuto, ebbe un fido del governo, che lo avvertì, che il Torelli clandestinamente si serviva di quella, per propagare alcune stampe rivoluzionarie; ma il Rosa nulla fece; anzi dopo pochi giorni si seppe che il Torelli depositati aveva in giornata i caratteri della predetta sua stamperia in questa vicaria del S. Uffizio. Il Torelli, premesso anche ciò, ha continuato, come continua andare, alle adunanze patriottiche, parlare sfacciatamente contro il governo, associarsi sempre coi più compromessi settarii, e a mostrarsi insomma dichiarato nemico della religione e della legittimità.

6° - CRISTOFORO C.O FERRI - Fano - Possidente - [Desumiamo questi cenni dalle note del fratello C.e Carlo Ferri]. - Era figlio

del conte Giacomo il quale gli diede un'ottima educazione; ma non riuscì nell'intento, perché seguì, come il fratello Carlo, le massime dello zio, Giovanni Ferri c.e di S. Costante, il quale emigrando nelle luttuose circostanze del 1799 da Parigi e quindi da Inghilterra, fece infine ritorno in questo patrio suolo, dove è noto che da lui ebbero qui origine o almeno si propagarono le sette. Cristoforo si aggregò all'armata di Napoleone e marciò qual velite volontario e nel ritorno convenne al di lui padre soddisfare vistose somme da lui lasciate in debito a Milano. Da quella ed altre circostanze il patrimonio ne risentì un grave difetto, perché il buon padre, uomo d'onore qual sempre fu, volle che figurasse in lui il predetto figlio Cristoforo, credendo con ciò d'illustrare quel fastoso nome, di cui andava egli stesso pieno. Ma se immaginato avrebbe, che quelle somme dilapidate furono a servizio della irreligione e della setta, non avrebbe fatto un simile sproposito, del quale dopo pochi anni ne risentì le più funeste conseguenze, fra le quali morì decotto perché nel decadimento della fortuna Cristoforo si appropriò la primogenitura e Carlo la prelatura, lasciando così scoperti quasi tutti i creditori. Il medesimo poi Cristoforo in seguito, che passava per letterato (che non si sa se lo fosse di fatto, meno dei suoi numerosi scritti contro il buon costume e la religione) si diede alla più scandalosa licenza, non disgiunta da un perfetto ateismo, aggregandosi eziandio alla setta dei carbonari. Accaduta la rivoluzione del '31 (della quale aveva parte, perché, come è noto, carteggiava col ministro francese Perier, e cogli altri capi di setta di Napoli) assunse in questa città la presidenza del rivoluzionario comitato, le di cui gesta propagate e del male da lui fatto, lo ripetono tuttora e il buon costume e la religione; e ad onta del ripristinato pontificio governo proseguì nel medesimo contegno. Quando, oh! imperscrutabili disegni di Dio! quando due anni dopo, e nella medesima ora, in cui il mentovato Cristoforo trovavasi riunito coi suoi, nella notte dell'8 febbraio 1831, sul modo tenendi di cambiar governo, nella medesima ora, come dissi, colpito da morbo apopletico, morì e senza pentimento e senza i conforti della religione... [Dunque quando si compilavano queste note, Cristoforo Ferri era già morto da due anni]. Una tal morte però invece di atterrire i suoi settari (dai quali veniva venerato, come lo era da capo di essi) palesemente non li sgomentò, mentre nel giorno della sua memoria, nella chiesa priorale di S. Antonio, venne composta

dai famigerati compagni del defunto Can.co Raffaele Francolini, Torricelli di Fossombrone, Filippo Polidori di Fano, e recitata dal settario Torelli Torello, senza alcun permesso e revisione, un'orazione funebre assai scandalosa, nonché vennero apposti tanto ai quattro lati del catafalco, quanto sopra la porta del tempio, dei motti in stile lapidario, il velenoso tenore dei quali ben conobbe l'apostolica Legazione di Pesaro; ed infine la funerea pompa venne susseguita da un numeroso seguito di settarii, anche delle limitrofe città, tutti vestiti a nero, e portanti ognuno nell'abito un certo nastro bianco, di cui non riuscii investigare il significato.

7° - GABRIELLI C.e ANDREA - Fano - Possidente e Gonfaloniere. - Nella circostanza della rivoluzione del 1831 trovavasi gonfaloniere di questa città; quindi nella stessa rivoluzione coprì la carica di un membro di quel comitato, e si portò anche in Pesaro in qualità di deputato, per deliberare e decretare alcune cose ad essa inerenti. Il suo contegno politico fu eminentemente rivoluzionario, ed ha proseguito sempre nel medesimo. Eppure nel 1833 venne, per intrigo e maneggio della setta, nuovamente nominato a sostenere la stessa carica di gonfaloniere, dove attualmente trovasi col più manifesto danno dell'altare e del trono, nonché degli amministrati, mentre tutto il suo studio ha consistito nell'essersi comprato le autorità governativa ed ecclesiastica, all'oggetto di tutto agire a seconda delle viste della setta, della quale è da ritenersi far egli parte, tanto per lo sfacciato suo dire ed operare sempre in disobbedienza della legge suprema, proteggere i delitti, cooperare che non sieno puniti i compromessi, calunniare ed opprimere quelli del buon partito, di chiamare in questa città persone appartenenti a sette, col fargli ottenere qualche impiego comunale, procurare i disordini di ogni specie, che impossibile saria l'annunciarli tutti, non senza fare dei redditi comunali quell'uso tutto proprio, a propagare il malumore nella popolazione per fini indiretti, quanto per le sue strette aderenze e relazioni coi capi delle sette stesse, nonché nell'accedere alle loro politiche riunioni, e parlare continuamente colla massima impudenza contro il pontificio governo e la monarchia dei troni.

8° - AMIANI TOMANI C.O STEFANO - Fano - Possidente. - I costumi morali e politici di questo soggetto furono in ogni tempo e circostanza riprovevoli. In occasione poi del '31 si com-

*promise altamente nel manifestare la sua insana opinione tanto coi fatti quanto coi detti. Quindi ha progredito sempre nel più scandaloso e sfacciato contegno rivoluzionario col tener carteggi coi settari delle Romagne e di altri luoghi dello Stato, col mostrare e propagare scritti e stampe allarmanti contro i legittimi governi, col tenere continue adunanze settarie in sua casa, ed essendo sempre presente a quelle che si sono tenute in altri luoghi, col pagare continuamente i faziosi fino al presente, all'effetto di tenerli pronti ed attaccati alla loro causa, che in breve avrebbe trionfato, col rendersi popolare e farsi venerare dalla liberalesca canaglia qual capo di essa, coll'intromettersi negli affari pubblici, onde riesca il tutto a seconda del suo partito. Insomma costui si può riguardare per il più fiero nemico della religione e dei troni.*

9° - PORTACASA GIROLAMO - Fano - Possidente. — Uno dei primi parlatori e propagatori per la causa della libertà fu costui e prima e in tempo, e dopo la rivoluzione del '31, fino al giorno d'oggi si è mostrato sempre tale, con di più accedere alle adunanze settarie, e mostrarsi estremamente esaltato, nonché colla massima sfacciataggine manifestare la più nera perfidia contro la religione e la monarchia.

10° - GABRIELLI AVV. PACIFICO - Fano - Possidente. - Costui nacque e visse fino all'epoca del Regno Italico col solo ritratto delle sue industrie, perché privo affatto di beni di fortuna.... Quando dopo la caduta di Napoleone si vide collegato con alcuni ricchi israeliti, ed a tenere un contegno tutto repubblicano, ed in un tratto ricco e possidente senza saper come. Un tale repentino cambiamento di fortuna destò la comune ammirazione, facendosi, come suol dirsi, sul di lui conto molti castelli in aria. Pochi anni prima che scoppiasse la rivoluzione del '31, si osservò in esso una famigliare intrinsechezza con alcuni ben conosciuti capi settarii, nonché aumentate le sue israelitiche relazioni. Finalmente accadde la nota rivoluzione del '31, e allora fu che questo si diede a conoscere al pubblico intero (quando in precedenza lo era soltanto a pochi) ed esternare le sue irreligiose, immorali e rivoluzionarie massime, mentre si portò subito a far parte di questo comitato, ed andare all'assemblea di Bologna e detronizzare il Papa. Durante i 46 giorni di quel Regno mostrò, come si disse, (ignorandosi gli 8 o 10 giorni cosa facesse in Bologna ulteriormente) il più accanito, rivoluziona-

rio contegno, tanto col propagare la causa della ribellione, quanto col procurare lo sfratto di questi rr. pp. della compagnia di Gesù e quella di Mr. Vicario Vescovile Pier Damiano De-Angelis, siccome segno di questo e di quelli. Ripristinato il pontificio governo proseguì più che mai a brigare e fomentare unito coi suoi per una nuova rivolta, verso la quale questa città a preferenza delle altre s'è incamminata. Venute le truppe francesi in Ancona, colà subito si recò, e ritornando destò qui le più vive inquietudini ai buoni, e conforto ai faziosi, col spargere che a giorni sarebbero venuti a coprire anche questa piazza. Ad onta però che restarono deluse le sue (e dei suoi) speranze, tuttavia non desistette mai dal fare in sua casa le riunioni politiche ed accedere a quelle, con dei faziosi liberali, ma dei più conosciuti capi settarii, anche esteri. Non cessa ancora, sebbene in un modo più circospetto, di mostrarsi vero e dichiarato nemico dell'altare e del trono, ed avvi anche chi asserisce avere egli ritenuta e ritenere la cassa così detta nera; e non cessa dal fare segrete riunioni in sua casa e casino di campagna dei più conosciuti settarii coll'intervento anche di esteri. In vista però di tutto questo prosegue tuttora a tener cattedra d'istituto legale in questo collegio Nolfi.

11° - MONALDI DOMENICO - Fano - Possidente. - Dalla pubblica opinione, in vista delle sue esternate massime di liberalismo, tanto col parlare a pro' della libertà, che pel suo sfacciato esaltamento di essa ed associazione coi più conosciuti settarii, ritenuto viene per deciso nemico della religione e del governo pontificio.

12° - FABBRI PAOLO - Fano - Possidente. - Un membro del rivoluzionario comitato del 1831 fu il Fabbri, ed esternò in tale circostanza la sua fanatica opinione per quel sistema di nuove cose ed ha proseguito fino al presente a mostrarsi deciso liberale.

13° - MATTIOLI IGNAZIO - Fano - Possidente. - Fu un membro del comitato rivoluzionario, ma pure la pubblica opinione non lo ritiene liberale.

14° - CARDELLA GIOVANNI - Fano - Proposto del bollo e registro. - Il Cardella, quantunque al sommo elettrizzato per la causa repubblicana, fin dai primi tempi seppe tuttavia alla meglio mascherarsi. Venuta poi la rivoluzione del '31 seguì nel medesimo contegno riservato, ma non poté nascondere la sua opi-

nione, la quale vieppiù ha sviluppata in questi ultimi momenti, tanto nel trattare persone altamente compromesse, quanto col parlare, facendosi per ciò ritenere dalla pubblica opinione per un vero liberale.

15° - LANCELOTTI VINCENZO - Rimini, domiciliato in Fano - Possidente. - Qual reduce dell'armata d'Italia venne dal governo pensionato con scudi 15 al mese. In tempo poi della rivoluzione del '31 spiegò un carattere tutto fanatico ed esaltato per quella assumendo anche il comando militare di questa piazza. Ripristinato poi il governo pontificio di mano in mano si è reso più cauto e circospetto.

16° - GAUDENZI FRANCESCO - Fano - Vice console di S. M. Siciliana. - Fu un membro del rivoluzionario fanestre comitato, ed assunse la direzione di quella polizia. Terminato quel suo comando di 46 giorni e ripristinata la legittima autorità pontificia seguitò ad esercitare le sue solite attribuzioni, senza per altro rinvenire protocolli, carteggio ed altro inerente a quell'ufficio politico, meno di certe satire contro questi rr. pp. gesuiti e Mr. Vicario, ivi al certo lasciate maliziosamente. Depose dal suo cappello l'insegna di vice console, per sostituirvi quella dei tre colori. Fu abbastanza fanatico e si fece distinguere per nemico del governo. Quindi a poco a poco si è calmato, ma non ha tralasciato la sua opinione liberalesca.

17° - VERONI GIUSEPPE - Fano - Giudice supplente di Fano e Procuratore. - Questo per verità non ha mostrato mai fanatismo significativo per la rivoluzione, ma chiamato a disimpegnare le funzioni governative, in occasione di loro assenza o malattia, ha agito sempre nel modo voluto da questi nostri capi settarii, coi quali è stretto amico; per cui dal pubblico ritenuto viene anch'egli per liberale.

18° - ADANTI FULGENZIO - Fano - Ora chirurgo condotto in Saltara. - Fu costui ascritto nella setta dei carbonari ed in ogni tempo e circostanza ha date non equivoche riprove della sua costante avversità alla religione e al trono, la quale sviluppò maggiormente nella rivoluzione del 1831 ed in questa si è mantenuto e si mantiene tuttora.

19° - FILIPPI SANTE - Fano - Impiegato postale e prenditore del Lotto. - Le massime anche di questo sono state e sono d'un deciso liberale, sì per le pratiche, che discorsi contro il gover-

no, da cui viene stipendiato; nonché per l'abuso di 2 impiegati, cioè in quello postale nel liberalismo, e nell'altro per rubare. [Aveva un figlio di nome Giuseppe, impiegato postale e possidente, del quale ecco le note]: *Mostrò il Filippi nella ricordata circostanza del '31 molta propensione alle follie di quei ribelli, indossando anche il berretto dei tricolori. Dopo l'ingresso delle truppe tedesche non diede altro saggio della sua troppo appalesata opinione liberalesca sino al momento della nuova fellonia delle Romagne; nella quale epoca vieppiù imperversò, e forse per la stretta confidenza col conte Stefano Amiani, mentre tanto il suo parlare, quanto l'accesso alle riunioni patriottiche lo caratterizzavano per un deciso liberale. Facendo di più lecito l'abuso del suo ufficio, coll'introdurre nel medesimo il suddetto Amiani all'arrivo dei corrieri, e prima della dispensa delle lettere, per cui onesti legittimisti si dovettero accorgere della disigillazione di esse e cognizione dei loro affari. Così proseguì il Filippi fino a circa tutto l'anno 1833, tempo in cui si trattenne in questo ufficio, da dove quindi passò a maggior impiego, ma nello stesso regno in Narni.*

Insomma su 57 nomi di consiglieri comunali, presentati dal vescovo alla Delegazione di Pesaro, un terzo erano gravemente compromessi; il che dimostra innanzi tutto quanto fosse diffusa allora la carboneria, e le idee rivoluzionarie in ogni ceto di persone colte. E poi, a parte l'esagerazione delle note su riportate, si fa manifesto come le informazioni governative fossero confuse e inesatte.

\* \* \*

Per dare una pallida idea della vita di sospetto e di delazione, anche per mezzo di lettere anonime, in quel tempo, scelgo un esempio fra mille.

Il Card. Segretario per gli Affari di Stato interni dirigeva il 14 luglio 1835 una lettera al governatore di Fano L. Ciacchi, perché il vescovo, Mons. Carsidoni, desse informazioni su una lettera *anonima*, che denunciava tre impiegati governativi di Fano, cioè il co. Giacomo Lotrecchi, il co. Manaro Simonetti e Raffaele Rondina, i quali erano accusati come *spie del governo, come estensori di memoriali contro altri impiegati o privati, e come persone infette di liberalismo, ecc.*

Il vescovo chiese a sua volta informazioni, e con temperanza ed equità, il 17 luglio successivo, rispose:

[Riassumo la risposta, molto lunga]. « *Le accuse contro i 3 suddetti se non son false in tutto, per lo meno sono esagerate. Due di essi sono nobili, il co. Giacomo Lotrecchi, e il co. Manaro Simonetti, e il terzo cioè Raffaele Rondina, è un cittadino possidente, oriundo di Serrungarina. Il primo era un capitano di sanità del porto di Fano, carica ora abolita, ma di cui egli conserva il soldo; il secondo non è impiegato, ma aveva ottenuto dal governo la sopravvenienza nella carica del primo; il terzo è uno dei tre attuali sostituti cancellieri del governo di Fano, ma di cui il governatore si serve esclusivamente negli affari di polizia.*

*Sulla loro fede e sulle pratiche religiose di tutti e tre non c'è che dire, ma c'è chi li dice ipocriti... e Dio solo sa con quale verità e giustizia. Di tutte e tre egualmente è ineccepibile la massima e la morale per tutto ciò che apparisce al pubblico e sembrano dei decisi fautori del governo pontificio, e al medesimo attaccati e nei fatti, e nel contegno e nelle parole, nelle quali sono, massime i due primi, declamatori acerrimi contro il liberalismo; lo che loro deve aver partorito invidia. Ma pare assolutamente che anch'essi, invidiosi degli altri e mossi da falso zelo, abbiano preso per liberali quelli che non andavano loro a sangue, e scritto contro di essi memoriali, specie contro gli impiegati, per esser nominati in cambio di quelli ».*

« *Venendo al particolare il co. Giacomo Lotrecchi, uomo di circa 70 anni, è sopra la verità eccezionato di fallimento. Forse alcun debito resterà tuttora anche a lui carico. Ma il fallimento forte, di cui tratta il memoriale, riguarda il patrimonio del fratello Giuseppe, nel quale nulla ha che fare. Del resto da giovane e da molti anni addietro, egli ha avuto qualche taccia di ciò, che si dice nel memoriale, non si saprebbe se giustamente. Da oggi e da molti anni nulla può dirsi di questo ».*

« *Il co. Manaro Simonetti, giovane di circa 28 anni, pare realmente dominato da un po' di spirito d'invidia, troppo facile a supporre liberalismo negli altri per frivoli motivi e pretesti; e si dice (sebbene niuno l'abbia creduto), che egli tentasse un furto, più nella propria di lui casa, uscito appena di collegio, al suo zio paterno co. Cesare Simonetti. Ma in appresso è stato sempre onestissimo e gli è sicuramente dato con ingiustizia il titolo di ladro, come, almeno in pubblico, non si conosce il fatto imputatogli contro la propria genitrice ».*

« *Finalmente Raffaele Rondina, di circa 30 anni, da nulla*

pare intaccato, come anche nel memoriale è detto... solo da non pochi è ritenuto come spia del governo; e grossa opinione comunemente invalsa, e il fatto d'esser egli specialmente addetto alla polizia, gli hanno concitato l'odio di molta popolazione. Che il medesimo abbia fatto dei falsi attestati, sembra gratuita asserzione, bisognosa di prove, che qui non si conoscono: solo parrebbe, che anch'egli fosse preso talvolta da soverchio zelo, ed imprudenti vedute (chè maligno non pare) avrebbe potuto e potrebbe condurlo a prendersela con taluno per nulla reo o sospetto; per cui sembrerebbe prudenza l'ascoltare con prudente riserbo ed ammettere con cautela i di lui ricorsi e dietro chiarissime prove. [Prima era scritto e poi cancellato: se dir non vogliono che talora dalla saggezza del governo meriterebbero un assoluto disprezzo] ».

Da ultimo il vescovo affermava, che probabilmente l'anonima era derivata dalla destituzione di Filippo Boldrini, impiegato della sanità del porto, la quale aveva destato la compassione di tutti i buoni, e che meriterebbe dal Cardinale la reintegrazione con qualche compenso, data la numerosità della sua famiglia e le sue criticissime condizioni di miseria, e che non ha mai dovuto dolersi di lui, ad eccezione « di essersi un po' troppo famigliarizzato con alcuni che sono attaccati dal male epidemico che corre, e cui, se Dio non provvede con un miracolo, corrompe quasi tutta la terra [ossia dal liberalismo] ».

Finisce la lettera con le seguenti parole, che rivelano tutto uno stato d'animo: « Tutto ciò riservatamente affido alla sua prudenza, pregandola fervidamente a non rendere ostensibile questo mio foglio che al Santo Padre e all'E.mo Gamberini, e sarà bene che col mezzo di persona integra e segreta ne tragga copia, o che l'originale si bruci » (1).

Era pur doloroso, compromettente, e avvilito che i vescovi dovessero assumere questi bassi incarichi, e perder il loro tempo e la loro fatica del ministero altissimo delle anime, per immischiarsi in brighe di impiegati e in pettegolezzi famigliari e politici.

\* \* \*

E questo indirizzo inquisitorio e poliziesco durò per tutto il pontificato di Gregorio XVI; parve cessare con l'elezione di

---

(1) Arch. Vescov., Carteggio Carsidoni - busta 43.

Pio IX, ma le effervescenze in mossa sotterranea produssero lo scoppio della ribellione del '48, con le repressioni conseguenti. Il movimento prodotto dalle sette e dalle idee rivoluzionarie era troppo vasto e complesso, e non fu compreso dallo Stato pontificio, il quale sembrava solo preoccuparsi della repressione delle idee liberali, che ad arte si confondevano con quelle unitarie e patriottiche, e della stampa libera.

Infatti il governo papale, più che preoccuparsi del disagio delle popolazioni per l'occupazione austriaca, che richiedeva letti, paglioni, cibarie (lettera 22 maggio 1832, e lettera 8 aprile detto) e dello scarso rendimento del prestito che aveva lanciato la S. Sede (lettera dell'8 giugno) di 500 mila scudi per 10 anni al tasso del 5 %, e dopo parecchi mesi rimasto scoperto per 200 mila, nonostante le sollecitazioni anche individuali al clero, mentre il governo sardo in breve aveva coperto tutto il suo prestito, più largo di quello pontificio.

Mons. Carsidoni rispose al tesoriere generale che dalla diocesi di Fano poco si poteva sperare, *data la miseria generale, le rapine del governo italico, il mantenimento della truppa straniera e la mancanza delle industrie o dei commerci*, e in quanto a lui, vescovo, personalmente *lamenta lo stato del suo beneficio, le condizioni dei fondi, le grandi bonifiche dovute compiere, le case coloniche, i rifacimenti del vescovado, la causa col Capitolo per la questione della fabbrica della cattedrale, le pensioni annue di cui è gravato, e la carità per i numerosi indigenti*; più che preoccuparsi di tutto questo (1) insisteva sulla censura e il sequestro dei libri rivoluzionari.

Infatti il 6 aprile 1835 il Card. Legato Riario Sforza, succeduto a Pesaro al Card. Albani, faceva sapere al vescovo di Fano che « *recentemente è stata aperta in Firenze da un ebreo, e altra probabilmente si aprirà in Napoli o in un altro governo da David Passigli, dalle quali si posson diramare libri e stampe contrarie al buon costume e all'ordine pubblico, e che quindi si invigili su tali tipografie in mano di ebrei* ».

Il 6 dicembre dello stesso anno gli comunica che si pubblicava un foglio periodico, intitolato — *Rivista straniera* — che sotto l'aspetto letterario è intesa a deprimere gli spiriti, essendo autori il noto Mazzini ed altri della sua lega, *sebbene comparisca per suo redattore un letterato, il cui nome è ignoto*.

---

(1) Idem, Carteggio Carsidoni - busta 42.

*Altra opera si pubblicherà pure all'estero per cura del parmigiano rifugiato Sartorio, ed avrà per titolo quello di — Biblioteca straniera. —*

Il 21 dicembre gli ordina il divieto di circolazione di un romanzo, scritto originalmente in lingua tedesca e tradotto in italiano, il cui titolo è — *Wally la dubbiosa* — (edito a Manhein), lo spirito del quale è antisociale, e i governi di Germania ne erano inquieti, e a ragione (1).

Il 20 gennaio 1836 la Segreteria di Stato vietava l'introduzione e il sequestro degli — *Opuscoli del Savonarola* — editi a Parigi, « che si attribuiscono da taluni al Mazzini, da taluni ad altro autore, che divide tutto il suo spirito »;

il 27 gennaio di un altro opuscolo « attribuito al Mazzini, intitolato: *Foi et avenir por Joseph Mazzini, stampato a Bienne - Imprimerie de la jeune Suisse 1835* »;

il 15 febbraio di altri romanzi, commedie, ecc., pubblicati in Germania, diffondenti l'ateismo e il malcostume, per opera di *Enrico Steine, Gutzhoss Carlo, Ludolfo Wienburg, Teodoro Mandt, Enrico Laube*;

il 3 agosto di un nuovo giornale che si pubblica a Corfù per cura di alcuni rifugiati italiani, che potrebbe essere in seguito pernicioso;

il 12 agosto avvisa che « alcuni individui, forse piemontesi, facevano questue per il riscatto degli schiavi, o per fabbriche di chiese, o per il convento del Monte S. Bernardo, con testimoniali evidentemente false »;

il 17 ottobre proibisce due pessimi libri; il 1° intitolato — *Guida d'Italia* — anonimo; il 2° — *Storia dell'assedio di Firenze* — dell'avv. Guerrazzi di Livorno;

il 5 dicembre finalmente un libro di *Terenzio Mariani di Pesaro*, che « sarebbe una traduzione di qualche opera di S. Tomaso d'Aquino, coll'aggiunta di alcuni suoi commenti, storcendo la dottrina dell'angelico ai depravati principî del liberalismo » per corrompere la gioventù (2).

E ancora: l'8 maggio 1837 il Card. Legato Riario Sforza ordina che si impedisca l'entrata e la diffusione nello Stato di un giornale rivoluzionario in piccolo sesto e in caratteri minuti

---

(1) Idem, idem - busta 43.

(2) Idem, idem - busta 44.

*intitolato — il Precursore — Giornale della Rigenerazione Italiana* (1);

il 2 aprile 1844 l'autorità provinciale che non si introduca *la tragedia — Beatrice Cenci — del Niccolini, perché perniciosissima produzione* (2);

il 24 ottobre 1845 proibisce l'introduzione dell'opera del prof. *Lisimaco Verati, stampata a Firenze e intitolata — Storia, teoria e pratica del magnetismo animale* — (3);

il 10 marzo 1846 il Card. Della Genga vietava nello Stato — *la Storia d'Italia, narrata al Popolo Italiano da Giuseppe La-Farina — che allora si pubblicava a fascicoli in Firenze dalla Poligrafica Italiana;*

il 13 marzo d.o il libro *intitolato — Il Veggente in solitudine — di Gabriele Rossetti (Parigi, Torchi di François 1946), libro assai pernicioso;*

il 20 marzo d.o l'operetta — *Roma verso la metà del secolo XIX — Considerazioni di Gabriele Rossetti, professore di lingua e letteratura italiana del collegio del Re in Londra — e un libbercolo (sic) del marchese Massimo D'Azeglio avente per titolo — Degli ultimi casi di Romagna* (4).

Insomma sembrava che in quegli anni non ci fosse nient'altro da fare, mentre bolliva la rivolta del '48; e dai documenti politici del vescovo non si trovano che i suddetti provvedimenti, e due soli accenni di altro argomento, ma che equivalgono nella sostanza.

Il primo è una denuncia contro il caffè Civilotti, del 27 settembre 1839, di pugno di Luigi Pandolfi tenente dei volontari pontifici. Essa dice così:

« *Dichiaro io sottoscritto che il caffè di Vincenzo Civilotti in questa città, è il luogo dove si radunano la maggior parte dei liberali, e dove si fanno dei discorsi favorevoli al liberalismo e contrari al governo. I medesimi liberali tutto il giorno, senza che nessuno gli (sic) dica niente vanno minacciando e insolentiscono i buoni; e non manca giorno che non facciano qualche adunata sospetta; e tutta la notte fanno dei rumori con suoni e canti, e vanno armati di armi proibite, e la forza dei carabi-*

---

(1) Idem, idem - busta 45.

(2) Idem, idem - busta 48.

(3) Idem, idem - busta 49.

(4) Idem, idem - busta 50.

*nieri non se la dà per intesa, ma piuttosto cerca di carcerare i volontari pontifici per ladri, che poi sortono innocenti. Tutto il giorno in questa città si vedono dei barbuti forestieri, che si accompagnano ai nostri liberali. Tanto per la pura verità. Firmato ».* (Segue la firma) (1).

Il secondo documento porta la data del 17 febbraio 1845 ed è una lettera del comandante delle truppe di finanza a cavallo, con cui si chiedono informazioni sul brigadiere di Fano, certo Salucci, il quale era accusato « *che con molta facilità si associava con persone sospette in politica, tenendole anche a mangiare nella propria caserma; per cui la sua condotta si era resa sospetta* ». Non si sa che cosa rispondesse, né che provvedimento abbia preso il Vicario Mons. De Angelis in ambedue i ricorsi (2).

\* \* \*

Il 1° giugno del 1846 moriva il Papa Gregorio XVI, e il 16 d.o veniva eletto Pio IX. Vi fu un profondo cambiamento nella politica.

Nel 1848 il nuovo Pontefice aveva già data la costituzione, e aveva stabilito di formare un consiglio di ministri completamente formato di *laici*, e una *camera di deputati eletti dal popolo*.

Il 21 marzo del '48 fu diramata una circolare a tutto lo Stato per la formazione delle liste elettorali; il 28 aprile successivo il tenente colonnello Stefano Amiani del battaglione civico, raccolse un battaglione della milizia civica; il 1° maggio si indissero preghiere pubbliche (un triduo) « *per implorare dal Signore grazie e lumi necessari ai collegi elettorali per le elezioni prossime dei deputati* »; e con la stessa data del 1° maggio il can. Luigi Benni di Orciano ottenne dal vescovo il *discessit* per l'ufficio di cappellano d'armata; il 16 d.o il ministro dell'interno ordinò a tutti i gonfalonieri (a Fano era Torello Torelli) di compilare un elenco di tutte le istituzioni di *beneficenza*; e il 14 successivo il Papa emise *due proteste vibrare contro l'invasione degli austriaci nei suoi Stati* (3).

---

(1) Idem, idem - busta 46.

(2) Idem, idem - busta 49.

(3) Idem, idem - busta 52.

Ecco tutti i documenti politici dell'archivio vescovile del 1848; eppure fu un anno denso di importanti avvenimenti!

Avvenne la rivolta di Roma, la fuga di Pio IX a Gaeta, la costituzione della repubblica e del triumvirato romano, l'invasione austriaca, la restaurazione del governo papale e purtroppo il consolidamento dello stesso regime poliziesco instaurato da Gregorio XVI.

Infatti il Delegato Apostolico di Pesaro, in data 2 gennaio 1849 scrive a Mons. Carsidoni, che il governatore di Saludeccio lo « aveva informato che nella provincia di Pesaro era penetrato e si faceva circolare un foglio di aggregazione ad una setta antireligiosa, la quale avrebbe origine dal triumviro Armellini e deputato Mamiani, e che si procuravano firme al foglio anzidetto. Chi ci ha spinto alla vigilia di una guerra civile, è ben capace di prepararci, se fosse possibile, a una guerra di religione ». Quindi incita il vescovo a fare indagini su questo argomento (1).

Il sac. Agostino Meletti, di Serrungarina il 21 gennaio 1849 scriveva al vescovo Carsidoni la seguente lettera riservata:

« Oggi noi tre preti serrungarinesi saremmo stati eminentemente compromessi, se avessimo ricusato di presentare una scheda per cadauno a questo collegio elettorale. Ho ricusato per quanto ho potuto: ed in ultimo essendomi stata presentata una ordinanza legatizia, che minaccia severi castighi a chi indirettamente si oppone alla presentazione di scheda, ho dovuto cedere, anche per non alienarmi gli animi di questi terrazzani, i quali sinceramente mi hanno confessato, che ciò volevano unicamente, per evitare una compromessa dell'intero paese, ma che per altro essi punto non dissentivano dalla loro opinione, a me più volte manifestata per l'addietro ». Aggiungeva poi che ignorava lo scopo della costituente, a cui erano dirette le schede, e domandava consiglio al vescovo, nel caso di simili emergenze anche a nome dei suoi colleghi D. Giuseppe Carletti e D. Lorenzo Curina.

Si trattava dell'elezione di una costituente liberale rivoluzionaria. Nella confusione politica del 1848 e 1849 il can. D. Sante Lombardi, vicario lateranense a Fano, per tutelare l'incolumità delle chiese di Fano, costruite in *solo lateranensi*, aveva fatto esporre su di esse *la bandiera francese*, e il segretario del ca-

---

(1) Idem, idem - busta 53.

pitolo dei canonici regolari lateranensi, lo riprende, deplorando il fatto, con lettera del 27 marzo 1849; e con una successiva del 3 aprile gli dice di approfittare delle buone disposizioni e del suo favore del console generale di Ancona.

Dal gennaio al 22 maggio 1849 era stato governatore di Fano l'avv. Pio Teodorani di Cesena, e l'8 del detto mese comunica al vescovo, che comanda in favore di Roma la requisizione di tutti i cavalli, che sono o possono essere atti al servizio dell'artiglieria. Ufficiale per tale scopo era Giuseppe Maccaroni, e i due periti erano Andrea Aureli e Anacleto Marcelli. I cavalli sarebbero stati pagati, e dovevano esser presentati nella corte malatestiana.

Da una lettera del Delegato di Forlì Paulucci de' Calboli sappiamo che questo avv. Pio Teodorani nel 1849 voleva far ritorno in patria (Cesena), giacché fin dall'arrivo degli austriaci, aveva abbandonato il posto e si era ritirato in Pergola. Dunque fino al maggio del '49 le truppe austriache avevano occupato Fano per la restaurazione papale.

In quell'anno di torbidi politici si venne anche a un rafforzamento della gendarmeria. Lo sappiamo da una circolare riservatissima del 6 agosto 1849, diretta a tutti i parroci della città, « perché non più tardi del giorno dopo, martedì 7, alle ore 9 antimeridiane, inviassero una lista di persone probe e fidate di ciascuna parrocchia, per sussidiare i carabinieri, purché non comprendessero nelle liste, quelli che avevano militato nelle passate vicende (quelle del '48). Dovevano essere 15 per la cattedrale, 15 per S. Antonio, 15 per S. Leonardo, 12 per S. Arcangelo, 12 per S. Cristoforo, 12 per S. Marco, 10 per S. Tommaso, 6 per S. Salvatore (S. Maria Nuova), 6 per S. Niccolò (S. Paterniano), 5 per S. Giovanni, e 5 per S. Silvestro. Ognuno di questi doveva avere lo stipendio di 20 baiocchi al giorno ».

Ma anche i preti si erano compromessi nelle vicende del '48 e '49, specialmente coll'aver preso parte alle elezioni della costituente repubblicana, gennaio 1849, incorrendo nelle pene ecclesiastiche, ossia della scomunica, e della irregolarità se avessero seguitato a celebrare Messa dopo il voto.

Il vescovo Mons. Carsidoni il 27 agosto 1849 ricorse a Roma alla S. Penitenzieria, per riabilitare i preti della sua diocesi, i quali avevano votato per la costituente. I preti della città caduti in censura erano 3: D. Domenico Santini, D. Evaristo Fran-

colini, e D. Achille Regnoli. Il primo a presentarsi spontaneamente fu il Santini. La S. Congregazione il 22 agosto accordò la facoltà di riabilitare *in foro conscientiae* questi preti, purché avessero dato segni di resipiscenza e avessero fatto otto giorni continui di Esercizi Spirituali, e previa una pena proporzionata avessero riparato lo scandalo dato (1).

\* \* \*

Il Sommo Pontefice Pio IX, ricoveratosi a Gaeta, dopo la rivoluzione di Roma del '48, in data 1 gennaio 1849 aveva pubblicato da quella città un ammonimento a tutti i suoi sudditi perché rinsavissero dall'eccesso commesso, e a Fano il governatore di allora avv. Pietro Ungaria, che lo aveva reso pubblico, ebbe molto a soffrire e corse pericolo della vita. In seguito dell'ammonimento del Papa la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari aveva emanata una disposizione per i sacerdoti che si erano compromessi. Il 17 agosto del detto anno il vescovo diramò una circolare a tutti i suoi ecclesiastici, in cui faceva loro rilevare la grave mancanza commessa, qualora avessero dato il voto per la costituente o in altre elezioni durante il governo repubblicano, e ordinava ai delinquenti che si presentassero in curia nel termine perentorio di 3 giorni, per giustificare l'assoluzione ricevuta delle censure incorse, compresa la irregolarità se avessero celebrato Messa, e in difetto di ciò sentire ciò che la curia ordinava.

Il suddetto D. Domenico Santini, che già nel foro della coscienza era stato prosciolto dalle censure incorse per aver preso parte all'elezione della costituente, si presentò al vescovo per stare ai suoi mandati; e questi lo sospese dalla Messa, gli fece fare 8 giorni di Esercizi, e lo tenne relegato per 34 giorni nel convento di S. Paterniano. Nel settembre scrisse a Mons. Carsidoni, perché gli accordasse la grazia di farlo uscire dal ritiro, e lo riammettesse alla celebrazione della Messa. *Prometteva che mai più da allora in poi si sarebbe ingerito in affari politici.* E infatti il 27 del d.o mese, fu chiamato in curia « ed ebbe formale precetto » di non più intrigarsi né prender parte alcuna nelle cose di affari del governo *e molto meno a pregiudizio del legittimo sovrano*; di non frequentare più certe case, né rimanere per più ore in luoghi pubblici, cioè spezierie, caffè, ri-

---

(1) Idem, idem - busta 53.

dotti; e di ritirarsi la sera non più tardi di un'ora e mezza di notte italiana; il tutto con la comminatoria di pene più gravi secondo il prudente arbitrio del vescovo.

Il decreto è firmato dal Santini, dal Vicario generale Silvani, e dal cancelliere Rebecchi.

Ma furono promesse da marinaio, perché nello stesso foglio, al 27 settembre 1859, con firma di Mons. Vespasiani, successore di Mons. Carsidoni, è ripetuto il medesimo precetto, con l'aggravante di maggiori pene.

La stessa procedura si tenne col sacerdote D. Achille Regnoli, e coi tre sacerdoti di Serrungarina D. Lorenzo Curina, D. Giuseppe Carletti e D. Agostino Meletti, i quali avevano dato il voto in bianco per la costituente (1).

Più rigorosa fu la procedura contro l'ab. Evaristo Francolini, perché presa in mano il 17 agosto 1849 dalla stessa S. Congregazione dei Vescovi e Regolari « *in quanto la S. Sede era venuta a cognizione della riprovevole condotta di lui nelle passate vicende politiche, contro le disposizioni emanate dal Papa il 1° gennaio '49, e del disprezzo delle censure incorse, avendo seguitato a celebrare prima di implorare l'assoluzione* ». Ordinava quindi al vescovo di intimargli la sospensione dalla Messa e dai Sacri Ordini, e di rinchiuderlo in un convento, a disposizione della S. Congregazione. *Se rinchiuso nel convento, il Francolini avesse implorato l'assoluzione dalle censure, il vescovo era autorizzato ad assolverlo, purché prima avesse detestato il fatto compiuto, avesse promesso con giuramento di stare agli ordini del Sommo Pontefice, e gli ingiungesse nell'atto della assoluzione una congrua penitenza, con l'obbligo però di riparare allo scandalo dato. Rimaneva però ferma la suddetta sospensione e la contratta irregolarità; né le presenti disposizioni gli potranno giovare per sfuggire le altre pene, a cui in forza delle leggi era incorso* ».

Il 13 novembre dello stesso anno la medesima Congregazione riferisce al vescovo « *che prima di prendere alcuna determinazione sul detto Francolini faccia conoscere il tempo del suo ritiro nella casa religiosa, se abbia dato segni di ravvedimento, e se possenga qualche beneficio residenziale o semplice* ». E in data 27 il vescovo risponde, accludendo una lettera del Fran-

---

(1) Idem, idem - busta 53.

colini, con cui dimostra la sua resipiscenza, e che gode un beneficio residenziale con obbligo di coro in cattedrale essendo uno dei 6 beneficiati Uffreducci.

A questa risposta la Congregazione (24 dic. 1849) soggiunge che l'attestato del superiore della canonica lateranense non è sufficiente per dimostrare il ravvedimento del Francolini, e che quindi è necessario che rimanga internato in detta canonica, e che pur assolvendolo dalle censure incorse, gli permetta di celebrare la Messa solo nei giorni festivi, accompagni la supplica del Francolini al S. Padre con una speciale commendatizia (1).

Il 2 gennaio 1850 il Francolini si era completamente sottomesso, e Mons. Carsidoni spediva alla Congregazione la commendatizia speciale, facendo notare che i trascorsi dell'abate « *si debbono attribuire più allo scarso criterio del soggetto, che ad una perversità del suo animo; per cui crederei che la reclusione sostenuta fin qui possa essere sufficiente pena alle mancanze commesse, e che sulla speranza di un duraturo ravvedimento possa concedersi al medesimo la libertà di tornare in famiglia, esigendo da lui la promessa di una vita del tutto ecclesiastica* ».

Nel frattempo il Francolini aveva diretto al S. Padre la seguente supplica: « *Prostrato al bacio del S. Piede, umiliato e contrito, con divoto rispetto e venerazione espone essere già assoluto dalle censure e dalla irregolarità incorse, e trovarsi sin dal 21 p. p. agosto recluso in un chiostro in Esercizi, ne' scorsi di riabilitato alla celebrazione della Messa nei giorni festivi. L'umile oratore dichiara parimente esser sincerissimo il pentimento delle sue colpe, e di qualunque altra mancanza commessa in parole che in opere nelle trascorse politiche vicende non disgiunto da verace e intenso dolore per i disgusti arrecati al cuore della Santità Vostra, e protesta che egli è pronto a professare, come di fermo animo realmente professa, vera, piena ed estesa soggezione alle prerogative del vostro spirituale e temporale dominio; e perciò implorare dal magnanimo e generoso cuore di Sua Santità, per la circostanza della imminente solennità dell'Epifania, una intera riabilitazione, ed una benigna assoluzione della reclusione* ». E finisce: « *Cor contritum et humiliatum non despicias* ».

---

(1) Idem, idem - busta 53.

Il Papa con rescritto della S. Congregazione del 14 gennaio 1850 datato da Portici di Napoli il 16 detto, rimetteva al vescovo la riabilitazione completa del Francolini, ma se egli avesse incorso la privazione del beneficio, rimanesse privato. Il Francolini accettò e rimise al vescovo la seguente dichiarazione:

« *Dichiaro io sottoscritto in obbedienza alle disposizioni della S. Cong. dei VV. e RR. d'esser fedele al S. Padre, soggetto al proprio vescovo, non che alla legge ecclesiastica disciplinare, menando perciò la vita che si addice allo specchiato ministro del santuario. Conseguentemente dichiaro di non frequentare per ozio e per divertimento i caffè, i pubblici ridotti e le spezierie, prolungandovi la dimora a danno della soddisfazione di quelle incombenze, che o dal proprio stato o dal proprio vescovo mi possono essere affidate; in una parola di far tutto ciò, che si addice ad un ecclesiastico, e tenersi lontano da quello che può tornare a disdoro del carattere di cui sono insignito. - Evaristo Francolini m.o pp.a* ».

Tanto la dichiarazione presente, quanto la supplica di prima sono di pugno dell'infelice abate, che finì coll'apostatare dopo il '60, e di cui mi riserbo di fare una pubblicazione a parte (1).

\* \* \*

Il dott. Leone Paciarelli aveva chiesto a Mons. Savelli Domenico, ministro a Roma dell'interno e polizia, il posto di supplente al governo di Mondolfo, e questi domandò informazioni al vescovo. Il vescovo in data 5 novembre 1849 rispose così:

« Il Paciarelli è un giovane di circa 26 o 27 anni, figlio di un discreto capo calzolaio, da un anno ammogliato con donna di sua condizione. Studiò in Macerata ed esercita qui da quasi due anni l'ufficio di procuratore in questi tribunali ecclesiastico e civile con qualche impegno e puntualità; ma sento che la sua abilità in punto di perizia legale sia molto discreta; per cui e per questo e per la sua giovine età non so quanto possa essere addattato per l'impiego richiesto a giudice supplente. Della sua onestà e costumi nulla vi è in contrario, né in questa mia curia, né, per quanto mi si assicura, in quella di questo sig. governatore distrettuale. *Nelle passate vicende egli si dimostrò alquanto caldo per quell'intruso regime, chi dice per genio e senti-*

---

(1) Idem, Carteggio Carsidoni - busta 54.

mento, chi per interesse, onde procacciarsi qualche impiego, essendo privo di ogni mezzo di fortuna. Ma in fatti gravi non so se sia compromesso. Più di così non saprei dirle » (1).

Il colonn. V. De Gregoris della commissione di revisione militare in data 7 novembre 1849 scriveva in via riservata a Mons. Carsidoni per aver notizie del comportamento dei carabinieri graduati, durante i moti politici del '48, e il vescovo il 23 successivo rispondeva testualmente:

« Pochi individui dell'abolito corpo dei carabinieri d'ordinario sono di servizio in questa città, e per le informazioni assunte, nulla vi è da ridire contro di loro; se si eccettui un certo Cesare De-Paolis brigadiere, il quale, allorché agli 11 febbraio fu proclamata la repubblica, ruppe lo stemma pontificio a colpi di bastone e andò gridando sul corso: viva la repubblica! Abbasso i preti! Nulla vi è contro quelli di Mondavio, Barchi e Saltara ».

Il 16 aprile 1850 il Card. Vizzardelli, Prefetto della S. Congregazione degli studi chiese al vescovo informazioni su Enrico De-Poveda, studente del terzo anno di matematica e sussidiato dal patrimonio Nolfi, il quale bramava di fare il 4° corso sotto la direzione dell'ingegnere Filippo Bandini, e non solo sue, ma dello stesso ing. Bandini. Il vescovo rispondeva (24 aprile 1850):

« Enrico De - Poveda di ottima indole, sul fine dell'anno scolastico 1847 dette nelle matematiche un esperimento assai onorevole; quindi riapertesi le scuole per sua disgrazia si recò in Roma, dove unito alla legione Universitaria marciò in Lombardia. Ritornato dopo l'ingresso delle truppe francesi, ebbe anche speranza d'esser ammesso al servizio delle armi francesi, ma infine il Generale Oudinot lo rimandò in patria. Il giovane all'esterno non si conduce male, anzi bene, nell'interno Deus scit.

Riguardo al Bandini non sono concordi le relazioni che ho, perché altri lo presenta per un soggetto di buona estimazione, altri lo descrive di non buona. In questa varietà di sentimenti, potrà V. E. interpellare la polizia di Pesaro, e di là avrà un sicuro giudizio » (2).

---

(1) Idem, idem - busta 53.

(2) Idem, idem - busta 54.

Lo stesso Cardinale Prefetto il 27 novembre scrisse « di indurre D. Angelo Gaggi e Alessandro Billi di *ritirarsi spontaneamente* dall'insegnamento nel collegio Nolfi, il primo dalla cattedra di retorica, il secondo da quella di umanità e grammatica, perché il supremo sacro Consesso *era edotto dei loro portamenti nell'infausta opera della rivoluzione e non poteva rimanere indifferente che seguitassero ad istruire la gioventù*. Così pure non si *permette più* che seguiti a insegnare le istituzioni civili l'Avv. Pacifico Gabrielli *a motivo del suo programma demagogico da lui pubblicato in qualità di gonfaloniere* nel marzo 1849. *E quindi spontaneamente si ritiri* (1).

Il 2 marzo 1851 il Delegato Apostolico di Pesaro Mons. Milesi invita il Vescovo a formare una lista di consiglieri per ciascuna comunità della Diocesi a tenore del § 4° della legge 24 novembre 1850, scegliendo dalle liste elettorali quelli che reputava degni della fiducia del governo all'importante incarico, avuto riguardo ai loro principî religiosi e politici, e alla loro capacità ed esperienza. Il numero doveva essere di 36 per i comuni di 1<sup>a</sup> classe, di 30 per quelli di 2<sup>a</sup> classe, di 24 per quelli di 3<sup>a</sup> classe, di 18 per quelli di 4<sup>a</sup> classe, e di 10 per quelli di 5<sup>a</sup> classe (2).

Curiosa e complicata la vertenza di Gaudenzi Giacinto di Montebello. Il governatore di Mondavio Bartolomeo Bartoli informava il vescovo con lettera 12 aprile 1851, che il Gaudenzi, colpito da mandato di arresto fin dal 15 maggio del '50, era stato arrestato il 24 marzo 1851 per ordine del Generale R. I. Austriaco, residente a Senigallia. L'arresto era avvenuto nella chiesa comunale di S. Anna a Montebello, ma non per ragioni politiche, ma perché imputato di gravi ingiurie reali e letali minacce precedenti e concomitanti l'arbitrario arresto e traduzione nelle carceri di Mondavio di D. Fedele Ciacci, Arciprete di Montebello, delitti originati da spirito di vendetta, nonché da private animosità, *e che unicamente per essere avvenuti durante le passate anarchie per opera di una conventicola di furiosi, appartenenti alla così detta Guardia Nazionale, potrebbero in qualche modo essere considerati sotto aspetto politico*. Il Gaudenzi si nascondeva di giorno qua e là, di notte nella chiesa di S. Anna di Montebello, di proprietà del comune, e della

---

(1) Idem, idem - busta 53.

(2) Idem, idem - busta 55.

quale custodiva la chiave suo padre Francesco Gaudenzi, cursore del comune di Montebello. Si diceva che fosse armato di due pistole, e i carabinieri di Barchi lo avevano denunciato per questo al comando austriaco di Senigallia, avendo esso ordinato il completo disarmo della popolazione. I carabinieri, violando l'immunità della chiesa, lo trovarono senza armi nascosto nel soffitto della chiesa e l'avevano arrestato. Di qui una lunga controversia, in cui entrò anche la Sacra Congregazione della Immunità ecclesiastica (1).

Da una lettera del governatore di Fano Eugenio Marescotti (10 maggio 1851) sappiamo « *che Giulio Cesare Fabbri era già arrestato per delitti politici, e già il suo processo era molto avanzato* »; e da un'altra del Delegato Apostolico di Pesaro (17 ottobre 1853) « *che era detenuto in Ancona per le stesse ragioni* » (2). Il medesimo Delegato di Pesaro Milesi chiede a Mons. Carsidoni notizie (20 agosto 1851) su un'informazione da persona degna di fede che « *a Fano si tenevano segreti convegni rivoluzionarii, nei quali si istruiva la gioventù nelle dottrine e catechismi mazziniani, e che di ciò aveva avuto sentore anche il Vescovo, il quale sapeva anche la casa dove si tenevano questi convegni* ».

Il 30 agosto 1851 il comandante austriaco di Pesaro per ordine di quello di Ancona invita il vescovo « *di castigare severamente il parroco di S. Andrea in Viles D. Nicola Giommi, per aver trasgredito le leggi militari, essendosi trovato in sua casa uno schioppo e due canne di fucile murate nel muro* » (3).

Alla fine del 1856 prese il governo della Diocesi fanese il romano Mons. Filippo Vespasiani, del quale ho tracciato in gran parte le vicende, nel tormentoso suo pontificato, durante il quale avvenne la caduta del Governo Pontificio, e l'avvento del Regno d'Italia. Di lui quindi non ricorderò che poche vicende, non comprese nelle pubblicazioni anteriori.

In data 8 marzo 1857 ebbe a presentare alla Delegazione di Pesaro la lista dei consiglieri del comune di Fano « *tutte persone incensurate, ad eccezione del cont. Stefano Tomani Amiani, dichiarato da Pio IX interdetto per prodigalità* ». Gli eleg-

---

(1) Idem, idem - busta 55.

(2) Idem, idem - busta 56.

(3) Idem, idem - busta 55.

gibili erano: 1° Amiani co. Stefano del q. Francesco; 2° Castellani Remigio q. Francesco; 3° Castellani Emidio q. Francesco; 4° Corbelli cont. Francesco q. Pietro; 5° Bonucci Gaspario q. Paolo; 6° Corbelli cont. Antonio q. Pietro; 7° Palazzi Giuseppe q. Filippo; 8° Chiocci Antonio q. Domenico; 9° Borgogelli Cesare q. Michelangelo; 10° Palazzi Paolo q. Filippo; 11° Boni Enrico q. Mario; 12° Paterniani Francesco; 13° Pagnani Giuseppe q. Luigi; 14° Leonardi Fortunato q. Gaetano; 15° Tomassoni Giuseppe q. Paterniano; 16° Veroni dott. Giuseppe; 17° Giovannelli Alessandro; 18° Rossi Eugenio di Nicola; 20° Agostino Dario (1).

Subito dopo la caduta del governo papale, cioè il 19 ottobre 1860, il *Corriere delle Marche* n. 24 pubblicava un articolo laudatorio del decreto Valerio sulla istruzione, e contro il cessato governo, di cui Vespasiani lasciò copia.

L'articolo diceva: « Ci scrivono da Fano il 26 ottobre. Il decreto del 6 corr. del R. Commissario Straordinario delle Marche, riferibile alla pubblica istruzione, non poteva non essere accolto anche tra noi con sincera e sentita soddisfazione; e quanti amano e desiderano che il pubblico insegnamento sia una volta sciolto da quelle tante pastoie, che fino ad ora incepparono lo svolgimento delle letterarie e scientifiche discipline, sentono il dovere di una lode non menzognera al Valerio, uomo carissimo all'Italia. Grave e nobilissima cura sarà per la nostra rappresentanza governativa lo indirizzo al buon reggimento e all'attenta sorveglianza del pubblico insegnamento, dando opera ad istituzioni, per le quali le intellettuali facoltà abbiano sviluppo ad applicarsi utilmente a pro' del civile consorzio, e a pienamente rispondere ai bisogni attuali.

Non è chi non sappia, e ci duole il dirlo, che in quasi tutti gli istituti di pubblica istruzione della nostra Provincia Pisaurense ed Urbinate, così in quello del nostro Liceo Nolfiano, la soddisfazione di tanti ragionevoli desideri inappagati rimasero per opera di quei reggitori, *che signoreggiando tirannicamente, si mostrarono avversi alla gioventù, e a meglio tiranneggiarla, la vollero mantenuta nell'ignoranza.*

Ora mercé la ordinata libertà, che sola può dar vita alle istituzioni, mercé il real decreto, *che toglie ogni ingerenza cleri-*

---

(1) Arch. Vescov., Carteggio Vespasiani - busta 58.

*cale alla pubblica istruzione*, e mercé la magnanimità del generoso Nazional Governo i nostri concittadini attendono anche in ciò inestimabili benefî in un più ampio e coordinato svolgimento di letterarie e scientifiche discipline, e di quanto altro condur possa all'intento di riscattar il popolo dalla più dura delle schiavitù, l'ignoranza.

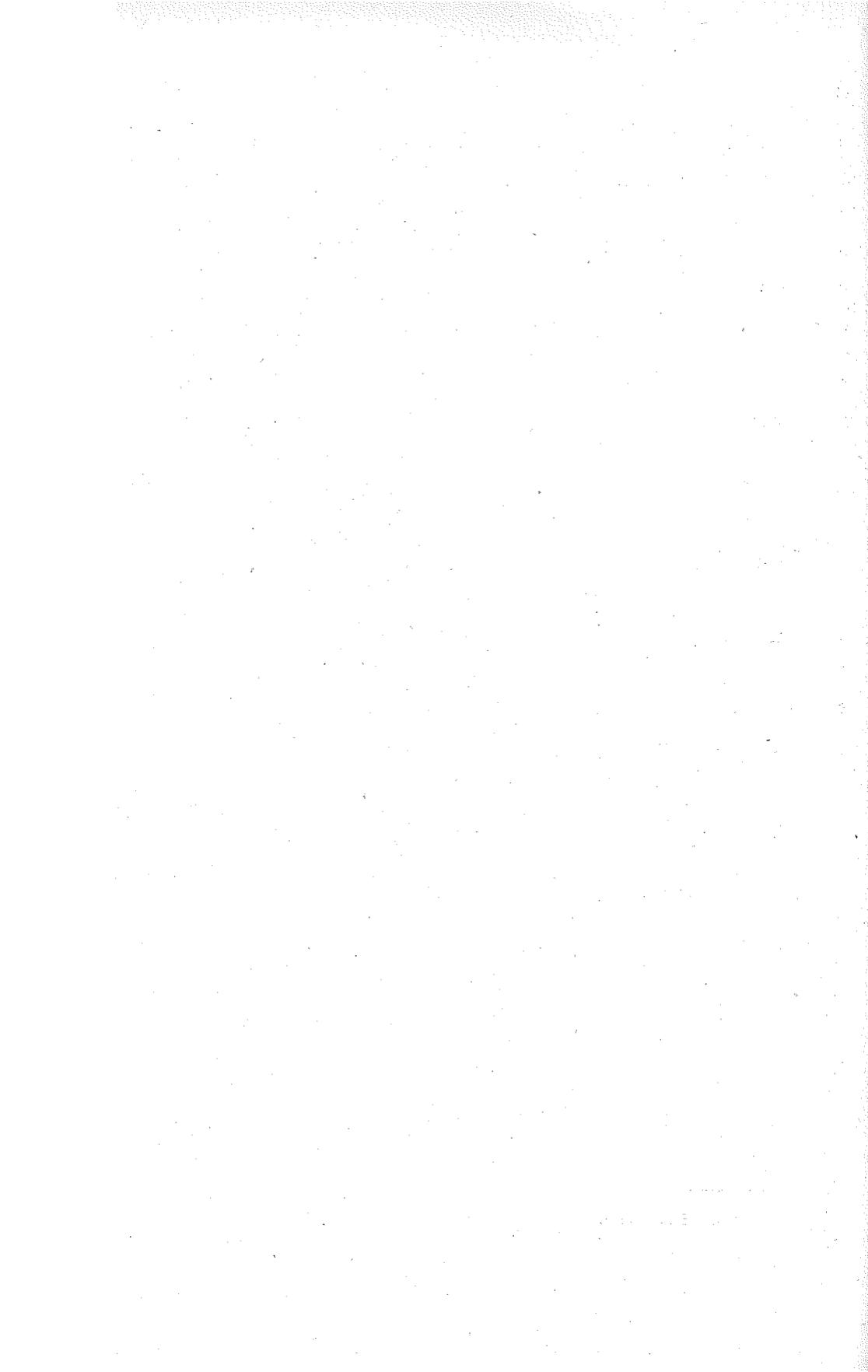
Il provvido Governo di Vittorio Emanuele II ponga mano a una radicale riforma sul pubblico insegnamento nelle provincie testé dalla prode sua armata *liberate dall'oppressione che imperava nel nome del Re mansueto*, e la pubblica istruzione ne avrà gran bene, e gran bene ne verrà pur anco a questo istituto, che i benemeriti concittadini Guido e Vincenzo Nolfi elargirono a pro' di questa Italia, loro e nostra patria. — Z. ».  
(1).

L'articolo è firmato solo con la iniziale Z, ma a me sembra che trapeli tutto lo stile dell'Ab. Evaristo Francolini.

RICCARDO PAOLUCCI

---

(1) Idem, idem - busta 63.



---

## PIERLUIGI FARNESE NACQUE A FABRIANO ?

---

A chi avesse posto in discussione questo piccolo problema storico una cinquantina di anni fa si sarebbe facilmente obiettato che sarebbe stato più opportuno tacerne, perché certe parentele è meglio perderle che guadagnarle; le crudeltà e le empietà compiute durante il sacco di Roma del 1527 insieme con le milizie imperiali e l'infamia perpetrata dieci anni dopo contro il pio e dotto Mons. Gheri vescovo di Fano, che oggi è dai più considerata un'invenzione degli avversari (1), avevano impresso su la sua persona un marchio d'iniquità, di libidine, di prepotenza che ne faceva una delle figure più triste del secolo, inferiore a Cesare Borgia nell'ingegno, ma non nelle scelleratezze. Ma oggi la critica storica non è più così malevola verso il primo duca di Parma e di Piacenza, e, come ha rivendicato la memoria di Paolo III suo padre, che si giudica un grande pontefice calunniato, « un lottatore che ha ben meritato della storia » (2), un nobile ingegno, un'anima generosa, un riformatore sincero dei corrotti costumi, così di Pierluigi Farnese, se ammette il carattere impulsivo, « privo di quell'ammirabile freno che temperava in ogni atto la natura del padre » e la soverchia precipitazione nell'agire, se non nega la perversione sessuale e la corsa

---

(1) Ammessa recisamente dall'AFFO' (*Vita di Pierluigi Farnese*, Milano, 1821), su la presunzione della capacità a delinquere del soggetto; considerata possibile per lo stesso motivo dal DE NAVENNE (*Pierluigi Farnese in Revue Historique*, 1901 (p. 214), 1902 (p. 8), posta molto in dubbio da C. CAPASSO (*Paolo III*, Messina, Principato, 1921-24), è negata con un esame completo delle fonti, che credo definitivo, dal MASSIGNAN (*Pierluigi Farnese e il vescovo di Fano in Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche*, vol. II, fasc. III (1905), pp. 249-304), cui aggiunge nuovi documenti il BARTOCCETTI (*Cosimo Gheri vescovo di Fano in Studia Picena*, II, 153), a confermare l'opinione dello storico locale Amiani, che l'oltraggio non sia mai avvenuto.

(2) CAPASSO, Op. cit.

sfrenata al piacere, ne riconosce tuttavia il vivo senso politico, l'opera saggia e geniale di amministratore e reggitore del ducato di Castro, le ancor più importanti riforme sociali ed economiche iniziate nel ducato di Parma, oggi studiate con interesse e dovutamente apprezzate.

\* \* \*

Le relazioni amorose di Paolo III e la nascita de' suoi quattro figli sono avvolte in un velo di mistero che le poche e contraddittorie notizie dei biografi non riescono a sollevare; c'è stato uno studio nei Farnesi di ottenebrare, anzi che chiarire, quest'episodio disdicevole alla vita posteriore del grande pontefice ed alla sua opera riformatrice, o di volgerlo in senso favorevole al loro orgoglio principesco. Si disse così che egli fosse ammogliato prima di essere elevato alla porpora, mentre Pierluigi nacque dieci anni dopo, e Ranuccio sei anni più tardi. Del resto, dati i costumi del tempo, una relazione illegittima di un cardinale non sacerdote (Alessandro Farnese disse messa nel 1519, a cinquantun anno) non era cosa rara né considerata riprovevole.

Secondo il p. Ireneo Affò, che è lo scrittore che dà più minuti particolari intorno alla nascita di Pierluigi, la madre, che potrebbe essere la Lola ricordata più volte ne' suoi carmi latini da Tranquillo Molosso di Casalmaggiore, l'umanista ligio ai Farnesi, non era, come si favoleggiò dai panegiristi posteriori, una gentildonna della nobile famiglia romana dei Ruffini, ma *una cotal donna* di Ancona ignobile ed oscura, della quale il giovane prelado s'innamorò con impura fiamma appena giunto nella legazione della Marca; la rese incinta dopo quattro mesi e, *perch'ella non avesse a ritrarne vergogna o per altri fini*, la mandò a sgravarsi a Roma, ove Pierluigi nacque un'ora e nove minuti dopo il mezzogiorno del 19 novembre 1503; se gli altri figli siano nati dalla stessa madre o da diverse donne, l'autore ignora del tutto, come è incerto anche sul numero di essi. A rendere ben poco attendibile questa versione, basta notare che la legazione della Marca a quei tempi, com'è noto, risiedeva non già in Ancona, ma a Macerata; e perciò l'innamoramento con la donna anconitana è prettamente romanzesco e fantastico.

Per il De Navenne, un brillante saggista francese cui dobbiamo

uno degli studi più notevoli sul primo duca di Parma, Paolo III ebbe molte avventure galanti, ma l'intrigo amoroso da cui gli nacquero i figli durò più a lungo e, sebbene fosse un'unione libera, ebbe tutti i caratteri di un nodo matrimoniale che si protrasse anche dopo il cardinalato, fino a che al Farnese, in un tempo e per motivi che ignoriamo, non parve opportuno di rompere il legame; il che non pose al bando della società la gentildonna lasciata, ma le procurò, quasi subito dopo la rottura, un matrimonio legittimo con un gentiluomo felice, forse fiero, di darle il suo nome. Egli sostiene che fosse romana, di nobile origine e, senza pronunciarsi su l'identità con la Lola del Molosso, è propenso ad ammettere la sua appartenenza ai Ruffini; quanto alla data di nascita di Pierluigi, registra quella dell'Affò, che la trasse a sua volta dal Salazar, cronista aulico del Settecento, ma l'accompagna con un *si dice*, che mostra come non la ritenga sicura.

Carlo Capasso, che ha rivendicato in due poderosi volumi la grandezza d'animo di Paolo III, parte da un presupposto interamente diverso. Per lui Alessandro Farnese, se ebbe da giovane tendenze mondane, non condusse tuttavia vita sregolata; il numero rilevante di figli, l'averli messi francamente al cospetto del mondo, l'averne curato la legittimazione, l'aver loro procurato matrimoni cospicui dimostrano che la sua non fu una passione volgare e capricciosa, che egli ebbe sviluppatissimo il senso degli affetti domestici e che il suo scopo principale fu quello di aver degli eredi che continuassero la nobile famiglia. La madre fu donna di nobile stirpe e di vita riservata, la quale convisse per lungo tempo col cardinale; è, secondo lui, impossibile che fosse dei Ruffini, come corse voce a Roma, e non c'è nessuna prova che sia stata la bella Lola, cantata *con composto calore* dal poeta Molosso. Essa fu la madre dei tre maschi, Pierluigi, Paolo, Ranuccio, mentre Costanza, primogenita, nacque probabilmente da altra relazione amorosa.

Secondo il Moroni (1), al contrario, Pierluigi e Costanza furono anche fratelli di madre e nacquero — egli ripete l'errore dell'Affò — da una gentildonna anconitana.

---

(1) *Dizionario storico ecclesiastico* alla voce *Farnesi*.

\* \* \*

In mezzo a questa incertezza di notizie e di giudizi, un punto sembra ammesso concordemente, la nascita di Pierluigi Farnese a Roma il 19 novembre 1503, sito e data ripetuti anche in opere più recenti di carattere divulgativo (1).

La fonte originaria della voce discordante per la quale sarebbe nato invece a Fabriano è la *Storia di Fabriano* del domenicano Scevolini da Bertinoro, pubblicata nelle *Antichità picene* dell'abate Colucci (2), ma scritta nel 1559. Il buon religioso, certo un po' fantastico e retorico e quindi da non credersi ad occhi chiusi, è tuttavia difficile che abbia errato o volutamente alterato la verità in una notizia di cronaca contemporanea, che doveva essergli ben nota. Egli dice testualmente: « Il duca Pierluigi Farnese... era affezionatissimo a questa repubblica per essere egli nato a Fabriano, onde aveva per usanza di chiamarlo sua patria » (3). E quasi le stesse parole adopera ne' suoi voluminosi *Annali*, tuttora inediti, Gian Vecchio de Vecchi, il quale scrisse un secolo e mezzo più tardi, ma cita come fonti due manoscritti, uno di Vincenzo Lori, l'altro del Sabbatini, vissuti l'uno e l'altro nella seconda metà del cinquecento e quindi non molto lontani dal fatto (4).

La notizia tuttavia sembra non sia uscita per molto tempo dall'ambito delle mura cittadine; l'unico non fabrianese nel quale ho trovato la conferma è il già citato Moroni (5), che non cita la fonte donde l'ha ricavata, ma deriva probabilmente da cronisti locali. La fa propria anche il Brandimarte nella sua storia manoscritta dei conti della Genga, ma la dice desunta dalle cronache dello Scevolini (6).

\* \* \*

L'indagine diligente che ho compiuto nell'archivio storico del comune di Fabriano non mi ha condotto ad una conferma in-

---

(1) *Enciclopedia Treccani* alla voce *Pierluigi Farnese*; *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana* (ARCEGNI, *Condottieri, capitani, tribuni*, Milano I. E. I.).

(2) Vol. XVII.

(3) Pag. 139.

(4) DE VECCHI G. V., *Annali di Fabriano* (ms. presso Fornari), c. 318.

(5) Alla voce *Fabriano*.

(6) *Notizie sopra i conti della Genga e degli Atti raccolte dal P. ANTONIO BRANDIMARTE M. C.* cap. IV. Il ms., pronto per la stampa, che fu vietata da Leone XII, trovasi nella biblioteca dei conti Fiumi a Spoleto; ne sono state tratte diverse copie dattilografate.

discutibile della notizia data dai cronisti fabrianesi; né m'illudevo che l'avrei trovata, perché non esistevano nella prima metà del cinquecento registri di battesimi presso le parrocchie e, data la persona del padre e il carattere non certo legittimo dell'unione, era assolutamente impossibile che della nascita fosse rimasto un documento preciso.

Ho tuttavia raccolto e comunicato agli studiosi una serie di notizie le quali dimostrano l'intimità delle relazioni tra la Comunità e i cittadini di Fabriano da una parte e Paolo III e Pierluigi Farnese dall'altra; relazioni che non si spiegano facilmente in altro modo e possono essere un avviamento alla soluzione del problema.

\* \* \*

Il primo contatto del cardinale Alessandro Farnese con le nostre contrade è registrato in alcuni atti gualdesi, secondo i quali dal febbraio al luglio del 1494, cioè due anni dopo l'elevazione alla porpora nell'ordine dei diaconi, del titolo dei santi Cosma e Damiano, egli fu abate commendatario perpetuo, oltre che di S. Donato di Gualdo, anche del priorato benedettino di S. Maria di Val Mergo nel contado della Genga, allora dipendente dal comune di Fabriano (1). Questa *S. Maria vallis Meragii*, com'è chiamata nei documenti più antichi, esisteva almeno fin dal 1199, quando i suoi monaci, retti da un prevosto, dipendevano dal più celebre monastero di Fonte Avellana (2); passò poi ai Silvestrini e divenne di giuspatronato dei conti della Genga. Oggi è una parrocchia rurale, già ricca di possessi e di rendite, che ha il titolo di S. Maria di Monticelli ed ebbe una certa notorietà quando ne fu abate commendatario nei primi anni dell'ottocento Annibale della Genga, vi dimorò alcuni anni, vi compì notevoli opere di ampliamento e di restauro, l'arricchì di arredi sacri e di un ostensorio d'argento (1814) e vi elesse la sua tomba, con un'epigrafe da lui stesso dettata (3), non pen-

---

(1) CASIMIRI, *Frammenti di storia ecclesiastica tadinate della seconda metà del secolo XV*, Roma, Psalterium, 1940, p. 50, 51, 68.

(2) ZONGHI AUR., *Carte diplomatiche fabrianesi*, Ancona, 1872, n. XXI.

(3) *Cinis Hannibalis miserrimi peccatoris - Coagmentatus et in lucem editus - Postridie Kal. Aug. a. MDCCLX - Solutus - Hic novam coagmentationem non dissolubilem - Exspectat - Orate ut sit in pace locus eius*. BRANDIMARTE cit. cap. VII.

sando allora che sarebbe stato innalzato alla dignità di sommo pontefice (Leone XII) e sepolto in S. Pietro. Ma gli abbatî commendatari del cinquecento amministravano i loro beni per interposte persone, ed è quindi molto difficile che il cardinal Farnese, anche soggiornando non molto lontano, si sia mai recato a visitare questo suo beneficio.

\* \* \*

Fabriano fu la prima terra della Marca che verso la fine del 1502 ospitò il cardinal Farnese quando a 34 anni, bello, ricco, potente, amante delle avventure mondane, venne a prendere possesso della sua legazione.

La terra era in quel momento un punto strategico di notevole importanza per l'impresa di Cesare Borgia contro Camerino; già il 4 giugno vi era passato col grosso delle sue milizie lo stesso duca e d'allora erano continui i movimenti di truppe e le prestazioni di uomini e di mezzi, ottenuti con la forza ma non certo dati spontaneamente (1). Intorno alla venuta del nuovo legato, il reverendissimo cardinale *de Farnesio* « hac via... provinciam ipsam petiturum » i magistrati del Comune intrattenero il Consiglio di credenza nella seduta del 21 novembre, proponendo che fosse accolto « honoranter et reverenter », domandando anche se si credesse conveniente che fin da questo primo contatto « cum prefato D.no legato tractetur negotium regiminis vel aliter provideatur ». Su proposta del *prestantissimus iurisconsultus* Francesco Peroli si diede, con voti unanimi, piena facoltà al magistrato di eleggere una deputazione, di provvedere nel miglior modo all'onorevole ricevimento, di trovare denaro « undecumque et qualitercumque » per le spese necessarie. Furono scelti nello stesso giorno quattro consiglieri, Vincenzo Venanzi, Francesco Santi, Bartolomeo di Melchiorre, Piermatteo di Antonio, i quali, insieme con otto bacchettieri, cioè portatori del baldacchino, ricevessero l'illustre personaggio; un'altra deputazione più numerosa ed autorevole, formata da Matteo Agostini, Francesco Peroli, Sebastiano, il cancelliere del Comune, Francesco di Lodovico, Francesco di Bartolomeo Clari, Atto Gentilini, Ilario di Francesco, ser Lodovico Teccosi, ebbe

---

(1) Rif. com. vol. 28, passim.

il mandato, non di parata ma politico ed amministrativo, d'intrattenere il legato su gl'interessi del Comune (1).

Giunse il Farnese il primo dicembre e la calorosa accoglienza non fu senza qualche piccolo inconveniente, se il giorno dopo il Consiglio, dopo aver trattato intorno alla qualità del dono da offrirsi a lui, che non sappiamo in che sia consistito (2), ed al modo di trovar denaro, fu chiamato a deliberare « quod fiat, si placet, lex quod in adventu superiorum non accipiatur mula neque baldacchinum, ne in futurum *eveniat scandalum* prout heri in adventu legati exoriri potuit », ed approvò con trentasette voti contro nove, su proposta di Piermatteo Montani, « quod nemo etiam Bachetterii habeant audaciam sive presumptionem accipiendi modo aliquo mulam vel baldacchinum sub pena imponenda per R. D. L. auferenda satisfatentibus (?) et causa quod dicta occasione directe vel indirecte aliquid reciperet vel reciperetur cogantur ad restitutionem et in exercitatione montis pietatis exponatur ». Piccole miserie di chi vuol appagare l'ambizione o la vanità o anche, come sembra dall'ultima frase, più modesti desideri di vantaggi materiali, delle quali il legato, già ricco di esperienza degli uomini, avrà con indulgenza sorriso.

Egli si trattenne sei giorni, durante i quali si occupò anche dei pubblici negozi, approvando le proposte che gli furono presentate, ordinò al cancelliere *in camera sue solite audientie* di proporre al consiglio la riforma del podestà, che era il nobile Jacobo dei Codronchi da Imola, lasciò ordine al suo commissario di fare una leva straordinaria di 300 fanti e partì per Macerata scortato da dodici muli che il Comune dovè noleggiare *pro portandis eius salmis*, mentre pochi giorni dopo passavano altre milizie del duca Valentino guidate da Paolo Orsini e il 29 dicembre il Comune, riluttante a sobbarcarsi ad altri sacrifici finanziari, nello stesso momento in cui era costretto a ridurre le spese per la cucina dei priori e il salario dei suoi *famuli*, dei regolatori, dell'avvocato e procuratore, ebbe il grazioso invito di mandare presso il legato un cittadino munito di ampio man-

---

(1) Ibid. c. 67 e segg.

(2) Nel libro di entrata e uscita (arch. com. vol. 446, c. 246, 248) sono registrate soltanto minute spese: « Barth. de Melchiorre e compagni soprastanti ad ricevere Mons. R.mo el legato per parte della spesa del depositario f. 8, b. 16.

Bacchettiari deputati in la venuta de Mons. el legato carlini octo per octo para de guanti. It. per cortesia della mula de Mons fior. 1 ».

dato per *fare la sua volontà* nelle spese sostenute e da sostenere nel transito degli eserciti (1).

Non può esser nata da questo primo soggiorno, a quel che sembra, una corrente di troppo affettuosa simpatia fra il pastore che tosava ed il gregge tosato, né esso può mettersi ancora in relazione col concepimento di Pierluigi Farnese, che, se la data della nascita è esatta, si verificò alcuni mesi più tardi.

Le milizie del Valentino continuarono a passare anche nei primi mesi dell'anno seguente, si dovette provvedere a rifornirle di viveri, vi furono anche depredazioni e svaligiamienti da parte di Antognone cancelliere del duca, di Gentile Orsini, del Vitellozzi, ma si era così poco persuasi di ottenere qualche soddisfazione, che non parve opportuno nemmeno inviare a Macerata un oratore per lagnarsi del fatto. Gli oratori, Lodovico Teccosi e Malatesta Peroli, furono mandati nel marzo, recarono in nome del Comune un dono di otto tazze (d'argento?), raccomandarono « questa misera terra et populo » d'un ristoro ai danni ricevuti dall'esercito del duca, almeno agli ultimi, domandarono facoltà di approvvigionarsi di grano dalla provincia (2).

Nel mese che segue troviamo il cardinal Farnese nientemeno che a Cerreto (d'Esi); c'era già da più giorni il 21; ne ripartì, pare, al principio di maggio. Per quale scopo avesse scelto come soggiorno quest'umile castello allora dipendente dal comune di Fabriano, ignoriamo; ma Cerreto doveva essere allora un po' una stazione climatica ricca di un'acqua medicinale assai rinomata, di cui tesse le lodi il celebre chirurgo Durante Scacchi nel suo *Subsidium Medicinae* (3), e ancora più nota ai buongustai per lo squisito vino esaltato dal Panfilo nel suo *Picenum* (4). Nell'ottobre dello stesso anno vi si recava, trasportato da 15 giovani, il vescovo di Camerino, che era il dotto umanista Fa-

---

(1) Rif. com. vol. cit. *ad annum et diem*.

(2) *Liber legationum*, senza numerazione di pagina. I legati partirono il 4 marzo, tornarono il 9 e ottennero qualche concessione.

(3) Urbini, apud Bartholomasum et Simonem Ragusaeos fratres, 1596, app. *De virtutibus balnei Castri Cerreti*. Cfr. il mio studio *Una famiglia di medici preciani a Fabriano* in «Atti e Memorie della R. Dep. di Storia patria per le Marche, serie IV, II, 2 (1925)».

(4) PAMPILI, *Picenum*, Macerata, 1575, p. 5. «Te madidum vino, titubantia crura moventem. Sistet Cerreti tertius inde (da Matelica) lapis».

brizio Varano, per ristabilirsi in salute (1). Non riusciamo nemmeno a persuaderci che il castello avesse a quei tempi dimore adatte ad ospitare personaggi così illustri col loro seguito; opiniamo piuttosto che essi abitassero in qualche villa signorile del contado. Dai documenti appare questo soggiorno del Farnese una parentesi di vita familiare, a riposo delle cure politiche, tant'è vero che il Comune di Fabriano mandò appositamente il castellano della sua rocca, scortato da dieci garzoni, a menargli i due nipoti orfani figlioli di Ranuccio, morto nella battaglia di Fornovo contro Carlo VIII (2).

È naturale che al Comune stesso toccasse sostenere le spese del soggiorno: oltre un primo presente *in rebus commestibilibus* appena si fu certi del suo arrivo (3), esso tenne a disposizione di lui per quattordici giorni un commissario, che fu il nobile ser Giovanni Guglielmo, uno dei defenestrati nella sommossa popolare di Battista Zobicco il 29 novembre 1519, gli mandò più volte Paolo Francesco trombetta che cavalcò per nove giorni in lungo e in largo in suo servizio (4), lo rifornì di ogni sorta di generi necessari a lui e alla famiglia, servitori, letti, barili, sale, strame, vino, doppiieri, candele, fieno per i cavalli, tappeti, spalliere, bauli per il trasporto delle suppellettili nel viaggio di ritorno a Macerata. Le condizioni finanziarie non erano liete, ma si trattava del capo della provincia, e il Consiglio di credenza raccomandò che fossero soddisfatte tutte le richieste, non badando a spese, ricorrendo a rigattieri ebrei e trovando in ogni modo denari (5).

---

(1) Arch. com. libri d'ent. e usc. vol. 446, c. 246 «5 ottobre 1503: Quindici giovani portarono el vescovò de Camerino admalato fino a Cerreto. Per loro provisione bol. quattro per uno». Il Varano morì a Fabriano il 7 marzo 1508.

(2) Ibid. 30 giugno «El castellano della rocca per provisione de garzoni armati per sua cautela quando condusse li figlioli del sig. Ranuccio ad Cerreto, fior. 1 e bol. 20».

(3) Rif. com. vol. cit. c. 96, 97 «21 aprile - C. Cr. Ut notum est omnibus R. mus D. Legatus in castro cerreti manet iam... plures dies; an munere aliquo visitandus sit proponitur». Su proposta del cons. Francesco Peroli si stabilì con 36 voti contro 7 che fosse visitato «munere in rebus tamen commestibilibus» rimettendosi al magistrato per la qualità e la quantità. Entr. usc. cit. «Lorenzo de Constantio spetiale per doppiieri candele marzapane pinocchiate anaci fiaschi per el presente de Mons. Legato, bol. 8».

(4) Ibid. «Ser Gioan. Guglo mandato commissario ad Cerreto per sue spese in 14 di, f. l. Paulo Franco trombetta recercato dal R. Legato per victura del cavallo in più volte bol. 13 (30 apr.); il med.o «per la victura del cavallo operato nove di in cavalcare in servizio del legato, bol. 36».

(5) Rif. vol. cit. 23 aprile - C. di cred. «R. Legatus petis sal lect. et bariles et

Pierluigi Farnese, se la data della sua nascita (19 novembre) è esatta, fu concepito in quel periodo, se non proprio durante la dimora cerretese, certo pochi giorni innanzi, e, volendo essere maligni, potremmo anche supporre che il Reverendissimo Legato della Marca avesse cercato questo piccolo sito della sua provincia per godersi in pace alcuni giorni di libertà in compagnia della donna sconosciuta da cui ebbe questo secondo rampollo.

Il 23 luglio la Comunità ricevette lettera del Legato, che annunciava la sua prossima venuta a Fabriano con l'intenzione di soggiornarvi alcuni mesi; convocato il Consiglio, si deliberarono i provvedimenti per riceverlo *grato animo et honorabiliter* e si nominarono quattro deputati per l'accoglienza (1). E venne infatti, come risulta dai registri delle spese (2), ma fu un *transitus* piuttosto che una dimora. Il 18 agosto morì papa Alessandro VI; quindi partenza per Roma per prendere parte al conclave, anzi ai due conclavi, ché il successore Pio III morì dopo trenta giorni di pontificato. Il cardinal Farnese tornò in

---

fuerunt missa»; 25 aprile. Per mezzo di Mons. Pietro pisano il Leg. chiede, anzi ordina fanti, strame, *palluctas*, vino; appr. con voti 39 contro uno, su parere di Francesco Venanzi, rimettendo al magistrato il trovar denaro.

Entr. usc. e loc. cit.: «1503, 22 aprile. Battista de Ceno per cinque e mezzo some di vino mandato ad Cerreto per commissione de mons. Legato, fior. 3 bol. 12. 30 aprile. Franco de Sancti per 52 libre de fieno da lui comprato et mandato per li cavalli de mons. Rev. et legato ad Cerreto, fior. 3. 9 magg. Lorenzo de Costantio per libre 1424 de fieno dato tra li cavalli de mons. ad Cerreto et li cavalli del capo dei fanti all'hostarie et in palazzo, fior. 3. 17 magg. Franco de Sancti per libre 1300 de fieno da lui hauto et mandato per li cavalli de mons. Ill.<sup>mo</sup> Legato, fior. 3<sup>o</sup> bol. 10. 30 giugno. Lorenzo de Costantio per nauolo de sei lecti trovati da diverse persone mandati ad Cerreto per la famiglia de Mons. R. Legato *quando era li*, bol. 3. Più in diverse persone per vino da lor tolto e mandato ad Mons. a Cerreto, fior. 7 bol. 4. Benvenuto ebreo per un par de bauli prestati mandati ad Cerreto e non rehauti, bol. 16. Simon iudeo per doi para, bol. 32. Bartolomeo de Melchioro per un paro, bol. 16. Bonaiuto ebreo per tappeto da lui comprato per ornamento del palazzo, fior. 4 bol. 20. Romano de loro per una spallera per d.ca. casione comprata, bol. 28».

(1) Rif. vol. cit. c. 106 t. C. Cr.: «Scribit R. D. Leg. Fabrianum petiturum ea mente demorandi per aliquot menses». Con 33 voti contro sette fu rimesso al Magistrato, con piena facoltà di disporre spese, l'accoglierlo *grato animo et honorabiliter* e furono deputati al ricevimento Battista de Vecchi, Profilio di Antonio, ser Nicolò Venturini, Girolamo di Giovanni.

(2) Entr. usc. vol. cit. c. 260: «31 agosto - Bartho de cava mandato ad cavallo con x compagni in compagnia del Carlo N.º R.º Legato per loro provisione et spese de victura del cavallo per doi di, fior. 5, bol. 11. Vincenzo de Venanzo e compagni soprastanti in la venuta del R.º Legato per le spese facte in transito di S.S.ria como appare in cancria f. 6 bol. 6».

legazione, passando per Fabriano, il 12 gennaio dell'anno seguente (1), ma non vi si trattene per una ragione molto apprezzabile: dal novembre *pestis Fabrianum urgebat* e continuò ad inferire per tutto quell'anno e più oltre ancora (2). Invitato a venire nel marzo per la riforma del regime, si scusò e delegò altri (3); poi negli anni seguenti fece più rare apparizioni e lasciò reggere la legazione dal vice legato.

L'ultima venuta a Fabriano, verso la metà di novembre del 1506 (4), è connessa con una curiosa pagina delle relazioni tra Fabriano e gli ebrei.

Già fin dal 2 novembre il consiglio deliberò che il legato fosse accolto con onore, lasciando ampia facoltà al magistrato per la parte più difficile, trovar denari. Furono nominati commissari Malatesta Peroli, Nicolò Agostini, Ludovico di Francesco, ser Nicolò Venturini. Al consiglio del giorno 15 si portò la poco lieta notizia che dagli ebrei — abituali fornitori di mutui al Comune in caso di strettezze — non si erano potuti ottenere più di venti fiorini, mentre ne occorreano cento (5). *Cogantur*, risposero unanimi i padri coscritti; e *coacti* (con le minacce, con la prigione?) versarono. Senonché il legato al suo arrivo si vide presentare una supplica da quattro figli di Israele, forse uniti in società bancaria nell'esercizio dell'usura, Giacobbe di maestro Simone, Abramo di Vivante, Bonamico di Alenuccio, anche in nome dei fratelli, Aronne di Salomone. Essi si lamentavano che il Comune li obbligasse molte volte a mutuar denari contro la loro volontà, minacciandoli di carcere, anzi tenendoli

---

(1) Rif. vol. cit. c. 127: 12 genn. 1504 C. d. Cr. «*Fertur ex veridica relatione R. mum D. num Legatum in provinciam rediturum et huc iter tenere*». Si diede mandato al magistrato di onorarlo degnamente.

(2) Rif. 24 nov. *Pestis Fabrianum urget*; luglio *cum terra ista infortunatissima ephidimie (sic) morbo vexetur et sevissime pestis*; aprile 1505 *pestem que assidue nos infestat*; maggio 1506 *pullulare incepit*; luglio *ad obviandum pestis contagionem, expurgare domos infectas*; agosto *terra comitatusque non sint hacienus morbo liberati...* Rif. *passim*.

(3) Rif. 19 marzo.

(4) Passò nel settembre, ma senza fermarsi (Cons. cred. 28 settembre: *si placet approbari expensas factas R. D. Legato ex tempore per terram istam transeuntii*. Furono approvate con voti unanimi, insieme con una lode del consultore Lodovico Teccosi alla diligenza e alla previdenza del magistrato.

(5) Ne furono infatti spesi 116. Entr. us. vol. 448, c. 170: «*Malatesta Perulo e compagni soprastanti ad ricevere Mons. R. mo Legato f. 116 b, 12 den. 12 per spesa facta ad Sua S. R. e famiglia*».

in prigione finché non avessero obbedito, che i mutui fossero da lui restituiti o tardi o mai; pregavano il legato di vietare al Comune questo sopruso, pena 250 ducati di multa e la scomunica, e di richiamarlo al rispetto dei capitoli confermati dalla Camera apostolica tuttora in vigore.

Le autorità dello Stato pontificio praticavano in quel tempo verso i Giudei dimoranti in molte città grandi e piccole una politica di mitezza e d'indulgenza, imposta specialmente dalla necessità, che si presentava in alto e in basso, di ricorrere ai loro capitali nei casi non rari di angustia finanziaria. E del resto sembrava che legalmente i quattro fossero nei loro diritti; quindi il legato scrisse in calce alla domanda in data 21 novembre: « mandamus ut petitur ». Il consiglio dei duecento con 132 voti unanimi invitò il magistrato a procurar la revoca del provvedimento; ma non sembra che abbiano ottenuto l'intento. Uno dei ricorrenti, Giacobbe di Simone, ottenne, con rescritto datato da Macerata il 27 novembre, dal legato stesso la discriminazione, cioè l'esonazione per sé e la famiglia dall'obbligo di portare il segno *ab hebreis portari consueto* (1). Il 29 dicembre il Comune prendeva in prestito dalle gabelle del grano e del vino 500 fiorini; il 31 constatava, per dichiarazione dei priori e di due sindacatori, con l'assistenza di due notai, che gli ebrei *fenerantes in terra fabriani* nell'anno precedente *inventi sunt servasse servanda et incantus et venditiones iuxta formam capitulorum iuste et recte ac canonice transivisse et observasse que tenentur*, salvi e riservati i diritti dei terzi. I figli di Israele mungevano dunque le vacche cristiane da perfetti galantuomini (2).

Negli anni seguenti il cardinal legato non venne più a Fabriano; vi passò il 13 settembre 1508 (3) la sorella, la famosa Giulia, onorevolmente ospitata « *omni bono respectu et maxime R.mi D.ni Cardinalis* ». La legazione terminò nell'aprile 1509 con la venuta del cardinale Gonzaga.

Traendo ora qualche conseguenza da quest'elenco di date per ciò che si riferisce alla nascita di Pierluigi, appare chiaro, dall'intenzione manifestata di una lunga dimora, che il cardinale Farnese aveva tutto predisposto perché il lieto evento da

---

(1) I due rescritti del Card. Farnese sono nel volume VII dei registri, arch. com.

(2) Rif. vol. 28, ultima carta.

(3) Rif. vol. 29, c. 97 r.

lui desiderato con la speranza di prole maschile si compisse qui e alla sua presenza.

La morte inaspettata (corse anche la voce di veleno) di papa Borgia disturbò questo piano e lo costrinse a partire senza indugio per Roma. Avrà lasciato qui la puerpera o l'avrà condotta seco? Dato lo scopo del viaggio e la speranza di breve durata, a me sembra più verosimile la prima ipotesi. In ogni modo o la donna rimase, e in questo caso Pierluigi nacque a Fabriano e il legato avrà ripreso la madre e il bambino al suo ritorno nel gennaio; o lo seguì a Roma, ed allora sarebbero nel vero l'Affò e gli altri storici, ed i nostri eruditi avrebbero scambiato l'intenzione per la realtà. Tuttavia Fabriano entrerebbe ugualmente nella nascita del principe e si spiegherebbero, anche nella seconda ipotesi, le intime relazioni che la legarono al padre pontefice e al figlio duca, relazioni che ora passo ad esaminare.

\* \* \*

Il 13 ottobre 1534, a 66 anni, il cardinale Alessandro Farnese, con somma letizia della Cristianità (1), fu eletto pontefice ed assunse il nome di Paolo III. Il cancelliere del Comune registra l'evento nelle riformanze scrivendo: PAULUS III PONT. MAX. a grandi lettere maiuscole nel centro della pagina e proseguendo testualmente: « qui antea Alexander presbiter Card. Ostiens. de Farnesio vocabatur die martis XIII mensis octobris anno MDXXXIII septima Indict. summa omnium expectatione presertim a Fabrian. populo creatus fuit » (2).

Ho voluto ricercare le altre elezioni di pontefici avvenute nella prima metà del secolo per vedere se questa registrazione così vistosa fosse abituale o se fosse un'eccezione determinata da particolari motivi; e mi sono convinto che di solito non si faceva. Per Pio III (22 settembre 1503) c'è soltanto il modesto annuncio tra le proposte che il magistrato presentò il 24 settembre al Consiglio di credenza, senza alcuna parola di compiacimento: « Ut notum est omnibus, R.mus D.nus Car.lis Senen. ad apostolicam dignitatem assumptus est et effectus pontifex; ideo quid faciendum et de visitatione et armis depictione consulatur ». Si soprassedette anche ad inviare oratori in attesa di

(1) PASTOR, *Storia dei papi*, voll. V (Roma, 1924), pag. 20.

(2) Rif. vol. 39, c. 113 t.

conoscere *quid petendum sit a S.sua*, e partirono l'8 dicembre; per le solennità *fiat solitum*, come un negozio di ordinaria amministrazione (1). Per Giulio II (1 novembre 1503) le riformanze non contengono la più piccola menzione; nei registri di entrata e uscita è annotato il pagamento a due cavallari che, l'uno da Sigillo, l'altro da Gualdo, recarono la notizia dell'elezione; a uno di Sigillo *per cortesia* per aver portato l'8 novembre la medesima notizia; a un balivo curiale che l'ultimo giorno di dicembre venne con le lettere patenti che annunziavano ufficialmente l'assunzione del cardinale di S. Pietro in Vincoli alla suprema dignità (2). Per Leone X (19 marzo 1513), del cui pontificato Fabriano non ebbe certo a rallegrarsi, appare chiaramente che si fece il puro necessario e a denti stretti: « si placet, deputentur oratores ad pontificem, ne videatur comunitas ista ultima sit in visitatione pontificis (e la proposta non fu nemmeno approvata)... depigenda sunt arma, ne videamur inobedientes, et cito » (3).

Nulla per Adriano VI (9 gennaio 1522); per Clemente VII (18 novembre 1523), che pure era stato governatore acclamato della città nel periodo critico che seguì al sacco degli Spagnoli, il solo invio di oratori, non per complimento ma per trattar negozi (4); nulla per Giulio III (8 febbraio 1549) e per Marcello II (9 aprile 1554); per Paolo IV (23 maggio 1555), la registrazione come per l'omonimo predecessore, ma senza alcuna parola di lode (5) e l'invio di oratori per negozi; per Pio IV (26 dicembre 1559) il solo invio di un oratore (6).

Appare chiaro da questo raffronto che l'*expectatio* dei Fabrianesi soddisfatta con l'elevazione al soglio pontificio di Paolo III aveva qualche ragione particolare che il cancelliere ammette con quell'avverbio *praesertim*, il quale, non potendosi giustificare con favori di carattere politico ed ecclesiastico — anzi nel periodo che può considerarsi uno dei più fortunosi

---

(1) Rif. vol. 28, c. 118-119.

(2) Entr. usc. vol. cit.

(3) Rif. vol. 30 c. 71, 30 marzo 1513.

(4) Rif. vol. 34 c. 43, 44, 46 (11 dicembre - pro debita obedientia prestanda).

(5) Rif. vol. 52 c. 52 t.: « Paulus PP. IIII die Jovis 23 maii 1555 in quo etiam die recolebatur festum Ascensionis Dominicae, assumptus fuit ad Pontificatum magna Patrum frequentia in Vaticano ». Il 26 maggio si deliberò di mandargli oratori « ad diversa negocia publica ».

(6) Rif. vol. 54 c. 59.

della sua storia (1517-1524) il cardinal Farnese è del tutto assente dalle pratiche svolte con grande attività presso il governo centrale (1) — non si può spiegare se non con qualche motivo di altro carattere che, secondo il funzionario del Comune, avrebbe legato Fabriano al cardinal Farnese a preferenza di ogni altro luogo dello Stato ecclesiastico.

Il Consiglio di credenza, radunatosi dopo dieci giorni, deliberò di mandare al più presto un certo numero di oratori (da uno a quattro) per raccomandare gl'interessi della Comunità. Furono eletti Bartolomeo Agostini e Franceschino Montani residenti a Roma; gratuitamente, Gianfrancesco Flori e Gianfrancesco Peroli con la provvigione di 50 bolognini al giorno *cum equo et famulo* (2) e si diede loro la seguente istruzione: « primo osculatis Summi Pontificis pedibus *omni cordis dulcedine et humilitate* B.ni sue nos et populum hunc universum ex animo commendabitis, de cuius fausta ad apicem apostolatus assumptione ex corde congratulabimini, quia ea *summopere gaudemus* ad nostram erga S.mam Ro. Eccl.am devotionem et fidem ac sinceram servitutum quam erga S.tem suam gerimus » (3): espressioni che vanno un po' oltre il consueto frasario ufficiale, specialmente se si confrontino con altre ambascerie mandate soltanto perché tutte le Comunità lo facevano e si temeva di scapitare restando indietro. Qualche accenno a manifestazioni di giubilo può desumersi dai libri contabili; ma sembra che non abbiano ecceduto quanto soleva farsi normalmente (4).

---

(1) Fabriano trovò allora protezione nel cardinal Giulio dei Medici (Clemente VII) che acclamò governatore con voto unanime di popolo.

(2) Rif. vol. 39, c. 113 t.

(3) Arch. com.: *Liber Legationum* senza numerazione. Le istruzioni furono date il 27 ottobre agli oratori, che partirono il 29 con credenziali, oltre che per diversi cardinali e vescovi, anche per Pierluigi Farnese.

(4) Entr. usc. voll. 476, c. 104 e segg. La prima notizia pervenne privatamente come altre volte, da Sigillo, 15 ott. (Adriano di Longaretto da sigillo mandato per Orlando suo fratello con lettera della ratificazione della creazione di Paolo III, f. 1, bol. 20), poi giunse la lettera ufficiale (19 ott., Petro balivo curiale portò la patente della creazione di papa Paolo III bol. 7). Per le *allegrezze* sono annotate queste spese: « Bernardino perulo sindaco del Comune per frasche... fo per allegrezze per la creazione del papa bol. 31. Cino de Antoniuccio bol. 30 per 5 libbre di polvere fina data è oprata in allegrezze de la creazione di papa Paolo III. Un altro balivo curiale portò la patente di fare allegrezze de la incoronazione del papa bol. 12 ».

I rapporti con Pierluigi Farnese duca di Castro cominciano, nelle Riformanze comunali, con una questione vitale per Fabriano, nella quale senza l'intervento valido e amichevole di questo principe la città sarebbe incorsa in gravissimi danni. Ne diremo brevemente quel tanto che è necessario per il nostro assunto.

Il castello della Genga era posseduto dalla nobile famiglia dei conti omonimi, che lo avevano avuto in feudo nel secolo XI dall'abbazia benedettina di S. Vittore. Nel 1216 il conte Simone concluse un trattato di dipendenza col Comune di Fabriano, sul tipo di altri in quel tempo stretti con altri piccoli feudatari del contado, ma con obbligazioni meno gravose, le quali consistevano specialmente nel pagamento di un tributo annuo (1).

Nei quattro secoli che corsero da quel tempo al periodo di cui ci occupiamo il patto fu in genere mantenuto, ma non senza tentativi di evasione, che sembrarono raggiungere lo scopo nel 1534, quando il conte Ottaviano, consigliere di guerra di Carlo V, generale dell'esercito imperiale, favorito di Clemente VII, riuscì a strappare al pontefice un breve di esenzione dal tributo e d'indipendenza. La comunità di Fabriano, colpita nella sua dignità e ne' suoi interessi, adì prima le vie legali, ed ottenne da Paolo III, il 9 agosto 1535, un breve di reintegrazione.

Ma, avendo i conti interposto appello alla Curia e procrastinandosi da questa l'esecuzione, risolse di farsi giustizia da sé; armò una schiera di giovani audaci e spregiudicati, i quali il 10 giugno 1536, vigilia del Corpus Domini, diedero l'assalto al castello, saccheggiarono, incendiarono, uccisero due conti, ne fecero prigionieri altri e li condussero alla città, dove li costrinsero a rinnovare il patto di sudditanza (2). Subito dopo compiuto il fatto, apparve alla Comunità la gravità di esso, sia per la violenza in se stessa, sia per i potenti appoggi che i della Genga avevano presso la Curia romana.

---

(1) ZONGHI AUR., *Carte diplomatiche fabrianesi*, n. LXVIII.

(2) BRANDIMARTE cit. il quale è però favorevole ai conti. Dell'assalto si conserva una relazione quasi contemporanea, con molti particolari descrittivi, nel vol. 40 delle Riformanze a c. 84 t.; delle fasi che seguirono esistono nell'archivio com. di Fabriano documenti numerosi ed importanti, quasi tutti inediti; ha molto interesse la denuncia presentata dai conti dei danni subiti dalle loro famiglie e dai contadini del castello e delle ville da esso dipendenti.

L'assistenza di Pierluigi Farnese, che si giudicò il solo capace di neutralizzare presso il padre pontefice, su le prime mal disposto, la pressione degli avversari, fu ricercata dalla magistratura fin dall'8 luglio col dare incarico ai due oratori mandati a Roma, un canonico e un giureconsulto, di abboccarsi per istrada con l'illustrissimo signore, al quale si scriveva pure che si degnasse prestare il solito appoggio *Comunitati sue Fabrianensi* in quest'urgente negozio (1). Il possessivo rivela di più che una semplice protezione.

Il pontefice si mostrò con l'oratore della Comunità molto severo e dopo le riprensioni affermò che non c'era più nulla da fare, perché erano stati dati ordini al governatore della provincia, secondo i quali la città era stata condannata ad una multa di 20.000 ducati, alla perdita di tutti i diritti su la Genga e il contado, alla rifusione dei danni.

Pierluigi abbracciò molto energicamente la causa dei Fabrianesi e inviò alla città un suo agente, messer Giulio Satroni, onorevolmente accolto, che accompagnò gli oratori del Comune a Macerata (2).

Nuove istanze per ottenere una composizione onorevole con la minima spesa possibile condussero al breve di generale remissione « pro pace et quiete huius terre perpetua » che, emanato da Paolo III a Orvieto il 26 settembre, giunse a Fabriano il 6 ottobre e fece trarre alla città e ai suoi rappresentanti un lungo respiro (3).

S'erano così evitate le rappresaglie e le pene del potere centrale, ma rimaneva sempre aperta la questione politica e finanziaria coi conti della Genga; essa durò ben sette anni ancora e fu composta finalmente con l'arbitrato dello stesso Pierluigi che avvocò a sé la pratica.

---

(1) Rif. vol. cit. c. 96.

(2) Ibid. 12 luglio. Nel libro d'ent. e usc. (vol. 478) si notano spese per ser Brunone Ranieri ufficiale del monte mandato a Macerata per compagnia a d. m.r Giulio mandato « in favor nostro », per vitto dell'agente, orzo e strame per la cavalcatura; per dono di un morso e 25 fiorini in denaro. Il legato ebbe un bacile d'argento del costo di 82 fiorini.

(3) Il breve è trascritto per intero nei registri, vol. VII c. 2. In quell'anno gli oratori del Comune dimoravano a Roma, si può dire, in permanenza: Francesco Montani nel marzo per 104 giorni, ser Apollinare Umani dall'aprile fino all'agosto, Giuliano Argentini dall'ottobre al dicembre, Filippo Porfiri e Fabio Domizi dall'agosto al novembre.

Era passato per Fabriano, senza che vi sia da notare nulla di particolarmente importante, nell'aprile 1537 durante il viaggio che, gonfaloniere e capitano generale della Chiesa, fece attraverso gli stati (1). Quattro o cinque giorni si trattenne tornando a Roma, nel luglio (2); e proprio in questo periodo, secondo il Brandimarte « per favorire i suoi cittadini si pose mezzano e tanto si adoperò, che la lite fu rimessa a lui da ambo le parti ».

Nel settembre 1540 passò da Fabriano la sorella maggiore Costanza, onorata e glorificata « pro honore communis ut melius et laudabiliter fieri potuit », e non fu solo omaggio di cortesia, ché 18 primari cittadini la visitarono e parlarono con lei di negozi politici e amministrativi « in commune Fabriani commodum » (3).

Continue furono in quegli anni le ambascerie per la questione d'interesse più grave e per altre di minore importanza (4), finché Pierluigi, divenuto in quel frattempo duca di Parma e Piacenza, fattosi rilasciare regolare mandato da ambo le parti,

---

(1) CAPASSO G., *Il primo viaggio di Pierluigi Farnese, gonfaloniere della Chiesa, negli Stati pontifici* in « Arch. storico di Parma » a. 1892, p. 151-194. Rif. vol. 40, c. 229: C. Cr. 24 marzo 1537: « Intelligitur adventus Ill.mi D.ni Peraloysii Farnesii Fabrianum petentis; quid agendum ut suscipiatur honorifice ». Si elessero, su proposta di Francesco Montani, sei deputati all ricevimento (Filippo Porfiri, Gerolamo Peroli, Gian Lodovico Flori, Michele di Francesco, Fabriano di Loro, Goro d'Andrea di Simone). Nei registri (vol. 7) è conservata la lettera commendatizia per i governatori, ufficiali, università, ecc., a favore del commissario incaricato di provvedere alloggiamenti, vitto, altre cose necessarie nei siti ove intendeva fermarsi. Il Comune spese in quest'occasione 152 fiorini, oltre le *ciarre* (frascame) per i fuochi di gioia. (Ent. e usc. vol. 479).

(2) Rif. cit. c. 279. C. Cr. 11 luglio: « Commissarius quidam Ill.mi D. Peraloysii Farnesii postulat triginta bestias onerarias Fulgineum usque pro ferendis salmis eiusdem Ill.mi D. Si placet approbare impensas factas D. Ill.mo Peraloysio predicto et suis viginti quattuor florenorum ». Furono approvate con voti quasi unanimi. Una cavalcatura speciale, noleggiata da tale *Sparecchia*, fu necessaria per trasportare a Gualdo « un infirmo commissario » del Signore. Si spesero in tutto fra vitto agli uomini e alle bestie e trasporti circa cinquanta fiorini. (Entr. e usc. vol. cit.).

(3) Rif. vol. 42, c. 210: Gian Lodovico Flori, ser Tito di Lorenzo, Angelo Guarini, Girolamo Santacroce furono deputati a complimentarla; le fu offerto anche un dono. Oltre i quattro predetti, Antonio Possenti, Filippo Porfiri, Michele Santacroce, Leonello di Pellegrino, Fabriano di Loro, ser Pierdomenico Clari, ser Giambattista di Piermarco, Venanzo di Vincenzo, Romualdo Chiavellini, Pierromualdo Perozzi, Nicolò di Andrea di Simone, Giambernardino de Sanctis, Giambattista di ser Gianguglielmo, Girolamo Peroli furono scelti per accordarsi con lei sugli interessi del Comune.

(4) *Liber legationum, ad diem et annum*: 4 gennaio, 3 marzo 1537, 22 novembre 1538, 2 marzo (causa Genghe) e 3 dicembre 1539 (« ve presentarete all'Ill.mo Sig.

condusse a termine l'annosa vertenza coi conti della Genga e il 7 luglio 1544, nel suo palazzo di Piacenza, pronunciò il lodo arbitrale che fu il fondamento dei rapporti futuri fra le due parti: la bolla di Clemente VII era dichiarata di nessuna efficacia in quanto ledeva i diritti di Fabriano, che conservava i suoi privilegi sovrani su questo come sugli altri castelli del contado e riscoteva un tributo di 15 fiorini annui; ma nello stesso tempo erano fatte ai conti feudatari larghe concessioni in materia giuridica ed economica (1).

L'anno dopo il duca fece forse a Fabriano, nel maggio, la sua ultima visita, accolto con manifestazioni solenni, le quali dimostravano la soddisfazione per l'esito favorevole della lunga controversia. Fin dal 23 aprile il magistrato uscente ed il nuovo ebbero piena facoltà di provvedere, spendere, eseguire *ad honorifice suscipiendum Ill. Ducem Castrensem in proximo eius adventu* e si nominarono quattro *superstites* per le spese; altri sei cittadini furono eletti per trattare con l'illustre personaggio.

Senonché, quando già una parte del seguito era nella città, Pierluigi cadde ammalato a Gualdo. Il Comune mandò subito due oratori a visitarlo e fornì il necessario *pro victu et commoditate*, mentre provvedeva che la corte *hilari animo et accurate publicis sumptibus nutriatur*.

La duchessa moglie giunse il 13 maggio, ricevuta *opipare et munifice*; di lui — ed è questa la ragione del *forse* che ho premesso — le Riformanze tacciono fino al 18 giugno, quando fu deliberato di mandargli a Piacenza un nunzio *cum capitulis pacium particularium confectarum*. Non è verosimile che, trovandosi qui la sua donna e la sua corte, egli abbia presa altra strada per tornare nel suo stato, tanto più che Fabriano era la

---

duca di Castro et ad sua Ex.tia generalmente raccomandarete le cose della nostra comunità..., renderete gratie infinite a sua Ex.tia del favore che ci ha facto col R.mo Legato della Marcha di farla sgravare due celate... e togliere altre due), 1 ottobre 1540 (interessare il duca di Castro perché ordini che al cap. Longino e ad altri fanti fabrianesi siano restituite le robe tolte in quel d'Ascoli), ecc.

(1) Il testo intero del lodo è conservato nell'arch. com. vol. 1349, n. 49. I conti l'accettarono soltanto nel 1549, con alcune modificazioni del vicelegato della Marca Mons. Fabio Mignanelli vescovo di Lucera; ma non mancò ancora materia di liti giurisdizionali nei secoli XVII e XVIII, largamente documentate nello stesso archivio.

via più comoda, altre volte percorsa. Tuttavia è certo, che anche lontano, continuava ad occuparsi delle nostre vicende (1).

\* \* \*

La speciale predilezione di Pierluigi per la terra di Fabriano e i vincoli particolari dai quali si sentiva ad essa legato sono dimostrati da tre privilegi che in diverso tempo ripetono le stesse esenzioni. Gli originali, cartacei, con la firma autografa del duca, sono conservati nei registri del Comune (2).

Il primo è datato da Fabriano stessa, il 10 luglio 1537, cioè durante il viaggio di ritorno a Roma dopo l'ispezione alle varie città dello stato:

*Pierluigi Farnese Gonfaloniere et Cap.no generale della S.ta Chiesa.*

*Volemo che il luogo di Fabriano della Marca sia libero et esente da tutti soldati n.ri et ecclesiastici et che nessun commissario, capitano et di qualsivoglia sorte soldato vi possa alloggiare, ma che lo rispettino tutti non altrimenti che se fusse delli luoghi del nostro stato, che per tale lo riputiamo. Non sia chi si opponga, o faccia il contrario sotto pena della nostra disgratia.*

*Dato in Fabriano, il dì X di luglio del XXXVII (3).*

Il secondo è del 5 gennaio 1539 da Assisi:

*Pierluigi Farnese duca di Castro Marchese di Novara Gonfaloniere et Cap.o generale de la S.ta Chiesa.*

*Havendo noi in molta protezione la terra di Fabriano, volemo che quella Comunità sia preservata, et rispettata da ciascuno. Per tanto comandiamo a tutti Commissarii Furrieri Cap.ni et altri di qualsivogli sorte, uffitiali et privati soldati del nostro esercito, che debbano riguardare et respectare detta Terra, et gli huomini di essa, come gli altri che sono sotto la nostra protezione, et occorrendo di capitarvi, si debbano portare ho-*

---

(1) Rif. vol. 45, c. 173, 178, 181, 194. *I superstites* furono Manlio Venturini, Giambattista di ser Giovanni, Berto di Giovanni di Guido, Pierpaolo di Taddeo; gli scelti a negoziare Giuliano Argentini, Girolamo Peroli, Francesco Montani, Gianlodovico Flori, Angelo Guarini, ser Silvestro Gili. Il volume di entrata e uscita di quell'anno non è conservato.

(2) Reg. XXIX (già Rep. Vecchi V. 24, 27 e KK 71).

(3) Firma autografa, bollo, controfirma del segretario; a tergo, sigla P. L. F.

L. Pierluigi Farnese Duca di Castro, Marchese di Nevaia Confal. et Cap. male della S<sup>ta</sup> Sina. T

ff. Auendo noi in molta promotione la Terra di Fabriano, Volemo et quella Comunità sia per  
seruata et rispettata da ciascuno. Per tanto Comandiamo a tutti Commissarij Farnesij  
Cap. et altri di qualsivogli sorte officiali, et privati soldati del nro exercito, che non debbano  
righardare et respectare alcuna Terra, et gli Suonari di essa, come gli altri che sono sotto la  
nra promotione. Et occorrendo di capitani, Si debbano portare honestamente et pagare  
il giusto prezzo de tutte le scorteggihe, et altre cose et pigliamo da quel luogo  
Idem in Anni il di v. di Genaro del 1620

Pierluigi Farnese



Apoll. 152



*nestamente, et pagare il giusto prezzo de tutte le vettovaglie, et altre cose che pigliarano da quel luogo.*

*Dato in Assisi il dì V di Genajo del XXXIX (1).*

L'ultimo è dato da Piacenza il 25 aprile 1547, pochi mesi prima dell'assassinio:

*Pierluigi Farnese duca di Piacenza e Parma Marchese di Novara Gonf.re et Cap.no generale di S.ta Chiesa, etc.*

*Volemo che Fabriano della Marca sia libero et esente da tutti i soldati n.ri ecclesiastici, et che nissun Commissario Cap.no et di qualsivoglia sorte soldato da piè o da cavallo vi possa alloggiare. Ma che da tutti sia respectato non altrimenti che se fusse uno dei più chari luoghi che habbiamo nello stato nostro, che per tale lo riputiamo. Dichiarando che a questa nostra salvaguardia non s'intenda derogato mai, se non quando per n.re lettere ne provasse espressa et particolare derogatione. Non sia chi ardischi tentare in contrario sotto pena della disgratia nostra. Et in fede etc.*

*Dato in Piacenza a li 25 di aprile 1547 (2).*

« Protezione »; luogo dei più cari che abbiamo; considerato come se fosse parte del nostro stato; esentato dai più gravi pesi che le comunità dovevano sostenere in quel tempo — chi scorre gli atti amministrativi n'è facilmente persuaso — sono tutte espressioni e privilegi che presuppongono benemerienze cospicue di fronte ad altre città. Ma Fabriano a Pierluigi Farnese aveva molto domandato, parecchio ottenuto, quasi nulla dato e non vantava titoli alla gratitudine e all'affetto di quel potente signore. I tre privilegi, ripetuti fino alla vigilia della morte, non restano più mancanti di un plausibile motivo se ammettiamo il beneficio maggiore, quello d'avergli dato la vita.

Per completare il quadro è opportuno registrare i numerosi benefici di cui il Pontefice e il Duca gratificarono privati cittadini di Fabriano. Camillo Peroli di Ugolino, uomo d'armi di lunga e brillante carriera, terminata agli stipendi di Cosimo I dei Medici come castellano di Pisa e Volterra (3), fece le pri-

---

(1) Firma ecc. come il prec. A tergo, oltre la sigla, annotazione archivistica posteriore: « 1539. Litterae respectus et beneficium Co.is Fabriani per Ecc. D. Petrum Aloysium Farnesium, n. 134 ».

(2) Firma ecc. c. s. A tergo, conferma del Card. Ranuccio Farnese legato della Marca in data 3 ottobre 1547.

(3) MARCOALDI, *Guida e statistica di Fabriano*, Fabriano, 1873, I, pag. 66.

me armi alla corte del duca stesso e nel 1535 fu raccomandato con lettera patente ad ogni ministro o principe presso cui gli avvenisse di capitare, perché gli fosse prestata quella cura e quella assistenza di cui potesse abbisognare (1).

Gianlodovico e Gianfrancesco Flori ebbero da Paolo III il 20 novembre 1537 un salvacondotto di libero transito e dimora, per sé e per i loro congiunti Rodolfo Mattioli e *Mulicto* Miliani, con animali e merci per tutte le terre dello stato senza essere molestati dalle rappresaglie contro la Comunità e gli uomini della terra. Lo stesso privilegio fu concesso il 31 gennaio 1538 a Gianantonio Agostini, ai fratelli di lui, al dipendente Cristoforo Calpista; Costanzo di Paolo Ronca il 16 giugno 1537, in considerazione della devozione al pontefice e dei servigi prestatigli *etiam dum in minoribus constituti essemus*, ebbe con motu proprio l'esenzione per sé, gli eredi, i successori dal pagamento di ogni gabella, dazio, colletta, imposizione e onere solito a prestarsi *per dilectos filios homines terre nostre Fabriani* (2); ai predetti Agostini fu concessa l'esenzione dai dazi sulla carne e sul vino durante il tempo in cui continuassero a condurre un'osteria in Albacina (3).

Dal castello di Cerreto passarono alle dipendenze dei Farnesi due condottieri, Tebaldo Starnotti, capitano nella guerra di Perugia, e Costantino Tacconi († 1551), capitano nella guerra di Paliano, morto sotto le bandiere di Ottavio Farnese nell'assedio della Mirandola.

Atti di secondaria importanza, che valgono tuttavia ad indicare una serie abbastanza estesa di relazioni personali con le famiglie più nobili, incominciate forse nel periodo della legazione della Marca, quando nacque Pierluigi Farnese.

\* \* \*

Terzo dopo Nicolò V (1449-50) e Pio II (1464), Paolo III onorò di sua presenza la città di Fabriano. Fu nel 1543, quando il papa, ormai ottuagenario, si sottopose alla fatica di un lungo viaggio per incontrarsi con Carlo V a Busseto (21-25 giugno)

---

(1) Arch. com. Reg. vol. 7.

(2) *Ibidem*.

(3) Arch. com. perg. b. XV, n. 635.

e rinnovare i tentativi, che furono uno dei lati più nobili della sua politica, per la pacificazione dell'Europa.

La possibilità che il pontefice si fermasse a Fabriano nel viaggio di ritorno apparve al magistrato il 17 luglio, quando convocò *super transitu SS.mi D. N.* il consiglio di credenza, che prese la seguente deliberazione: « Oratores publico nomine invitent S. Beatitudinem ad huc veniendum; et si ipsa recusa-verit, invitent R. Card. de Farnesio; et si aliquis eorum adve-nerit, Mag. Magistratus cum quattuor aut sex aliis ad eius arbi-trium plenam auctoritatem habeant auctoritate presentis consilii expendendi, curandi, providendi et talia-fatiendi que eis necessaria videbuntur et opportuna ad honorifice predictos sus-cipiendos... et si S. S.tas vel p.tus R.mus Farnesius hac non transibit, Mag. Magistratus plenam habeat auctoritatem ut s. vocandi et mittendi que videbitur S. B.ni et quibusvis ex R.mis Card. » (1).

Si procedette nei giorni seguenti all'elezione dei deputati: per l'invito Antonio Possenti, Filippo Porfiri, Girolamo Peroli, Francesco Montani, Gianlodovico Flori, Michele di Francesco Santacroce, Leonello di Pellegrino; per provvedere il necessa-rio, Venanzo Flori, ser Fabrizio Righi, Romualdo Chiavellini, Giambernardino di Francesco Santi, Nicola Santacroce, Pier-romualdo Perozzi, Giambattista di ser Giovanni, ser Antonio di Raffaele, Felice di Girolamo di ser Francesco, Piersante di Taddeo; e alla ricerca dei mezzi finanziari, che il magistrato ebbe facoltà di ricavare dovunque, sia dalla gabella frumenta-ria sia da mutui. Agli oratori mandati, che partirono per San-severino il 25 luglio ad incontrare il papa *extra confinia* e che furono Filippo Porfiri, Venturino Venturini, Michele Santa-croce, Gianfrancesco Flori, si raccomandò una certa discrezio-ne: parlassero sì dei negozi del Comune, ma in tono minore, *ne invitatio S. D. N. mercenaria videatur*: gli raccomandassero la causa dei conti della Genga, *ut eam sub duce justitia finiri et terminari faciat*; si lamentassero delle esorbitanti pretese degli esecutori dell'aggio della moneta; invocassero un rimedio per-ché non ruinasse del tutto l'antica *domus Clavellorum* volgar-mente detta la *Corte* (il Comune la voleva per sé, con lo scopo di edificarvi, come fece, la sua residenza).

---

(1) Rif. vol. 45, c. 115, 117. Ser Fabrizio Righi fu inviato in Ancona a invitare il Papa.

Nel condiscendere all'invito, Paolo III fece una diversione per compiacere il desiderio dei Fabrianesi, perché la terra non era sulla via retta fra Sanseverino e Roma. Ed ecco, nelle stesse Riformanze, la breve cronaca dell'avvenimento che non ebbe, data la grave età e la stanchezza del Sovrano, particolare impronta di pompa e di solennità:

« Die veneris 27 julii 1543 hora fere 13<sup>a</sup> S. mus D. N. Paulus pp. III Fabrianum advenit quinque ex R. mis Card. comitantibus, sed nulla Pontificali pompa aut cerimonia precedente, utpote qui aestuante Sirio fessus de via, ex Septempeda profisciscens, octuagenarius fere, merito ad refocillandum corpus festinaret; receptusque est satis honorifice et magno populi iubilo in domo Pauli Nicolai de Augustinis » (1).

\* \* \*

La notizia dell'assassinio di Pierluigi Farnese giunse a Fabriano il 16 settembre 1547: fu subito presentata al Consiglio di credenza questa proposta: « Stante tristi nuncio habito de infelici obitu Ex. mi Ducis Placentiae et Parmae S. R. Eccl. Conf. benefactoris praecipui Fabrianensis patriae quid exequendum » e si deliberò con 40 voti contro 5 che il magistrato, associandosi anche altri cittadini a suo arbitrio, avesse piena autorità *edendi et exequendi ea tristitiae et gratitudinis signa.... quae homines ad omne officium expositos erga praecipuum benefactorem decere existimaverit cum potestate etiam destinandi oratores ad condolendum cum S. mo D. N.* Furono mandati a Perugia presso Paolo III il cancelliere del Comune con uno dei *primates* e si attese il loro ritorno per trattare *consultius* intorno ad altre manifestazioni di lutto, che tuttavia non furono più deliberate (2).

---

(1) Rif. c. 117. Il palazzo degli Agostini è quello oggi appartenente ai Lolli Cerebelli sul Castelvecchio, che domina dall'alto la piazza del Mercato.

Il DE VECCHI negli *Annali* (c. 317) riporta su per giù le stesse notizie, aggiungendo che l'augusto visitatore entrò « semplicemente in Fabriano a cavallo, sotto il baldacchino portato dai SS. Priori, non però vestito alla pontificale come avevano fatto gli altri pontefici ». La spesa sostenuta dal Comune — *dulcis in fundo* — ascese a 396 fiorini (ben quattromila lire oro), prese dalla gabella frumentaria.

(2) Rif. vol. 48, c. 45.

\* \* \*

Chiudiamo colla pagina delle Riformanze ov'è annotata la morte di Paolo III, pagina che del resto non ha particolare interesse (1): « Habito nuntio cum literis ab hospite Sigilli de extremitate vitae Pontificis, fuerunt coadunati quot cives haberi potuerunt, qui statuerunt quod id ipsum illico nuncietur R.mo D.no Vicelegato, offerendo eidem publicas vires cum debita obedientia erga sedem Ap.cam et S.S. R.mam et eam requirendo ut D.no Potestati Fab. (2) ampliorem conferat auctoritatem ad continendum in hac novitate populum Fabriani in debito iustitiae cultu et pacis amoenitate...

Die dominico mensis Nov.ris 1549 circa horam decimam tertiam Paulus tertius Pont. Max. Romae in monte Quirinali seu caballo, quo die mercurii precedenti accesserat, suum extremum clausit diem ».

\* \* \*

Riepiloghiamo ora i punti accertati di questa trattazione:

1) Pierluigi Farnese fu concepito durante il soggiorno privato, in un ambiente d'intimità familiare, del legato della Marca a Cerreto, castello del contado fabrianese, da madre sconosciuta;

2) il padre aveva predisposto che egli nascesse a Fabriano, lui presente; ma dovette improvvisamente partire per Roma, essendo giunta la notizia della morte di Alessandro VI;

3) l'elezione di Paolo III al pontificato fu accolta con intensa aspettazione *praesertim* dal popolo fabrianese, frase che i cancellieri non ripetono per nessun altro pontefice del tempo;

4) il Comune, nell'invocare l'appoggio di Pierluigi Farnese per la questione della Genga, si definisce *sua communitas*;

5) il Farnese appoggiò validamente il Comune in questa vertenza e riuscì a concludere, come arbitro eletto dalle parti, una transazione onorevole e vantaggiosa per la città;

6) il Farnese mostrò verso Fabriano una speciale predilezione, ponendola alla pari delle terre del suo stato, anzi considerandola come una delle più care a lui e le concesse piena immu-

---

(1) Ibid. vol. 49, c. 98-99; 10 novembre 1549.

(2) Il podestà di quell'anno era Francesco Salomoni *de Affara* (Fara Sabina?).

nità da ogni passaggio di soldatesche e da requisizioni, acquisti forzosi o altro simile;

7) in seguito a questi privilegi, che non sono effetto di segnalate benemerienze de' Fabrianesi, ma atti di spontanea protezione e benevolenza, la Comunità considerò il Farnese suo *precipuo benefattore*.

Ho già affermato in principio che non intendevo in questa indagine raggiungere quella certezza che non stimo possibile per le già esposte ragioni; ma non credo di andar lungi dal vero se dico che la bilancia pende più dalla parte dei nostri eruditi locali, i quali non avevano nessuna ragione per dare alla loro città una paternità non da tutti giudicata lusinghiera, che non dalla parte contraria. Chi poi volesse integrare con la fantasia i documenti storici e si domandasse per qual mai motivo il cardinale legato della Marca, tanto ricco e potente, abbia scelto un piccolo castello del contado fabrianese per dimorarvi quietamente alcun tempo con una persona a lui cara, ed abbia poi disposto che a Fabriano il suo rampollo vedesse la luce, non trovando altra spiegazione soddisfacente, potrebbe anche attenersi al racconto dell'Affò, che la madre di Pierluigi Farnese fosse una ignota donna non romana ma marchigiana e sostituire soltanto, in base all'esattezza storica e geografica, *donna anconitana in donna*, o se in ogni modo si voglia ascriverla alla nobiltà, *gentildonna fabrianese*.

## APPENDICE

---

### PAOLO III A SERRASANQUIRICO

A completare il quadro delle relazioni tra i Farnesi e le nostre contrade nel tempo di cui ci occupiamo, giova ricordare la visita di Paolo III alla finitima Serrasanquirico, un vecchio castello « *conspicuis moenibus turribusque saeptum* », in parte conservate anche oggi con le strade coperte e i cunicoli sotterranei, la cui storia, ricca di vicende guerresche per il carattere bollente degli abitanti, specialisti nella fabbricazione della polvere pirica, gravita più a monte verso Fabriano e Camerino che a valle verso Iesi. Paolo III vi si trattenne di ritorno dal viaggio che fece nel settembre del 1539 a Loreto, accompagnato da sette cardinali e dagli ambasciatori dell'Imperatore, dei re di Francia, del Portogallo, dell'Inghilterra e della repubblica di Venezia. Nell'andare era passato, com'è naturale, per Macerata, dove la Comunità di Fabriano il 22 settembre deliberava con 30 voti contro 14 — duravano ancora le animosità destinate dalla causa della Genga, non del tutto risolta — di inviare oratori (Cecchino Montani, Gianludovico Flori, ser Pierdomenico Clari, Nicolò di Andrea di Simone, Giambernardino de Sanctis), per fare la debita riverenza a lui ed ai cardinali Ranuccio Farnese e Stefano Colonna e per dimostrare la vera soggezione verso Sua Santità (1). Ma sembra che essi perdessero la coincidenza, perché partirono soltanto il due ottobre, quando il pontefice, restituendosi a Roma per la via di Iesi (2), stava per attraversare, diretto forse a Camerino, l'agro fabrianese risalendo il corso dell'Esino attraverso la *clusa* di Pierosara e proseguendo di lì per Cerreto e Matelica. Ivi, oltre gli oratori già designati per trattare gl'interessi del Comune fu complimentato da un'altra

---

(1) Rif. vol. 42, *ad ann. et diem.*

(2) CRIZIO, *Ristretto delle storie di Iesi con note di A. Gianandrea*, Iesi, 1880, p. 195.

commissione formata da Sigismondo Flori, Bernardino Peroli, Pieromualdo Perozzi, Pierfrancesco Becchetti, Costanzo Costantini; d'invitarlo a fermarsi nella terra, come fu fatto con grandi insistenze e preghiere quattro anni dopo, non si vide forse l'opportunità a causa del dissidio già ricordato e non ancora composto.

« Raccordatosi delle accoglienze e cortesie et honori ricevuti da Cardinale nella Serra — così una cronaca manoscritta conservata nell'archivio del Comune e riportata del Gaspari (1) — se risolvé, dopo haverlo con uno che lo seguiva raccontato, ritornare ancora da pontefice; per le satisfazioni che di bel nuovo si haverebbe in essa havute, asserendo essere di tanto suo gusto honorata et abbondante quanto sia luogo della Marca e di vini — aveva già gustato un rinomato *trebbiano* offertogli dal cardinale Nicolò dei Gaddi, il quale se lo faceva venire dalla sua abbazia che aveva in commenda in quel contado — frutta ecc., e finalmente un aere che cercando tutta questa provincia non si trova il più salubre. Il Papa si meravigliò d'essere stato accettato honoratamente quanto in luogho principale della Marca et confermò tutti i privilegi quali sono de molti pontefici, e concesse ancora, senza alcuno lo ricercasse, altri privilegi segnalati, li quali con non poca gelosia si conservano nel cassone fra le cose più celebri della Comunità della Serra, collocato nelle stanze del sig. Pievano di S. Chierico ».

La gelosia non fu troppo oculata, perché di tali documenti — pur troppo non i soli che furono perduti, anche in tempi recenti — non è rimasta traccia, come attesta il Gaspari stesso (2) il quale aggiunge che durante la sua dimora il pontefice grazio parecchi carcerati, tra cui tal Bitto Biancolini da Rotorscio, colpevole di omicidio nella persona di Cecco dal Sasso, e tal Sassolino di Antonio di Domenico dal Sasso, che aveva ucciso un certo frate Marino.

E' riportato in nota uno stralcio di minute spese, tratte dai libri del Massaro e che non possiamo credere siano le sole sostenute, tanto sono esigue, *pro rebus esculentis et potulentis*, oltre che per paglia, spelta, orzo per le cavalcature. Quanto alla meraviglia dello storico come in una terra così piccola si fosse potuto trovare il modo di albergare tanti e tanto illustri per-

---

(1) *Memorie storiche di Serrasanquiro*, Roma, 1883, pag. 175.

(2) Pag. 225.

sonaggi coi loro séguiti, non ci stupiremo troppo noi, che abbiamo veduto lo stesso cardinale Farnese trattenersi non un giorno ma poco meno di un mese in un castello più piccolo e meno fornito di comodità quale Cerreto d'Esi.

A perpetua ricordanza dello straordinario avvenimento che solleticava il loro orgoglio i Serrani murarono su la facciata del palazzo comunale una lapide con questa epigrafe: «NEL MDXXXIX — ALLI III DI OTTOBRE — IL S.MO S.OR N. — PAPA PAOLO III — SE RITROVO' QUI — IN LA SERRA CON — SETTE CARDINALI — ET SEGUITATO DALLI AMBASCIATORI DELLA — CESAREA MAIESTA' — DE RE XPIANISSIMO — DE RE DE PORTUGALLO — DE RE DE INGHILTERRA — ET DELLA INCLITA — REPUBLICA DE VENETIA » (1).

Chi sa con quali maligni commenti e ironici sogghigni l'avrà letta, se già essa era stata incisa, un illustre cortigiano dei Farnesi, messer Annibal Caro, quando un anno dopo soggiornò alcuni mesi alla Serra, ospite forse altrettanto mal accetto quanto scontento, e si vendicò di qualche torto fattogli dai Serrani con la famosa lettera che, se è una magnifica pagina di prosa, degna dell'elegante scrittore, è anche un documento — e non il solo, pur troppo — del suo animo irritabile che esagerava o travisava facilmente, quando la passione gli ottenebrava la serenità del giudizio, il vero aspetto delle persone e delle cose.

R. SASSI

---

(1) COLUCCI, *Memorie storiche planiesi in Antichità picene*, XXI, p. 59. Il passaggio di Paolo III era ricordato anche presso una fontana nei dintorni di Castelplanio.



---

---

LA SIGNORIA DI ANTONIO DA MONTEFELTRO  
SESTO CONTE D'URBINO

dagl'inizi all'annessione di Gubbio (\*)

---

Per effetto della ribellione del 1375 « La Santa Sede perdette in breve Urbino, Fermo, Sassoferrato ed altri luoghi forti e terre della Marca d'Ancona: il conte Antonio di Montefeltro si impadronì di Urbino, già stato altre volte della sua famiglia » (1).

Rioccupate le terre dei suoi maggiori, il nuovo signore entrò a far parte della Lega fiorentino-viscontea, togliendo il suo minuscolo stato da quell'isolamento politico che, per colpa dei suoi immediati predecessori, lo aveva condotto alla rovina. Inserendosi in quel sistema di forze che lo aveva richiamato in vita, lo stato d'Urbino assumeva inconsapevolmente compiti e fini assai più vasti delle secolari gelosie Montefeltro-Malatesti: e quelle stesse gelosie, che sembravano congenite ad esso, attingevano un significato assai più vasto, dal carattere nazionale, che la cancelleria fiorentina imprimeva alla lotta, dipingendo i Malatesti quali sostenitori dell'oppressione straniera — « gallicae tyrannidis defensores » — ed annoverando i Montefeltro tra i campioni dell'italica libertà.

Il primo febbraio 1376, per mezzo d'un procuratore, Antonio da Montefeltro firmava i capitoli del trattato, assumendo alcuni oneri particolari oltre quelli comuni a tutti gli alleati. La Lega s'impegnava a difendere le terre del conte d'Urbino, mentr'egli s'obbligava a contribuire alla difesa comune, stipendiando per due mesi venticinque lance e cinquanta balestrieri, che restavano a presidio delle sue terre e non potevano esserne distolti,

---

(\*) Questo saggio è la continuazione dell'altro apparso nel fascicolo degli « Atti e Memorie » del 1941.

se non nel caso che qualcuno degli alleati corresse estremo pericolo. Il conte concedeva inoltre ai fiorentini il libero transito delle merci pei territori a lui soggetti, con esenzione da ogni gravame o pedaggio, e concedeva facoltà di commerciare liberamente sulle terre che gli ubbidivano col diritto d'exportarne grano, orzo e altri prodotti, dietro il pagamento dei dazi consueti (2).

L'adesione alla Lega dette al conte un prestigio assai maggiore di quello che gli poteva conferire il suo minuscolo stato: lo costituì capo naturale d'un sistema di signorie che da lui attingevano direttive politiche e assistenza nella lotta comune. Divenne il capo d'una lega nella lega: i signori della Faggiola, i conti di Carpegna, i Brancaleoni del Piobbico, nella zona montuosa, i Chiavelli di Fabriano, Ungaro da Sassoferrato, i signori di Matelica, quelli di San Severino, quelli di Jesi, quelli di Roccacontrada, quelli di Mondolfo, i Paganelli da Montalboddo, nella pianura e verso il mare, erano suoi aderenti e raccomandati.

La parte ecclesiastica, capitanata fra Marche e Romagna da Galeotto Malatesta, fu sulle prime sorpresa e sopraffatta dalla subitanità e dalla vastità del moto insurrezionale; perché « questa ribellione fu tanto repentina ed inopinata che forza umana non avrebbe potuto trattenerla » dice uno storico echeggiando testimonianze coeve (3). Ma poi, chi era a capo di quella reagì assai accortamente cercando di rimettere in stato quei signori che, pur essendo stati spogliati dai legati ecclesiastici, erano disposti ora a posporre i risentimenti personali agli interessi, vedendo nella opposizione alla Lega il modo più agevole per recuperare i loro domini, rendersi benemeriti della Chiesa, ed ottenerne in compenso una legittima investitura. Nel ritorno a quel frazionamento territoriale e a quel geloso particolarismo feudale, che avevano facilitato la conquista dell'Albornoz, la Curia vedeva l'unico modo d'uscire da una situazione assai perigliosa, senza compromettere quella sovranità, che, in tempi migliori, le sarebbe stato più agevole restaurare nella sua integrità.

Chi favorì, non tanto a ragion veduta quanto per ragioni contingenti d'immediata difesa, quel ritorno al frazionamento feudale fu Galeotto Malatesta, che si trovò in tal modo, astretto dalla necessità, a combattere la Lega con le stesse sue armi, poiché anch'essa favoriva, contro quella relativa unità delle terre

della Chiesa instaurata dall'Albornoz, il ritorno all'antico particolarismo.

Ma non tanto quel che di caotico, che da una parte e dall'altra ebbe la guerra degli Otto Santi, qui interessa rilevare, quanto invece il significato ch'ebbe in Urbino la restaurazione dei Montefeltro.

La città, nonostante che nel secolo XIV fosse una delle maggiori delle Marche, a guardare da vicino era poco più di un povero borgo. Giova tener presente che tutta la regione Marchigiana era ancora, nella seconda metà del '300, assai arretrata rispetto alla vicina e colta Toscana. Il sereno riso di Giovanni Boccaccio si appanna in una lieve punta di compatimento se parla dei « marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera » come conferma ser Nicola da Sant'Elpidio, cui per diletto Maso del Saggio toglie le brache mentre siede in tribunale. Franco Sacchetti, che conosceva le Marche e i marchigiani molto più da vicino, e che certamente vi fu anche « nel tempo che il comune di Firenze e gli altri collegati feciono perdere gran parte della Marca alla Chiesa di Roma », mentre si compiace dell'invenzione di Marabotto da Macerata e dei bei motti di Rodolfo da Camerino, e questi esalta come « filosofo naturale », non sa tener le risa nel vedere i fanti di Pieve Bovigliana giostrare intorno a un pagliaio e lo sciocco panico degli abitanti di Macerata, che mentre avevano ricacciato dalle mura le genti del conte Lucio e di Rinaldo da Monteverde, per una cantina allagata dalla pioggia, metton la terra a romore. Riso più bonario questo del Sacchetti, ove però si sente anche meglio quel che d'alpestre e di rozzo avea la regione marchigiana e le sue genti.

Ma tornando ad Urbino ci sarà dato d'uscir dall'approssimativo e precisar meglio il giudizio. Urbino nel secolo XIV non aveva ancora una vita sua propria, non fonti di prosperità che non fossero quelle d'un centro agricolo, non una cultura che non fosse quella prettamente ecclesiastica, non una classe dirigente formata o in formazione, nulla insomma di quegli interessi che le potevano conferire, anche di fronte al signore, una personalità sua propria. Quei pochi laici che avevano una educazione letteraria erano notai, la cui attività si esauriva nei bisogni pratici quotidiani. Non v'era alcuna traccia di quegli elementi politici, se pur v'erano stati, nei quali sopravvivesse, come in altre città venute in mano di signori, l'anelito alle antiche

libertà municipali, elemento essenziale della vita del comune. All'opposto, quando sul finire del 1367, dal vicario del legato furono tolte ai Montefeltro quelle preminenze, che godevano d'antico tempo, e i vantaggi economici a quelle connessi, gli elementi migliori della cittadinanza avevano manifestato la loro disapprovazione, se si deve credere alla testimonianza dei danneggiati. Tutto induce a credere che nel secolo XIV fiacca doveva essere in Urbino la vita municipale.

L'assenza assoluta di cronache, espressione e testimonianza di una coscienza politica, conferma per altra via la pochezza della vita cittadina, e spiega come una città, che doveva divenire per tanti aspetti così eminente nella cultura italiana, non abbia nella gran silloge muratoriana quel luogo e quell'onore, che pur vantano le sue emule vicine, Rimini, Cesena, Arezzo e persino Gubbio (4). Scarne genealogie, brevi ricordi concernenti la vita dei signori e della corte, protocolli di notai ed obituari di confraternite, ove fuggacemente si accenna ad eventi cittadini, queste le più antiche cronache di Urbino: il tutto assai povero e scialbo. Sì che può asserirsi con tranquillità, che la vita cittadina s'assommava in quella della corte e da essa traeva i maggiori impulsi; ed ancor oggi, dopo tanto fervore di ricerche nell'ambito della storia municipale, si può asserire che la storia della città di Urbino s'identifica con quella dei suoi conti e dei suoi duchi.

Da quando, fra il terzo ed il quarto decennio del secolo XIII, l'antica famiglia comitale, lasciando il natìo Montefeltro, s'era insignorita della città, questa era diventata il centro amministrativo di un vasto complesso patrimoniale, dal quale numerose famiglie traevano direttamente o indirettamente il loro benessere. All'essere divenuta un più pingue centro di consumo, si aggiunse anche l'aspetto di capitale, vuoi per la residenza della corte, vuoi perché ad essa faceva capo l'amministrazione giudiziaria di un vastissimo distretto montano e i funzionari e le milizie.

Alle rendite che i vasti possessi del signore riversavano sulla città, s'aggiungevano quelle degli enfiteuti, che costituivano il ceto dei maggiori proprietari. Erano questi i rappresentanti delle famiglie decurionali, che nei secoli precedenti avevano, in qualità di vicedomini, di avvocati e di domicelli, difeso la chiesa locale, amministrandone i beni ed ottenendone in cambio benefici. Ad opera loro fra l'XI e il XIII secolo era tramontata

la potenza del vescovo e del capitolo: vaste spogliazioni avevano essi compiuto a danno di quelli, trasformando le concessioni beneficarie in veri e propri possessi. In mano loro erano i canonicati maggiori, e spesso la stessa sede episcopale, ottenuta attraverso elezioni tumultuose od opportuni compromessi. Quando la santa sede, sotto Clemente V, avocò a sé la collazione di tutti i vescovadi dello Stato pontificio ed i capitoli metropolitani furono spogliati dei loro poteri elettorali, incominciò una lotta feroce fra i nuovi vescovi, non legati anzi per lo più ostili agli interessi locali, e gli enfiteuti riguardati come usurpatori dei beni della Chiesa. « Morano gli amphitiotici » s'era gridato spesso nei moti popolari a Gubbio, ove il vescovado era in una posizione simile a quella d'Urbino (5). Qui gli enfiteuti, nella lotta contro i vescovi, erano stati spalleggiati dai signori, che si erano tirati addosso tutte le ire della Chiesa, e dei funzionari limogini.

Dispersi negli anni intorno al 1370 i signori, incamerati i loro beni, le rendite andate in mano straniera, spogliati gli enfiteuti dalle antiche concessioni beneficarie, decaduta la città dal suo rango di capitale e sottoposta a collette e taglie, da cui prima l'esimevano la potenza e la prepotenza dei signori, il disagio s'era fatto sentire in modo assai grave, poich'essa non aveva a ristoro né un rilevante traffico di transito, né imprese commerciali, che operando in paesi lontani, convogliassero in essa i guadagni. La ricchezza era esclusivamente ricchezza terriera e le poche industrie, miniere, gualchiere, molini, magli, cartiere, quasi tutte nelle mani dei signori quasi monopoli, come il commercio del sale. Mancava del tutto un mercato del denaro, e gli stessi signori, nelle loro necessità, si rivolgevano ad ebrei d'Ancona, per ottenere prestiti su pegno ad altissimo interesse. In un centro economico così modesto, contrattosi il movimento sul mercato locale per la dispersione della corte e l'impoverimento delle famiglie maggiori, rimasto pressoché disoccupato l'artigianato superiore, orafi, maiolicari, ricamatori, tappezzieri, ecc., la città languiva nella miseria. Fra il 1373 e il 1375 s'aggiunse la peste, che la ridusse agli estremi.

Il ritorno d'Antonio da Montefeltro, segnava la fine di quello stato di prostrazione. Messosi in salvo il vescovo con la fuga, catturato e tratto in prigione il vicario pontificio Filippo Corsini, l'ordine antico fu ripristinato. Gli enfiteuti furono reintegrati nei loro possessi, agli sbanditi furono ridati beni ed onori,

la corte fu ricondotta in città più numerosa che per l'innanzi, pei maggiori compiti che la signoria monarchica assumeva e per l'accentramento di quasi tutti i poteri nelle mani del signore. Sulle prime questi, come se subisse la suggestione di quella fatidica parola « libertas », sotto il cui segno i fiorentini avevano sollevato le popolazioni della Chiesa, parve rispettoso delle libertà municipali ed i comuni maggiori, come Urbino e Cagli, ebbero una certa autonomia entrando nella lega fiorentina alla pari col signore; ma poi a grado a grado questi, come capo delle forze armate, prevalse, il suo vicario, residente in ogni città o comune, intervenne sempre più frequentemente nella gestione della cosa pubblica, mentre nel corpo degli antichi costituiti si inserivano via via i decreti del signore, promovendosi in tal modo l'unificazione giuridica del nuovo stato.

Questo dall'unità d'impulso pareva attingere nuova vitalità. Nell'ordine instaurato dalla nuova signoria monarchica i territori d'Urbino, di Cagli e del Montefeltro, anche se non territorialmente contigui, costituivano una unità politico-economica quale prima d'allora non s'era mai veduta in questa regione: un fascio di forze insomma dirette ad un unico fine. L'esigenza della contiguità territoriale, che avrebbe assicurato la difesa rendendola meno precaria, determinava le fazioni militari e dava un senso a quell'andirivieni di scaramucce, scorrerie e colpi di mano che riempiono le cronache locali e dei quali è così malagevole cogliere il significato.

Ad impedire quella continuità territoriale, che avrebbe consolidato il nuovo stato, s'adopra con tutte le forze Galeotto Malatesta.

Quando il conte Antonio rientrò in Urbino, il Malatesta con la forza dell'armi rimise in Castel Durante il vecchio Branca dei Brancaleoni, (che da qualche anno era suo ospite a Rimini) (6), affinché impedisse su l'alto Metauro il congiungimento delle forze del signore d'Urbino con quelle della Lega, ch'erano a Città di Castello e che già avevano occupato Mercatello. A Gubbio il Malatesta sosteneva Gabriello di Necciolo Gabrielli, che copertamente favoriva la parte ecclesiastica, mentre nell'impervio contado fra Cagli e Gubbio incitava i Gabrielli, che avevano in mano Castiglione dei Ciccardi, a non cedere alle minacce fiorentine, e li aiutava a resistere alle armi del conte Antonio: aiutava Taddeo da Cagli, un altro gentilotto riottoso, che dal castello di Mezeno guerreggiava contro il conte d'Ur-

bino, mentre nel Montefeltro sobillava ed aiutava a mano armata il vescovo Claro Peruzzi, che aveva trascorso tutta la sua vita in una tenace e sorda lotta contro i Montefeltro, da lui ritenuti spogliatori di chiese (7).

A sua volta il conte Antonio insidiava i possessi Malatestiani fin sulle porte di Rimini e non dava tregua al suo avversario: « A questi dì — dice un cronista bolognese — li cunti de Urbino fevano gran guerra a misser Galeotto. Quisti da Urbino cum alchuni soi vicini sono in ligha cum li Fiorentini et haveano rivellate assai città et castelle contra la Chiesa, sì che misser Galeotto, vogliando sostenere la Chiesa, havea gran guerra cum loro et molto lo danezavano » (8). Il 13 marzo di quell'anno 1376, un gruppo d'armati provenienti da San Martino in Cerreto, terra del vicariato di Sant'Arcangelo di Romagna (allora direttamente soggetto alla Chiesa), con un colpo di mano presero la Tomba di Balduccio dei Battagli da Rimini. Era una fattoria fortificata « ben fornita de bone ballestre et altre arme assae » e piena di « grano, vino, carne sallata e lino e panni de ogne raxone ». L'avevano occupata soldati del conte Antonio. Il popolo di Rimini in arme corse il giorno dopo per riprenderla, ma invano; la Tomba resistette validamente come doveva vittoriosamente resistere per anni agli assalti di agguerrite milizie. Da questo luogo forte improvvisate scorrerie giungevano fin sotto le mura di Rimini, sì che non si poteva « lavorare né stare siguro infra Avesa (Ausa) e Marechia » (9).

Ma più che gli insuccessi locali, compensati del resto dai successi che anche il Malatesta riportava sui nemici, gravava su di lui l'opinione pubblica ostile e gli odî dei vicini. « Per questa lialtade — dice un riminese contemporaneo —, ch'a voluto ottenere el ditto signore (Galeotto) ala Chiesa, si è forte odiato de tutti soi vicini intorno ». Queste scaramucce si conclusero, verso la metà di maggio con uno scontro in forze, in cui al Malatesta toccò la peggio e fu costretto a levare il campo (10).

Di contro la Lega noverava ogni giorno nuovi consensi: il 16 febbraio il castello di Montebello faceva piena dedizione al conte Antonio ond'essere ammesso a goderne i benefici; il 19 febbraio Firenze scriveva al conte, che Francesco da Matelica era entrato nella confederazione ed era disposto a darle ed a riceverne soccorso in caso di necessità (11). Firenze inoltre non cessava dall'esortare gl'incerti, come i Gabrielli di Gubbio, i Trinci di Foligno, i magistrati d'Assisi, di Spoleto, di Norcia, sti-

molandoli a entrar nella Lega, per non rimanere esposti ai pericoli della neutralità disarmata (12). Contemporaneamente sosteneva i collegati con le armi diplomatiche, col denaro e col nerbo delle milizie: scriveva a Claro Peruzzi, vescovo del Montefeltro, perché fosse più benevolo con gli amici della sua patria, ingiungeva agli Eugubini in termini perentori di consegnare al conte Antonio Castiglione dei Ciccardi, scriveva al marchese d'Este perché inducesse Galeotto Malatesta ad astenersi « dall'avversare i popoli che aspiravano a libertà », e scriveva infine allo stesso Malatesta rimproverandolo d'aver preso le armi contro i vecchi amici e contro la sua stessa patria (13).

Castiglione dei Ciccardi fu consegnato per intromissione di Cante dei Gabrielli: anche Taddeo da Cagli consegnò il castello di Mezieno, (14), che come l'altro fu immediatamente atterrato, per togliere alla nobiltà riottosa questi punti d'appoggio in una regione aspra ed impervia. Il moto d'incastellamento della campagna causa ed effetto del frazionamento feudale del territorio e della conseguente anarchia, volgeva al tramonto per merito della nascente signoria che, riprendendo con forze assai maggiori l'opera intrapresa dal comune, limitava le fortificazioni alla difesa dei confini e alla custodia delle città.

In Romagna, nel cuore stesso dei suoi domini, Galeotto Malatesta si trovava, dopo la disfatta subita ad opera del conte Lucio e del conte d'Urbino, in grandi difficoltà, accerchiato com'era dai Manfredi, dagli Ordelaffi, dagli Alidosi, dai Polentani, dai Calbolesi, dai conti di Dovadola e dai Guidi di Modigliana, tutti aderenti alla Lega. Ma, nonostante le forze soverchianti di questa, la fazione ecclesiastica non disarmava, attendendo i soccorsi che si preparavano oltr'alpe. Gregorio XI, mentre si accingeva a muover le armi temporali, aveva messo mano a quelle spirituali: il 13 febbraio 1376 citava i fiorentini ed i loro aderenti a comparire in Curia entro il mese di marzo per discolarsi. Non essendosi presentati, il primo aprile « in Coena Domini » li scomunicò solennemente coi loro seguaci ed aderenti, fra i quali nominatamente Antonio dei conti di Montefeltro (15). E non si limitava a questo: quantunque Santa Caterina da Siena lo scongiurasse che adempiendo « la volontà di Dio » non venisse « con sforzo di gente, ma con la croce in mano come agnello mansueto » (16), andava ammassando un grosso nerbo di milizie brettoni, che disegnava mandare in Italia, al comando del card. Roberto da Ginevra, a sottomettere i ribelli e pre-

parare le condizioni propizie al ritorno della Curia apostolica a Roma.

Attendendo questi soccorsi, il 26 maggio Galeotto Malatesta stipulava con la Lega una tregua che doveva durare tutto il mese di giugno e che fu rinnovata poi per altri tre mesi (17). Questa, oltre che ai Malatesti, era assai vantaggiosa a tutta la parte ecclesiastica consentendole di riprender fiato. Nei giorni stessi in cui si fissavano i capitoli della tregua, le bande dei brettoni si misero in cammino dalla Provenza e, pel Piemonte e la Lombardia, vennero nel Modenese prima che la tregua spirasse (18). Sebbene la Lega avesse preso le misure che sembravano più adatte a fronteggiare tanta minaccia, il panico, all'avvicinarsi di queste masnade, che dovevano rendersi così tristemente famose, percosse le menti di tutte le popolazioni che si credevano più esposte alla minaccia. A nulla giovò la resistenza che si tentò d'opporre loro intorno a Bologna: e quantunque due cavalieri toscani, Betto Biffoli e Guido d'Asciano, combattendo in campo chiuso contro due campioni brettoni ed atterrandoli, avessero sfatato la leggenda della loro invincibilità, le fantasie commosse narravano di loro cose incredibili e paurose.

I brettoni riuscirono a passare pel territorio bolognese e, attraverso le terre degli Estensi, si ridussero in Romagna, intorno a Cesena e nelle terre di Galeotto Malatesta. Allo scader della tregua tentarono d'aprirsi un varco attraverso il territorio del conte d'Urbino. Il nove ottobre un migliaio di cavalli mosse da Cesena e, pel riminese, giunse la mattina del dieci sulle rive del Foglia ingrossato dalle piogge recenti. Tentarono di forzare il passaggio e di afforzarsi su la sponda destra, ch'era terra del signore d'Urbino; ma furono ributtati con grave scorno e si ritirarono trascinandosi dietro bestiame rubato e poveri contadini inermi (19).

Sia che sul Foglia combattessero pel conte d'Urbino gli uomini o gli elementi, il risultato fu che i nemici presero atto dell'insuccesso, e quando più tardi il cardinale legato dovette mandare nelle Marche e nell'Umbria parte delle sue milizie, il loro capitano Silvestro de Boudes non ripeté il tentativo di passare a viva forza pel territorio d'Urbino; ma attraverso le terre malatestiane condusse i suoi Brettoni a Fano, ove si divisero in due colonne: una proseguendo per la litoranea marciò su Ascoli, Camerino e Matelica, l'altra per la Ravignana di Fano

si portò sul Candigliano e su l'alto Metauro a difesa delle terre dei Gabrielli e dei Brancaleoni e a minaccia del conte d'Urbino e di Città di Castello.

A rilevare intanto le sorti del papato, in buon punto il pontefice aveva fatto ritorno nella città eterna. Il 5 dicembre 1376, Gregorio XI sbarcava a Corneto, dopo un viaggio contrastato da procelle, durante il quale più volte fu in forse della vita. Era partito da Avignone il 13 settembre. A Marsiglia aveva dovuto sostare undici giorni in attesa di vento propizio, ma appena uscita dal porto la flotta fu investita da un mare grosso che rese assai difficoltosa la traversata. Un'ondata portò in mare il vescovo di Luni: e ci vollero sedici giorni per giungere a Genova. Il 20 ottobre il papa riprendeva il mare e dopo aver toccato Livorno, l'isola d'Elba, Piombino, Orbetello e il Capo Argentaro, il 5 dicembre sbarcò a Corneto. I cardinali di Porto, d'Ostia e Sabina rinnovarono con i rappresentanti di Roma il patto concluso altra volta da Urbano V. Per la ribellione del Prefetto, cognato del conte d'Urbino, essendo Viterbo e Civitavecchia in mano dei nemici, il papa fu costretto il 13 gennaio a riprendere il mare: il 14 approdava a Ostia e a notte del giorno 15 alla basilica di San Paolo. La mattina del 16, sbarcato, il corteo s'avviò; prima i battellieri, poi 2000 uomini d'arme al comando di Raimondo di Turenne, i magistrati a cavallo, poi le milizie del comune e i balestrieri intorno al papa, che su di un palafreno veniva sotto il baldacchino di porpora, sorretto dal senatore e dai nobili della città eterna. Nonostante il carattere trionfale dell'ingresso, le accoglienze non furono uguali a quelle che Roma e l'Italia tutta avevano tributate ad Urbano V, l'8 novembre 1367. Allora tutti i grandi e i piccoli vassalli dello Stato della Chiesa facevano onorevole scorta ad Urbano, e il più famoso dei signori italiani, il Conte Verde, onusto delle recenti glorie della sua gesta d'oriente, apriva il corteo. Ora solo bretoni e guasconi proteggevano il vicario di Cristo, mentre i suoi vassalli erano quasi tutti in aperta rivolta e i signori italiani assenti ed ostili. Il piccolo e timido Pierre Roger de Baufort, Gregorio XI, tutto ardore ascetico e sincera pietà, con quel suo delicato pallore, che bene rilevava la sua purezza incontaminata, esercitava indubbiamente un fascino immenso; soggiogava le anime innocenti, guadagnava col solo aspetto la devozione delle anime timorate. A sera il corteo tra clamori immensi giunse a San Pietro, illuminata da diciottomila lampade,

e il pontefice sfinito si gettò a braccia aperte su la tomba degli Apostoli.

Peccato che questo sant'uomo avesse commesso l'errore di mandare « ad parandas vias Domini » le orde dei Brettoni, anziché seguire il consiglio dell'umile mantellata di Siena.

\* \* \*

S'era appena spento il clamore dell'ingresso trionfale di Gregorio XI in Roma, l'inverno aveva imposto la consueta tregua alle operazioni militari, quando d'improvviso si diffuse per tutta Italia la notizia dell'orrenda carneficina compiuta dai Brettoni a Cesena. L'universale esecrazione contro le orde barbariche, con le quali la Chiesa dilaniava le popolazioni soggette, l'esplosione d'odio contro i lupi rapaci in veste di pastori, com'eran detti i legati apostolici, e sopra tutti contro Roberto da Ginevra, cui si faceva risalire la responsabilità degli orrori commessi dalla soldataglia, echeggia ancora nelle cronache e nei diari del tempo. « Tutta la lega — dice un contemporaneo — ne fero fare viglie e dire messe, sarare butiche; tutti li rettori e tutti li cittadini con molta cera in tutte le chiese, e spetialmente nelle maggiori, se ne fe piateose e divote e lagrimose esequie ». « La gente — dice un cronista bolognese — non voleano più credere né in papa né in cardenali, perché queste erano cose da uscire della fede » (20). Le folle degli scomunicati nelle città interdette pregavano Dio perché vendicasse le iniquità dei pastori della Chiesa (21).

Lo sgomento e l'indignazione rafforzarono la Lega, dandole una pienezza di consensi che si manifestò in una vasta letteratura ove ancora fremono l'orrore e lo sdegno di tante anime offese nella loro umanità. L'atto d'efferatezza non raggiunse gli effetti che il legato se ne aspettava: indurre col terrore i più esposti e i più deboli a desistere dalla ribellione. Anzi le città della Chiesa, sia che si fossero date a signore, sia che avessero restaurato le antiche libertà comunali, erano dalla stessa paura indotte a tollerare i disagi della guerra, per quanto gravi fossero, piuttosto che ricadere sotto l'obbrobriosa tirannia dei chierici, che sapevano compensare in modo sì iniquo le città rimaste loro fedeli. « Guai — diceva a Gregorio XI Franco Sacchetti che rispecchiava l'opinione delle classi medie fiorentine —

Guai a chi t'è sotto e non si leva!  
Perché giusta cagion è liberarsi  
da chi del sangue uman vuol nutricarsi.  
Però da le tue branche ognuno scampi! ».

La Lega s'afforzò nelle terre della Chiesa per nuove adesioni. Bartolomeo di Smeduccio da San Severino, che aveva assalito Rodolfo da Varano signore di Camerino, il maggiore sostenitore della Lega nelle Marche, per mediazione di Firenze, si pacificava col suo nemico, mentre nell'estate di quell'anno 1377, emissari fiorentini riuscivano a far scoppiare un moto popolare in Foligno, che massacrava Trincia dei Trinci, fautore di parte ecclesiastica. Rodolfo da Varano, proclamato capitano generale della Lega, marciò alla difesa di Bologna, ove una sollevazione aveva sopraffatto il partito antiecclesiastico, e se la Lega dovette pur rassegnarsi alla perdita di Bologna, nell'aprile otteneva un notevole successo sottraendo alla Chiesa il suo miglior capitano, Giovanni Acuto, che disertava con 800 lance e 500 balestrieri.

La defezione dell'Acuto bilanciava la defezione di Bologna. La Lega era riuscita ad attirare a sé i maggiori capitani del tempo, il conte Lando, l'Acuto e Rodolfo da Camerino. Naturalmente un così grande sforzo militare comportava una ingente spesa; ma ancora, più che il disagio economico, a Firenze s'era disposti ad apprezzare il successo ottenuto contro la Chiesa. « Ebbe lo Comune a soldo allora lance d'ogni ragione... e pedoni bene mille e balestrieri genovesi ben trecento. Questa era incomportabile spesa; ma era tanto lo trionfo de' Fiorentini, li quali si vedeano fuori del pericolo di venire sotto i Pastori della Chiesa, che ogni cosa comportavano in pace » (22).

Bisogna tuttavia osservare che tanto sforzo militare non dava risultati adeguati. Limitandosi Firenze ad aiutare i ribelli, queste forze erano disseminate un po' dappertutto e la loro azione appariva alquanto slegata e caotica. Firenze mirando solo a ristabilire nello stato ecclesiastico l'antico particolarismo di Signori e città, sperimentato ormai più vantaggioso di uno stato unitario, non aveva un piano di guerra organico, ma lasciava l'iniziativa ai singoli ribelli, ch'erano di necessità portati a sopravvalutare i propri interessi e ad anteporli alle esigenze generali della Lega. Era giocoforza quindi che la situazione politico-militare apparisse ovunque confusa e, più che altrove, qui nel nodo montuoso che fa capo ad Urbino.

Su l'Alto Metauro i Brancaleoni di Castel Durante alleati dei Malatesti contrastavano le aspirazioni del conte Antonio, che a sua volta contro di essi era alleato di Città di Castello. Fra gli ultimi giorni del 1375 ed i primi del '76 questa città, con le armi della Lega ed il favore del conte, aveva occupato Mercatello, La Metola, Sompiano, Lamoli, Parchiule ed altri luoghi dell'Alto Metauro, assumendo la protezione di piccoli nobili come Antonio e Lodovico di Rambolotto della Metola, ai quali riconosceva il diritto di riscuotere alcuni pedaggi. Ma sui primi del '77, i marchesi di Monte S. Maria a petizione della Chiesa tentarono di sollevare la città e di sottrarla alla Lega. Il tentativo andò a vuoto, ma anche dopo la feroce repressione che ne seguì, la situazione durava irta di pericoli e la precarietà della situazione interna si ripercuoteva nell'impervio contado: Nicolò e Francesco di Neri della Faggiola occuparono Mercatello, ma sopraffatti dai Brancaleoni perdettero quasi subito il loro acquisto. Il conte d'Urbino che aveva aiutato i della Faggiola, fu costretto ad intervenire scopertamente ed occupò La Metola, Lamoli, Parchiule che venivano così ad appoggiarsi al possesso di Belforte su l'Isauro: avendo inoltre nelle sue mani, prigionie da più di un anno, Branca dei Guelfucci, gran caporale guelfo ed acerrimo nemico di quelli che avevano condotto Città di Castello ad aderire alla Lega, lo liberò e lo aiutò a far guerra ai Tifernati ed a toglier loro il castello di Scalocchio (23). Così, mentre Città di Castello s'allontanava dall'amicizia del conte d'Urbino e riconosceva alleati i Brancaleoni e Galeotto Malatesta loro patrono, il conte si alleava coi Perugini che aspiravano a riporre in soggezione Città di Castello, ove da tanti anni avevano esercitato dominio.

Anche a Gubbio, e soprattutto nel contado, imperversava una anarchia cronica di cui tentavano giovare le due famiglie che aspiravano ad una posizione egemonica nella regione: Montefeltro e Malatesti. Il conflitto durava con soste più o meno lunghe da un secolo, incardinato nelle lotte fratricide fra il ramo dei Gabrielli di Cantiano, di parte guelfa, e quello dei Gabrielli di Frontone, di parte ghibellina. Nel 1350 Giovanni di Cantuccio dei Gabrielli di Frontone, spalleggiato dalle armi degli Ubalдини e dei conti di Montefeltro, che a loro volta erano sostenuti dall'arcivescovo di Milano, si era insignorito della città. Morto l'arcivescovo, la parte ghibellina ebbe un tracollo e Giovanni di Cantuccio, fu costretto a consegnare la città al legato

Egidio d'Albornoz. Quando, dopo la morte del Legato, Perugia prese le armi contro Urbano V, fra i ribelli, insieme ad Antonio da Montefeltro e ai suoi fratelli, c'è anche Gabriele di Giovanni di Cantuccio, e furono essi che da Frontone e dal castello della Biscina, tolto a Giovanni da Siena, corsero il contado di Gubbio minacciando la stessa città. Avvenuta la sollevazione di tutte le terre dello stato ecclesiastico contro il mal governo degli ufficiali francesi, Gubbio fu delle prime a rivendicarsi a libertà. L'otto dicembre 1375, a furor di popolo furono cacciati gli ufficiali ecclesiastici e poco mancò che il vescovo, il fiorentino Giovanni Aldobrandini, non fosse massacrato: fu salvo per il tempestivo intervento di Gabriello di Necciolo Gabrielli di Cantiano e gran caporale guelfo. Era questi un turbolento prelado, che aveva trascorso la vita in mezzo a risse e congiure. Monaco di Santa Croce dell'Avellana e priore della Badia dell'Isola di Costacciaro, con l'appoggio dei suoi consorti aspirava al vescovado e alla signoria della città. Era riuscito assai accortamente a mettersi a capo della rivolta antiecclesiastica, ed a dirigerla a suo pro', sì che non sboccasse in una adesione alla Lega dei Fiorentini e del signore di Milano. Per impedire che i suoi consorti di Frontone, spalleggiati dalla Lega riuscissero a scavalcarlo, si fece promotore della riconciliazione delle due fazioni nemiche. I benefici effetti della momentanea tregua si videro nel compromesso per la cessione di Cagli al conte Antonio da Montefeltro. Essendo stata la rocca consegnata dalle milizie ecclesiastiche a Gabriello di Necciolo e ad Ugolino di Giovanni di Cantuccio, l'uno di parte guelfa come s'è detto dei Gabrielli di Cantiano, l'altro di parte ghibellina di quelli di Frontone, di comune accordo convennero di cederla al conte d'Urbino col patto che togliesse la figliuola di Cante dei Gabrielli di Cantania, per sposa del conte Nolfo suo fratello. Il parentado dei Montefeltro con il ramo guelfo dei Gabrielli, parve essere arra di pace a tutto il territorio montuoso compreso fra il corso del Candigliano e quello del Chiascio.

Ma, contro l'aspettazione, la pace non durò a lungo. Essendo morto il 9 marzo 1377 il vescovo Giovanni Aldobrandini, Gabriello di Necciolo fu eletto da tutto il chiericato vescovo di Gubbio. Si recò a Roma ove da Gregorio XI ottenne la conferma dell'elezione, ed andò quindi a Ferrara, per ricevere dal cardinale legato Roberto da Ginevra la consacrazione. In Gubbio, ancora prima del suo ritorno, si sparse la diceria che avesse ottenute

conferma e consacrazione mediante promessa di restituire la città agli ufficiali ecclesiastici. Queste voci, fossero vere o no, ridestarono le diffidenze sopite. Due conestabili di fanti, da Città di Castello, vennero in soccorso dei parenti del vescovo ed occuparono il castello di Monte Guerrino nel contado di Cagli. A quest'atto, compiuto in offesa del conte Antonio, avendo partecipato alcuni eugubini, Ceccolo di Cantuccio da Frontone richiese che i colpevoli fossero messi al bando; ma vi si opposero il vescovo e suo fratello Cante. Ceccolo, per premunirsi e ritorcer l'offesa, tolse ai nemici un castelletto di Filippuccio da Coldecetone, che pochi giorni dopo gli fu ritolto. Il vescovo, accordatosi coi suoi consorti, Cante allora Capitano del Popolo a Firenze, e Francesco suo nipote ch'era podestà di Siena, corse la terra facendosi gridare signore. Galeotto Malatesta l'aiutò. I gentiluomini della fazione opposta si rifugiarono nei loro castelli e così la Serra di Sant'Onda, Costacciaro, la Branca, Caresto, Ghiomiscio e altri castelli minori si ribellarono. Dal contado i ribelli facevano guerra alla città con le forze del conte Antonio (24).

Ma dove la situazione era più che altrove difficile e perigliosa era in Romagna, ove da un momento all'altro poteva aver dannose ripercussioni il conflitto scoppiato nella regione veneta per la guerra di Chioggia.

Allorché le ultime bande di Brettoni, il 13 agosto 1377, abbandonarono definitivamente Cesena e gli scampati cominciarono, dalle vicine terre, a tornare a poco a poco nella città desolata, tutti ad alta voce invocarono a signore Guido da Polenta, in odio a Galeotto Malatesta, ch'era ritenuto responsabile dell'orrenda strage, per aver dato ricetto nella città a Roberto da Ginevra e alle sue bande. « Misser Galeotto — dice ancora un contemporaneo — ne fu incolpato uno pocho, perché dè la terra al cardinale, che bene vedeva la crudeltà ch'elli aveano facto in sul contado de Bologna » (25). Guido da Polenta, che aveva ottenuto in pegno da Roberto da Ginevra il porto di Cesenatico, occupò ora con gli aiuti del conte d'Urbino, d'Astorre Manfredi, ch'era soldato dei Veneziani, e degli Ordelaffi, la città di Cesena: Pandolfo Malatesta fu costretto a rivolgersi per aiuti al Pontefice. Ma questi si trovava in grandi difficoltà, incapace a procacciarsi i denari necessari per scongiurare la minaccia di una diserzione dei Brettoni, scontenti delle mancate paghe.

Fortunatamente per lui anche Firenze non stava gran che

meglio, insidiata com'era dai molti pericoli di quella situazione arruffata, dall'indocilità dei suoi alleati e dalle diserzioni che si facevano sempre più frequenti e più gravi. Francesco dei conti di Dovadola aveva dato il malo esempio. Avendo Firenze occupato Premilcore e alcuni castelli del Podere degli Ubaldini, i sospetti contro la potente repubblica spinsero il conte di Dovadola, dopo la defezione di Bologna, quando sentì vicina la forza dei Brettoni, a far gridare nelle sue terre « Viva la Chiesa » e a prender le armi contro la repubblica. Non era una gran perdita; ma poco dopo passava al nemico uno dei maggiori signori marchigiani, Rodolfo da Varano signore di Camerino, e questa era perdita assai più grave.

Avendogli imposto gli Otto della guerra di restituire Fabriano ad Alberghetto Chiavelli, che ne era il naturale signore, il Varano, indignato anche che la Signoria insospettita gli avesse messo al fianco Giovanni Acuto, a impacciare la sua autorità di capitano generale, disertò e ritornò alla parte ecclesiastica, ottenendo dal pontefice il vicariato apostolico su Camerino e alcune terre circonvicine. La defezione del Varano fu un colpo per la Lega e un successo della cauta e accorta Curia romana. Quando, nel gennaio di quell'anno, Gregorio XI, appena tornato in Italia, aveva concesso a Gentile da Camerino il vicariato apostolico, aveva posto l'esplicita riserva che se Rodolfo fosse tornato all'obbedienza della Chiesa, il titolo e la dignità di vicario sarebbero spettati a lui di diritto. Con quest'atto lo mise in sospetto a Firenze e il Varano finì per trovarsi in una situazione che ai primi di giugno lo costrinse a saltare il fosso.

La situazione militare della Lega nelle Marche peggiorò sensibilmente, per la defezione del signore di Camerino, che dette nelle sue terre ricetto ai Brettoni, venuti dalla Romagna a sostegno della parte ecclesiastica.

Alberghetto Chiavelli aiutato dalla Lega, con le genti della brigata dell'Uncino, cui era a capo Villanuccio da Brunforte, che si era staccato dalla compagnia del conte Lando, rientrò a forza in Fabriano, cacciandone le milizie di Rodolfo da Camerino. La misera terra fu messa a sacco. Sopraggiunsero i Brettoni ma « el conte Lucio e la lega combattero co' Brettoni a Matelica e con misser Rodolfo da Camerino e sconfisserli, ed ebbero da duegnto lance di gente della Chiesa tutti presi e morti, e poi calvalcaro e acamparo su le porti di Camerino » (26).

La guerra nelle Marche sembrava annullare i tristi effetti

della defezione del Varano, quando giunse notizia di un'altra e più grave defezione, quella di Francesco dei Prefetti di Vico, di colui che alzando per primo, fra il novembre e il dicembre del '75, la bandiera della rivolta contro la Chiesa, Firenze aveva salutato «... patriae ac totius Patrimonii liberator». Aveva occupato Viterbo, Montefiascone, Bolsena e le terre vicine conducendo nella campagna romana la guerriglia con accortezza e fortuna. Sui primi del 1377 con una audace uscita, contro un trecento cavalieri della Chiesa eh'erano corsi fin su le porte di Viterbo, riuscì a far prigionieri un nipote del papa e alcuni parenti dei cardinali. Corsero trattative pel loro riscatto ed improvvisamente ai primi d'agosto si seppe che, senza il consenso della Lega, il Prefetto s'era riconciliato con la Chiesa. I patti firmati il 30 ottobre furono ratificati dalle parti il 10 novembre, con segni di giubilo della popolazione romana (27).

Siccome i due cognati, Francesco di Vico e Antonio da Montefeltro, avevano agito di comune intesa nella lotta, la pace del Prefetto parve preludere alla riconciliazione anche del conte d'Urbino. Anzi c'era chi la dava per cosa fatta. Il 7 novembre Bartolino de' Codelupi, ambasciatore di Lodovico Gonzaga, riferiva a Bernabò, ch'era giunto a Mantova Giovanni «episcopus Carminensis», cappellano dell'imperatore e suo ambasciatore in curia, il quale asseriva d'essere stato lui l'autore della composizione fra il pontefice e il Prefetto di Vico ed aggiungeva che anche il conte d'Urbino s'era accordato col papa (28).

Non è improbabile che pratiche per un accomodamento corressero fra Urbino e Viterbo. In quell'anno era morto Battista di Vico fratello di Francesco e in conseguenza più frequenti erano stati e più stretti i rapporti fra le due piccole corti. La contessa d'Urbino si recò presso i suoi per le esequie del fratello: anzi in quella occasione i perugini, essendo alleati del conte Antonio, nella guerra contro Città di Castello e Gubbio, colsero questa occasione, del passaggio della contessa per la loro città, per onorare in Agnesina dei Prefetti di Vico la sposa del loro alleato (29). Il quale nonostante le voci di pace restava suo malgrado con le armi alla mano ed apparentemente almeno ancora legato a Firenze.

\* \* \*

In questa città a poco a poco la guerra generava un mutamento negli spiriti, frutto della stanchezza. «La guerra era in-

cominciata a rincreocere » dice un contemporaneo « ed il pagare si faceva malvolentieri »: « tuttodi tornava di Francia, d'Inghilterra e d'ogni provincia gente mercanti, i quali a petizione della Chiesa, erano scacciati e rubati e con grandi lamentazioni » (30). Oltre a ciò, la situazione anormale generava sospetti e non sempre i magistrati usavano la debita misura nell'applicare le leggi: s'abusava nell'« ammonire » suscitando grave malcontento. A questa situazione interna, non molto rassicurante, s'accompagnavano le cresciute difficoltà nella condotta della guerra. Bernabò Visconti che aveva sperato di rimettere i Pepoli in Bologna e aveva veduto il suo disegno andare a vuoto ad opera dei fiorentini, s'era di fatto ritirato dall'alleanza, indotovi anche dal contegno del fratello Galeazzo, che, quale corrispettivo della sua non adesione alla Lega, aveva ottenuto dalla Chiesa la restituzione delle terre, che gli erano state tolte nella precedente guerra antiviscontea. In quella dura guerra, che restaurò momentaneamente la fortuna angioina in Piemonte e mise a dura prova la potenza viscontea, Firenze era stata spettatrice: non aveva partecipato alla lega promossa dal pontefice e s'era parimenti schermita dalle richieste d'aiuto di Bernabò, comprendendo quanto il dissanguamento dei due contendenti, fosse per riuscire vantaggioso alla sua sicurezza e alla sua espansione nell'Italia centrale. Ora Bernabò, mosso dalle stesse considerazioni, restituiva a Firenze la pariglia (31): per questo aveva concesso libero transito ai Brettoni per le sue terre e si era mostrato assai tardo nel soddisfare le richieste d'aiuto dei fiorentini: tanto che questi, mal celando l'indignazione per la perfidia dell'alleato, gli fecero dire da Guglielmo da Perugia loro ambasciatore, che siccome per la fiducia in lui riposta avevano trascurato di procurarsi altri aiuti e nel volgo cresceva il panico pel sopraggiungere dei nemici, se non avesse loro spedito il conte Lando con le sue genti come chiedevano, avrebbero dovuto proclamare al popolo che Bernabò li aveva traditi. Alla mal celata defezione di Bernabò s'aggiunsero quelle palesi e clamorose dei minori alleati. Firenze aveva un bel far dipingere Rodolfo da Camerino come traditore: con questo atto non faceva altro che palesare lo scorno subito e dar prova d'un impotente dispetto. Più tardi, scrivendo ai perugini, riconosceva che tutti gli alleati, ad eccezione dei signori di S. Severino, avevano sfruttato la lega per loro esclusivo interesse.

Ma ben più grave era il disappunto fiorentino e lo scontento

per la condotta economica della guerra: gli incalcolabili danni commerciali erano resi più gravi dalle esorbitanti spese che gravavano quasi esclusivamente sulla repubblica. Quando si trattò di condurre la Compagnia degli Inglesi, Bernabò ricusò di pagare la sua quota parte, mentre gli alleati minori pur non ricusando, non pagarono quasi nulla. Dei 73 mila fiorini che Firenze doveva sborsare all'Acuto pei primi tre mesi, il conte Antonio avrebbe dovuto pagarne 1300, ma nonostante le reiterate sollecitazioni, dai documenti si rileva che, come gli altri collegati, poco o nulla pagò (32).

Queste difficoltà spinsero Firenze a cercar per ogni via una composizione onorevole. Del resto ella proclamava alto d'averla sempre perseguita con ogni mezzo. E fino a un certo segno era vero: le pratiche per una risoluzione equa ed onorevole del conflitto non erano mai state interrotte. Fra i tanti progetti e tentativi di pace di cui han serbato ricordo gli storici del conflitto, uno ve n'è, sfuggito alla loro attenzione, ed è quello escogitato da Galeotto Malatesta, che nell'agosto del '76, mentre era ad Imola presso il Legato, s'era offerto mediatore (33). Firenze aveva risposto respingendo una pace separata — questo era il disegno del Malatesta a lui vantaggiosissimo — e la cosa non ebbe seguito. Tornato Gregorio XI a Roma, le pratiche furono riprese con maggior buona volontà e sui primi del 1378 pareva che si mettessero su la buona via. Carlo V re di Francia aveva mandato a Firenze e a Roma il suo cancelliere Pierre de Corbie, per ottenere dai fiorentini maggior condiscendenza e dal Papa paterna clemenza. Per la Chiesa conduceva le trattative Guglielmo vescovo d'Urbino, che sperava, conclusa che fosse la pace, di poter tornare nel suo vescovado (34). Questi insieme al Corbie riuscì a fare accettare ai fiorentini l'arbitrato di Bernabò Visconti. Si venne così al congresso di Sarzana, dove erano state appena iniziate le trattative, allorché giunse improvvisa la notizia della morte di Gregorio XI, avvenuta a Roma il 27 marzo.

Le difficoltà in cui venne a trovarsi il nuovo pontefice Urbano VI, fin dal primo istante della sua elevazione alla cattedra di S. Pietro, permisero a Firenze di concludere, il 28 luglio 1378, una pace a condizioni assai meno onerose di quelle, che sarebbe stata costretta a subire, se fosse rimasto ancora in vita Gregorio XI. Il trattato prevedeva anzitutto che « i collegati e aderenti del Comune di Firenze, sudditi della Romana Chiesa, che volessero godere del beneficio della pace, dovessero fra due mesi

dalla data del trattato stesso, comparire personalmente, o per mezzo di procuratori, dinanzi al Papa, a sottoscriverla. Quelli poi che ciò non facessero non si dovevano ritenere in quella compresi: con questo però che non potesse il Papa muover guerra contro di loro, dentro il termine di due anni e due mesi; e movendola, fossero in facoltà i Fiorentini di aiutarli e difenderli nel miglior modo possibile; non potendo far ciò solo nel caso che i detti collegati non compresi nella pace (trascorsi quindici giorni da quello della pubblicazione di essa nella città di Roma) fossero i primi a muover le armi contro il Pontefice » (35).

Con Galeotto Malatesta, che per l'articolo 7 del trattato non era compreso nella pace, Firenze stipulò nell'agosto del 1378 una tregua, impegnandosi anche pei suoi aderenti e raccomandati. L'11 agosto gli ambasciatori dei signori d'Urbino, di Forlì e di Faenza, ch'erano convenuti a Firenze per la firma della tregua, presentarono al governo del popolo minuto, a nome dei loro signori, alcune richieste attinenti alla pace (36). Il conte Antonio, quantunque avesse aderito alla tregua quale raccomandato di Firenze, tuttavia, a maggior roborazione di quella, la confermò con un atto apposito stipulato, per la mediazione dei Perugini. Nonostante ciò, insorsero subito difficoltà per la leale osservanza dei capitoli e s'ebbero lagnanze per molestie che i sudditi del conte recavano a quelli del signore di Rimini. Già, durante la prima tregua, quella del maggio '76, s'era sperimentato quanto fosse difficile, se non osservarla, farla osservare in queste terre, ove chiunque disponeva di una forza, poca o tanta che fosse, era adusato da secoli a farsi giustizia da sé. Già allora Firenze aveva dovuto mandare a Rimini, l'ultimo di luglio, Tommaso Marchi, ad appianare gli scandali insorti fra il Malatesta e gli aderenti alla Lega, e dopo lo spirar della tregua, aveva dovuto intercedere pel fiorentino Nofrio di Domenico Bonaccia catturato a Rimini e messo ai tormenti, per sospetto di spionaggio a favore del conte d'Urbino. Anche ora Firenze intervenne lagnandosi, questa volta, con l'ambasciatore del conte d'Urbino e chiedendo che il suo signore desse assicurazioni tali, che Galeotto Malatesta non avesse a temere per l'avvenire. Al signore di Rimini scriveva che se non voleva osservare la tregua speciale contratta col conte d'Urbino, facesse pure come meglio credeva, purché osservasse la tregua contratta con lei: « de tregua autem — diceva la Signoria — specialiter

quam amplius non vultis cum comite supradicto, potestis facere pro ut libet, quoniam de ipsa non habemus aliquo modo impedire. Sed treguam, quam nobiscum contraxit Vestra Fraternalitas, placeat observare, quoniam intendimus quod per colligatos nostros observetur omnino et eidem in nihilo contrafiat» (37).

Il torto però non era tutto da una parte e questo Firenze lo sapeva bene, poichè, in quegli stessi giorni, mentre da un canto si lamentava che aderenti del Papa offendessero gli amici suoi nelle Marche, dall'altro riconosceva che i suoi stipendiari, disseminati ancora per le terre della Chiesa, si abbandonavano di frequente ad eccessi che non era facile reprimere (38). Tutti convenivano che il ritardo frapposto dal Papa alla ratifica della pace ed alla spedizione delle bolle, era la precipua causa di quello stato d'incertezza e favoriva quell'irrequietezza che protraeva, a pace conclusa, le frodi e le violenze del tempo di guerra. Questa incertezza fece sì che in Romagna quelli che erano stati aderenti alla Lega, in onta alla pace restassero collegati, più per forza di cose che pel loro stesso volere. Contro la loro protervia, nell'ottobre del 1378 fu mandato da Roma il nuovo conte di Romagna (39).

Guido da Polenta aveva occupato Cesena e le fortezze, allorchè contro di lui il nuovo conte chiamò Galeotto Malatesta, che il 22 ottobre accorse con tremila fanti e trecento cavalli, iniziando le operazioni contro Bertinoro dominante dal colle e, giù in basso, contro le fortezze della città. Il 6 dicembre Bertinoro s'arrese ed il 20 Cesena (40). Tuttavia nella parte montuosa del contado alcuni castelli rimasero in mano del conte d'Urbino, accorso anch'egli in difesa di Guido da Polenta.

Intanto sul terreno mantovano i veneziani accozzavano una grossa banda di soldati mercenari, la quale col nome di Compagnia della Stella, doveva andare ai danni di Genova. Fra le due repubbliche durava mortale quella guerra che, sorta pel possesso dell'isola di Tenedo, prese il nome dal blocco di Chioggia. Ostili alla repubblica veneta erano, oltre i signori di Padova, gli Estensi, i Bolognesi, i Fiorentini, e, nella regione che più ci riguarda da vicino, i Malatesti, padroni dei piccoli porti di Rimini, Pesaro, Fano e Sinigaglia che guardavano invidia alla regina dell'Adriatico. Ancona era neutrale (41). Di contro erano fautori della Serenissima, il conte d'Urbino, Guido da Polenta, Cecco Ordelaifi e Astorre Manfredi, ch'era a capo della Compagnia della Stella. Questi divisò di scendere in Romagna

a liquidare la partita col Malatesta, prima di muovere verso la Liguria. I signori di Romagna volevano far le loro vendette con le mani della Serenissima. Galeotto Malatesta ricorse ai fiorentini, che, con lettera del 2 maggio 1379, richiamarono il conte Antonio, Astorre Manfredi e Guido da Polenta all'osservanza dei capitoli della tregua (42). Essi ubbidirono, ma nonostante ciò si diceva che la Compagnia dovesse scendere in Romagna ugualmente, condottavi da alcuni dei Pepoli e da altri fuorusciti bolognesi che erano dei maggiori caporali, sì che la minaccia contro Bologna e il signore di Rimini non passò così presto. Il 2 giugno Firenze scriveva a Galeotto Malatesta che anch'essa desiderava ardentemente la distruzione della malfelica compagnia, che tanto timore incuteva a lui e ai bolognesi, ma la presenza delle compagnie inglesi e tedesche sui confini della Toscana le impedivano di mandare, come avrebbe voluto, soccorsi. Tuttavia inviò duecento lance a rinforzo delle genti di Bologna, del Malatesta e degli Estensi, che sul modenese si accingevano a contrastare il passo alla Compagnia della Stella, mentre altre duecentocinquanta ne inviava l'Acuto. Fedele capitano ormai di Firenze, questi per la sua inimicizia con Astorre Manfredi s'era accostato a Galeotto Malatesta. Il 7 luglio 1379 scriveva al Gonzaga, signore di Mantova, di aver fatto venire dalla Marca altre genti, oltre quelle che aveva con sè a Bagnocavallo, per mandare cento lance alla difesa di Bologna: e soggiungeva d'aver mandato altre duecentocinquanta lance, compresi gli arcieri, sotto il comando del conestabile Gold, verso Forlì, al servizio di Galeotto Malatesta e contro Guido di Ravenna e Astorre Manfredi (43). La Compagnia della Stella andò ove più urgentemente la chiamavano gli interessi della Serenissima e, disfatta dai Genovesi sul Bisagno, non tornò a svernare, come aveva divisato, in Romagna; ma nonostante ciò, il Malatesta non ebbe tregua, ché mentre il conte d'Urbino dava la mano ad Astorre Manfredi, a Guido da Polenta, a Giovan d'Azzo degli Ubaldini e a quanti in Romagna avevano interesse a contenere le ambizioni malatestiane, non cessava dal molestare nelle Marche e nell'Umbria gli aderenti e i fautori del suo nemico.

\* \* \*

A complicare le cose e ad impedire per lunghi anni un assetto duraturo nelle terre della Chiesa, era sopraggiunto intanto lo Scisma, che doveva, non che perturbare l'Italia, di-

vedere i fedeli tutti nel seno dei singoli stati europei, in due campi irriducibilmente nemici. Da Anagni, il 2 agosto, i cardinali oltremontani lanciavano un proclama a tutta la cristianità, ove dichiaravano non conforme ai sacri canoni l'elezione di Bartolomeo Prignano a Sommo Pontefice, ed il 21 settembre, raccolti in conclave a Fondi, eleggevano in sua vece Roberto da Ginevra, che assumeva il nome di Clemente VII.

Gli indocili signori umbri, romagnoli e marchigiani avevano ora a chi ricorrere per sostenere le loro pretese: e non è a dire quanto lo Scisma contribuisse a consolidare quello spirito fazioso e quel particolarismo anarcoide, ch'era male antico delle terre della Chiesa. Non che qui si volesse sinceramente favorire il trionfo di Clemente VII, contro Urbano VI, che gli italiani avevano salutato « *languentis Italiae propulsatorem et vindicem* » (44): anche se molte delle speranze in lui riposte erano cadute, egli incarnava sempre nella suprema dignità della Chiesa il trionfo di quei sentimenti antifrancesi che avevano alimentata la guerra degli Otto Santi e conferitole un valore nazionale.

Il moto degli spiriti promosso da Firenze durante la guerra contro Gregorio XI e diretto contro i francesi vedeva nel papa francese un pericolo per la cattolicità della Chiesa e per l'indipendenza d'Italia.

In Italia tutti erano più o meno convinti che Urbano VI era il legittimo papa e che responsabile della elevazione di Clemente VII e delle calamitose conseguenze dello Scisma, era Carlo V re di Francia, deciso a non abbandonare senza lotta la posizione egemonica (e i connessi vantaggi economici), che, per mezzo del Regno angioino di Napoli e della Curia papale di Avignone, la Francia aveva esercitato su la Penisola italiana, dalla caduta degli Svevi in poi. In Italia quindi pochi erano i sinceri fautori della causa elementina e l'opinione popolare era decisamente favorevole ad Urbano; tuttavia molti si appoggiavano al partito francese per intimidire quegli ch'era ritenuto il legittimo Papa, e strappargli di mano le volute concessioni.

Rodolfo da Camerino ci ha lasciato detto qual fu l'atteggiamento di molti signori marchigiani di fronte allo Scisma. Con la regina Giovanna e coi conti di Fondi, egli era stato fra i principali fautori della elevazione di Clemente VII: quando tornò a casa sua, trovò Galeotto Malatesta, suo genero, « il quale dicendoli quanto era contro a Dio ed all'anima quello ch'egli avea fatto, rispose: — Aiolo fatto, perché abbiano tanto a fare de'

fatti loro, ch'e' nostri lascino stare » (45). Per questo e per altre ragioni vi fu un momento, prima che Clemente VII fuggisse dall'Italia (22 maggio 1379), quando sembrava che, per l'adesione della regina Giovanna, del conte di Fondi, degli Orsini, del Prefetto di Vico, del conte d'Urbino, del signore di Camerino, di Ottone di Brunswick reggente il marchesato di Monferato, di Amedeo VI conte di Savoia e di Gian Galeazzo Visconti, elementino in Francia ed urbanista in Italia, Clemente fosse anche nella Penisola vittorioso sul suo avversario.

Fin dall'inizio dello Scisma, il vario schierarsi delle parti in conflitto fu visibile sin nei recessi montani dell'Appennino umbro-marchigiano: dalla parte d'Urbano i Malatesti ed i loro fautori, dalla parte di Clemente i parenti e gli amici del conte d'Urbino. Quando il cardinale d'Amiens, Jean de la Grange, che non aveva preso parte al conclave, giunse verso la fine di aprile del 1378 a Roma e cominciò a manifestare le sue cattive disposizioni verso il nuovo pontefice, nella sua casa in Trastevere si accolsero gli emissari del Prefetto di Vico, di Giordano Orsini, di Onorato Caetani conte di Fondi e quanti erano nemici di Urbano: di contro alle adunanze che precedettero il conclave, ond'uscì eletto Urbano VI, fra i più assidui figuravano, col vescovo di Recanati, Gabriello di Necciolo Gabrielli vescovo di Gubbio, e Perfetto Malatesta abbate di Sassoferrato, che un contemporaneo designa come « quidam religiosus de ordine S. Benedicti, natus de quodam bastardo de Malatestis et pro tunc abbas Sitriensis » (46). Fra i primi cardinali creati da Urbano figura Galeotto da Pietramala, nipote di Galeotto Malatesta, elevato alla porpora per compiacere al signore di Rimini (47).

Pur essendo personalmente legato con molti dei fautori di Clemente VII, il conte d'Urbino mantenne dapprima di fronte allo Scisma un prudente riserbo. Aderì poi a Clemente, ma mostrandosi sempre desideroso d'intendersi con Urbano. Come gli altri principi italiani distingueva tra papato e Chiesa, ponendo questa al di sopra di quello: considerava la crisi del papato soprattutto come crisi d'un istituto temporale ed era deciso a sfruttarla da questo punto di vista prettamente politico.

L'impossibilità da parte dell'antipapa d'agire durevolmente nelle faccende politiche della penisola, l'impotenza del papa di Roma spogliato d'ogni effettiva autorità temporale, ridotto a una povera marionetta nelle mani, a volta a volta, di Carlo di Durazzo, di Firenze e persino dei Malatesti, che del pontefice si

professavano fedeli vassalli, erano, per la nascente signoria di Urbino, un'incomparabile fortuna.

E' da ritenere che Antonio da Montefeltro volentieri avrebbe aderito alla pace col Pontefice, ma per accedervi era d'uopo prima risolvere la questione del vescovado d'Urbino. In questa città, allorché il 19 novembre 1375 era scoppiato il tumulto, che portò alla cacciata dei funzionari ecclesiastici, il vescovo s'era messo in salvo fuggendo: era poi divenuto in Curia uno degli uomini di fiducia di Gregorio XI ed era stato adoperato, come s'è detto, negli approcci di pace con Firenze e con Bernabò. Firmata la pace dai fiorentini, il conte Antonio avrebbe dovuto, per goderne i benefici, presentarsi personalmente al pontefice entro il dicembre, onde apporre la firma al trattato; ma non voleva accedere a quest'atto di sottomissione se prima il Papa non rimuoveva dalla sede episcopale d'Urbino Guglielmo dell'Ordine dei Minori (trasferitovi dalla sede di Narni il 30 marzo 1373 da Gregorio XI) e se non provvedeva la sede stessa d'un pastore più accetto al popolo ed ai Signori. Anche se Guglielmo, come vuole la cronologia, non è quel « *quidam episcopus* » che aveva sobillato il vicario del card. Anglico, inducendolo all'odiose misure che avevano così profondamente umiliato i Montefeltro e spinto il conte Antonio ed i fratelli alla ribellione, era tuttavia uno degli zelatori di quell'ordine di cose, che la rivolta del 1375 aveva spazzato via, ed era naturale che il nuovo signore non gradisse la sua presenza in Urbino. Antonio da Montefeltro non si presentò quindi al Papa, nei termini di tempo previsti dal trattato di pace. Tutelato sufficientemente dall'articolo primo del trattato, che prevedeva che quei sudditi della Romana Chiesa, che non si fossero presentati al Pontefice nei termini stabiliti, si dovevano bensì ritenere esclusi dal beneficio della pace, « con questo però che non potesse il Papa muover guerra contro di loro, dentro il termine di due anni e due mesi » (48), cercò di guadagnar tempo per regolarsi a seconda degli sviluppi dello Scisma.

Nel momento di maggior fortuna, prima della bolla di Sperlonga (49) e della battaglia di Marino, Clemente VII, con bolla del 20 aprile, provvedeva la chiesa d'Urbino d'un nuovo vescovo, promuovendovi un suo fervente seguace, Francesco di Tommaso, dell'Ordine dei Minori. Ma un mese dopo, costretto a lasciar l'Italia alla volta di Avignone, portò con sè anche il nuovo vescovo d'Urbino: il 21 febbraio 1380 lo rimandava in Ita-

lia, latore di soccorsi per Francesco di Vico, stretto da tanti legami al conte d'Urbino (50).

Lo Scisma sembrava capovolgere le posizioni delle parti in conflitto: il conte d'Urbino che all'inizio s'era schierato contro quanti favorivano l'ingerenza francese su la Penisola, era trascinato ora dagli interessi a prender le parti di Clemente VII, nella cui vittoria la Francia vedeva la condizione pel ristabilimento degli Angiò a Napoli e pel consolidamento di quell'indiretto predominio che da mezzo secolo esercitava su lo Stato della Chiesa; mentre Galeotto Malatesta, che all'inizio della lotta era « gallicae tyrannidis defensor et pugil », dopo lo scismatico conclave di Fondi e l'elezione dell'antipapa, s'era decisamente schierato dalla parte di Urbano VI, divenendo acerbo nemico del partito francese. Ma in realtà anche il conte Antonio, non meno degli altri, considerava pernicioso a tutte le potenze italiane ed esiziale ai suoi personali interessi, un ristabilimento delle ingerenze francesi su la Penisola. Per lui, come pei Prefetti di Vico, per gli Orsini, pei Caetani, l'accostarsi al partito clementino era semplicemente un espediente per costringere Urbano VI a riconoscere e sancire legalmente quella situazione territoriale e di dominio, instaurata dalla guerra degli Otto Santi; niente più che una schermaglia a difesa dei propri interessi, senz'alcun giudizio in merito alla questione dello Scisma. Non posizioni programmatiche quindi nelle due parti in conflitto, ciascuna delle quali andava là dove la conduceva il proprio interesse. Se si volesse raccostar la condotta del conte d'Urbino a quella di taluno dei grandi signori italiani, vien fatto di pensare al conte di Virtù, di continuo oscillante fra Urbano e Clemente.

Premesso ciò, bisogna soggiungere che quando sembrava giunto il momento in cui, permettendo al vescovo clementino di occupare l'ambita sede, il conte Antonio avrebbe dato manifesta prova d'esser passato definitivamente all'obbedienza del papa d'Avignone, si ebbe invece una serie di mutamenti improvvisi: Urbano VI, dopo avere trasferito alla sede di Costantinopoli il vescovo Guglielmo, sui primi del 1380 promuoveva alla sede di Urbino un giovanissimo prelado, rampollo d'una grande famiglia romana, il dodicenne Ottone Colonna, quello stesso che, trentasei anni dopo, doveva succedergli nella cattedra di S. Pietro, col nome di Martino V; Francesco, il vescovo clementino, faceva atto di sottomissione ad Urbano, e rassegnato il vescovado d'Urbino,

diveniva suffraganeo del vescovo di Chieti; Antonio da Montefeltro riconosceva quale legittimo Papa Urbano VI e, prestato il debito giuramento di fedeltà, otteneva il vicariato apostolico per le città d'Urbino e di Cagli e loro distretti (51). Il signore aveva finalmente raggiunto lo scopo invano perseguito per tanti anni dai suoi maggiori.

È incerto chi abbia condotto le pratiche che furono coronate da sì felice successo; ma è lecito credere che non vi fosse estraneo un prelado urbinato, esimio per pietà e dottrina, ed energico difensore della legittimità d'Urbano, Francesco di Ugucione Brandi, vescovo di Faenza. Questi godeva allora in curia di grande autorità ed era assai vicino alla persona del Papa, il quale si servì poi di lui, quale legato apostolico in Castiglia, per difendere l'unità della Chiesa (52). La fedeltà della famiglia Brandi verso i signori d'Urbino, i quali dovevano compensarla elevandola alla dignità comitale, dà un qualche fondamento alla nostra congettura. Comunque è certo che il conte Antonio fu da Urbano VI investito del vicariato apostolico e un insieme di circostanze inducono a ritenere che questa concessione dovette avvenire sui primi del 1380. A seguito forse della rappacificazione con la Chiesa, il conte Antonio stipulò anche con Galeotto Malatesta una tregua particolare, che avrebbe dovuto, se non rimuovere tutte le cause di conflitto, dar loro almeno un assetto provvisorio, che permettesse alle parti di cercare con animo più riposato e con altri mezzi che la forza, una equa composizione (53).

\* \* \*

Ma a questo punto c'è d'uopo tornare un passo indietro e riprender la narrazione degli avvenimenti dal punto ove l'avevamo interrotta, per occuparci dello Scisma, nei limiti strettamente necessari al nostro assunto.

Quando il conte Antonio pencolava incerto fra l'obbedienza d'Urbano e quella di Clemente, era riuscito a tirar dalla sua Malatesta di Pandolfo Malatesti, cui spettava il dominio di Pesaro e Fossombrone per l'eredità paterna, che lo zio Galeotto indebitamente usurpava (54). In quell'occasione Clemente VII provvedeva la chiesa di Pesaro d'un vescovo suo seguace, mentre il conte d'Urbino dava a Malatesta man forte per occupare di sorpresa Fossombrone. Il tentativo fallì e gli effetti delle di-

scordie marchigiane si ripercossero fin nel lontano regno d'Aragona, ove Clemente inviò quale legato Angelo vescovo di Pesaro a paralizzare l'opera di Prefetto Malatesta abate di Sassoferrato, la cui opera a favore di Urbano VI cadde miseramente per l'accortezza del legato clementino (55).

Nelle Marche c'erano anche altri punti d'attrito. Ungaro degli Atti, signore di Sassoferrato, ch'era stato degli aderenti alla Lega, dopo la pace s'era a poco a poco distaccato da quelli che erano stati i suoi alleati e s'era accostato a Galeotto Malatesta. Il suo piccolo possesso era quasi assediato, dalle signorie limitrofe di Alberghetto Chiavelli signore di Fabriano, di Bisaccione e Sforza da Buscareto signori di Roccacontrada e da altre terre che ubbidivano ad Antonio da Montefeltro. La situazione geografica aveva spinto Ungaro da Sassoferrato in braccio a Galeotto Malatesta. Il motivo occasionale fu offerto dall'occupazione del castello di Barbara. Al momento della ribellione antiecclesiastica del 1375, le truppe della Lega, al comando di Bisaccione da Buscareto, avevano occupato questo castello, che il signore di Sassoferrato, ritornato nei suoi possesi, reclamava come proprio. Si rivolse al Malatesta che si adoprò con grande istanza a Firenze perché la repubblica ingiungesse ai suoi alleati di restituire il mal tolto. Firenze si rivolse a Bisaccione e Sforza da Buscareto, perché rispettassero la tregua e restituissero il castello al legittimo signore; scrisse anche al conte d'Urbino, che nelle Marche era il capo riconosciuto di quanti avevano aderito alla Lega. I signori di Buscareto produssero a loro volta titoli di possesso, che rendevano assai dubbio il diritto dell'avversario; Firenze, per compiacere, come ella confessava, a Galeotto Malatesta, insistette per la restituzione, ma di fronte alla resistenza dei suoi aderenti ed alle rimostranze di Perugia, che vedeva nella condotta della Signoria una palese parzialità a favore del signore di Rimini e a danno della giustizia, nel luglio del 1380 consentì che il castello fosse consegnato al conte d'Urbino (56).

A Gubbio la situazione era ancor più arruffata e la lotta più accanita ed aperta. Occupata la città, il vescovo vi si reggeva con le forze di Galeotto Malatesta; ma la ribellione del contado, la paralisi dei traffici e la distruzione dei raccolti, conseguenza della guerriglia, gli facevano sentire quanto fosse malsicura la sua posizione ed animavano il popolo a reclamare ad alta voce la pace. Da elementi moderati, fu pregato di non alte-

rare lo stato popolare ed egli si mostrò conciliante tanto, che accettò che Cante di Gabrielli suo consorte, che era allora a Firenze capitano della libertà, fosse eletto arbitro. Era questi uomo di grande equità e moderazione, resosi celebre in difficili podesterie a Firenze, a Bologna, a Siena. Si scrisse a Firenze, ma le difficili condizioni interne della città, agitata dal tumultuare dei Ciompi, impedirono che il capitano potesse assentarsi. Il vescovo a dimostrazione della sua volontà di pace lasciò la città ed andò a Rimini presso Galeotto Malatesta, commettendo il potere a suo fratello Francesco. Tornato Cante da Firenze, al grido di « Viva il popolo » furono restaurati gli ordini del libero comune. Per mano dei consoli, il popolo gli dette il gonfalone, commettendogli con quell'atto il supremo potere; ma Cante, dopo averlo portato spiegato a trionfo per i rioni della città, giunto al palazzo pubblico lo rimise nelle mani dei consoli. Francesco di Necciolo Gabrielli che pel vescovo custodiva le fortezze, le consegnò ai rappresentanti del popolo e se n'andò a Rocca Contrada. Il nuovo governo mandò Giovanni di Paolo Accoramboli a Perugia per stringere alleanza e dar, per questa via, una maggiore saldezza agli ordini popolari ma, quegli, timoroso dell'ira del vescovo, non fece nulla. Il vescovo, quando a Rimini seppe le novità fatte dal popolo, se ne venne a Gubbio con un buon nerbo di genti malatestiane e giunto alla porta del Borgo, che gli fu aperta da amici, pacificamente s'avviò al vescovado; ma alle beccherie, alcuni vollero opporsi al suo passaggio ed uno trasse una grossa pietra, che gli fece stramazze il cavallo: indignato, fece entrare in città le genti malatestiane, mentre gentiluomini e popolani si mettevano in salvo con la fuga. Lo stato popolare era durato quindici giorni. Cante dei Gabrielli con la famiglia si ritirò a Caresto, mentre Bosone, figlio del più celebre Bosone da Gubbio, si rifugiò a Colmularo accostandosi ai fuorusciti e facendo guerra al vescovo. Crebbe così il numero di quelli che s'appoggiavano al conte d'Urbino (57).

Urbano VI intanto, condannata Giovanna I quale ostinata fautrice dello scisma e, dichiarata decaduta dai suoi diritti, aveva chiamato Carlo di Durazzo a cingere la corona di Puglia. Già truppe del re d'Ungheria, quelle che avevano militato contro Venezia, s'erano accostate, al comando dei luogotenenti di Carlo, a Bologna, mettendo in grande apprensione tutta la Toscana e l'Umbria. Più delle altre città, Firenze era preoccupata, sapendo che gran folla di sbanditi suoi erano tra i soldati di

Carlo, al quale avevano promesso di dargli in mano la Toscana. Fin dal febbraio del 1379, la compagnia di San Giorgio era sul senese agli ordini di Giannotto de Protoiudice e minacciava di muovere ai danni di Firenze. Nella primavera era scesa nella campagna romana, ove nella famosa battaglia di Marino, ruppe i Brettoni di Clemente VII, ma sul finir dell'anno, era ritornata in Toscana minacciando Firenze, che intimorita l'11 ottobre, strinse, con Perugia e Bologna, a comune difesa, una taglia che doveva mettere in campo milleduecento lance. La taglia parve alla Curia pontificia diretta contro il papa e Carlo: i fiorentini, pur essendosene discolpati, non riuscirono a cancellare questo sospetto (58). Altre genti, ai danni di Firenze, raccoglieva Giovan d'Azzo degli Ubaldini, sul terreno del conte d'Urbino. Dissoltasi la Compagnia della Stella, dopo la sconfitta subita sul Bisagno (24 settembre 1379), Giovan d'Azzo degli Ubaldini, antico nemico di Firenze raccolse, per incarico di Carlo di Durazzo, un grosso nerbo di truppe fra le genti cassate da Venezia e quelle che avevano militato con l'Acuto contro Astorre Manfredi: queste truppe dovevano scendere in Toscana, per unirsi ad Alberico da Barbiano e a Giannotto de Protoiudice. Galeotto Malatesta, che per l'acquisto di Cesena e pel parentado stretto in quei giorni (22 novembre), con Sinibaldo degli Ordelaffi, sentiva la sua posizione in Romagna assai consolidata, avrebbe voluto disperder quelle masnade, che minacciavano le sue terre, ed aveva chiesto il 2 novembre aiuti a Firenze, la quale, mentre ringraziava degli avvisi datile, s'era schermita dicendo che le difficoltà che la stringevano da ogni parte non le consentivano di allontanar genti dalla Toscana. Alle milizie dell'Ubaldini, nemiche di Firenze e degli amici di Firenze, si unirono sui primi del 1380, le masnade della Compagnia della Corona, una nuova formazione che ingrossava ogni giorno più, agli stipendi di Guido da Polenta e ai danni di Galeotto Malatesta (59).

Firenze, Perugia e Bologna, le città della taglia, che avevano grande interesse, nell'imminenza della discesa di Carlo di Durazzo, che le cose dell'Italia centrale fossero in quiete, per potere aver le mani libere ad ogni evenienza, erano assai preoccupate di questi movimenti di genti in Romagna, tanto più che recavano molestie e danni agli aderenti ed ai sudditi del signore di Rimini. Questi si era rivolto ancora a Firenze, lagnandosi che il conte d'Urbino non rispettasse i capitoli della tregua. La Si-

gnoria scrisse a sua volta al conte, che si trincerò dietro la scusa che non sapeva quali fossero gli aderenti del Malatesta. A rimuovere ogni causa di scandalo, Firenze officiò i perugini, che s'interposero fra il conte e Galeotto Malatesta: il 21 marzo 1380, in Rimini, riuscirono a concludere una ennesima tregua. Ambasciatori delle due parti si recarono a Perugia, ove, alla presenza dei magistrati, e dei tre preposti alla conservazione della libertà, ratificarono gli accordi, dichiarando che per questa tregua non si derogasse all'altra, tra il conte Antonio e i fiorentini da una parte e Galeotto Malatesta dall'altra (60).

La tregua doveva durare un anno dal giorno della stipulazione e non poteva decadere se non in seguito a denuncia di una delle parti; se, spirato l'anno, la denuncia fosse avvenuta entro i primi dieci giorni, gli accordi avrebbero avuto vigore per altri due mesi, in caso diverso nessuna delle parti poteva ritenersi sciolta fino alla metà di giugno; i sudditi del conte d'Urbino, durante la tregua, avrebbero potuto andare con le loro mercanzie a commerciare liberamente nelle terre del signore di Rimini, i cui sudditi potevano fare altrettanto nelle terre del conte; per tutto il tempo della tregua si dovevano ritenere sospesi i bandi e le condanne, pronunciate, a causa della guerra, dopo il mese di settembre 1375, ritenendo esclusi dal beneficio i rei di delitti comuni. Altre clausole tendenti ad impedire che infrazioni potessero derivare da elementi non direttamente responsabili, corroboravano il trattato. Il quale nonostante ciò ebbe una vita assai precaria.

Basta solo scorrere le ultime pagine, perché salti immediatamente all'occhio quel che di dispettoso e strano aveva la situazione limitanea dei due contendenti. Ciascuno di essi aveva possessi nel cuore dei domini dell'altro: il conte Antonio nei distretti di Cesena, Sant'Arcangelo di Romagna e nel Vicariato di Fano; il Malatesta, a sua volta, nel cuore del Montefeltro (con grave offesa della famiglia che ne portava il nome), nella Massa Trabaria e nel contado di Cagli. E questa situazione era aggravata dai profondi turbamenti, che agitavano tutta l'Umbria e che tanto davano a pensare a Perugia. Orvieto era squassata da civili discordie, Città di Castello, sebbene ancora fedele a Perugia, fluttuava incerta e dolorante per le stragi e gli incendi della guerra civile appena domata, Gubbio piegava riotosa sotto il giogo del vescovo, mentre Todi, per uscir da una situazione perigliosa, s'era gettata in braccio al duca di Baviera. E siccome chi sosteneva il vescovo di Gubbio contro il conte

Antonio era Galeotto Malatesta, Perugia si lagnava con Firenze, che questi si servisse dei suoi aderenti, per eludere la tregua e arrecar danno al conte d'Urbino. Il 20 luglio Firenze rispondeva che il sig. Galeotto, di cui Perugia si doleva, per le novità fatte contro il conte Antonio, s'era validamente scusato: circa ciò che i Perugini dicevano aver fatto Galeotto, in favore del vescovo di Gubbio, contro il conte d'Urbino e per ampliare il suo stato, Firenze non poteva giudicare, negando il signore di Rimini quanto i Perugini affermavano; quanto al castello di Barbara, avevano scritto di renderlo al conte. Pregava comunque d'aver per raccomandato il Malatesta, non dovendosi anteporre agli amici vecchi e provati, i nuovi, come il conte d'Urbino, e trascurare quelli per questi (61).

I gruppi di forze in antagonismo nella regione umbro-marchigiana si delineavano ormai nettamente: Firenze e Galeotto Malatesta da un lato, Perugia e il conte Antonio da Montefeltro dall'altro. Ma mentre per Firenze lo schermeggiarsi tra forze guelfe e ghibelline era solo problema di potenza, per Perugia impedire un ritorno guelfo ed un trionfo di parte ecclesiastica, era problema di esistenza: le era necessario perciò stare strettamente unita alle forze ghibelline ed anticuriali, sì che la solidarietà tra Perugia, i conti di Montefeltro, i Chiavelli, i Trinci e gli altri signori, mirava all'indipendenza di tutta la regione o per lo meno all'autonomia sotto l'alta sovranità della Chiesa, con la segreta speranza che anche quest'alta sovranità divenisse, come quella che l'impero vantava su le rimanenti terre italiane, una cosa assai vaga, un mito o poco più. L'amicizia tra Perugia e i Montefeltro era inoltre fondata su comuni interessi da difendere nei territori eugubino e castellano, ove Firenze sperava che l'esaurimento delle forze in conflitto, e il conseguente impoverimento economico, le avrebbero dato modo di insediarsi pacificamente e durevolmente. Qualche avamposto, ben piazzato nel territorio, lo aveva già. Alcuni fiorentini avevano ottenuto dalla Chiesa il castello della Biscina, nel contado eugubino. Molestati dai fuorusciti, spalleggiati dal conte di Urbino e da Perugia, s'erano rivolti per protezione a Firenze: la Signoria chiese a Perugia che facesse cessar quelle molestie e la pregò d'aver per raccomandati quei suoi cittadini. Di contro la Repubblica, nella questione del castello di Barbara, accondiscese ad una composizione favorevole al conte d'Urbino, sia perché il castello era abbastanza lontano dal territorio

di Città di Castello, ove più vivo era il sordo conflitto, sia per la preoccupazione che in tutti suscitava l'avvicinarsi di Carlo di Durazzo (62).

Questi, ottenuto il passo dal marchese d'Este, per la Romagna, s'accingeva a calare in Toscana « con più che 800 cavalli », a quel che si diceva a Firenze (63). Nelle sue file erano molti fiorentini fuorusciti, tra i quali Lapo da Castiglionchio, il celebre canonista, Tommaso Cavalcanti e Bonaccorso Pitti, che dovevano più tardi, per diverse vie, acquistarsi gran nome. Quest'ultimo, nella sua Cronica domestica, ci lascia memoria dell'itinerario percorso dalle genti di Carlo. Da Verona, dice testualmente « ne venimo campeggiando e passamo al Ponte alla Stellata il Po, al Bondeno, e su per quello di Bologna, a Castello Sampiero, a Massa del Marchese, a Luco, a Imola, e poi a Faenza, a Furlì, a Ciesena, a Rimino, a Urbino, a Cagli, a Ghubio, a la Fratta, Borgo San Sipolcro, Anghiari, a Arezo e faciemone signore messer Carlo della Pacie » (64). A Gubbio il re giunse il 6 settembre, ed il vescovo, credendosi uscire dalla disperata situazione in cui lo avevano cacciato i figli di Cantuccio Gabrielli, i Perugini ed il conte d'Urbino, col soccorrere in ogni modo i fuorusciti, gli dette la città. I guelfi italiani riponevano in Carlo di Durazzo grandi speranze; egli era « della progenie di san Lodovico re di Francia », discendente di Carlo d'Angiò, che aveva sui campi di Benevento prostrato Manfredi e il partito ghibellino: speravano che a simili imprese si accingesse il nuovo re. Lasciato in Gubbio, quale suo commissario, il senese Raimondo Tolomei, proseguì verso Arezzo, tentando per via d'impadronirsi di Città di Castello. I Perugini e il conte d'Urbino riuscirono a mandare a vuoto il tentativo.

Conchiusasi nel frattempo la guerra nel Veneto, le genti d'arme, che condotte da Cecco Ordelauffi avevano recuperato Chioggia ai Veneziani, erano scese in Romagna ai servigi di Astorre Manfredi e di Giovan d'Azzo degli Ubaldini, e ai danni di Galeotto Malatesta e di Firenze. Giovanni Acuto, che Firenze aveva assoldato per fronteggiare la Compagnia di San Giorgio e le genti di Carlo di Durazzo intorno ad Arezzo, l'8 gennaio 1381 passò l'alpe e, sceso in Val di Lamone, tolse al Manfredi alcune terre che la repubblica occupò perché « non andassero in altre mani ». Il 20 marzo la Signoria indusse i contendenti a firmare una tregua di due anni. Allora le genti rimaste inoperose in Romagna, unitesi con alcune poche che avevano di-

sertato l'Acuto, sotto la condotta di Giovan d'Azzo degli Ubaldini, abbandonarono Cesena e, promesso a Bologna che per un mese non avrebbero molestato le terre di Galeotto Malatesta, ripararono sul terreno del conte d'Urbino. Il 9 maggio dell'81 erano ancora in quel d'Urbino, e di lì, pel territorio della Massa Trabaria, piombarono su Città di Castello, congiungendosi con le altre genti dell'Ubaldini stanziate nei dintorni d'Arezzo. L'Ubaldini mirava ad impadronirsi con un colpo di mano di Città di Castello, impotente a sottrarsi all'odiato dominio perugino e ridotta alla esasperazione. Il partito guelfo volentieri l'avrebbe data ai Fiorentini; ma non osando questi prenderla in offesa ai Perugini, coi quali erano alleati, si temeva che la parte ghibellina, sottentrando nel governo agli impotenti guelfi, ne avrebbe salvata l'indipendenza consegnandola all'Ubaldini, spalleggiato dal conte d'Urbino e dai marchesi del Monte Santa Maria Tiberina.

Di fronte alla nuova minaccia, Firenze intervenne senza indugio. Scrisse alle città della taglia ed insistette soprattutto coi Perugini e i Bolognesi, prospettando i pericoli di questa alluvione di gente armata, e stimolandoli a raccogliere quante più forze si potesse, ond'agire energicamente. Frattanto, all'implorazione di Città di Castello, raccolte quelle poche genti, che erano sparse qua e là per le varie parti del suo dominio, le aveva sollecitamente inviate a difesa della città minacciata. Queste, unite a quelle dei Tifernati, assalirono i castelli degli Ubaldini e molestarono il territorio del conte d'Urbino, il quale rispose all'offesa scendendo a sua volta nel territorio castellano e dando man forte all'Ubaldini. Il deciso intervento di Firenze allarmò i Perugini, che se ne lagnarono coll'alleata, la quale giustificò la sua azione, dicendola diretta alla tutela di Città di Castello e non a minaccia di chicchessia. L'intervento di Firenze mandò a vuoto il progetto dell'Ubaldini, che, per non stare indarno ad essere consumato dalle sue genti, scese nella campagna romana al seguito di Carlo di Durazzo (65).

Perugia, sentendo che l'instabilità della situazione nella regione umbro-marchigiana poteva mettere a repentaglio il suo dominio su Città di Castello, si propose di tacitare comunque le discordie, per togliere a Firenze ogni pretesto di mediazione. « In questi medesimi giorni — dice uno storico perugino — essendo nata novellamente discordia tra 'l conte Antonio di Montefeltro e Galeotto Malatesta signore di Rimini, tra quali

sera stato poco avanti fatto triegua col mezzo di Priori Perugini, fu ordinato nei consigli pubblici, che si mandassero uomini a posta per terminarla ». Non molto dopo le cose si accomodarono e per ambasciatori delle due parti « mandati a Perugia, fu riformata di nuovo la triegua e ne furono fatti pubblici instrumenti, ne' quali i Priori perugini (oltre l'altre obbligazioni, che gli ambasciatori l'un l'altro si fecero) si obbligano, che così l'uno come l'altro l'osserverebbe e che non osservandosi, pagherebbono essi per l'inosservante la pena ch'era di cinque mila fiorini d'oro » (66). Non molto dopo Girolamo di Pietro de' Buonguglielmi fu mandato al vescovo di Gubbio « e al conte Antonio di Montefeltro, per rimediare ad una cavalcata, che ciascuno di loro haveva ordinato che si facesse nel territorio dell'altro e perché tra essi si rimettessero le ingiurie: e perchè tra Galeotto Malatesta signor di Rimini e Antonio di Montefeltro conte d'Urbino, ancorché vi fossero fatte le triegue, per la vicinà degli stati loro e per particolari malevolenze dei vassalli nascevano spesso discordie e offese ed essendo dall'uno e dall'altro di loro mandato del mese d'Aprile a Perugia novi procuratori, rifermarono in presenza dei Signori la triegua altre volte fatta tra loro, e per trovar modo che tra essi non si venisse all'armi nè a peggior conditione di quello che erano, si ordinò che i Magistrati perugini dovessero tenere un loro cittadino a spese delli due Signori nei confini dell'uno e dell'altro e che qualunque volta occorresse qualche discordia tra vassalli egli fosse il giudice delle loro differenze e che fosse obbligato fra un mese al più, o per se stesso o per ordine dei suoi magistrati di terminarle » (67).

Mandarono anche i perugini commissari a comporre le discordie fra Città di Castello da una parte e gli Ubaldini e i marchesi del Monte dall'altra, ma con infelice successo, ché ai primi d'agosto Città di Castello si ribellò e Branca dei Guelfucci fu gridato signore. I Perugini, aiutati dal conte Antonio e dai Trinci signori di Foligno, mandarono contro la ribelle quante genti poterono, prendendo per alcun tempo al loro soldo anche il conte Lando: in difesa di Città di Castello intervenne il vescovo di Gubbio, « per assicurarsi, che aveva paura della gente del conte Antonio d'Urbino e del comune di Perugia che vi avea posto l'oste » (27 luglio 1381). Finenze offerse, com'era naturale, la sua mediazione ed emanò un lodo, che i Perugini ritennero in alcuna parte contrario agli in-

teressi loro: per mezzo di ambasciatori ne sporsero querela, ma non poterono migliorare alcunché la loro posizione. Perugia si strinse ancor più ai signori vicini e s'adopò, con ogni mezzo, a sopire le loro discordie, unico modo per infrenare le ingerenze fiorentine nell'Umbria (68).

Essendo discordia tra Guido Chiavelli, signore di Fabriano, e il vescovo di Gubbio, i magistrati di Perugia riuscirono a far sì che non fosse chiamata quale arbitra Firenze e composero la lite con piena soddisfazione delle parti. Poco dopo accordarono Guido Chiavelli con i fuorusciti di Fabriano. A meglio cementare i legami d'amicizia che avevano con i signori di Foligno e con i conti di Montefeltro, ascrissero alla cittadinanza perugina Corrado e Niccolò Trinci, il conte Antonio da Montefeltro e i conti Nolfo e Galasso suoi fratelli (69). Negli stessi giorni mandavano un perugino di grande autorità, Francesco di Nino dei Guidalotti, referendario apostolico, a trattare col vescovo di Gubbio e con Francesco Gabrielli suo fratello, perché si pacificassero col popolo e riponessero la città sotto la protezione dei Perugini. Il governo del vescovo in Gubbio incontrava sempre più serie difficoltà: il 3 aprile 1381, il nobile aretino Carcassone di Sirinaldis, luogotenente di Carlo di Durazzo, aveva lasciata la città, rimettendola con le fortezze nelle mani del vescovo; se non che, dieci giorni dopo, scoppiava un grave tumulto, che costrinse il vescovo a far togliere le armi ai cittadini sospetti, lasciandole ai suoi fautori. L'intervento dei Perugini riuscì ad un accomodamento. Gli Eugubini promettevano pagare al vescovo cinquemila fiorini e gli donavano la Serra di Sant'Onda e Cantiano, ove egli si ritirò, lasciando un suo fedele, Puccio da Coldecetone, alla custodia del cassero, fino a che non gli fosse stata sborsata la somma pattuita. Avendo pacificato l'Umbria, i Perugini strinsero lega con Galeotto Malatesta a reciproca difesa e, quel ch'era ben più difficile, riuscirono per opera di Angelo di Leggeri Andreotti a comporre il dissidio Montefeltro-Malatesti, persuadendo i due signori a firmare un trattato di pace, da convalidarsi con un parentado, che ponesse in oblio le secolari inimicizie (70).

La pace era dettata dalla prudenza ed era vantaggiosa a tutti, ma forse più ai Malatesti. Nella primavera di quell'anno Luigi duca d'Angiò, fratello del re di Francia, muovendo dalla Provenza scendeva in Italia con un potente esercito, per andare, quale erede della regina Giovanna, a contendere il trono a

Carlo di Durazzo. Il nuovo pretendente, le cui forze erano ingrossate da quelle di Amedeo VI, conte di Savoia, era stato investito del regno ad Avignone da Clemente VII, e si appoggiava nell'Italia centrale sul favore dei ghibellini o, per dir meglio, sui nemici di Urbano VI. In Romagna Guido da Polenta nemico di Galeotto Malatesta era ardente fautore del duca, mentre nelle Marche favorivano la sua impresa Rodolfo da Camerino e il conte d'Urbino: con ogni probabilità il duca sarebbe passato, come poi avvenne, dalla Romagna e dalle Marche, per andare nel Reame ed in simil frangente sarebbe stato oltremodo imprudente pel signore di Rimini sfidare la lega dei suoi nemici, che potevano servirsi dell'aiuto francese (71).

Vero si è che, alle prime notizie della venuta del duca d'Angiò, Firenze promosse una ennesima lega delle città dell'Italia centrale, Perugia, Siena, Pisa, Lucca e Bologna, e volle vi si ammettessero, come richiedeva Bologna, il marchese Niccolò d'Este e Galeotto Malatesta. Anche per questo Perugia non voleva che il conte Antonio, aderente del duca d'Angiò, rimanesse isolato ed esposto a eventuali pericoli.

Nei capitoli della pace era stabilito che ciascuno dei due contraenti dovesse, entro un certo termine, depositare ventimila ducati o darne adeguata sicurezza, a garanzia della perpetua osservanza: tale garanzia doveva durare fino a che fosse stato consumato il matrimonio tra Anna figlia del conte Antonio e Galeotto Belfiore, figlio di Galeotto Malatesta. Il conte d'Urbino richiese a Perugia di dar per lui questa malleveria, e la città amica di buon grado accondiscese, dando ancora una volta prova di quanto le stesse a cuore la buona armonia fra i suoi vicini, che rendeva più difficili le indebite ingerenze di terze potenze (72).

Ma la città di Gubbio non aveva ancora trovato il suo assetto e la sua pace. Sebbene il vescovo si preoccupasse di consolidare il suo governo e a questo fine firmasse il 5 febbraio 1382 un trattato di pace con la città di Gualdo (nell'atto egli s'intitola « Gabriel episcopus pro Sancta Sede Vicarius »), nonostante ch'egli avesse ottenuto, come appare dall'atto, il vicariato apostolico, non era in grado di dominare le interne fazioni. Per tutto il novembre e il dicembre di quell'anno, la lotta fu sanguinosa e senza sosta. Con l'aiuto del conte Antonio, i parenti del vescovo furono cacciati, e da Cantiano, ove si erano rifugiati, facevano guerra alla città, aiutati da Firenze, dalla

Chiesa e da Galeotto Malatesta. Durante la lotta, il vescovo colpito dalla peste moriva, nel settembre del 1383. Si venne ad un accomodamento con Francesco di Necciolo, suo fratello, cui Gubbio, con pubblico decreto, trasferì il possesso di Cantiano. Ma Francesco richiedeva anche il pagamento dei cinquemila fiorini, che la città doveva ancora al defunto signore, e siccome i nuovi magistrati riluttavano a riconoscere il debito, riprese dal contado più aspra la guerra. Riuscì ad avere intese con suoi fautori in città e promosse una congiura contro il conte d'Urbino, alla quale pare che prendessero parte anche due fratelli del conte, Nolfo e Guido: la congiura doveva toglier di mezzo quegli ch'era il vero ostacolo, il signore d'Urbino, e consegnare Gubbio al Gabrielli. Il 4 dicembre 1383 un corrispondente da Todi, scriveva agli Anziani di Lucca: « Il conte Antonio di Urbino ha scoperto un trattato e ha preso due suoi fratelli con alcuni cittadini, mentre altri se ne sono fuggiti »; e l'anonimo degli *Annales Forlivienses* più vicino o meglio informato aggiunge altre circostanze: « Eodem anno — dice egli —, in civitate Augubij, dum per Florentinos insidiaretur ager eius territorij in detrimentum comitis Antonij de Monte Feretro, idem comes intrepide ivit Augubium, et quosdam cives seditionem machinantes cepit, ex quibus aliquos relegavit et plurimos culpabiles peremit » (73).

Nella città travagliata dalla peste, dalla fame e dalla guerra, i fautori del conte, fra i quali il più acceso era Corraduccio di messer Corrado dalla Branca, commisero eccessi contro quanti eran sospetti d'aver preso parte alla congiura. Il 5 febbraio 1384, furono mandati ambasciatori al Patriarca di Aquileia affinché componesse le discordie. Il giorno dopo i tumultuanti distrussero le case di Francesco di Necciolo e due giorni dopo, l'8 febbraio, il Patriarca muoveva con le sue milizie da Perugia verso Gubbio. Il 2 marzo gli ufficiali giurarono obbedienza alla Chiesa; ma il Patriarca, ad onta dei suoi sforzi, non riuscì a piegare alla pace Francesco Gabrielli e gli altri fuorusciti. Finalmente in un consiglio, ove prevalsero i fautori del conte d'Urbino, si deliberò di creare sindaco Francesco di Angelo dei Carnovali, con facoltà di obbligare la comunità di Gubbio, come meglio gli paresse e con chi gli paresse, pur che riuscisse a toglierla al più presto da quello stato intollerabile. La notte sul 22 marzo col consenso del gonfaloniere, Nicolò degli Sforzolini, furono indirizzate lettere al conte

Antonio da Montefeltro, perché assumesse la tutela della città, ed il mattino del 24, il conte Antonio con 2000 fanti e 400 cavalli la occupò. Pergola che faceva parte del contado eugubino fu occupata da Galeotto Malatesta (74).

Il 30 marzo fu dato balia a dieci cittadini di fissare con Muccio di Veragino della Pergola, sindaco del conte Antonio, i capitoli della dedizione. Anzitutto il castellano, Suppolino di Maso da Gubbio, doveva consegnare la rocca di Sant'Ubaldo al conte, che da quell'istante aveva facoltà di designare il podestà, i giudici, i notai, i donzelli ed i militi: la città prometteva di ricevere in ogni tempo la persona del conte e le sue genti, d'aver per amici gli amici di lui, e per nemici i nemici, di far guerra contro chiunque eccettuato la Chiesa su richiesta sua. Questi prometteva a sua volta di difendere e proteggere la comunità, mantenerla nel suo stato, rivendicare le sue ragioni e riconquistare il suo contado, e non far tregua o pace coi nemici della comunità stessa senza il consenso di lei. Il conte s'obbligava ancora a far sì che sul mercato vi fosse, al prezzo corrente, frumento e biada in quantità sufficiente e s'impegnava di dare, entro i primi tre mesi, quattrocento staia di frumento e biada concedendo due anni di tempo pel pagamento. Ogni anno la città pagherà al conte una provvigione che verrà stabilita di volta in volta, mentre invece resterà a lei il diritto di eleggere un giudice d'appello (75).

\* \* \*

L'occupazione di Gubbio era un episodio di quella lotta, che si combatteva, in tutta l'Italia centrale, fra la taglia guelfa, promossa da Firenze, e le milizie di ventura, che s'erano prima appoggiate a Carlo di Durazzo e spalleggiavano ora i fautori dell'antipapa. Galeotto Malatesta, che, non potendo far altro, aveva occupato, a danno del conte Antonio, la Pergola nel territorio eugubino, ebbe ora, insieme a Guido d'Asciano, il comando delle milizie fiorentine e senesi contro i venturieri e i fautori di Clemente VII; ma, operando contro il Prefetto di Vico, il 12 giugno 1394, fu battuto e fatto prigioniero. Col Prefetto militavano Giovanni Acuto e Giovan d'Azzo degli Ubaldini.

A mettere in maggiori difficoltà Firenze e la taglia guelfa scendeva in Toscana, proveniente dalla Francia e diretto in in Puglia, a portar soccorso a Luigi d'Angiò, Enguerrand sire di

Coucy, che con le genti dell'Acuto, di Giovanni d'Azzo e Gaspare degli Ubaldini e dei fuorusciti aretini capeggiati dai Tarlati, il 29 settembre, s'impadroniva d'Arezzo. La misera città non s'era ancora riavuta dall'orrendo saccheggio subito per opera della Compagnia di San Giorgio, ed ecco che a gettarla nella estrema miseria giungeva questa straniera colluvie. A liberarla ed a togliere insieme Firenze dalla difficile situazione in cui si dibatteva, giunse improvvisa la notizia della morte del duca d'Anigiò, ch'era un duro colpo per tutti quelli che favorivano la causa dell'antipapa. Il 4 novembre il Coucy vendeva la città d'Arezzo ai fiorentini e il 17 con Giovanni d'Azzo e Ricciardo Romisey, per Anghiari e Borgo Sansepolcro, si dirigeva verso Umbertide per andare, a quanto sembrava, in Puglia. I fiorentini, occupata Arezzo, vollero vendicarsi del conte d'Urbino, che « aveva loro fatto alchuno dispiacere in dispetto d'Arezzo ». A petizione loro, Guido d'Asciano e Andreino Trotti, con 1200 cavalli entrarono nelle terre del conte, cagionandogli grossi danni; ma a trarre dalle difficoltà il signore d'Urbino, intervenne in buon punto Gian Galeazzo Visconti: il 7 novembre 1384 « ex intepositione illustris principis et excelsi domini, domini Galeazzi Vicecomitis, domini Mediolani, comitis Virtutum et coetera » Gilberto dei conti Pii da Carpi e Bettino Malvezzi conchiudevano in Rimini una pace solenne, tra il conte Antonio da Montefeltro e Galeotto Malatesti; pace che indusse Firenze a desistere pel momento da ogni ostilità, impensierita per l'improvviso e inopinato intervento di Gian Galeazzo Visconti nelle faccende dell'Italia centrale (76).

Con l'occupazione di Gubbio, la formazione territoriale dello stato d'Urbino appare nelle sue linee essenziali compiuta. Con ciò non vogliamo dire che deliberatamente il signore si astenesse da ogni disegno di ulteriori ampliamenti, ma tutte le forze del piccolo stato furono per decenni assorbite dai problemi che imponeva la riconquista e la pacificazione dell'aspro contado delle tre città maggiori. Era una delle ragioni fondamentali per le quali il libero comune, riconoscendo la sua impotenza a dominare le interne fazioni e la conseguente anarchia del contado, aveva ceduto le redini a un difensore. « Difendere, proteggere la comunità e reacquistare suoe ragioni e contado giusta suo podere » è uno degli obblighi sanciti dalla convenzione del 30 marzo 1384 e assunti dal nuovo signore. Questi nuovi compiti imposero una sosta alle conquiste; sosta

che fu anch'essa benefica al giovane stato, poiché doveva consolidare gli acquisti recenti, avvicinarli agli antichi, e amalgamarli con essi. L'acquisto di Gubbio assicurava ai Montefeltro uno sbocco nell'alta valle del Tevere e agevolava la vita economica e la difesa del massiccio montuoso, ch'era l'antico loro nido. Aspirazione antica dei Montefeltro il possesso di questa operosa città. Sui primi del 1300, Federico, bisavolo del conte Antonio, aveva temporaneamente occupato Gubbio, cacciandone i guelfi, con l'aiuto di Uguccione della Faggiola, che ne era podestà; ma il cardinale Napoleone Orsini, per ordine di Bonifacio VIII, vi pose l'assedio e il 26 giugno cacciò Federico e aprì le porte ai guelfi (77). Da quel momento i Montefeltro intervennero sempre nelle lotte delle opposte fazioni nella città, aiutando i Gabrielli di Frontone e gli altri ghibellini: ed ora, ottantaquattr'anni dopo, l'esaurimento delle parti in conflitto, l'avvilimento del popolo ridotto alla fame, avevano dischiuso al conte Antonio la via del successo e facilitato l'acquisto tanto tempo agognato.

Dopo l'acquisto di Gubbio, il nuovo stato d'Urbino si stendeva per circa duemila chilometri quadrati a cavaliere dell'appennino umbro-marchigiano, abbracciando quattro diocesi ecclesiastiche: Urbino, Cagli, Gubbio e Montefeltro. Gran parte del territorio era situato ad un'altezza media di 500 metri circa, ed era coperto di fitti boschi d'abeti, di faggi, di querce e di castagni: paese in gran parte povero, dedito prevalentemente all'allevamento del bestiame e allo sfruttamento dei boschi. Pur essendo in prevalenza paese ad economia montana, nelle parti più basse aveva buone terre lavorative con oliveti, vigne e campi seminati a segale, a grano, a canapa e lino: e giù nelle valli i torrenti azionavano molini, segherie e magli. Un traffico d'un volume in progressivo aumento transitava per le strade verso la Toscana e l'Umbria, proveniente da Rimini e dagli altri minori porti marchigiani; mentre il paese esportava nei paesi vicini bestiame bovino, ovino e suino, legname, carbone, castagne, frumento, lana, «chanavaccio per sacha», guado e altri prodotti di minor conto (78).

Ma della vita interna del piccolo stato diremo altra volta, con quell'ampiezza che merita l'argomento. Per ora in questi brevi e succinti saggi che dovrebbero intitolarsi « *Appunti e documenti per una nuova storia dei conti e duchi d'Urbino* » ci limitiamo a mandare innanzi documenti inediti, con una più circostanziata

illustrazione degli eventi politico-militari, per aprire, a noi stessi ed agli altri studiosi, la via ad un'opera che meriti veramente il nome di Storia dei Conti e dei Duchi d'Urbino.

GINO FRANCESCHINI

## NOTE

- (1) BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, Milano, 1856, vol. II, pag. 273.
- (2) Il 17 e il 19 gennaio il conte Antonio e le comunità di Urbino e di Cagli costituivano loro procuratore Francesco di Paoluccio d'Urbino, che il primo febbraio in Firenze stipulava il trattato. Vedi c. SOMMI PICENARDI, *Trattato fra Bernabò Visconti, il conte Antonio di Montefeltro e la Repubblica di Firenze e le comunità di Urbino e di Cagli*, Miscellanea di Storia Italiana, Tomo XXIII, anno 1884, pagg. 169-182.
- (3) B. CORIO, op. cit.
- (4) Questo fatto aveva già meravigliato L. A. Muratori, che invano cercò qualche cronaca di Urbino. Vedi l'opuscolo di TOMMASO SORBELLI, *Urbino e la compilazione dei Rerum* ecc. estratto degli «Atti e Memorie» della Società di Storia patria per le provincie modenesi, Modena, 1922.
- (5) Vedi pag. 18 della Cronaca di Ser Guerrino citata a nota 7.
- (6) Branca di Monaldo Brancaleoni il 1 maggio 1373 aveva ottenuto dal pontefice di poter abitare in Rimini. Vedi LUIGI TONINI, *Storia di Rimini*, vol. IV, pg. 332 e seg., doc. 178.
- (7) CRONACA DI SER GUERRIERO DA CUBBIO, in RR. II. SS<sup>2</sup>. - T. XXI - P. IV - pg. 18. — APPENDICE n. 2, e v. il mio precedente saggio in questi «Atti e Memorie», Serie V, vol. IV, pg. 8. Altre lettere dirette al Peruzzi sono nel fondo di Concistoro dell'Archivio di Stato di Siena, ma, per l'attuali circostanze, non ho potuto vederle.
- (8) CORPUS CHRONICORUM BONONIENSIVM a cura di ALBANO SORBELLI, in RR. II. SS<sup>2</sup>. - T. XVIII - P. I. - vol. III - Cronaca A pg. 316.
- (9) CRONACA MALATESTIANA del sec. XIV, in RR. II. SS<sup>2</sup>. - T. XV - P. II, pg. 41.
- (10) Ivi, pg. 43. *Diario d'Anonimo Fiorentino*, a cura di A. GHERARDI, in *Cronache dei sec. XIII e XIV*, Firenze, Viessieux, 1876. L'anonimo dice: «Oggi a dì 16 di maggio anno 1376 venne Pulvivo como Luzo Isparviere e 'l Conte de Orbino si levò messer Galeotto da campo con danno e con vergogna».
- (11) INVENTARIO MANOSCRITTI n. 443 della Biblioteca Oliveriana di Pesaro, f. CCCVII, v. «Montebello - Qual Castello et huomini e suo territorio nel 1376, a tempo di Gregorio XI il dì 16 di febraio nella città di Urbino; nel palazzo della residenza dei priori di detta città alla presenza di più testimoni, mandarono al conte Antonio di Montefeltro, Antonuccio d'Antonio da Fabriano... con mandato speciale, di dare detto castello, huomini, università e vassalli al conte Antonio... volendo che fosse Signore, padrone e signore loro, con promessa d'obbedienza e fedeltà e di fare verso la repubblica di Firenze con la quale era collegato... quello che erano tenuti a fare gli altri luoghi, città e terre del suddetto conte Antonio, perché s'intendessero compresi nella confederazione... Rogito di Francesco Paolotii d'Urbino...». - Questo notaio è quello stesso cancelliere del conte Antonio che aveva firmato a Firenze il trattato l febbraio 1376. La lettera che annovera Francesco da Matelica tra i confederati è riprodotta in appendice, doc. n. 3. Il 9 maggio 1376 Firenze scriveva ai Bolognesi, a Simibaldo Ordelaffi e a Guido da Polenta, d'avere ricevuto nella lega Bertrando degli Alidosi. ALESSANDRO GHERARDI, *La Guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI, detta la Guerra degli Otto Santi*, in «Arch. Storico Italiano», Serie III, vol. V, 1887, appendice doc. 219.

(12) Il 21 febbraio 1376 la Signoria scriveva «Eugubinis» che, essendo essi esposti ai pericoli che minacciavano i popoli che s'erano rivendicati a libertà «*imminente furore Anglicorum, imo ut verius loquamur, officialium ac pastorum Ecclesiae*», li esortava ad entrar nella Lega stipulata a comune difesa «*cum magnifico fratre nostro domino Bernabove*». Lo stesso giorno scriveva nello stesso senso «*Nobilibus de Gabriellis*» che in Gubbio reggevano la cosa pubblica. C. DEGLI AZZI - VITELLESCHI, *Le relazioni tra la Repubblica di Firenze e l'Umbria*, Perugia 1904, voll. I, pg. 129. Il 3 marzo la Signoria scriveva «domino Trincie» signore di Foligno, pregandolo d'entrar nella Lega e di non farsi fautore della francese tirannia: il 17 aprile gli scriveva ancora esortando e minacciando; ma il signore di Foligno passò ad atti di aperta ostilità contro Firenze e ricorse anche al Re d'Ungheria contro di lei. *Ivi*, pg. 130, 143. Il 13 maggio la Signoria scriveva agli assistiti esortandoli, pel bene comune, ad entrar nella Lega, trattando all'uopo col nobile Gabriele dei Gabrielli; il 28 giugno scriveva a quelli di Norcia con esortazioni analoghe. *Ivi*, pg. 134, 135. Per le lettere ai perugini, agli spoletani ed ai castellani vedi pg. 122 e seg.

(13) Il 28 marzo 1376 i fiorentini scrivevano «Eugubinis» esortandoli con minacce a voler fare restituire al conte Antonio loro alleato Castiglione dei Ciccardi nel contado di Cagli, occupato ingiustamente da alcuni di Gubbio. DEGLI AZZI, op. cit. pg. 131. La lettera al marchese d'Este è del 9 marzo 1376. In essa la Signoria diceva che, fin dal principio della liberazione d'Italia, più volte aveva scritto a Galeotto Malatesta perché si astenesse dall'avversare i popoli che aspiravano a libertà: egli non solo non si era astenuto dall'offesa, ma per via di tradimento e con le armi aveva tentato d'invadere le terre del conte Antonio da Montefeltro suo collegato e ne aveva tratto preda e prigionieri, sì che bisognò che essa mandasse aiuti al suo alleato. Prega il marchese d'indurre il Malatesta a desistere dalle offese. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Signori - Carteggio Missive - Reg. 15 della 1<sup>a</sup> Cancelleria*, c. 52. La lettera a Galeotto Malatesta in data 6 aprile 1376 è riportata in appendice.

(14) SER GUERRIERO DA GUBBIO, *Cron. cit.*, pg. 18.

(15) A. S. MANTOVA, *Potenze estere - B. XXVI*, 41 - «*Avinione idus februarias 1376*» - Breve di Gregorio XI «*quo citantur vexillifer Justitiae, Confalonerij et officiales populi et Communis Florentiae ad comparandum in Romana Curia intra proximum mensem Martii ad audiendam publicationem poenarum per ipsos et Commune incursarum tam ratione non observatae Ligae et antiquarum conventionum quam causa tot iniuste per eosdem factorum in Etruriae Ecclesias, ecclesiasticasque personas, cum comminationibus... comitatibus et locis atque castris nostris et eiusdem Romanae Ecclesiae in partibus Italiae et speciali in provincia Patrimonii sancti Petri in Tuscia, ducatu Spoletano, provincia Massae Trabariae, Marchia Anconitana et Romandiola consistentibus cum eorum astucia et innata malicia diversasque zizanias seminantes, rebelliones contra nos et eandem Romanam Ecclesiam fieri procurarunt et etiam ordinarunt sicque Franciscus de Vico qui prefectus Urbis nuncupatur et Baptista eius frater Viterbiensem, milites de Comitibus de Monteferetio Urbinatem, et Guibaldus natus damnate memorie Francisci de Ordellaffis, Forliviensem comitatum que Romanae Ecclesiae ab antiquo sunt... rebellaverunt*». Nella stessa Busta XXVI-41 c'è la Bolla con la quale Gregorio XI, il primo aprile, scomunica il Comune di Firenze ed i suoi alleati: fra questi «Franciscus de Vico, Anthonus de comitibus de Monteferetio...». La bolla con la quale Gregorio XI il 31 marzo 1376 lanciava l'interdetto su Firenze, è pubblicata dal LUNIC, *Codex I*, pg. 1087.

(16) S. CATERINA DA SIENA, *Lettere a cura di P. Misciatelli*, Siena 1913, vol. III, pg. 371. «E guardate — diceva la santa — per quanto voi avete cara la vita, voi non veniate con sforzo di gente, ma con la croce in mano, come agnello man-

sueto. Facendo così adempirete la volontà di Dio; ma venendo per altro modo la trapasserete e non l'adempireste». Anche il Petrarca aveva detto «non oportuisse, nec oportere pontificem romanum armata manu Romam petere». La previsione, che l'uso della forza avrebbe nociuto al papa, si avverò e i contemporanei ne ebbero consapevolezza. «Venne el preditto papa (Gregorio XI)... per acquistare le raxone de santa Chiesa. E mandò nanze che ello venisse, i sopraditti Brittoni per possere averglie a sua posta e per possere fidare meglio de loro, ca d'altri; ma vennero sì aspramente e senza nissuna misericordia, como è ditto denanze, che non possè aquistare alchuna cosa, anco perdè terreno più» CRONACA MALATESTIANA, cit., pg. 41.

(17) Appendice, doc. 5 e 6; i nomi dei singoli aderenti alleati di Firenze è nella CRONACA MALATESTIANA cit. pg. 44.

(18) LÉON MIROÛ, *Sylvestre Budes et les Bretons en Italie*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», anno LVIII (1897), pg. 600. L'8 giugno la Signoria scrivendo ai Perugini dice d'aver saputo da Bernabò Visconti e da altri che la Compagnia Bretone «gens barbara, gens immanis», condotta testé dal Papa, era per calare in Italia: onde li pregano, secondo i patti della Lega, a voler preparare forte esercito da opporre a quelli. Uguale richiesta inviava a Lucca. Rincalzava ancora il 15 giugno ai Perugini dicendo che la «Britonum scelestam congeries» nemica di libertà, «destinazione summi Pontificis» si viene avvicinando e che occorre tener presente per ogni richiesta le truppe stabilite nei patti della Lega e di più, se si può, specialmente balestrieri. DEGLI AZZI, cit., vol. I, pg. 136. Agli Anziani di Lucca, che il 13 giugno, ricevuta notizia dell'avvento dei barbari, avevano pur dichiarato esser disposti secondo le convenzioni della Lega di opporre resistenza, il 23 giugno Firenze ammoniva: «Tempus de summo surgere, tempus est» e sollecitava aiuti di gente a cavallo e balestrieri. Il 24 giugno, gli Anziani di Lucca scrivono ai Priori di Firenze «quod gens illa britonum, barbara et immanis» sta per entrare in Toscana ed invadere il territorio Lucchese per due vie, quella di Garfagnana e quella di Sarzana. Nello stesso giorno i Priori esortavano gli Anziani ad opporsi all'entrata della compagnia «fiscoalem scelestamque congeriem» dei Brettoni, che minacciano scendere dalla riviera di Genova. Il 3 luglio gli Anziani scrivono ai Priori, che i Brettoni si trovano presso Modena ed è incerto che via facciano. *Arch. di Stato di Lucca - Regesti*, vol. II - Carteggio degli Anziani - a cura di Luigi Fumi, Lucca 1903, pg. 89 e 90.

(19) Il 13 giugno 1376, all'avvicinarsi dei Brettoni, Firenze scrisse una lettera al conte Antonio da Montefeltro chiedendo aiuti. Essa dice: «Comiti Antonio et adherentibus — amici karissimi — Ut furori Britonum, qui quasi subjugabundam totam Italiam, ceperunt bellanter debacchari, Lige viribus occurratur, fraternitatem vestram requirimus et rogamus quatinus cum gente quam debetis ex Liga et cum majori equitum ac peditum comitiva et maxime balistariorum venire celeriter procuretis ita quod in quantitate sit numerus et in retardatione non frustretur effectus. Datum Florentie die XIII mensis iunij indictione XIV» - A. S. F. - Signori, Missive, vol. XV, fol. 67. Questa lettera fu mandata anche «Matelice, Nobilibus S. Severini, domino Ungaro de Sasso Ferrato, nobilibus de Cingulo, nobilibus Exii, Montis Dolii, Carpigno, nobilibus de Faggiola, Salvatico, comiti de Bagno, domino Johanni Francisco de Calvoli, comiti de Doadola». Altre lettere, con le quali Firenze chiedeva aiuto a Bernabò Visconti, ai Perugini, ai Bolognesi, ai Pisani, ai Lucchesi, Senesi, Aretini, Castellani, Fermani, Ascolani, ai signori di Ravenna, di Imola, di Modigliana, ivi, fol. 64, 67, 70, 71: quasi tutte furono pubblicate da L. MIROÛ, op. cit. pg. 600, 601 e 67. Circa il tentativo di resistere ai Brettoni sul bolognese e impedir loro l'ingresso in Toscana, allorché Perugia, per disordini accaduti a Chiusi, richiese a Firenze balestrieri che aveva inviati al campo, gli Otto risposero che erano dolenti di sentire le nuove «circa

scandala Clusinorum» e promettevano di provvedervi. Quanto ai balestrieri richiesti da Perugia, non possono mandarli perché tutte le forze sono impegnate in aiuto di Bologna e ne' dintorni «Anglicorum et Britonum impetum substinentes». Li dissuadono dal voler richiamare le truppe da essi mandate ai Bolognesi, prima d'aver scacciato dai confini di Toscana e dall'Italia «hec ostium pestifera gens». G. DEGLI AZZI, op. cit., pg. 137 e 138. Circa il tentativo di forzare il passaggio sul Foglia vedi CRONACA MALATESTIANA, cit. pg. 42.

(20) Cronaca Senese di Donato di Neri, RR. II SS<sup>2</sup>. - Tomo XV P. VI, pg. 666. Il sacco di Cesena ha una copiosa letteratura: per essa vedi NOEL VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, Paris 1896, vol. I, pg. 80-81; LUDOVICO VON PASTOR, *Storia dei Papi*, trad. di A. Mercati, Roma 1910, vol. I, pg. 101; L. MIROT, op. cit. Vedi inoltre G. GORI, *L'eccidio di Cesena*, in Archivio Stor. Italiano T. VIII, parte II pg. 11; G. CANESTRINI, *Lettere fiorentine*, nello stesso periodico, 1<sup>a</sup> serie, tomo XV, pg. 46. Riporto qui alcuni brani di anonimi romagnoli più vicini al luogo dell'eccidio. La strage di Cesena avvenne — dice uno di essi — «nell'anno 1377 del mese de febraro adi 3, in di de san Biaxo, e siando anchora Cexena sotto 'l governo d'uno cardinale ditto de Gebenensi». GIOVANNI DI M. PEDRINO DEPISTORE, *Cronica del suo tempo*, Roma, Bibl. Apost. Vaticana 1934, vol. II. Appendice pg. 425. Dopo aver descritto il sacco e la strage, il cronista soggiunge: «... non so como Dio possa de gio avere pacièntia; perché lue disse «Bonus Pastor ponit animam suam pro ovibus suis» et de converso «Iste talis pastor occidit oves suas pro lana sua, et agnos suos devoravit».... Tuta la crudelitate de Grecia con troyani non fo tanta, ne mae da turchie non fo a cristiani fatti tante crudelitate». L'anonimo della Cronaca malatestiana, che fu testimone oculare dei fatti, esordisce il racconto con un «Audi la grande crudelitate di pasturi dela santa Chiesa!», pg. 43. L'anonimo della Cronaca Bolognese dice: «Non porave scrivere a pieno la grande crudeltà che li feno, che Nerone non ne comise mai una si facta; che quasi la gente non voleano più credere nè in papa nè in cardenali, ecc.». *Corpus Chronicorum Bon.*, cit. pg. 333. Fra i compianti è notevole quello di una persona nativa della regione marchigiana, SER LUDOVICO DA FEBRIANO, *De Casu Caesenaë*, pubblicato nell'Arch. Stor. Ital. dal Gori. Vedi per tutte, la lettera rovente che i fiorentini scrissero il 9 febbraio «Peruninis, Aretinis, Firmanis, Esculanis, Senensibus» in G. DEGLI AZZI, op. cit. pg. 141.

(21) «Descendat ira Dei — esclamavano i fiorentini — in hos, non homines, sed monstra teterrima, ita quod cunctis manifestetur divina potentia». G. DEGLI AZZI, op. cit. pg. 142. Ora erano più che mai convinti che quanti come loro avevano preso le armi contro l'odiosa tirannia, erano benemeriti della Chiesa. «Ad honorem quidem et statum et debitum sancte ecclesie si quis bene decernat accedit hos, tam sancti nominis dignitatem per exercitium tyrannidis maculantes, opprimere et gentes devotos ecclesie populos liberare». *Appendice*, doc. n. 4. I cronisti contemporanei ci dicono che le città interdette con rinnovato spirito di pietà e slanci di carità sembrava volessero umiliare il papa. «Nell'anno 1375 — dice Marchionne di Coppo Bonaiuti — avendo lo papa posto lo 'ntradetto, ed osservandosi per tutto il contado e la città, avvenne che parve che una compunzione venisse a tutti i cittadini, che quasi in ogni chiesa si cantava ogni sera le laude, ed uomini e femmine infiniti v'andavano; ed era sì gran cosa le spese vi si faceva di cera e libri e cose necessarie, ch'era gran fatto; ed ancora s'andava ogni dì a processione colle reliquie e canti musichi con tutto lo popolo dietro; ed ogni compagnia faceva battuti in tanto numero, che v'erano infino a fanciulli di dieci anni, e certo più di cinquemila battuti, quando si faceva processione generale, v'erano, e ventimila persone o più seguivano la processione, e dal vedere lo sacrificio del corpo di Cristo in fuori più divoti e più cattolici in stare in chiesa a prediche, a orazioni e a digiuni... che ben parca che volessero vincere e amiliare il Papa, e che volieno

essere ubbidienti alla Chiesa». MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina* a cura di N. Rodolico, RR. II. SS<sup>2</sup>. - T. XXX, P. I pg. 295-96. A Guido del Palagio, ch'era uno degli Otto deputati alla guerra e timoroso d'incorrere nelle pene comminate dalla Chiesa, il beato Giovanni Dalle Celle scriveva: «... dubitare non ti è bisogno (per la guerra che avete col santo Padre), dove tu drizzi la tua intenzione, prima all'onore di Dio, poi al buono stato della città tua. Ed erti lecito di aiutarla, difenderla, consigliarla, sicché mai non potesse venire nelle mani de' nemici suoi. Se paghi prestanza, non sia tua intenzione far contro il Papa, ma per difensione del paese tuo; e per questa santa intenzione tua, puoi discorrere per tutti gli uffizi del Comune senza peccato mortale. Le scomunicazioni sono fatte per coloro, che peccano mortalmente; e però tieni certamente che niuno innocente può essere scomunicato. E se pure fosse scomunicato, e' non vale appresso di Dio, il quale suole seguitare la sentenza de' pastori, i quali legano giustamente con legittima cagione...». F. SELMI, *Documenti cavati dai trecentisti circa al potere temporale della Chiesa*, nella « Rivista Contemporanea », luglio 1862. Un atteggiamento non meno energico contro gli « avari, dissoluti importuni affamati limogini » a favore della sua Firenze e contro i lupi dell'avara Babilonia, tenne l'agostiniano Luigi Marsilli, scolaro del Petrarca, che in quegli anni era in Francia. Per la vita religiosa in Urbino ricorderò che questo è il periodo di massimo splendore della Fraternità di Santa Croce. Vedi G. CRIMALDI, *Una fraternità marchigiana ecc.*, nella rivista « Le Marche » a. 1906.

(22) A. GERARDI, op. cit. « Arch. Stor. Ital. », Serie III, vol. V, 1887, pg. 109, MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, op. cit. pg. 300.

(23) GEROLAMO MUZZI, *Memorie civili di Città di Castello*, ivi, 1844, pg. 118-20.

(24) SER GUERRIERO, op. cit. pg. 19, che per la cronologia è corretto da Rinaldo Reposati, *Della zecca di Gubbio e delle gesta dei Conti e Duchi d'Urbino*, Bologna 1772, 3, vol. I, pg. 29. Gabriello di Necciolo fu eletto vescovo dal chiericato di Gubbio il 27 aprile 1377.

(25) *Cronaca Malatestiana*, cit., pg. 47 e seg.

(26) SER GUERRIERO, op. cit. pg. 19 - *Cronaca Senese di Donato di Neri*, in RR. II. SS<sup>2</sup>. - T. XV - P. VI - pg. 669.

(27) *Cronaca Senese* cit. pg. 664-5 - FERDINANDO GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, Torino 1926, vol. III, pg. 80-81.

(28) LUIGI OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*, Milano 1864, vol. I pg. 193. Quest'Episcopus Carminensis, dev'essere Everardo de Muysgen dell'Ordine dei Carmelitani, suffraganeo del vescovo di Colonia e vescovo titolare di Charran in Armenia.

(29) « Et si venne anche (a Perugia) la moglie del conte Antonio d'Urbino, la quale era sorella del Prefetto di Vico signore di Viterbo, et perché poco innanzi le s'era morto Battista suo fratello non le si fecero quelle accoglienze di feste e di banchetti, che fatte in altro tempo le si sarebbero, ma pur per honorarla in qualche guisa le fu da Magistrati donato un leggiadro e bel palafreno, molte cose da mangiare, pagatole l'albergo e datole una mattina da desinare accompagnata da molte gentildonne perugine senza festeggiarvi e danzarvi ». POMPEO PELLINI, *Del'Historia di Perugia*, Venezia 1664, Libro IX, pg. 1166.

(30) MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, op. cit. pg. 305.

(31) A. GHERARDI, op. cit. pg. 103. GIACINTO ROMANO, *Niccolo Spinelli da Giovinezza, diplomatico del sec. XIV*, Napoli, 1902, cap. VI, pg. 185 e seg. L'opera del Romano essendo fondamentale, la citiamo una volta per sempre.

(32) A. GHERARDI, op. cit. pg. 109.

(33) Fin dagli inizi della guerra in una lettera ai Pisani, Firenze dichiarava che «era sempre devota alla potenza spirituale della Chiesa e combatteva solo quella temporale, pericolosa per la sua libertà, pronta sempre ad accedere a una pace, qualora questa fosse onorevole e sicura e accettata dagli altri collegati». CHERARDI, op. cit. doc. 158. - Per l'offerta di Galeotto Malatesta vedi Appendice doc. 7.

(34) NOËL VALOIS, *La France et le Grand Schisme*, Paris 1896, vol. I, pg. 88. - Gregorio XI aveva già mandato a Firenze il vescovo d'Urbino per disporre la città alla pace: il 21 gennaio 1378 il pontefice indirizzava al vescovo d'Urbino una lettera nella quale esprimeva concetti analoghi a quelli espressi nella lettera del 15 luglio 1377 ai fiorentini, riportata da LUDOVICO PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma 1910, Appendice del vol. I, doc. n. 6. La lettera al vescovo d'Urbino è contenuta nel Cod. 915, f. 391-394, della Biblioteca Mejanès di Aix.

(35) A. CHERARDI, op. cit. pg. 129.

(36) Vi si accenna nel doc. 10 dell'Appendice: vedi inoltre FRANCOIS T. PERRENS, *Historie de Florence*, Tomo V, Paris 1880, pg. 270.

(37) La Signoria scrive l'11 agosto 1378 a Galeotto Malatesta che farà cessare le rapine ed i danni arrecati alle sue terre dai sudditi del conte d'Urbino e ne muoverà lagnanze con l'oratore del conte che è a Firenze; promette inoltre di adoperarsi perché Tommaso da Sant'Angelo in Vado, fatto prigioniero dalle genti fiorentine e detenuto a Jesi, sia liberato. LUIGI TONINI, *Storia di Rimini*, vol. IV, pg. 215-16 e Appendice pg. 346.

(38) A. CHERARDI, op. cit., pg. 125. Intorno allo stesso tempo Firenze scriveva a Galeotto Malatesta le due lettere seguenti in difesa del comune e degli uomini di Galeata:

Domino Galeotto et domino Johannj Haucud — Magnifice domine frater et amice karissime — Communis Galeate insinuatione percepimus vexationes que eisdem quotidie per Anglicos inferuntur. Et ob id ut mosse potest vestra fraternitas, cum Comune predictum sit nobis colligationis vinculo federatum, caritatem vestram totis affectibus deprecamur quatenus, contemplatione nostri communis, placeat ab omni novitate contra ipsos inferenda, penitus abstinere, nam vi federis supradicti quicquid eisdem molestie inferatur non potest sine nostri honoris macula pervenire.

Datum Florentie die XII Julij secunda indictione MCCCLXXVIII.

Domino Galeotto — Magnifice domine frater karissime — Dilectissimi filii nostri comune et homines Galiate, nobis nuper fecerunt exponi quod tam universaliter quam singulariter fuerunt, tempore guerre que fuit inter officiales sancte matris ecclesie et nos variis ex causis exbanniti. Et cum conveniens sit finito bello tolli quaecumque fuerunt in illo furore bellico inducta, adveniente pacis dulcedine revocari, et cum intendant pro fumantariis sine focatico tamquam devoti sancte matris ecclesie more solito respondere, caritatem vestram requirimus et rogamus quatenus sicut conditiones pacis exigunt, placeat huiusmodi condemnationes et banna facere cancellari, ut devotione crescente ad omnem obedientiam ecclesie ferventius animentur. Quod quidem nobis erit gratissimum et acceptum.

Datum Florentie die II Novembris III Indictione MCCCLXXVIII.

Iterum scriptum fuit eidem in dicta forma VII Januarii dicti anni, cioè del 1380. *Arch. St. Firenze*, Signori - Carteggio Missive, vol. 18, f. 35 e 80t.

(39) *Cronaca Malat.*, cit. pg. 48.

(40) Ivi.

(41) *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca A., cit. pg. 358. Ai danni di Venezia si esercitava un vasto contrabbando di frumento, vino, sale ecc., dalle Marche alla Romagna, e i Malatesti lo incoraggiavano, onde spesso si erano avuti

incresciosi episodi. I Malatesti e la Chiesa mal tolleravano il controllo veneziano sul mare Adriatico. Vedi PREDELLI, *I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia*, Tomo III, libro VII, doc. n. 392, 394, 396, 400, 403, Venezia 1883. Circa la neutralità di Ancona, lib. VIII, doc. 45, pg. 187.

(42) Appendice, n. 9. Il 13 settembre 1379 i fiorentini si scusavano con Perugia di non poter mandare soccorsi a Fermo, di cui hanno appreso con grande piacere la liberazione, finché perdurava il pericolo della compagnia della Stella che si diceva fosse per calare in Toscana o nel Bolognese: G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, op. cit. pg. 149. - *Corpus Chronicorum* cit. pg. 358 e seg. Fra i marescialli degli italiani nella compagnia della Stella troviamo Jacopo dei Pepoli, Domenico Bentivoglio, Cecco degli Ordellaffi, Giorgio Alidosi e altri romagnoli di minor conto. V. PREDELLI, *Commemoriali*, Tomo III, lib. VIII, doc. 68, pg. 142.

(43) *Appendice*, n. 14. G. TEMPLE, LEADER e C. MARCOTTI, *Giovanni Acuto*, Firenze, Barbera, 1889, pg. 124.

(44) Lettera degli Anziani di Lucca al Pontefice in data 15 aprile 1378, vedi L. FUMI, *Regesti* cit. vol. II, pg. 103.

(45) Per la responsabilità che gli italiani addossavano al re di Francia nella elezione dell'antipapa, vedi *Diario di anonimo Fiorentino*, cit., pg. 355, e C. ROMANO, op. cit., pg. 284. FRANCO SACCHETTI, novella XLI.

(46) N. VALOIS, op. cit. pg. 14 e pg. 33.

(47) Galeotto da Pietramala, cardinale di Sant'Agata, era figlio di Maso da Pietramala e di Rengarda Malatesta figlia di Galeotto. Il 1 ottobre 1378, gli Anziani di Lucca si congratulavano con «D. Masio da Pietramala» (e non Masseo de Petrasanta come erroneamente porta il Regesto) della elevazione di suo figlio a cardinale. L. FUMI, op. cit. vol. II, pg. 105. Ottenuta la porpora, il cardinale venne a Rimini a salutare l'avo materno. *Cron. Malatest.* cit. pg. 50. Pel suo passaggio da Fossombrone vedi AUGUSTO VERNARECCI, *Storia di Fossombrone*, vol. I, pg. 334.

(48) A. GHERARDI, op. cit. pg. 125.

(49) E' la famosa bolla con la quale, a favore di Luigi I d'Angiò, fratello di Carlo V e acceso fautore di Clemente VII, si creava il regno di Adria, comprendente quasi tutte le terre della Chiesa. Su la questione vedi PAUL DURRIEU, *Le Royaume d'Adria*, Paris 1880, pg. 12, e lo studio recensione di ALESSANDRO D'ANCONA, *Il Regno d'Adria* - Disegno di secolarizzazione degli stati pontifici nel sec. XIV, in «Varietà storiche e letterarie», serie II, pg. 115-145, Treves ed. Milano 1885; ed anche MICHEL DE BOUARD, *La France et l'Italie au temps du Grand Schisme d'Occident*, Paris 1936, pg. 39. Il testo della bolla di Sperlonga, che è esemplificata su quella che Clemente IV aveva concessa a Carlo I d'Angiò per l'investitura del regno, fu pubblicata da G. C. LEIBNIZ, *Codex iuris diplomaticus*, Hannover 1693, T. I, pg. 239. Vedi anche N. VALOIS, op. cit., vol. I, pg. 168.

(50) «Franciscus a Clemente VII promotus postmodum ad oboedientiam Urbani VI eiusque successorum transiit et resignato episcopatu Urbinati suffraganeum episcopi Theatinensis agebat». CORRADUS EUBEL, *Hierachia Catholica* etc., Munster 1898, pg. 256. N. VALOIS, op. cit., vol. II, pg. 125, Bisogna però osservare che la serie dei vescovi scismatici di Urbino non si chiuse con Francesco, perché il 22 dicembre 1396 Luigi II d'Angiò raccomandava a Benedetto XIII, Tommaso, già vescovo d'Urbino, nominato vescovo di Aix. Vedi ALESSANDRO CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Milano 1936, vol. II, pg. 89.

(51) La bolla di concessione è perduta, e non si può con sicurezza asserire che Antonio da Montefeltro ottenesse il vicariato nel 1380: si potrebbe portar la data al

1382 od anche al 1384. E' fuori dubbio però ch'egli ottenne il vicariato e che poi si ribellò di nuovo a Urbanò VI, come è detto in un breve di assoluzione di Bonifacio IX in data 5 giugno 1390, con queste testuali parole: «... petitio (scilicet Comitis Antonii) continebat, quod licet olim ipse a felicis recordationis Urbano papa VI, predecessore nostro in dictis Urbinatum et Calliensium civitatibus ac aliis terris et castris dicte Ecclesie, fuisset vicarius in temporalibus generalis deputatus et propterea idem Comes dicto predecessori prestitisset fidelitatis debite solitum iuramentum, tamen postmodum propter diversas novitates et controversias inter dictum predecessorem ex parte una et eundem Comitem ac nonnullis eius fautores...». *Arch. St. Firenze, Diplomatico, Urbino-Pesaro, ad annum*

(52) Su questo prelato vedi la nota di Antonio Messeri al *Liber Rubeus* di BERNARDINO AZZURRINI in RR. II. SS<sup>2</sup>, T. XXVIII, P. III, vol. I, pg. 49 e N. VALOIS, op. cit. I, pg. 209 pubblica la lettera in data 1 maggio 1380 con la quale Urbano VI affida al Brandi la missione al re di Castiglia. Dal Valois si possono desumere molte indicazioni per uno stud'io che illumini le monche notizie che su questo prelato davano gli eruditi urbinati.

(53) Ad una precedente «confirmatio tregue» accenna il doc. 21 marzo 1380 riprodotto in Appendice, doc. n. 22.

(54) *Cronaca Malat.*, cit. pg. 35.

(55) Il 13 luglio 1379, Angelo vescovo di Pesaro è mandato da Clemente VII in Aragona ove si sa che la missione dell'abate di Sassoferato Prefetto Malatesta è miseramente caduta. Perfetto o Prefetto Malatesta aveva indirizzato ai membri dell'assemblea, che a Barcellona doveva giudicare sulla questione dello scisma, un dialogo fra Roma e la Francia, nel quale si controbattono le allegazioni, presentate dal card. De Luna al re ed al consiglio d'Aragona. Il dialogo è in un Cod. dell'*Archivio Vaticano*, Armadio LIV, vol. XXXI, fol. 251-281. - N. VALOIS, op. cit. I, pgg. 225, 231, 264.

(56) Molti i segni della stretta amicizia vigente allora fra Perugia e il conte Antonio. All'anno 1380, il Pellini dice: «Fu dato licenza a messer Francesco di Nino di Lello Guidalotti, che potesse andare Podestà della città d'Urbino, che di già ne haveva havuto la elezione e le patenti». P. PELLINI, op. cit. pag. 1240. Nel febbraio dello stesso anno notizie di nobili perugini confinati ad Urbino fra i quali Ugolino di Giovanni Baglioni. Ivi, pag. 1245.

(57) SER GUERRIERO, op. cit. pg. 21.

(58) C. DEGLI AZZI VITELLESCHI, op. cit. vol. I, pg. 151, 152: il 7 gennaio 1380, Firenze scriveva ai perugini che non c'era da temere «delle genti arrivate in quel d'Urbino e della Compagnia di S. Giorgio». Il testo dell'alleanza 11 ottobre 1379 è nell'op. cit. del DEGLI AZZI VITELLESCHI, vol. II, pag. 161.

(59) Già fin dal 5 gennaio 1380, scrivendo ai perugini, Firenze diceva, che il suo ambasciatore a Bologna non aveva potuto scoprire nulla circa le intenzioni di quelli che, col pretesto di militare al soldo di Carlo Durazzo, avevano congiurato contro Firenze. Vedi C. DEGLI AZZI VITELLESCHI, op. cit. vol. I, pag. 152 n. 538, e vedi anche a pag. 154, n. 547 e 548 - *Appendice*, doc. n. 19.

(60) Vedi in *Appendice* i doc. 20, 21 e 22. Il 29 marzo 1380 gli Anziani di Bologna scrivevano a Lodovico Gonzaga «... per ea que habemus tregua firmata est per XIII mensibus inter dominum Galaottum de Malatestis et Comitem de Urbino», e soggiungono che la Compagnia della Corona ingrossa ogni giorno più agli stipendi di Guido da Polenta. *Arch. di Stato di Mantova*, E., XXX, n. 1139.

(61) Vedi in *Appendice* il doc. n. 23 e DEGLI AZZI VITELLESCHI, op. cit. pag. 157, doc. n. 560.

(62) Quest'antagonismo d'interessi tra Firenze e Perugia di frequente s'intravede nei documenti pubblicati dal DEGLI AZZI VITELLESCHI, op. cit.: vedi ad esempio la lettera 20 luglio 1380, pag. 157, n. 560; pel castello della Biscina, vedi pag. 163, n. 586.

(63) G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, op. cit. pag. 158, n. 561. - MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, op. cit. pag. 367 e segg.

(64) *Cronica di Bonaccorso Pitti*, a cura di A. Bacchi della Lega - Bologna 1905, pag. 211.

(65) G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, op. cit. pag. 159 n. 569, pag. 163 i numeri da 587 a 596. - P. PELLINI, op. cit. pag. 1261. Manfredi da Uzzano scrivendo da Bologna a Jacopo Ciambardi scriveva il 20 aprile 1381: «... Questa gente si è a Cesena et evi intrata ancho con la gente che era alla Bastia et evi Giovanni d'Azzo con esso loro, e dèno andare in su quello d'Orbino e quine dèno starce uno mese per la promissione che hanno facta al comune de Bologna. Lo Comune di Bologna manda a mess. Galeotto lance cinquanta e vanno dimane». *Regesti del R. Archivio di Stato di Lucca*, vol. II, Lucca 1903, pag. 548 n. 2072.

(66) P. PELLINI, op. cit. pag. 1225.

(67) *Ivi*, pag. 1261.

(68) *Ivi*, pag. 1262-64. G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, op. cit. pag. 167, n. 601, 603, pag. 168, n. 606, 607.

(69) ARIODANTE FABRETTI, *Note e documenti alle Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria*, Montepulciano 1842, pag. 62: «... magnificorum virorum Corradi domini Ugolini domini Trencie et Nicolai Trincie Ugolini de Trincia de Fulgineo, nec non magnificorum virorum comitum Antonii, Nolfi et Galassi fratrum quondam bone memorie Federici comitis de Monte-Feretro qui recipiuntur in cives perusinos etc. ...». *Annali Decemvirali*, fogli 135-136. Cogliamo l'occasione per correggere gli errori dei genealogisti e stabilire la discendenza di Federico, unico figlio del conte Nolfo. La genealogia più antica compilata da un anonimo vissuta al tempo di Guidantonio (1404-1443) dice: «Federicus genuit quatuor filios, scilicet Guidonem, Nulphum, Galassum et Antonium patrem Guidantonii comitis, qui nunc actu vivit et dominatur». - VINCENZO ARMANNI, *Lettere*, Roma, 1663, vol. III, pag. 195. L'asserto dell'anonimo è confermato dai documenti pubblicati da A. THEINER, *Codex*, vol. II, pag. 534 e dal brano surriferito: i quali peraltro non fanno menzione di un quinto figlio maschio di nome Nicolò, probabilmente un figlio naturale, del quale ci resta un atto, rogato dal notaio Guido Gradoli, il 12 aprile 1379, nella casa di detto conte Nicolò, nella quadra di Porta Nuova, mediante il quale prestava cento fiorini d'oro a ser Nicola di Ser Ugolino detto Barigelli - BIBLIOTECA UNIVERSITARIA D'URBINO, *Regesto delle pergamene compilato dal conte Luigi Nardini*, n. 107. Nel 1389 il conte Nicolò è a Gubbio quale luogotenente del conte Antonio ed emana una serie di bandi inseriti nei Registri delle Riformazioni, che si conservano nella Bibl. Sperlina di Gubbio, vol. 14, fol. 62-66. Se l'ordine della geologia antica non è affatto casuale, com'io propenderei a credere, Antonio sarebbe il minore dei quattro fratelli. Da Antonio e da Agnesina dei Prefetti di Vico nacquero un figlio, Guidantonio, e due figlie Battista e Anna. Anna andò sposa nel 1395 a Galeotto Belfiore Malatesta, signore di Borgo Sansepolcro, v. TONINI, op. cit., vol. IV, pag. 241; Battista, nata nel 1384, andò sposa nel 1405 a Galeazzo Malatesta signore di Pesaro. Rimasta vedova prese l'abito monastico e morì il 3 luglio 1448 nel monastero delle Clarisse di Santa Lucia in Foligno. Sul

conte Federico padre di Antonio vedi le notizie contenute nel mio saggio: «*La prima Compagnia di Ventura italiana*» in «*BOLLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA*», a. 1941, fasc. II, pag. 154-56. Nella serie *Concistoro* dell'A. S. DI SIENA, filza 1774, ai numeri 25 e 34 si conservano del conte Federico due lettere dirette «*Magnificis et honorandis dominis, dominis Duodecim Gubernatoribus et Administratoribus civitatis Senarum, amicis karissimis*», che qui, per la scarsità di notizie intorno a questo personaggio, crediamo opportuno riferire:

«*Magnifici domini honorandi. Literis magnificentie vestre visis, quas michi re-lator presentium presentavit acquirere studui notarios quator bonos, legales ex-pertos et fidos ad malleficia iuxtastrarum literarum seriem vacatuos, qui ut ex instrumento inde confecto evidenter apparet, in termino venient, duce Deo, et ea fatient que in hac parte Communis unde respitiunt incrementa. Ad hec et pla-cida vestra queque prontam gerens et avidam voluntatem hic nova relatu digna alia non sunt, nisi quod Anechinus de Mongardo cum gente sue compagne in quantitate octingentorum armatorum equitum, et famulorum in parvo numero, mo-vens de Apulea versus has partes accedit et iam venit ad Piscariam, asserens ex-pectare sexcentos ungaros a domino Rege discessuros et sicut numpatiavit hiis do-minis dominus ... rector Anconitane Marchie contra voluntatem domini ... Legati huius gentis accessus est de intentione quidem Anechini et eius accessu certissime aliud non habui usque modo.*

Datum Urbini, VI. martii 1361. — Fredericus comes Montisferetri».

«*Magnifici et honorandi domini. Rediens quidam noster de Marchia retulit quod Anichinus de Mongardo cum gente sive compagna que in universo sunt circa MCC. inter omnes equos cum forte. CCC. famulis peditibus venerunt et sunt prope Sanctum Severinum in Burgo Cesalonge et conterminis illis villis, et asseruit quod dum Ismidutius de Sancto Severino iret ad quoddam suum castrum, obviatus ab aliquibus de compagna, captus fuit estque in fortia Anichini, etiam dixit quod ipse gentes Perusium miserant pro habendis per territorium eorum victualibus atque passu. Perusini, ut novimus passum eis prebere dixerunt sed de victualibus igno-ramus. Creditur tamen quod occasione Ismidutii ibidem diebus aliquibus permanebunt. Hec magnificentie vestre scribimus velud avide nova percipere universa. Ad vestra beneplacita parati.*

Datum Urbini, XVIII. martii 1361. — Fredericus comes Montisferetri».

[sul verso]: «*Magnificis et honorandis dominis, dominis Duodecim Gubernatoribus et Administratoribus civitatis Senarum, amicis karissimis*».

die XXII martii (di altra mano) data d'arrivo.

(70) Per i termini dell'accordo fra le città di Gubbio e il vescovo, vedi SER GUERRIERO, cit. pag. 22. Per la pace Montefeltro (Mallatesti, vedi P. PELLINI, op. cit. pag. 1295.

(71) Il 23 aprile 1382 da Avignone Luigi d'Angiò scriveva a Guido da Polenta circa la sua partenza per l'Italia: vedi QUELLEN UND FORSCHUNGEN dell'Istituto Germanico di Roma, T. XI, pag. 134.

(72) P. PELLINI, op. cit. 1290-95.

(73) SER GUERRIERO, op. cit. pag. 22. *Annales Forlivienses*, RR. II, SS. T. XXII. pag. 73. La lettera mandata da Todi da Ninalberto agli Anziani di Lucca è nei *Regesti del R. Ach. di Stato di Lucca*, vol. II, pag. 200; i fratelli del conte Antonio furono imprigionati.

(74) SER GUERRIERO, op. cit. pag. 23 e 24. Anche un anonimo romagnolo da cui più tardi doveva attingere GIOVANNI DI M. PEDRINO (*Cronica*, vol. II, pag. 450), ci dice: «*Como el conte Antonio da Orbino abe la città de Calli (sic) - Corendo per gl'anni del nostro Signore 1384, del mexe d'abrile, il conte Antuonio de Mon-*

tefeltro, signore d'Urbino e de Calli, abe la cittade d'Ogobia, in lo ditto tempo, dapue molte discordie, e più parte dai cittadini da usside ad abitante, e fo sagace in saverlo avere e otenello saviamente».

(75) I capitoli sono stati pubblicati da Giuseppe Mazzatinti in nota all'ed. di *Ser Guerriero*, pag. 23 e 24.

(76) Pel fatto d'armi contro il Prefetto di Vico e la prigionia di Galeotto Malatesta vedi ALFONSO PROFESSIONI, *Siena e le Compagnie di ventura*, Cittanova Marche, 1898, pag. 104. Per gli avvenimenti qui esposti rimando ad un mio breve scritto: *Gian Galeazzo Visconti arbitro di pace fra Montefeltro e Malatesti*, in ARCH. STOR. LOMBARDO, fasc. 3-4 del 1938.

(77) ANNALES ARRETINORUM MAIORES ET MINORES, in RR. II. SS. T. XXIV, pag. 11 e 42. - GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, lib. VIII, cap. 44. - ANDREA LAZZARI, *De' conti Feltreschi d'Urbino*, ecc., in « Antichità Picene » del Colucci, Fermo, 1793, Tomo XX, pag. 41 e segg.

(78) AMINTORE FANFANI, *Un mercante del Trecento*, Milano 1935, pag. 49 e 53.

## APPENDICE

*AVVERTENZA* — Indichiamo con A. S. F. l'archivio di stato di Firenze, con A. S. Mo. quello di Modena, e con A. S. M. quello di Mantova.

### 1

1376 - febbraio 7 - Firenze

*La Signoria al conte Antonio da Montefeltro, circa l'arresto di Filippo Malagonella.* A. S. F. Carteggi, Missive, Reg. 1 Cancell., vol. 16 c. 70.

Comiti Antonio - Magnifice Domine amice karissime. Nuper non sine admiratione percepimus Dominum Filippi Malagonelle dilectissimum civem nostrum, honestissimis parentibus ortum, et de notabili nostrae civitatis familia procreatum, qui aliquandiu vestris in servitiis laudabiliter laboravit, cum quibusdam aliis sociis fuisse detentum, causam autem propter quam penitus ignoramus. Considerantes autem quanto virtutis et probitatis sit in precio penes suos, quanto quod celebris famae testimonio apud externos commendetur, nobilitatem vestram diximus presentibus exorandam, quatenus eundem suscipiendo amore nostri favorabiliter commendato, placeat in nostrum beneplacitum facere liberari. Quoniam nobis posset difficile persuaderi suffragantibus retracte vite meritis, a quibus in virili etate non est ipsum verisimile recessisse, aliquid minus honestum contra honorem sui nominis admisisse. Quicquid autem eidem benignatio duxeritis conferendum nobis ad specialem gratiam ascribemus.

Datum Florentie die VII mensis februarii, XIII indictione.

### 2

1376 - febbraio 15 - Firenze

*La Signoria a Claro Peruzzi, vescovo del Montefeltro, perché desista dal molestare il conte Antonio.* A. S. F. idem, vol. 15 c. 49.

Domino Claro de Peruzi, Episcopo Montisferetri. Reverende in Christo pater, concivis quoque noster dilecte. Non sine admiratione percepimus vos erga dilectissimum fratrem nostrum Comitem Anthonium de Montefeltro minus quam amabiliter vos habere: quem cum cognoscatis nobis fore colligatum et socium, deberetis in cunctis tamquam nostrum filium pertractare. Quo circa paternitatem vestram, etiam per id quod patrie vestre debetis, totis affectibus deprecamur quatenus ipsum, si patriam vestram amatis, si reipublice florentinorum diligitis augumenta, erga eum taliter vos geratis, quod possimus merito dicere quod sitis communis nostri et amicorum nostrorum precipuus persecutor. Et vos versa vice eundem Comitem Anthonium vobis invenietis in cunctis tractabilem et benignum. Datum Florentie die XV februarii, XIII indictione.

1376 - febbraio 19 - Firenze

*La Signoria ad Antonio da Montefeltro circa l'adesione di Francesco da Matelica alla Lega. A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, Registri I Cancell., vol. 16 c. 74.*

Comiti Antonio - amice karissime. Nobilem virum Franciscum de Matelica, cum comune atque terra Mathelice, in confederationem et ligam nos noveritis recepisse. Ob quod vos affectuosissime deprecamur quatenus eisdem, sicut ex pacto tenemur, quotiens opus fuerit et vos duxerit requirendum, tam ad defensionem eorum quam etiam ad offensionem offendentium, vestra ac gentium vestrarum subsidia destinetis. Et versa vice in cunctis iminentibus periculis ad ipsos recurrите ab eis iuxta potentiam eorum fide sincera copiosa subsidia recepturus. Datum Florentie die XVIII mensis februarii, XIII indictione.

1376 - aprile 6 - Firenze

*La Signoria a Galeotto Malatesta, rimproverandolo d'aver preso le armi contro la sua patria a sostegno della tirannia gallica. A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, Registri I Cancell., vol. 17 c. 13.*

Domino Galeotto - Magnifice domine amice karissime. Recepimus litteras vestras quibus vos de hiis que contra nobilem virum Comitem Antonium de Montefeltro vos creditur attentasse et facunde et verisimiliter excusatis que per prefatum comitem in nos machinata dicitis copiosissime referendo. De quibus, quomodocunque res sint, ad presens nolimus disputare. Unum tamen, de quo videmini nos monere, quod novas amicitias, relictis veteribus, non queramus, vos ipse revolvite, vos liberate, et cavete, cum sitis gallice tirranidis defensor et pugil, contra nos, quos amicos antiquos et veteres nuncupatis, quod non possimus in nos hoc dicitum et vere et jure reflectere forsitan et augere, qui nedum amicos novos queritis, et gentem nobis et cunctis italis inimicam, offendendo vestram italiam, vobis conciliare, etiam in nostram dispicentiam procuratis. Nos autem, sic novos amicos acquirimus ut veteres quantum in nobis fuerit continue caritatis officijs conservemus. Apparet hoc in fratribus nostris bononiensibus, perusinis et castellanis et in aliis pluribus Italiae populis atque principibus, quos conati sumus a iugo servitutis eruere, et in libertatem pristinam nostris favoribus vindicare. Vos autem, amice karissime, fraternis animis exortamur ne tantum vos honesti facie decipi permittatis, quod nostram et tempore antiquam et experimento probatam et non minus, si recte respicitis, utilem et fructuosam amicitiam, quam gallorum fugacem benivolentiam dimittat.

Nec cogitetis nos ecclesie devotionem quam semper colimus et colimus amississe, et vos servare fidem ecclesie et volumus et laudamus. Sed hoc aliud est et aliud iniustam dominationem, quam externe gentes sub ecclesie titulo exercebant in Italiam conculcare. Ad honorem quidem statum et debitum sancte Ecclesie si quis bene decernat accedit, hos, tam sancti nominis dignitatem per exercitium tirranidis maculantes, opprimere et gementes devotos ecclesie populos liberare. Datum Florentie die VI aprilis, XIII indictione.

5

1376 - maggio 26 - Firenze

*Firenze annuncia al conte Antonio ed al comune d'Urbino d'aver concluso una tregua per tutto il mese di giugno con Galeotto Malatesta e la parte ecclesiastica.* A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, 1 Cancell., vol. 15, fol. 63 t.

Comiti Antonio et comuni Urbini, Octo - Amice karissime. Pro totius lige comodo et rebus publicis feliciter dirigendis, hodie treguam contraximus, nomine vestro et nostri comunis et omnium nostrorum colligatorum, cum magnifico domino domino Galeotto de Malatestis et suis complicitibus, quorum nomina vobis mittimus presentibus interclusa, vigore cuius hinc ad per totum mensem Junij proxime secuturum, omnibus in presenti statu manentibus hic inde debet in offensionibus et omnibus iniuriis abstineri, et pro uno mense domino Masio de Petramala et suis terris plenam securitatem duximus concedendam.

Quo circa vestram nobilitatem affectuosissime deprecamur quatenus placeat ipsam treguam et securitatem banniri facere et eam quam speramus multorum honorum initium sincere et efficaciter observare.

Datum Florentie die XXVI mensis maij, XIII indictione.

6

1376 - luglio 31 - Firenze

*La Signoria a Galeotto Malatesta notifica d'aver mandato Tommaso Marchi per toglier gli scandali insorti fra lui e i collegati.* A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, 1 Cancell., vol. 17, fol. 50 t.

Domino Galeotto. Magnifice domine frater karissime. Nichil magis nobis est cordi quam amicorum nostrorum comoda preservare, inter quos vos precipuum et antiquitate amoris et servitiorum impensione et pluribus aliis de causis numeramus. Et ob id ad componenda que scribitis et stabiliendum inter vos et nostros alios colligatos amoris vinculum et solidam observantiam conventorum, presentialiter providimus destinare dominum Thomasium Marchi, per vosmet ipsum diutius postulatum tanquam hominem de his informatum et ad ea et similia expedienda praticum et expertum, quem speramus sicut a nobis sincere habuit in mandatis, omnia scandala et discordias sublaturum. Datum Florentie die XXXI mensis iulij, XIII indictione.

7

1376 - agosto 28 - Firenze

*Firenze a Galeotto Malatesta circa proposte di pace avanzate dal legato per mezzo suo.* A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, 1 Cancell., vol. 17, fol. 61 t.

Domino Galeotto - Magnifice domine frater karissime. Recepimus heri litteras vestras datas Ymole die XVIII presentis mensis, quibus vos in genere tetigisse reverendissimo in Christo patri et domino domino Gebennensi, apostolice sedis

legato, de pacis et concordie federe scribitis, vosque si nobis placuerit ad spetiem descensurum. Ad que breviter respondemus, quod si dissimulare non vultis ob defensionem nostre libertatis, quam oppressurum iri per ecclesie presules videbamus, oportuit nos etiam invitos que fecimus procurasse, et Deo cui nichil occultum, quique scrutatur renes et corda notum est, ac manifestum fore toti Italie credimus et putamus, nos non ambitionis causa, non glorie splendore pellectos, sed sola necessitate defendende libertatis in hoc bellum et cum administratoribus ecclesie romane matris nostre, qui Italiam devorantes, cunctis ecclesie fidelibus ut novistis et nobis precipue insidias moliebantur, hanc quam videtis discordiam incidisse. Et sicut inviti in bellum venimus, sic libenter ab armis quantum in nobis extiterit discedemus. Verum est quod, prout novit vestra nobilitas, cum pluribus populis atque Italie principibus fedus et societatem inivimus, ut potentiori brachio bellum possemus suscipere, susceptum gerere et quod gereretur felicius consummare, ut que valleremus pacem nobis et toti Italie securissimam invenire. Qui quamvis communi voto nos harum rerum principes faciant, non est tamen nostri propositi etiam sine minimo colligatorum nostrorum pacem incipere vel firmare.

Quod si volueritis huius concordie fore efficax et laudabilis mediator, prefatum dominum non solum nobiscum sed cum ceteris ad pacem disponite et nos pacem dummodo gratam bononiensibus, perusinis et quod prius dici debuit domino magnifico et excelso domino Bernaboni et cunctis aliis colligatis, tutam et honorabilem sinceris animis, una cum omnibus contrahemus.

In hac colloquutione, si videmini posse concludere, vos rogamus affectione qua possumus et valemus, quod vestras operas efficaciter ingeratis. Nam potius usque ad deletionem florentini nominis veniemus, quam alicui colligatorum fidem quam pepigimus non servemus. Datum Florentie die XXVIII augusti, XIII indictione.

8

1376 - novembre 15 - Firenze

*La Signoria a Galeotto Malatesta perché si compiacchia liberare Nofrio di Domenico Bonazza ingiustamente sospettato di essere spia del conte d'Urbino.* A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, I Cancell., vol. 16, carta 44 t.

Domino Galeotto - Magnifice domine frater noster karissime. Nuper accepimus Nofrium Dominici de Bonaça, civem nostrum dilectum, fuisse per vestros officiales Arimini captum et arrestatum expositumque tormentis, quasi secretum aliquod referret ad comitem Urbini, gravissime maceratum.

Nos itaque considerantes puritatem prefati Nofrii et eum omnino suspicionem huiusmodi carere debere, ipsum fraternitati vestre affectuosissime commendamus cordialiter deprecantes, quatenus eundem placeat in nostrum singulare beneplacitum facere liberari, quod nobis ad singularem gratiam ascribemus.

Datum Florentie die XV mensis novembris, XIII indictione.

9

1379 - maggio 2 - Firenze

*Firenze assicura Galeotto Malatesta che scriverà al conte Antonio d'Urbino, ad Astorre Manfredi ed al signore di Ravenna perchè cessino di molestarlo.* A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, I Cancell., vol. 17, carta 65 t.

Domino Galeotto - Magnifice domine frater karissime. Displicenter audivimus, que literarum vestrarum series attestatur, per Astorgium de Manfredis hactenus contra vos et statum vestrum fuisse sicut scribitis attentata, queque nunc demum per eum, comitem de Urbino et dominum Ravennatem dicitis attentari. Et in hoc, sicut in cunctis nobis possibilibus, cupientes vobis amicablem complacere, Astorgio et comiti Antonio supradictis in forma scribimus opportuna.

Et ne vestrum territorium aut subditi in aliquo dannum aliquod patiantur, iuxta posse intendimus realiter procurare. Nova aliqua relatu digna presentialiter non habemus, sed si qua in futurum habebimus vobis curavimus intimare.

Datum Florentie die II mensis maij, secunda indictione MCCCLXXVIII.

10

1379 - maggio 2 - Firenze

*Firenze per la promessa espressa nella lettera precedente richiama il Conte Antonio all'osservanza della tregua ch'essa e i suoi raccomandati hanno con Galeotto Malatesta. - A. S. F. - Id. id.*

Comiti Antonio. Magnifice domine amice karissime. Scripsit nobis honoratissimus frater noster Dominus Galeottus de Malatestis, quomodo coniuratione facta cum Astorgio de Manfredis et domino Ravennate, per societatem Stelle que videtur in mantuanis finibus ordinari, eius intenditis vestris stipendiis excidium procurare. Et quia novistis quali secum indutiarum federe pro nobis et vobis simul efficaciter obligati, vos requirimus et rogamus, quatenus contra eum et suos nichil penitus attentetis. Quoniam sicut ad nostrum dedecus cederet, quod eidem data fides per nos et alios nostre collegationis et federis non servetur, ita omnem eius et suorum offensionem nobis ad iniuriam duceremus.

Datum Florentie die II maii, secunda indictione MCCCLXXVIII.

11

1379 - maggio 20 - Firenze

*La Signoria a Bisaccione da Buscareto perché rispetti i capitoli della Lega restituendo il castello di Barbara ai signori di Sassoferrato. A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, Registri I Cancell., vol. 18, carta 11.*

Bisaccioni - Nobilis amice karissime. Audivimus nuper te castrum Barbare, quod hactenus per nobiles de Saxoferrato socios et confederatos nostros pacifice tenebatur, de manu quorundam, qui ipsum invaserant, accepisse.

Quod quidem contra societatis et lige federa, quam nobiscum solemniter contraxisti, manifeste noscitur attentatum. Et quoniam magnificus frater noster dominus Galeottus ex conventinibus tregue, quam pro nobis et colligatis nostris cum eodem firmavimus, restitui postulat dictum castrum prefatis nobilibus de Saxoferrato sicut suis adherentibus et amicis, et nobis etiam propter ligam supradictam incumbat restitutionem huiusmodi procurare, Nobilitatem tuam tam ex amore et caritate, quam ad te gerimus, tam ex liga quam nobiscum habes, cum instantia requirimus et rogamus, quatenus pro honore tuo et nostro restituere velis nobilibus antedictis castrum et fortificiam suprascriptam.

Quod si non feceris tam per manus domini Galeotti tam etiam per nos ipsos

de remedio providebimus oportuno. Sit itaque potior tibi pax et tranquillitas cum observatione fidei, quam nobis in colligationis federe promisisti, quam contra omnem iustitiam atque fidem in contentione bellica castrum huiusmodi detinere.

Datum Florentie die XX maij, secunda indictione MCCCLXXVIII.

12

1379 - maggio 20 - Firenze

*La Signoria al conte Antonio da Montefeltro perchè induca Bisaccione da Buscareto a restituire il castello in parola.* A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, Registri I Cancell., vol. 18, carta 11 t.

Comiti Anthonio de Monteferetio - Magnifice domine amice karissime. Nobili viro Bisaccioni scribimus in hac forma: Nobilis amice honorandissime .... (qui è riportata da lettera precedente). Quocirca caritatem vestram affectuosissime deprecamur quatenus amore nostri et ne ex hoc in illis partibus bellum aliquod oriatur, placeat et velitis eum dicto Bisaccione taliter operari, quod dictum castrum omnino restituat quod quidem sicut novistis nec occupare debuit, nec occupatum tenere potest, sine violatione fidei et sine nostre nobilitatis ac nostri comunis et sui ipsius diminutione et macula nominis et honoris. Amorem quem erga nos geritis in hoc taliter per effectum operis ostendendo quod nobis ad gratiarum teneamur meritis actiones.

Datum ut supra.

13

1379 - maggio 20 - Firenze

*La Signoria a Galeotto Malatesta assicurandolo d'essere intervenuta presso Bisaccione da Buscareto e il conte Antonio per la restituzione del castello di Barbara.* A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, Registri I Cancell., vol. 18, carta 12.

Domino Galeotto - Magnifice Domine frater et amice karissime. Comiti Anthonio de Monteferetio atque Bisaccioni pro facto castri Barbare de quo nos vestra fraternitas requisivit, scribimus in hac forma. Magnifice domine, etc. Expectabimus igitur responsiones eorum quas vobis confestim curabimus intimare et sicut exiget materia, nostra caritas in vestram complacentiam providebit.

Datum et supra.

14 .

1379 - giugno 2 - Firenze

*La Signoria a Galeotto Malatesta assicurandolo che per l'onore e la tranquillità d'Italia desidererebbe anch'essa la distruzione della compagnia della Stella di Astorre Manfredi, ma la presenza delle bande inglesi e tedesche che sono nel perugino e minacciano la Toscana, le impediscono d'intervenire.* Signori, Carteggio, Missive, I Cancell., vol. 18, carta 18.

Domino Galaotto - Magnifice domine frater karissime. Et nobis pro honore Italie et tranquillitate patrie, gratissima foret expugnatio societatis de qua magnifici fratres nostri bononienses et vos videmini formidare. Sed quia sicut novistis anglicorum et theutonicorum potentissima manus, que nunc in perusinorum territorio debacatur, videtur in Tusciam descensuram et adhuc cum ipsis concordiam facere minime volumus, oportet nos esse paratos tum pro defensione nostra, tum pro ministrando oportuna subsidia nostris vicinis, que tenemur vigore colligationis et federis exhibere. Et ob id pro nunc nobilitas vestra iustas nostras excusationes accipiat cum quamvis voluntas adsit prohibet tamen urgens et inevitanda necessitas satisfacere votis vestris.

Datum Florentie die II junij, secunda indictione MCCCLXXVIII.

15

1379 - luglio 15 - Firenze

*La Signoria a Bisaccione e Sforza da Buscareto ancora su la restituzione del castello ch'essi avevano tolto ad Ungaro da Saxoferrato.* A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, Registri I Cancell., vol. 18, carta 36 t.

Bisaccioni et Sfortie de Boscareto - Nobiles amici karissimi. Vidimus responsum vestram circa occupationem per vos factam de castro Barbere, multis rationibus et exquisitissima stili serie in excusationem faciende restitutionis multiplice roboratam, si tamen rationes dici possent que hoc in effectu concludunt, quod colligatum et socium liceat suis castris et rebus quomodolibet spoliare. Scitis enim quod dictum defendere vos invicem teneamini et alterutrum oppressiones et iniurias propulsare, nec legibus licet nec moribus decet id velle lucrando subripere ad quod recuperandum subsidia tenemini pro iuribus exhibere. Ceterum omnibus matura deliberatione pensatis, iustum et equissimum fore decernimus, dictum castrum debere restitui quod per vos non potest sine sociorum iniuria possideri. Et ob id nobilitatem vestram paternis affectibus requirimus et rogamus quatenus amore nostri placeat castrum prefatum magnifico militi domino Hungaro de Saxoferrato amico et colligato nostro sine dilatione benigne et pacifice reddere; et eum atque nos vobis ad referendas vices si causa occurrerit obligare.

Alias autem quia nos videmus voluntate potius quam iuribus niti ex nunc magnifico fratri nostro domino Galeotto licentiam et autoritatem duximus concedendam, quod pro recuperatione dicti castri vobis et contra actoribus omnibus licite possit, tregua quam cum ipso contraximus non obstante, bellum inferre et dicto domino Hungaro opportunum auxilium exhibere.

Datum Florentie die XV iulij, secunda indictione 1379.

16

1379 - luglio 15 - Firenze

*La Signoria al conte Antonio da Montefeltro perché svolga opera di persuasione per indurre i signori di Buscareto alla restituzione di cui alla precedente.* A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, Registri I Cancell., vol. 18, carta 17.

Comiti Anthonio de Monteferetro - Magnifice domine amice karissime. Nobilibus viris Bisaccioni et Sforzie de Boscareto super facto castri barbere scribimus in hac forma videlicet: Nobiles amici honorandissimi - Vidimus etc. (e qui è ripor-

tata la lettera precedente). Quocirca nobilitatem et amicitiam vestram rogamus attente quatenus placeat prefatos nobiles ad restituendum dictum castrum et ad concurrendum nobiscum in huius conclusione negotii persuasionibus vestris inflectere et ut velint pacem potius et honorem sine castro prefato quam experire belli seviciam animare. Quod si forsitam pertinaciter hoc differendum duxerint vel negandum, placeat vobis in hac causa, que ex eorum parte maximam noscitur iniuriam continere, nullos exhibere favores et magnificum fratrem nostrum dominum Galeottum prefatum dimittere prout sibi placuerit bellum gerere cum eisdem. Non enim merentur amicorum vel colligatorum habere subsidia qui suarum obligationum immemores colligatos et socios spoliare vel offendere non verentur.

Datum ut supra.

17

1379 - luglio 15 - Firenze

*La Signoria a Galeotto Malatesta perché si astenga da ogni ostilità contro Antonio da Montefeltro e i Signori di Buscareto prima del quindicesimo giorno dalla presentazione a quei signori delle lettere della Signoria. A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, Registri 1 Cancell., vol. 18, carta 37.*

Domino Galeotto - Magnifice domine frater et amice karissime. Magnifico comiti Anthonio de Monteferetio super facto castri Barbere scribimus prout in interclusa copia videbitis contineri. Et quamvis nobiles antedicti non immani iure suam intentionem in retentione dicti castri videantur, siquis bene consideret, fundavisse, nichilominus considerantes quod iuxta antiquum et poeticum illud proverbium « Summi iuris rigor, summa iniusticia solet esse » et avidi vobis in cunctis nobis possibilibus complacendum, plene decrevimus prout in prefatis litteris continetur. Ita tamen, quod infra quindecim dies, priusquam prefatis nobilibus fuerint nostre littere presentate, ab omni debeatis offensione et novitate penitus abstinere. Et litteras quas cum presentibus mittimus, tam ad prefatum comitem Anthonium quam ad nobiles antedictos ne forsitan habeant ius querele, aut decretis scriptis per nos ignorantiam aliquam allegare, faciatis realiter et cum diligentia presentari.

Quo facto si infra quindecim dies sicut dictum est, nobiles de Buschereto domino Hungaro castrum Barbere non curaverint libere consignare, quod cum ipsis positis bellum incipere et usque ad recuperationem dicti castri viriliter prosequi ac domino Hungaro suprascripto vestra subsidia ministrare, non obstante treugua quam nobiscum et cum nostris colligatis habetis, quam per hec non intendimus violari, nobilitati vestre tenore presentium consentimus.

Datum Florentie die XV julij, secunda indictione 1379.

18

1379 - settembre 5 - Firenze

*La Signoria a Galeotto Malatesta circa un tentativo andato a vuoto di togliergli Fossombrone. A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, 1 Cancell., vol. 18, carta 62 t.*

Domino Galeotto - Magnifice domine frater et amice karissime. Proditoriam machinationem conimretorum vestrorum super occupationem vestre civitatis Forisimphronij, paratosque favores per vicinos sicut scribitis ad tantum facinus adiuvan-

dum dolenter et non sine turbatione recepimus. Et de his cum fraternitate vestra sinceris affectibus conquerimur et dolemus, sed illorum scelestorum hominum evanuisse conatus et vestrum statum quantum ad prefatam civitatem attinet fuisse servatum, iucundissimus nobis fuit. Et de hoc cum caritate vestra, sicut verissimos fratres decet, letis animis gratulamur et quoniam nulla pestis efficacior ad nocendum quam familiaris nemicus, postquam illi contra vos tam scelestata conceperant, credimus divinam bonitatem, ne de maioribus tractantes possent vos in pericula deteriora deducere, ad vestram securitatem et conservationem vestri status saluberrime providisse. Et ob id confortamini, frater karissime, et solita prudentia vestra in hoc et in reliqua providete. Super facto Scannelli alias vobis dabimus responsivam.

Datum Florentie die quinto septembris, secunda indictione MCCCLXXVIII.

19

1379 - novembre 2 - Firenze

*La Signoria a Galeotto Malatesta ringraziandolo delle notizie sulle genti che Giovan d'Azzo degli Ubaldini raccoglieva ai danni di Firenze.* A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, I Cancell., vol. 18, carta 81.

Domino Galeotto - Magnifice domine frater karissime. De notificatis per vos circa congregationem, quam fieri scribuisitis per Johannes Aconis de Ubaldini, quia ea noscimus ex vere caritatis fomite processisse, plenissima referimus impendia gratiarum et quia, sicut in vestris litteris continetur, hec armatorum inique congeries, que patrie tranquillitatem turbant nobis et ceteris pacem amantibus sunt exose, ac etiam quia nobis in omnibus tanquam amicorum singularissimo libentissime placeremus si facultas daretur ad illarum gentium oppressionem, nostra desideramus auxilia destinare. Sed novit Deus nos tot undique necessitatibus involutos totque rebus oportere pro statu nostro remedium habere, quod omnino postulata subsidia pro presenti mittere non possumus. Et ob id velit nos excusatos recipere vestra nobilitas et si quid de illius gentis processibus vos scire contigerit rescribere vestra dilectio non gravetur.

Datum Florentie die secunda novembris. III indictione MCCCLXXVIII.

20

1379 - dicembre 1 - Firenze

*Firenze a Galeotto Malatesta promettendo di scrivere al conte Antonio per indurlo a far sì ch'egli non abbia più a lagnarsi di lui.* A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, I Cancell., vol. 18, carta 87.

Domino Galeotto - Magnifice domine frater karissime - Intelleximus querelam quam facitis de Comite Anthonio de Monteferetro de quo et de omnibus que vos turbarent disciplicentiam singularissimam concepimus et habemus. Et ob id eidem scribimus, quod super narratis per vos et aliis, debeat taliter providere quod de ipso vel de nobis non habeat vestra nobilitas ius querele. Si quid autem vultis super hoc ulterius nos facturos, fraterna confidentia rescribatis.

Datum Florentie die prima decembris indictione III, MCCCLXXVIII.

21

1379 - dicembre 1 - Firenze

*La Signoria al conte Antonio da Montefeltro pregandolo a far sì che Galeotto Malatesta non abbia più a lamentarsi di lui.* A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, Registri I Cancell., vol. 18, carta 86 t.

Comiti Anthonio de Monteferetro - Magnifice domine amice karissime - Nuper accepimus litteras a magnifico fratre nostro domino Galeotto in forma quam mitimus interclusam. Et si vera forent que scribit, quod contra formam treugue quam cum ipso contraximus talia moliantur, nobis multis respectibus displiceret. Quapropter dilectionem vestram requirimus et rogamus quatenus in his placeat taliter provideri ab omni novitate cessandi, ut idem dominus Galeottus de vobis aut de nobis non habeat ius querele.

Datum Florentie die prima decembris, III indictione 1379.

22

1379 - dicembre 23 - Firenze

*La Signoria al conte Antonio che le ha chiesto l'elenco dei raccomandati ed aderenti di Galeotto Malatesta.* A. S. F. - Signori, Carteggio, Missive, Registri I Cancell., vol. 18, carta 92 t.

Antonio comiti Montisferetri - Magnifice domine amice karissime - Recepinus unam literam vestram per quam singulariter nominatim recommendatos et adherentes magnifici fratris vestri domini Galeotti, loca, terras et castra sua, et adherentium suorum cum quibus nobiscum treugam inivit, vobis mittere deberemus. Erat etiam cum eadem litera una alia super facto Metule, que quoniam sigillata non erat quamvis ad nos pro parte vestra dirigi videretur, responsionem exigere non videtur. Quantum autem ad primas litteras attinet, formam sub qua conventionem illam inivimus cum dicto domino Galeotto presentibus statuimus intercludi. Nobilitatem et amicitiam vestram affectuosissime deprecantes quatenus treugam prefatam, si nostrum honorem diligitis sique benevolentiam nostram conservare curatis, placeat taliter adimplere quod sicut alias scripsimus prefatus dominus Galeottus non habeat ius querele. Nam quicquid contra formam dicte treugue adversus ipsam geritur in nostri comunis dedecus retorquitur.

Datum Florentie die XXIII Decembris, III Indictione MCCCLXVIII.

23

1380 - marzo 21 - Rimini

*Capitoli della tregua stipulata fra il conte Antonio da Montefeltro e Galeotto Malatesta.* A. S. Mo.

In Christi nomine sanctissimi, eius beatorum Apostolorum Petri et Pauli, utriusque Johannis, beatorumque Juliani et Crescentini totiusque celestis curie amen. Ad honorem et statum magnificorum et potentum dominorum domini Galeotti de Malatestis et domini comitis Antonii comitis Montisferetri et suorum colligatorum adherentium et recommendatorum, pacem et tranquillitatem subditorum suorum et totius regionis.

Pateat omnibus evidenter quod anno domini M.CCC.LXXX. indictione tertia pontificatus sancti patris et domini domini Urbani divina providentia pape VI,

mensis martii prefatus magnificus et excelsus dominus Galeoctus natus quondam magnifici et excelsi militis domini Pandulfi de Malatestis suo proprio et privato nomine ac etiam vice et nomine subditorum suorum et infrascriptorum suorum colligatorum adherentium et recommendatorum et ipsorum cuiuslibet et quorumlibet predictorum nominibus in solidum et pro quibus omnibus colligatis et adherentibus et recommendatis et ipsorum quolibet de rato promisit se facturum et curaturum cum effectu quod predicti colligati adherentes et recommendati ratificabunt et approbabit omnia infrascripta ac etiam dictam talem ratificationem solemniter notificabunt prefato magnifico domino Comiti infra terminum unius mensis a data presentium ex una parte. Et egregius et sapiens legum doctor dominus Nicolaus Mathei de Urbino ambaxiator nuptius et procurator prefati magnifici domini domini comitis Antonii nati condam magnifici et excelsi viri domini comitis Federici comitis Montisferetri et cetera, ut de dicto procuratorio patet manu mei Johannis notarii et cancellarii sui infrascripti vice et nomine sui domini comitis intervenientis in presenti contractu et omnibus et singulis infrascriptis vice et nomine sui domini comitis subditorum suorum et omnium infrascriptorum suorum colligatorum adherentium et recommendatorum et ipsorum cuiuslibet et quolibet predictorum nominum in solidum pro quibus omnibus colligatis adherentibus et recommendatis et ipsorum quolibet prefatus dominus Nicolaus procuratorio nomine dicti domini comitis intervenientis ut supra, de rato promisit et prefatum dominum comitem facturum et curaturum cum effectu quod prefati infrascripti colligati adherentes et recommendati sui, omnia infrascripta ratificabunt et approbabit ac etiam huiusmodi ratificationes solemniter notificabunt prefato magnifico Galeocto infra terminum unius mensis a data presentium, reservatis tamen que infero de colligatis seu adherentibus absentibus dicitur, ex parte altera.

Fecerunt ad invicem bonam puram et rectam treugnam duraturam per annum a die presentis contractus et ultra donec denunpiatum fuerit per alteram partium principalium et talis renunciatio notificata solemniter per partem renunciantem alteri parti principali. Et post notificationem huiusmodi per duos menses, hoc acto, quod si qua partium principalium ut supra dicitur post dictum annum denunciare voluerit possit et debeat denunciare infra decem dies finito anno predicto. Et si infra predictos decem dies non denunpiaret, non possit huic tregue et contentis in ea renunciare ante medium mensem junii tunc proxime secuturi: post denunciationem et notificationem duobus mensibus duret tregua prout dictum est supra, hoc etiam acto quod per presentem treugnam vel aliqua infra scripta, non derogetur nec derogari intelligatur in aliquo tregue facte inter Comune Florentie nomine suo et etiam nomine et vice suorum colligatorum et inter ceteros nomine dicti Comitis Antonii ex una parte et prefatum dominum dominum Galeoctum nomine suo et nomine suorum colligatorum ex altera, nec etiam tregue seu confirmationi dicte tregue Florentinorum facte per dictos dominos dominum Galeoctum et dominum comitem Antonium in manibus nobilis viri Paulatii Nini civis et oratoris Perusini et circa quam treugnam et contenta in ea maneat in sui roboris firmitate.

Et quod durantibus dictis treuguis nulla pars ipsius colligati adherentes vel commendati infrascripti debeant alteram partem vel ipsius colligatos adherentes vel recommendatos infrascriptos offendere in personis vel rebus per se vel alium mediate vel immediate quoquo quesito colore nec etiam offendentibus receptum dare accedentibus ad hostiles offensas vel cavalcatas vel redeuntibus ab eisdem sed more bone et laudabilis tregue se in omnibus gerere et habere et sub pactis et condicionibus infrascriptis.

Item promittit prefatus dominus Galeoctus predicto domino Nicolao recipienti ut supra quod subditi dicti domini Comitis atque ipsius colligati adherentes et recommendati infrascripti atque ipsorum colligatorum adherentium et commen-

datorum subditi, possint ire et stare liberi et securi cum suis mercantiis et rebus in civitatibus terris et locis et territoriis ipsius domini Galeocti et suorum colligatorum adherentium et commendatorum et in omnibus tractentur ut fiebat ante guerram Ecclesie et colligatorum. Et versa vice predictus dominus Nicolaus nomine quo supra similiter in omnibus et per omnia promittit ut supra antedicto domino Galeocto recipienti nomine ut supra.

Item promittit prefatus dominus Galeoctus prefato domino Nicolao recipienti ut supra quod si contigerit aliquam gentem contra velle et posse sui invadere hostiliter terras vel territoria dicti domini Comitis vel suorum colligatorum seu adherentium vel recommendatorum et fierent depredationes bonorum vel captiones hominum, quod dicte prede vel captivi non recipiuntur in terris suis nec ipsorum colligatorum adherentium vel recommendatorum. Et si per subditos suos vel suorum colligatorum adherentium vel recommendatorum fuerint aliqua recepta vel empti ipse faciet plene restitui bona fide. Et versa vice prefatus dominus Nicolaus dicto nomine similiter et in omnibus et per omnia promittit dicto domino Galeocto recipienti dictis nominibus ut supra.

Item promittit et contentatur supradictus dominus Galeoctus prefato domino Nicolao recipienti ut supra, quod omnes exbanniti et condemnati propter generalia odia et causas generales, habentes originem a guerra preterita videlicet a millesimo CCCLXXV de mense septembris citra sive sint Communia sive homines singulares, intelligantur a bannis et condemnationibus toto tempore presentis treugue esse suspensi, ita quod possint sicut ceteri gaudere beneficio novo treugue dum tamen non intrent terras vel fortificia locorum de quibus sunt extrabanniti, sed aliter possint per territoria ire et conversare pro eorum possessionibus colendis friendis et aliis agendis ut ceteri. Illi vero qui propter sua scelera et maleficia antiqua ante tempus dicte treugue vel etiam post si modo sint tales cause a guerra originem non habuerint, hoc beneficio non intelligantur gaudere et ut omnis causa scandalii de medio tollatur promittit dare in scriptis particulariter et nominatim omnes exbannitos et condemnatos a dicta guerra citra ex alia causa quam propter generalia odia et generales causas habentes originem a dicta guerra infra mensem. Et versa vice promittit dictus dominus Nicolaus nomine quo supra prefato domino Galeocto recipienti ut supra in omnibus et per omnia. Ita tamen quod ex nunc et infra dictum mensem ante quam declarentur exbanniti secundum quod supra dicitur nihilominus supradicta treugua et predicta esse rata et firma intelligatur et sint et debeant inviolabiliter observari. Et illi solum intelligantur prohibiti intrare terras et fortificia locorum ut supra dicitur qui nominati uni parti principali per alteram partem principalem fuerint declarati.

Insuper ad scandalorum evitacionem et ne quid etiam contra ipsorum bonam mentem et laudabile propositum eveniat enunciant providenter et convenienter prefate partes dictis nominibus quod dicte treugue conventiones et pacta nullatenus rupta aut fracta intelligantur nisi in casu in quo per alteram partium supradictarum vel infrascriptos colligatos adherentes vel recommendatos parti alteri seu infrascriptis eius colligatis adherentibus vel recommendatis eiusdem, manifesta publice et in aperto guerra vel hostis cavalcata fierent, et ante dictam guerram et ante dicta guerra sit evidens et talis ut supra dicitur, per quam dicte treugue seu pacta fracta seu rupta intelligantur, stetur penitus et omnino deliberationi et definitioni magnifice et potentis Communitatis Perusii ad predicta per dictas partes communiter electe, in cuius manibus et sub cuius potestate presens treugua esse intelligatur. Et casibus insuper quod dicta treugua firmata prefati magnifici domini per nuntios proprios ad hec idoneum mandatum habentes, debeant quam citius commode poterunt mittendos ad communitatem prefatam prelibatam treugam et omnia in ea contenta, ut promissum in ipso contractu est in manibus dicte Communitatis firmare ac eidem Communitati promittere dictam treugam et omnia in ea contenta ut promissum est in ipso contractu inviolabiliter observare.

In alijs vero casibus seu per alias iniurias vel offensas hinc inde a prefatis partibus ipsorum colligatis et adherentibus seu recommendatis illatas prefate treugue seu pacta minime rupta intelligantur vel fracta sed recurri debeat per partem offensam ad aliam partem pro restitutione et satisfactione damnorum et iniuriarum illatarum. Et ubi per alteram partem non fieret post huiusmodi requisitionem et infra moderatum tempus et terminum tunc recurri debeat ad prefatum Commune Perusii cui in predictis arbitrari placeat et declarare prout ei videbitur et placuerit eiusque declarationi stare per partes inviolabiliter debeat.

Item quod si contigerit in tempus dicte treugue aliquem ex colligatis seu recommendatis vel adherentibus alterius partis aliquod facere per quod intelligeretur secundum dicta superius treugua rupta non tamen intelligatur treugua rupta in preiudicium partis seu principalis seu aliorum suorum colligatorum recommendatorum vel adherentium quoad commissionem pene vel alia sed solum in preiudicium, talis sic contrafaciens seu treuguum rumpens sit et esse intelligatur exemptus ex tunc et exclusus ab omni defensione et protectione partis sue principalis suorum colligatorum adherentium et recommendatorum.

Item quod in casu in quo ratificatio presentis treugue et contentorum in ea ac etiam notificatio dicte ratificationis non fieret per colligatos adherentes seu recommendatos alterutrius partis in terminos suprascriptos, salvo quod de absentibus infra dicitur, tunc et eo casu talis colligati adherentes seu recommendati qui sic non notificaverint vel quorum notificatio sic facta non fuerit ut supra dicitur, intelligatur ex tunc esse exclusi ab omni defensione et protectione partis sue principalis et suorum colligatorum adherentium et recommendatorum.

Item declarando superius dicta, circa notificationem fiendam per colligatos adherentes et recommendatos prefati domini Comiti et ipsorum ratificationem et notificationem, ordinarunt et firmaverunt quod ubi colligatis adherentibus et recommendatis utriusque partis ordinatum est tempus unius mensis ad ratificationem fiendam, sit et esse intelligatur tempus ad ipsam ratificationem et notificationem fiendam nobili viro Sfortie de Buscareto et nobili et sapienti viro domino Blancuccio Raynaldi de Mondolfo quia absentes sunt a tota provincia duorum mensium et dimidii a die presentis contractus, infra que tempora duorum mensium et dimidii si non fuerint per predictos Sfortiam et dominum Blancucium vel ipsorum alterum ratificata superius scripta et infrascripta et notificatio facta ut supra dicitur, intelligantur tales sive talis non ratificantes exclusi a beneficio dicte treugue et protectione partis sue et colligatorum eiusdem, hoc salvo et reservato, quod si prefatus dominus Comes declaraverit in quindecim dies proxime secuturos se velle obligari et teneri pro predictis Sfortia et domino Blancuccio vel aliquo eorum et promittere pro eis vel aliquo eorum se facturum quod ipsi vel ille pro quo promittit servabunt et manutenebunt omnia in presenti contractu promissa et ordinata quodcumque spectet ad eos cum promissione pene stipulate promissa intervenientibus de qua infra dictum tempus quindecim dierum fides fieri debeat eidem domino Galeocto que per ipsos vel alterum eorum pro quo promittente secundum superius ordinata promitti deberet per predictos Sfortiam et dominum Blancucium, quod tunc isto casu dicti Sfortia et dominus Blancucius non sint nec intelligantur exclusi a dicta treugua set gaudere debeant beneficio dicte treugue.

Item quod omnes infrascripti colligati adherentes et recommendati dictorum principium dominorum et cuiuslibet eorum veniant et venire intelligantur in dicta presenti treugua cum omnibus terris castris et locis que tenent possident vel gubernant et que per ipsos vel ipsorum nomine tenentur vel gubernantur salvo et reservato et expresse hoc acto quod si per infrascriptos dominum Ungarum de Actis et Johannem eius filium de Saxoferrato vel infrascriptos Besaccionum et Sfortiam de Buscareto aliqua castra terre vel loca teneantur vel gubernentur que quesita fuissent post tempus inite treugue predicte Communis Florentie et magnifici domini domini Galeocti, quod quoad dicta quesita predicte partes et sui

colligati adherentes et recommendati per totum tempus et terminum predictae treugae sint et esse intelligantur in omnibus et per omnia et singula in eo statu et condicione in quibus erant ante prefatam treugam et omnia et singula que licita erant partibus principalibus eorum colligatis adherentibus et recommendatis ante predictam treugam et contractum licita sunt predictis per totum tempus et terminum treugae presentis, que autem licita non erant ante presentem treugam licita non sunt durante termino treugae presentis.

Item quod per presentem treugam vel in presenti contractu comprehensa et contenta nichil intelligatur innovatum circa facta castris Frontoni et eius territorii et quod ea liceant utrique parti principali circa facta Frontoni que licebant ante presentem treugam, et predicta omnia intelligantur ad bonam mentem et bonum sensum sine fraude et dolo et omni cavillatione et scrupolositate remotis.

Que quidem omnia et singula in presenti contractu et instrumento contenta supradictae partes nominibus quibus supra et ipsorum quolibet una pars alteri et altera alteri promixerunt ad invicem et solemniter convenerunt solemniter stipulatione interveniente attendere et observare sub modis et penis supra expressis videlicet, quod si per prefatum dominum dominum Galeoctum fieret aliquid ex hiis contra alteram partem per que secundum declaratum superius treugam diceretur rupta vel fracta, tunc et eo casu prefatus dominus dominus Galeoctus incurrat penam quinque millium ducatorum auri prefato domino Comiti applicandam et cum effectu persolvendam.

Et e converso idem intelligatur in omnibus et per omnia, si prefatus dominus Comes aliquid fecerit ex hiis per que dicta treugam rupta intelligatur.

Si vero per colligatos adherentes vel recommendatos partium predictarum aliquid comiterent vel fierent per quod iuxta dicta superius rupta treugam intelligatur tunc et eo casu talis offendens et treugam rumpens tamen et dumtaxat incurrat penam mille ducatorum parti alteri offense applicandam et cum effectu solvendam. Quo autem ad alios non offendentes et non rumpentes treugam nec treugam nec treugam presens rupta intelligatur, nec pena commissa.

Item teneatur offendens ad refectionem damnorum interesse et expensarum parti lexe et predictis pena et dampnis et interesse solutis vel non, rata maneat quoad alios non offendentes inviolabiliter observanda omnia et singula suprascripta.

Hoc acto et intellecto et inter ipsas partes convento in principio medio et fine et qualibet parte presentis infrascriptae treugae et contractus quod prefatus dominus Nicolaus per predicta vel alia predictorum vel infrascripta non sit nec esse intelligatur ad aliquid quoque modo realiter vel personaliter vel quocumque nomine suo, heredum vel successorum suorum aequaliter obligatus, prefato domino Galeocto suis colligatis adherentibus vel recommendatis vel aliis quibuscumque set solum illi quorum nomine ipse contraxit et gessit ac etiam presentem treugam et contractum firmavit.

Item quod dictus dominus Comes teneatur et debeat ratificare et approbare per se immediate presentem treugam et omnia et singula in presenti contractu comprehensa expresse et specificè per publicum instrumentum et notificationem predictae ratificationis et approbationis solemniter facere dicto domino Galeocto infra terminum sex dierum a data presentis.

Nomina vero locorum subditorum colligatorum adherentium seu recommendatorum que ad presentem treugam sunt ista, in personis videlicet colligati adherentes et recommendati prefati magnifici domini domini Galeocti sunt hec videlicet - Civitas Arimini cum suo conventu et districtu - castrum Roncofrigidi et sua curia - castrum Sogiani maritimi et eius curia - castrum Scortigate - vicariatus sancti Arcangeli cum aliis suis castris villis locis districtus - castrum Montisflori cum eius curia et districtus - Malatesta domini Pandufi cum Gradaria, Castronovo et aliis suis terris et locis, terre Urbis cum suis curiis et districtibus - civitas Pisauri cum eius conventu et districtu - civitas Cesene cum eius conventu et districtu

exceptis castris que tenentur per dictum dominum comitem Anthonium videlicet Montevetulo et Montemajore dicti conventus Cesene - civitas Fani cum suo conventu et districtu - civitas Senegallie cum suo conventu et districtu - castrum Cornalti cum eius curia - vicariatus seu presidatus Fani cum suis castris et locis gubernatis per eum - castrum Fungli cum eius curia et districtu - castrum Donati cum eius curia et districtu - castrum Forossinfronia cum eius curia et districtu - filii domine Branche de Branchaleonibus de Castrodurante - terra burgi Sancti Sepulcri cum eius districtu - castrum Citerne cum eius districtu - filii domini Masii de Petramala - castra et loca plebis Sextini gubernata per eum cum suis curiis et districtibus - Comes Petrus de Gactaia - Comes Besaccionus de Piagnano - castrum Cauleti cum suo districtu et curia - castrum Certalti cum suo districtu et curia - castrum Macerate cum suo districtu et curia - castrum Montistabelli cum suo districtu et curia - castrum Flonee cum suo districtu et curia - castrum Petrubee cum suo districtu et curia - civitas Sancti Leonis cum suo districtu - castrum Castellatie Carpegni cum suo districtu et curia - castrum Montisbelli Montisferetri cum suo districtu et curia - dominus Abbas de Montetifforum - filii Malateste de Sogiano - Michael et filii Mainardi de Montecastello - Johannes de Castro Valdenucis - castra et loca domini archiepiscopi Ravennatis - castra et loca conventus Glazoli - terra Meldule cum eius curia et districtu - dominus Ungarus de Actis de Saxoferrato - predicti cum omnibus de domibus eorum et consortibus ipsorum tenentibus se ad unam partem et unam voluntatem cum predicti et cum predictorum dominorum adherentium et recommendatorum heredibus descendentibus seu successoribus.

Nomina vero locorum subditorum colligatorum adherentium seu recommendatorum dicti magnifici domini comitis que ad presentem treugam et contractum sunt ista videlicet, in primis civitas Urbini cu eius conventu et districtu - civitas Calii cum eius conventu et districtu exceptis castris Donati et Fungli - castra Comitatus Montisferetri que sub nomine dicti domini Comitis gubernantur cum eorum districtibus et curiis - castra sancti Donati et Urgigni de communi sancte Agathe cum eorum districtibus et curiis - castra Savignani - Rontagnani et Montisgeli et castra Montismajoris et Montisvetuli conventus Cesene cum eorum curiis et districtibus - Tumba de Batalis vicariatus Sancti Arcangeli - Castra Bavii, castra Fabrorum, Partivolis, Grance, Frontini, Belfortis, Sompiani, Montis Dalis et Metule cum eorum curiis et districtibus - castra Tumbe de Bertinelli, Montisbelli et Montispoli de Ravignana cum eorum curiis et districtibus - Federicus de Montebodio - Besaccionus et Sforcia de Buscareto - Petrus Monaldus et fratres filii domini Cantis de Montevetulo - Dominus Blanchinus de Mondolfo - Nolfus de Carteceto - Franciscus Nicolai de Branchaleonibus de Roccha - Nicolaus et Anthonius de Branchaleonibus de Plobico - dominus Hermannus de Branchaleonibus de Pecorariis - Ranaldus et Bandus comites de Carpigno - castrum Petregutule cum eius curia et districtu - predicta cum omnibus de domibus ipsorum et consortibus ipsorum tenentibus se ad unam partem et unam voluntatem cum predictis et cum predictorum dominorum adherentium vel recommendatorum heredibus descendentibus seu successoribus.

Actum in civitate Arimini in domibus prefati magnifici domini domini Galeocti et in camara solita habitationis ipsius, presente magnifico milite domino Guillelmo domini Francisci de Baulagnis viro nobili Bartholomeo domini Rambaldi de Meris de Verona, nobilibus et egregiis legum doctoribus domino Thomaxio domini Servii de Servolis de Arimino, domino Filippo domini Alexandri de Abtilla de Florentia, domino Bartholomeo Massua de Offania et prudentibus viris magistro Johanne magistri Jacobi de Ravenna et discreto Valentino Dominici de Piganis de Bononia testibus ad hec vocatis, habitis et rogatis.

Et ego Johannes Stephani Francisci de Campore imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius et cancellarius dicti domini Comitis predictis omnibus et sin-

gulis presens fui et una cum suprascriptis in quinque cartis membranis quatuor videlicet in toto scriptis et quinta in parte, et publicavi et signum meum apposui in fidem et testimonium premissorum.

Et ego Anthonius quondam Claudii Cambi de Montebodio imperiali auctoritate notarius et cancellarius prefati magnifici et potentis domini domini Galeocti de Malatestis predictis omnibus et singulis presens fui et rogatus una cum suprascripto discreto Johanne notario et cancellario me subscripsi et signum meum apposui consuetum.

24

1381 - luglio 12 - Firenze

*La Signoria al conte Antonio da Montefeltro ingiungendogli di desistere dal molestare Città di Castello alla cui difesa Firenze ha mandato milizie.* A. S. F., Carteggio, Signori, Missive, Registri I Cancell., vol. 19, carta 147 t.

Comiti Antonio - Magnifice domine amice karissime - Molestum nobis est, et ultra quam scribi valeat displicibile menti nostre, carissimos fratres nostros Comune Civitatis Castelli, bello per vim armorum affligi, aut. in quiete sua quomodolibet perturbari. Quod tanto gravius nobis est, quanto magis amici et devoti nostri sunt illi per quos novitates huiusmodi concitantur. Ea propter dilectionem vestram totis affectibus requirimus et rogamus quatenus, per caritatem quam ad comune nostrum habetis, et per siquid unquam intenditis gratum et acceptum nobis, atque populo nostro perficere, ab huiusmodi novitatibus placeat abstinere. Et quoniam ad defensionem castellanorum gentes nostras decrevimus destinare, placeat nobis super hac materia scribere mentem vestram.

Data Florentie die XII Julij IIII Indictione M.CCC.LXXXI.

25

[1382?] - gennaio 11 - Urbino

*Il conte Antonio da Montefeltro a Francesco Gonzaga: credenziale pel dottor di leggi Taddeo de' Cataldi urbinato, suo ambasciatore.* A. S. M., Busta 1066 E. Originale.

Magnifice et potens domine honorande maior frater - Legitime explicandis magnifice fraternitati vestre mei parte per nobilem et egregium legum doctorem dominum Tadeum de Cataldis de Urbino dilectissimum civem meum, fidem adhibere credulam placeat sicut mihi disposito semper ad omnia vobis grata. Urbini die XJ Januarij - Antonius Comes Montisferetri, Urbini etc.



---

---

LETTERE AUTOGRAFE INEDITE  
DI FRANCESCO MARIA I DELLA ROVERE  
E DI LEONORA GONZAGA SUA MOGLIE

---

Queste lettere che qui riproduco, di proprietà della nob. famiglia dei conti Beliardì di Mondolfo, sono in numero di tre: una di Francesco Maria e due di Leonora. Sono autografe nell'indirizzo, nel testo e nella firma, portano timbri a secco finissimi e sono dirette a Benedetto Giraldi di Mondolfo. Non ne conosciamo la remota provenienza, ma non è certo un caso fortuito che il Giraldi, cui le lettere sono dirette, e la famiglia Beliardì siano della stessa terra.

Furono scritte a compimento della lunga guerra fra i fiorentini e il ducato di Urbino che, se guadagnò a Francesco Maria la fama di prode capitano, costò a lui gravi fatiche e sofferenze e alla fedele consorte lunghi anni di esilio.

La lettera del duca, annuncio di pace, è di pochi giorni preceduta e di pochi seguita da quelle della duchessa, felice di ritornare nella sua casa e nella sua terra. La lettera del duca è scritta da Sasso Feltrio (non Rio Sasso, come a prima vista si potrebbe leggere) località appunto del Montefeltro, a una ventina di chilometri dalla Marecchia che segnava il confine nord-occidentale del ducato di Urbino. Benedetto Giraldi è il prode capitano che assistette con fedeltà e perizia il signore in tutte le sue imprese; tanto che ne ebbe l'ambito e speciale onore di annettere al suo casato quello dei Della Rovere (1). In questa lettera è precisato il giorno e l'ora della pace che con tanta *con-*

---

(1) A Senigallia esiste ancora il palazzo Giraldi che subì molte variazioni nei secoli e che porta, ma di fattura relativamente recente, nell'inferriata della lunetta del portone d'ingresso, il simbolo roveresco delle foglie di quercia e delle ghiande.

*tentezza et satisfactione* da una parte e dall'altra si è conclusa, nell'ultima fase della lunga guerra fra il ducato di Urbino e Firenze, guerra che ebbe per fatali confini la morte di due papi: Giulio II e Leone X.

Leone X dei Medici, succedendo al grande zio di Francesco Maria, Giulio II Della Rovere, perseguiterà il giovane principe fin che avrà vita.

Gli odî fra le due famiglie dei Medici e dei Della Rovere risalivano, come è noto, fin dai tempi del Magnifico e di Sisto IV. Il nepotista Leone X, poco dopo salito al potere, riprendeva il processo contro Francesco Maria per l'uccisione dell'Aloisi — fatale conseguenza della disgraziata impresa di Bologna — lo destituiva, nella guerra di Lombardia, dal grado di capitano generale, trovava pretesti per dichiararlo ribelle e finiva per cacciarlo dal ducato di Urbino, investendone il nepote Lorenzo.

Si inizia così la prima fase di queste lotte che costerà ai Medici sperpero di vite e di mezzi e darà a Francesco Maria la gloria delle armi, ma non la ripresa del ducato.

Mi piace a questo proposito di ricordare come il cronista contemporaneo, frate Grazia di Francia (1), guardiano del rovesco monastero di S. M. delle Grazie di Senigallia, contrariamente a quanto da molti storici moderni si è asserito, e che cioè Lorenzo dei Medici in questa guerra sia stato pressoché estraneo, racconta invece come riportasse, proprio sotto le mura di Mondolfo, una grave ferita: «... et essendo d'intorno a campo il detto M.co Lorenzino andando d'intorno guardando verso quelli ch'eran dentro [le mura] fù veduto, et conosiuto da uno di quelli de dentro li fù tratto con la schipetta, et si fu dato nella testa con una palotta, mà li fù dato trop'alto, tamen quanto visse portò il segnale, et mai più fù ben' di lui, et sempre andò mezzo pazzo per quella botta». Questa notizia può avere la riconferma dal fatto che effettivamente Lorenzo, due anni dopo, ancor giovanissimo, veniva a morte (2).

---

(1) P. E. VECCHIONI, *La vita et gesti dell'ill.mo Sig. F. M. Della Rovere* - Bollettino della Soc. Amici dell'Arte di Sinigaglia (Scuola Tip. Marchig., Sinig., 1927).

(2) Questo Lorenzo, che è Lorenzo II e che il nostro cronista chiama Lorenzetto o Lorenzino, forse per non avvicinarlo al Magnifico, non è da confondere coll'altro Lorenzo, detto pure Lorenzino o Lorenzaccio — non ancora noto ai tempi del nostro cronista — il vile assassino del duca Alessandro; questo Lorenzo è quello di cui Michelangelo idealizzò la figura nel «Pensieroso» delle celebrate tombe Medicee, cui, pochi giorni innanzi alla immatura morte, era nata una figliuola, Caterina, che sarà poi la regina di Francia.

La seconda fase di questa guerra, groviglio di lotte in cui per vie diverse e indirette entrano, in certi momenti, oltre al papa, l'imperatore, il re di Francia e i popoli varî d'Italia, trova schierati, or cogli uni or cogli altri, i soldati di Francesco Maria il quale si lusinga di ricuperare lo stato coll'appoggio dei nemici del papa.

La caduta di Milano che, colla restituzione di Parma e Piacenza al Pontefice, avrebbe potuto sembrare portasse un colpo grave alle aspirazioni di Francesco Maria, le agevolò invece, essendo stati, a quanto si disse, proprio i fuochi d'allegrezza per la vittoria, causa, alla Magliana, per l'« allegro papa », di febbre e di morte.

Il 5 dicembre 1521 Francesco Maria riceveva la notizia, a Magagnano, della morte del Papa e subito moveva alla riconquista dello stato.

Il 22 dicembre lasciava Benedetto Giraldi — il fido capitano al quale esattamente tre mesi dopo indirizzerà a Pesaro la nostra lettera — alla espugnazione della rocca di Pesaro e il 25 avrà già ripreso quasi tutte le sue terre. Rimetterà poco dopo i Baglioni in Perugia e intraprenderà il 15 gennaio del '22 la battaglia contro Siena che finirà, da parte sua, con gran dolore dei fuorusciti fiorentini ma con molta gioia del sacro collegio, colla domanda di pace.

Ultimo ostacolo alla pace completa era che i fiorentini tenevano ancora nel Montefeltro le posizioni di S. Leo e Majuolo, a pochi chilometri dal confine (la Marecchia) e non le volevano cedere. E' proprio a questo ultimo episodio di guerra che si riferisce il nostro documento: Sasso Feltrio, da cui è scritta la lettera, è lontano da S. Leo una ventina di chilometri.

Nello stesso marzo, Francesco Maria manderà a vuoto un tentativo di ribellione a Pesaro — ed è da pensare per opera del Giraldi là presente — di Troilo Malatesta, ristabilendo l'ordine anche in quella zona.

Questi ultimi fatti di pace conciliarono a Francesco Maria l'animo pio e sereno del nuovo Papa Adriano VI — eletto dopo lungo conclave — che lo riammetteva al possesso del ducato, assolvendolo dalle scomuniche di Leone X.

Così, dopo il lungo esilio, la moglie Leonora e il figlio Guidubaldo ritorneranno finalmente nello stato.

La prima lettera di Leonora scritta da Mantova — la terra sua natale e dove aveva trascorso l'esilio alla corte paterna —

al Giraldi, governatore di Pesaro, porta la data dell'8 febbraio, precedendo di 26 giorni la lettera del consorte coll'annuncio ufficiale della pace.

Da questa lettera si può comprendere come, in questo momento, la pace era già virtualmente fatta perché la duchessa, coi saluti ai « cittadini e donni » di Pesaro, esprime il giubilo pel prossimo ritorno in Urbino, che sarà subito che piacerà al duca.

La seconda lettera fu scritta il 10 aprile e cioè poco più di un mese dopo la conclusione della pace. La duchessa è ancora a Mantova ma, dice, « acceleramo il partir nostro di sorte che fatte le tre feste di pascha la matina seguente partiremo ».

Apprendiamo anche da questa lettera come a Pesaro si preparassero « dimostrazioni fedeli e amorevoli » pel passaggio della famiglia ducale. Tanto che alla domanda del Giraldi dei colori araldici ducali « per valersene in qualche sua impresa » — per servirsene cioè per stendardi o gonfaloni destinati ai festeggiamenti — la duchessa risponde di non averne dei particolari ma di eleggere, piacendo al Sig. suo consorte, il bianco e il pavonazzo.

Non sappiamo se la elezione della duchessa abbia avuto buon esito; ad ogni modo, questi sarebbero stati colori d'occasione, non i colori araldici degli stemmi ducali.

PIO EMILIO VECCHIONI

*Copia della lettera autografa di Francesco Maria I Della Rovere.*

Mag.ris dilectiss. mis. D.  
Benedicto Giraldo de Mon  
dulpho & Consulibus Civita  
Pisaurj

Mag.ri.dilech.ss. mi. In questa hora xxy del p.nte di è venuta la conclusione della pace fra noi & li S.ri fioretini cñ Tanta contentezza & satisfacione da una parte & l'alt.a ch più dirè no si po: Et dimanè lo Exercito loro se leva & passara la Marechia poi se levava in tutto della Pvintia sicch a piacer vro ne potete pigliar quella contentezza ch semo certo ne pigliarite. & bn valete. Ex Sax.rio: Vj Martii M. D. xxy.

Franc Maria Dux Urbinj  
ac Almae Urbis Praefectus

*Copia di una parte di lettera autografa di Leonora Della Rovere.*

. . . . .

Salutareti tutti quelli Citadini et Donni per parte n.ra certificandoli che no meno de loro desideramo el ritorno n.ro li el che sera subito che lo Ill.mo Sig. n.ro ne scriva debiamo tornar et al M.ro de casa ne offerireti se cosa alcuna havemo ad far p. lui et voi state sano et scrivetine:

Mantua VIII Febrij M. D. XXII:

Leonora Ruver de Gonz.a  
Urbinj Ducissa

Al N.ro Char.mo Ms. Bene  
detto da Mondolpho Guber  
nat.re di Pesaro

*Copia di una lettera autografa di Leonora Della Rovere.*

Benedetto: havemo visto quanto per una v.ra ne scriveti del desiderio p. il quale tutta quella citanza di Pesaro su exposita et preparandosi far dimostratione de lo Amore singulare che ce portano nel venir n.ro li ne cerchano quelli cittadini ad mandarli colori n.ri particolari per valersene in qualche sua Impresa: Delche si bene p. le dimostrationi fidele et Amorevole servate verso lo Ill.mo Sig.or n.ro Consorte ni e stato declarato assai lo Animo Suo pur ni e stato grat.mo intender quanto ni scriveti circha il particular n.ro. Et volemo che per la universita de quello Populo ne ringratiati quelli che a Voi pareva basti far segno del contento ciavemo di vederli sin da qui il core tanto Amorevole quanto semp è stato verso noi: qual no passa perho la continua credenza havemo di loro havuta: Certificandoli che no minor del suo è il desiderio n.ro di venirli per poterli gratificar ne le occurrentie sue: Et pho acceleramo il partir n.ro di sorte che facte le tre feste di pascha la Matina seguente partiremo co la g.ra de N. S. dio: De li colori noi no havemo hora colori particolari: Non dimeno havemo ellecto mandarli Il Bianco et Pavonazzo: quali direte prima al p.to Sig.or n.ro Consorte, et piacendo a Sua Ex.tia ge li darete: et li salutareti tutti da parte n.ra. Bn valete: Mantua X Aprilis: M. D. XXII:

Leonora Ruver de Gonz.a  
Urbinj Ducissa

Al n.ro char.mo: ms Benedet  
to da Mondolpho Guber  
tor in Pesaro

---

## I PITTORI FANESI PERSUTI NELLE MARCHE

(Sec. XVI)

---

Di una delle due famiglie di pittori fanesi del XVI sec., i *Morganti* e i *Persuti*, ha detto recentemente, in questi *Atti e Memorie*, Giovanni Gabucci, portando cospicuo contributo di ricerche sull'attività di un *Morganti a Pesaro* (1).

Allo studio del Gabucci fu aggiunto, in una nota, un chiarimento nostro per eliminare la confusione che parecchi fecero, nel passato, tra le due famiglie contemporanee e concittadine di artisti.

Quello studio ha dato ancora elementi, che parrebbero definitivi, sull'orientamento dell'attività delle due famiglie fuori di Fano, avendo i *Morganti* clientela prevalentemente verso Pesaro e la Romagna e i *Persuti* verso Ancona. Farebbe eccezione il noto quadro di *Pompeo Morganti* in S. Francesco di Filottrano.

Nella nota suddetta dicemmo pure la ragione per la quale ritenemmo logico adottare, per i *Persuti*, in via definitiva, tale forma di cognome (2).

Gli artisti delle due famiglie si trovarono concorrenti nei lavori in città. E' ricordato il concorso (1533) per la tavola di altare nell'allora recente chiesa di S. Michele Arcangelo presso l'arco d'Augusto, nel quale concorso il bozzetto dei due *Morganti* (padre e figlio) *Bartolomeo e Pompeo* fu preferito a quello di *Giuliano Persuti*, conosciuto come *Giuliano di Luca* e come *Giuliano da Fano*. Anche il *Pompeo Morganti* fu conosciuto, e nominato dal Vasari, come *Pompeo da Fano*.

Stefano Tomani-Amiani, nella *Guida Storico Artistica di Fa-*

no (1850) conservata manoscritta nell'archivio storico municipale di Fano, parla (in una nota) della considerazione in cui era tenuta, in città, la famiglia Persuti, deducendo dagli atti della pubblica cancelleria agli anni 1528 e 1565.

Riporta che *M. Giuliano* e *M. Pietro*, fratelli (figli di *Luca*), furono gratificati di speciale privilegio con l'esenzione dalla guardia. Ma fa piena confusione fra le due famiglie.

Il Tomani-Amiani parla del principale dipinto conosciuto di *M. Giuliano*: una tavola (firmata) *L'incredulità di S. Tommaso* (1546) nella chiesa omonima di Fano. Egli attribuisce a *M. Pietro* una tavola in S. Paterniano di Fano *Quattro Sante Martiri*, premettendo che si era in forse nell'aggiudicarla, attribuendola taluno a *Domenico Beccafumi* da Siena, detto *il Mecherino*, mentre altri la direbbe della *scuola dei Persuti*. Noi incliniamo — egli dice — *alla seconda tendenza; e forse la si deve a quel « Pietro da Fano » che operò in Siena « l'Incoronazione » che va lodatissima* (3). Il che indicherebbe che l'attività dei Persuti si svolse anche nel cuore della Toscana.

Di altri Persuti si conosce il nome. Poco di quel che fecero. Comunque si sa, per ora, che *Giuliano* e *Pietro* lavorarono fuori città. Così pure un *Domenico*.

Di *Giuliano* si conosce la sua attività nelle Marche: a Fermo, in Osimo e in Ancona. A Fermo ha una *Madonna e Santi* conservata nella Pinacoteca Municipale; in Ancona ha una *S. Orsola* (?) nell'ospedale, firmata *Julianus Fanensis pinxit 1552*; in Osimo *Giuliano* succedette ad *Antonio Solario* nel completare, per i francescani, la grande tavola *Madonna e Santi* che ora è, nella stessa chiesa francescana, nella cappella Leopardi dal XVII sec. A Fabriano si conservano due quadri da lui dipinti; uno nella chiesa delle cappuccine, datato e firmato (1549), ricordato da Amico Ricci (II, 118); un altro nel convento dei domenicani. Il Serra ne cita un terzo esistente nella sagrestia della cattedrale (*Rass. march.* III, marzo 1932).

\* \* \*

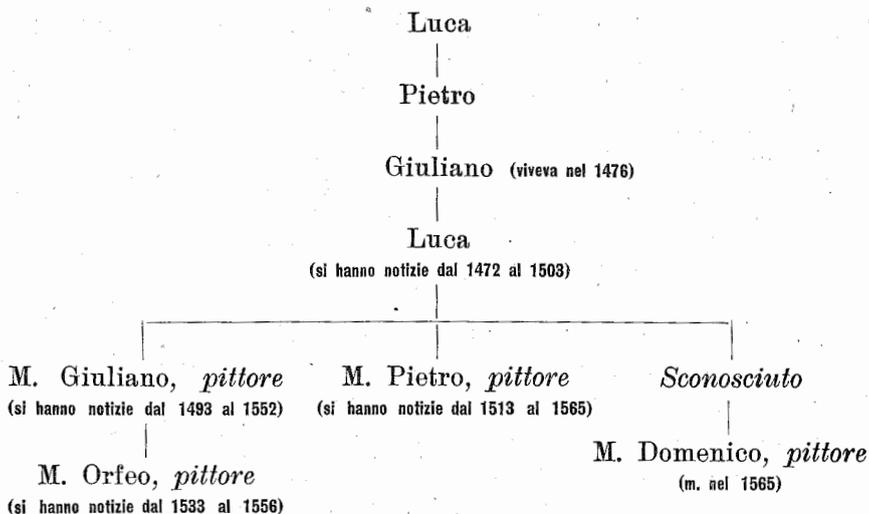
Riportiamo uno schematico albero genealogico dei pittori Persuti dedotto particolarmente da uno studio di Giuseppe Castellani e che abbiamo pubblicato in *Fanum Fortunae* (4).



MADONNA E SANTI DI ANTONIO SOLARIO DETTO «LO ZINGARO»  
in S. Francesco di Osimo (sec. XVI) — E' discusso se ed in quale parte fu  
completato il dipinto da GIULIANO PERSUTI da Fano.

(Fot. Alinari)





Le due famiglie d'artisti pare che abbiano esaurita la loro attività artistica oltre la seconda metà del sec. XVI in cui capitano a Fano pittori di fuori, come, ad es., quei ravennati *Ragazzini* che Corrado Ricci annovera tra i *pittori erranti*, i quali dipinsero *il Paradiso* nella cupola cieca di S. Paterniano e figure in S. Domenico e al Corpus Domini. Si trova pure un *Tarquinio pittor di ventura di Bevagna* (5).

\* \* \*

*Giuliano di Luca* ovvero *Giuliano da Fano* appare finora la figura d'artista preminente nella famiglia.

Della cospicua attività di lui a Fermo ha raccolto notizie Giovanni Cicconi, che gentilmente ha concesso di renderle note. Diamo largo riassunto qui sotto.

Due storici marchigiani dell'arte, Luigi Lanzi e Amico Ricci, accennano a quel pittore con qualche inesattezza. Il Cicconi dà l'indicazione bibliografica per il Lanzi (*Storia Pittorica dell'Italia*, ecc., tomo II, pag. 18) e per il Ricci (*Memorie delle Arti e degli Artisti nella Marca*, tomo II, pag. 138). Accenna poi ad una pubblicazione di Romualdo Sassi (*Documenti di Pittori Fabrianesi*, in *Rassegna Marchigiana* del dicembre 1924).

Particolare rilievo conferisce il Cicconi a quanto scrisse Luigi Serra nell'opera *L'arte nelle Marche* (vol. II, pag. 360, 61,

62, 72) che contiene pure un'utile bibliografia sul pittore. Il Serra non pregia l'artista, *al seguito del Perugino*, osservando però che, nel dipinto di Fano, *S. Tommaso Apostolo*, appare alquanto diverso, eclettico, forse con influenze venete nel paese.

A Fermo predomina, sugli altri lavori del pittore, una tavola conservata nella Pinacoteca annessa alla Biblioteca Comunale. La descrisse nel 1890 il bibliotecario Filippo Raffaelli. E' un dipinto di m. 1,72 x 1,35. Rappresenta « entro bene architetato portico a tre archi, la Vergine in trono sostenente il Bambino ignudo. Negli archi laterali due angeli composti in adorazione a mani giunte... a destra la figura di S. Bartolomeo Apostolo, a sinistra quella di S. Antonio Abate (erroneamente il Serra lo dice S. Antonio da Padova)... fra la luce del cielo due testine di cherubini ».

Giudicò il Raffaelli: « Aggraziato e gaio pittore fu Giuliano da Fano, da non confondere con Giuliano da Monte Fano come fece il Ricci ».

Il Cicconi osserva che la Vergine della suddetta pittura mostra spiccati caratteri perugineschi. Ma il disegno nell'intero quadro è deficiente. Certa timida grazia che il pittore sa dare alle sue figure non giunge a nascondere l'imperizia della tecnica, la mancanza di forza e di sentimento.

Il lavoro fu eseguito per la chiesa abbaziale di Campofilone, dedicata a S. Bartolomeo, dove è probabile che l'artista dimorasse, ospite di quell'abate che era una potenza. La tavola, mal ridotta, fu restaurata circa trent'anni fa da Lorenzo Filippini.

Si rileva che il pittore abitò per vari anni a Fermo, chiamato qua e là, come a Campofilone e a Torre di Palme. Due documenti notarili fermiani, pubblicati da Carlo Grigioni (*Rassegna bibliografica dell'Arte Italiana* del 1906, giugno-agosto) dicono che il Persuti era a Fermo nel 1509.

Il Cicconi, in base ad uno di quei documenti, dedurrebbe che possa essere attribuito a Giuliano l'affresco della *Madonna* tuttora esistente nella loggia dell'ex palazzo comunale di Torre di Palme.

E continua, circa le opere fatte a Fermo: « A lui si ascrivono no taluni affreschi nei locali dell'ex convento dei Domenicani rappresentanti la *Madonna col Bambino e quattro Santi...* e forse anche quelli esprimenti *S. Savino* e una *Madonna col Putto*. Nel refettorio un *S. Domenico*, da poco scoperto, ha caratteri e stile del Persuti.

« Abbiamo nelle *Cernite* manoscritte del comune un documento secondo il quale l'anno 1510 in circa Giuliano dovette decorare l'aula dell'Aquila del palazzo comunale... Ma di tale lavoro non restano tracce, perché venne tutto ricoperto verso la metà del sec. XVIII, nonostante le più vive proteste dell'arcivescovo Mons. Alessandro Borgia... ».

\* \* \*

E' interessante la collaborazione di Giuliano in Osimo nella citata pittura *Madonna e Santi*, che è, senza dubbio, di *Antonio Solario* detto lo *Zingaro*. (V. figura fuori testo).

I cataloghi dell'Alinari attribuiscono quella tavola a *Giuliano da Fano*, mentre la Guida della Consociazione Turistica Italiana precisa così: « *Madonna col Bambino in trono e i S.S., Orsola, Girolamo, Battista, Lodovico, Bernardino, Francesco, Agostino, Maddalena e il capitano Boccolino da Osimo*, grande e bella tavola di *Antonio Solario*, compiuta da *Giuliano da Fano* ». Questa indicazione è di Carlo Grigioni, il più anziano e profondo collaboratore attuale delle Guide della detta C. T. I.

In precedenza scrissero, su questa tavola, *Anselmo Anselmi*, marchigiano, dirigendo (1893) una lettera al direttore di *Arte e Storia* (6), ed *Ettore Modigliani* in una memoria nel *Bollettino d'Arte del Ministero della P. I.* nel 1907 (7).

L'Anselmi, descrivendo la tavola, dice « di un veneto pittore poco noto, certo *M. Antonio di Giovanni di Piero*, dipinta nel 1503 per l'altar maggiore della chiesa di S. Francesco in Osimo, ora collocata, però, nella cappella della famiglia Leopardi, alla quale fu venduta nel 1646 ».

Dopo aver accennato ad un istrumento con il quale il suddetto pittore veneto pattuisce coi frati, per quel quadro, la mercede di 225 ducati d'oro, dei quali un terzo anticipato, aggiunge che, nel 1506, trovasi un altro pagamento per detto quadro a *M. Giuliano di M. Luca calzolaio di Fano* per 25 ducati.

Ritiene l'Anselmi che *M. Giuliano*, completando la tavola, aggiunse anche la figura del celebre condottiero osimano *Boccolino Guzzoni* rappresentato nel S. Vittore genuflesso, vestito da guerriero. Ritiene, anzi, che questa figura, presa di profilo, possa essere un ritratto. Avverte poi che, quantunque un cartello dipinto nel basamento su cui poggia il trono della Vergi-

ne abbia la scritta *Gio. Piero Perugino*, tale scrittura è *apocrifa*, poiché i caratteri sono del XVII sec.

La scrittura fu ritenuta apocrifa anche dal Modigliani nella memoria suaccennata e della quale diremo. L'apocrifo, forse, non fu in malafede, potendosi pensare che il responsabile, credendo di ravvisare nel dipinto la mano di Pietro Perugino, ebbe la presunzione di correggere o completare o addirittura aggiungere il cartello. Ma fu cattiva e riprovevole idea.

Certo è che la fisionomia generale del dipinto, nella prospettiva delle arcate sfuggenti, geometricamente ma non architettonicamente peruginesche, e in qualche figurina laterale al trono della Vergine nel piano più arretrato del gruppo di Santi, si presta ad una prima impressione corrispondente alla supposizione concretata nella scrittura apocrifa. Ma nella impressione artistica appare più vicino al vero il Modigliani, il quale ravviserebbe nell'artista un influsso diverso; e domanda, infatti: *E' forse arrischiato supporre che egli conoscesse, a Urbino e a Fano, le opere di Giovanni Santi?*

La memoria del Modigliani è approfondita ed analitica. Scritta per dire essenzialmente del pittore *Antonio Solario detto lo Zingaro* (artista enigmatico, valente, dimenticato), si sofferma sul quadro d'Osimo, citando ed illustrando analogie con altre opere dell'artista. Egli è di opposto avviso dell'Anselmi.

Nota l'equivoco in cui cadde qualcuno, confondendo *Andrea Solario* con *Antonio Solario*, fra i quali, ritiene, è ignota qualsiasi ragione di parentela.

Trascrive il testo latino dei due documenti che sono conservati nell'archivio notarile di Osimo (atti del notaio *Dionisio di Stefano*, vol. XX, anni 1503-1507) scritti *in un corsivo notarile molto sciatto e veloce*.

Il primo è una quietanza di 33 ducati rilasciata da *Antonio Solario* il 4 gennaio 1503 a saldo della somma dei 75 ducati rappresentanti l'anticipo del terzo sui 225 convenuti per la dipintura dell'ancona.

Il secondo è pure una quietanza del 1506 per la somma di 39 ducati fatta da *Giuliano da Fano* per le spese sue e di tre garzoni *pro pictura reliquarum picturarum cone incepte et pro maiori parte depicte per magistrum Antonio*. Lo riproduciamo nell'ultima nota (n. 9).

Al momento di tale quietanza M. Giuliano non aveva finito il lavoro. E' perciò precisato che gli resta ancora da dipingere

*duos quadrettos*, i quali, lavorati *bonis coloribus et picturis*, saranno consegnati entro il mese.

Contrariamente a quanto aveva scritto l'Anselmi 14 anni prima, il Modigliani ritiene che M. Giuliano non toccò il quadro, perché i frati avrebbero commesso al pittore fanese soltanto la predella che il Solario non aveva eseguita. Egli dice che starebbero a sostegno della sua deduzione alcuni fatti: quello che la ancona parrebbe già sull'altare; l'altro che non v'ha cenno dell'interruzione da parte del Solario; infine che gli parrebbe impossibile l'abbandono del quadro, da parte del Solario, dopo tre anni di lavoro quando l'opera doveva essere vicina al compimento.

Senza considerare che l'abbandono del quadro, da parte del Solario, potrebbe essere avvenuta anche per cause indipendenti dalla volontà dell'artista, le suddette ragioni non parrebbero invincibili. Per liberarsi dall'opposizione fatta dal documento stesso allorché parla di ancona *incominciata e non finita*, il Modigliani argomenta distinguendo fra il complesso dell'ancona e il quadro centrale della composizione decorativa, opinando che il documento, dicendo come l'ancona fosse già dipinta *pro maiori parte*, voglia dire che lo era nella tavola principale, mancando i quadretti della predella.

Dopo la critica documentata, il Modigliani passa all'indagine tecnica diretta dell'opera, e dice: « A queste valide ragioni si « debbono aggiungere quelle intrinseche risultanti dall'esame « dell'opera d'arte, che, per quanto riveli una mano non sem- « pre all'altezza di se stessa, appare, senza possibilità di dub- « bio, concepita, disegnata e colorita da un artista solo... ». E aggiunge, sul valore artistico del *peruginesco* M. Giuliano, un apprezzamento che appare un po' viziato dal tono, come dal fine, polemico dell'apprezzamento stesso.

Lo scrittore osserva infine che, se nel 1506 il Solario fosse stato nelle Marche, i committenti non avrebbero fatta completare questa tavola *colossale* che è *pittura così solenne*, da un artista così differente; e il Solario si sarebbe opposto. Illazioni queste che, se possono sembrare logiche in astratto, non pare che risolvano il caso concreto. Fu, difatti, ed è di ogni tempo e di ogni arte, il destino che considerazioni logiche teoriche siano sopraffatte, nella realtà, dall'intervento di fattori locali i quali spingono gli avvenimenti per via diversa da quella che si presenta come logica.

Comunque, la stessa caratteristica del quadro, il quale rivela *una mano non sempre all'altezza di se stessa*, accusata dal Modigliani, e più ancora l'affermazione dell'Anselmi circa la figura del guerriero, pongono la convinzione di chi legge nella condizione di perplessità sull'asserzione che l'opera di M. Giuliano siasi limitata alla predella, della quale non si ha nessuna memoria e nessuna traccia al di là della deduzione discendente dall'accento ai due quadretti non ancora fatti da M. Giuliano.

Carlo Grigioni, richiesto di voler precisare sull'assegnazione sua nella Guida della Consociazione Turistica Italiana, propende per il parere del Modigliani, pensando che « i due quadretti, « da dipingersi ancora da M. Giuliano, erano probabilmente le « tavolette da collocare sui basamenti dei pilastri della cornice « dell'ancona ». Ipotesi verosimile, ma senza base per essere senz'altro accettata (8).

Comunque, poiché la limitazione o la cessazione del lavoro dell'ancona da parte di *Antonio Solario* deve avere lasciata traccia documentale, è da sperare che si possa venire in possesso di documento il quale chiarisca il carattere e i limiti dell'opera di completamento affidata a *M. Giuliano Persuti*, tanto più che il diligente Anselmi, accennando alla figura dipinta dal fanese nel quadro del veneto, fa ritenere che egli abbia riferito o dedotto da documenti che non conosciamo (9).

CESARE SELVELLI

NOTE

(1) *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche*, Anno 1939 XVII, serie V, vol. IV (Fabriano, Arti Grafiche «Gentile» 1941 XIX): CROVANNI GABUCCI: *I pittori Morganti fanesi a Pesaro*.

(2) Circa il cognome *Persuti*, v. pure, nello stesso volume degli *Atti e Memorie* di cui sopra, la nostra memoria: *Intorno ad una guida manoscritta fanese a metà del sec. XIX*.

(3) STEFANO TOMANI AMIANI: *Delle pitture più celebri esistenti in Fano* (Fano Tip. Lana, 1856).

(4) FANUM FORTUNAE, ed. IV (Bergamo, stab. tip. S. Alessandro, 1935 XV).

(5) La notizia è dovuta a Mons. Riccardo Paolucci, il quale nel *Libro dei battezzati, cresimati, matrimoni e morti* della cattedrale di Fano (1571-1624) ha trovato a pag. 16 verso, questa fede di battesimo:

*A dì 26 detto (marzo 1572) fu battezzata Perpetua figliuola di «Tarquinio pittore da ventura di Bevagna» e di donna Vittoria de Nicolò da Fano. Furono compari Gio. Battista Cortonese da Forlì et Paterniano Poliardo di Silvestro. Donna Sandra la tenne a battesimo et io don Jacomo Jac.mi la battezzai.*

Dal Paolucci abbiamo gentilmente ricevuti altri estratti di *stato civile* che riguardano i pittori Morganti e la prole di un pittore fanese del principio del XVII sec., verosimilmente della discendenza di una delle due famiglie. Per quanto possano interessare li fissiamo qui sotto:

1533

*A dì primo d'aprile fu batizzato uno figlio di M. Pompeo depentore, ebbe nome Francesco. Fo compare Pietro de Francesco delle Lantie et ser Antonio da Caroteto et donna Simona de Luca romano et donna Giovanna de M. Orfeo depentore.*

*E' il figlio di un Morganti tenuto a battesimo da una Persuti.*

1610

*A dì 16 giugno 1610 — Antonio, figlio di Mastro Bastiano Pittore e di donna Dianora sua moglie fu battezzato da me Don Simone Vagneschi con licenza di me D. Andrea Casati sopradecto. Li compari furono il sopradecto D. Simone et comare d.a Camilla della Caprara.*

1614

*A dì 25 agosto 1614 — Maria, figliuola di Bastiano pittore e di donna Laura (?) sua moglie, la quale nacque a dì 23 detto. Compare il sig. Ottavio Pasaro e comare d.na Porzia di Basetta. Ed io Pier Domenico la battezzai.*

1616

*A dì 5 gennaio 1616 — Ottavio, figlio di M. Bastiano pittore e di d.na Laura (?) sua moglie fu battezzato da Don Lodovico Bastiani con licenza di M. Bartolomeo Borghesi confessore et Curato di S. Arcangelo. Compare Ludovico Stamagna dottore. Nacque a dì 4 del detto.*

1624

*A dì 21 gennaio 1624 — Felice Camillo figlio di Bastiano pittore e di donna Dianora sua moglie. Fu battezzato da me D. Tomasso Biancolini, curato sopradecto. Nacque a dì 19 detto a hore 15 in circa di giovedì, et donna Ginevra Morganti lo portò.*

1625

*A dì 20 ottobre 1625 — Paolo, figliolo di Ms. Bastiano pittore e di d.na Dianora sua moglie, fu battezzato da me D. Ludovico Bartoloni curato. Comare d.na Lucia d'Angelo di Donino della parrocchia del Duomo. Nacque a dì detto di lunedì.*

C'è un atto di matrimonio:

1618

A di 24 Ascensione di N. S., 27 maggio in domenica et alli 3 di giugno in domenica delle Pentecoste 1618 furono fatte le pubblicazioni et denoniationi del matrimonio da contraersi tra Pompeo di Ottavio pittore de Morganti da Fano et donna Francesca Esposta a S. Michele, ambidue di questa parrocchia della Cattedrale; et non essendovi scoperto nessun impedimento, alli 7 di giugno presenti alla presenza di Ms. Gabrielle Ciccoli da Montemaggiore e di Mo. Marchionne Nebiotti da Fabriano, nella chiesa di S. Michele suddetto, davanti all'altar maggiore furono congiunti per parole di presenti conforme al rito di S.a Chiesa da me Antonio Gabutio della cattedrale di Fano.

Un Morganti sposa una fanciulla dell'Ospizio di San Michele, nella chiesa dell'Ospizio, all'altare dominato dalla grande tavola, S. Michele, dipinta dal nonno e dal bisnonno dello sposo.

Circa i pittori Ragazzini, v.: ADOLFO MABELLINI: *I fratelli Ragazzini a Fano*, in *Fanestria* (Fano, Tip. Letteraria, 1937 XV).

(6) ANSELMO ANSELMI: *Di due quadri marchigiani depositati nelle chiese di Lombardia ed attribuiti al Perugino*. In *Arte e Storia* (vol. XII - 1893, n. 24, pagina 186).

(7) ETTORE MODIGLIANI: *Antonio Solario, veneto, detto lo Zingaro*. In *Bollettino del Ministero della P. I.* (Anno I, n. 12, dicembre 1907).

(8) Il Grigioni ha premesso, alle sue osservazioni sulla tavola d'Osimo in parola, il racconto sintetico di una vecchia discussione sulla personalità di Antonio Solario detto *lo Zingaro* (ritenuto, un tempo, mai esistito), a partire da un suo articolo del 1906, in cui accennava all'attività in Osimo (1502) di un *M. Antonio Giovanni di Piero de Soleris abitante a Fermo*, ricordando ancora la lettera dell'Anselmi del 1893, sino all'articolo del 1907 del Modigliani che parla esaurientemente del Solario e dice di *M. Julianus magistri Luce calzolarii pictor de Phano*, chiamato, nel 1506, a completare, in Osimo, l'ancona non finita del Solario.

L'articolo del 1906 fu pubblicato nella *Rassegna Bibliografica dell'Arte Italiana* e fu seguito, nello stesso anno, da un altro in *Arte e Storia*. A tal proposito ricorda come il problema dello *Zingaro* fu agitato nella fine del secolo scorso, poiché l'artista aveva avuta la disgrazia di una biografia del noto falsario De Dominicis, e molti studiosi lo ritenevano un mito. A quell'articolo seguì un altro di Carlo Astolfi in *Arte e Storia* (1907), una risposta del Grigioni ed una replica dell'Astolfi. Finché risolve il caso il Modigliani.

(9) Poiché a chiarimento del nostro breve scritto giova la conoscenza del testo del documento notarile riprodotto trentacinque anni fa dal Modigliani nel *Bollettino Ministeriale*, lo riportiamo senz'altro qui sotto:

« In Dei nomine amen. Die VI ianuari 1506. Magister Julianus magistri Luce  
« calzolari, pictor de Phano, constitutus personaliter coram nobis notariis et te-  
« stibus infrascriptis, ex certa eius scientiae et spontanea voluntate per se et suos  
« heredes fecit finem et generalem quietationem et absolutionem et liberatio-  
« nem pro perpetuo valituram cum pacto de ulterius non petendo Evangeliste  
« Ioannis Baptiste de Auximo ibidem presenti, recipienti et stipulanti per se et  
« suos heredes de ducatis triginta auri sibi per dictum Evangelistam ex pacto pro-  
« missis et hactenus ei debitis pro eius salario et mercede pro pictura reliquarum  
« picturarum cone incepte et pro maiori parte depicte per Magistrum Antonium  
« Venetum pictorem ad altar. maior. Ecclesiae Sancti Francisci Auximi nondum  
« tamen finite per dictum magistrum Antonium et tamen adhuc etiam non finite  
« per dictum Magistrum Julianum et de expensis etiam factis dicto magistro Ju-  
« liano et tribus famulis per ipsam Evangelistam secundum permissionem sibi fac-  
« tam per dictum Evangelistam liberans etc.

« Et hoc fecit dictus magister Julianus quia ipse fuit ibidem contentus et con-

«fessus habuisse et recepisse a dicto Evangelista presente, interrogante et accep-  
«tante dictos triginta ducatos auri et expensas predictas in predicte cone, ad invicem  
«convenenrunt quod dictus magister Julianus promisit illos intra terminum unius  
«mensis proximi futuri depingere bonis coloribus et picturis et consignare dictos  
«duos quadrectos depictos dicto Evangeliste de quibus vocat se bene pagatum.  
«Et casu quo predicta non observaret per tunc et eo casu dictus Evangelista de-  
«beret per alium pictorem sumptibus dicti magistri Juliani depingi facere. Et  
«dictus magister Julianus promisit tunc et eo caso reddere et solvere dicto Evan-  
«geliste pecuniarum quantitatem quam solvet pro eo alteri pictori sine arte et om-  
«ni exceptione remota. Pro quibus observandis dictus magister Julianus per ip-  
«sum et suos heredes et omnia singula bona nec mobilia et stabilia iura... et  
«actiones presentia et futura ubicunque existentia dicto Evangeliste presenti et  
«ut supra stipulanti in plena forma Camere Apostolice obligavit etc... qua bona  
«et de quibus etc. Cum constituta procuracione omnium iurium locorum quo-  
«rumanunque et confidendum predicte... quibuscumque moratoriis etc. et iuravit  
«et promisit etc.

« Rogantes dicte partes me notarium de predictis etc.

« Actum Auximi in Duana Communis sita... palacium residenti potestatis, siti  
«in parochia Sancte Maria Mercati iuxta dictam Ecclesiam, plateam, bona comunis  
«et alios locos. Presentibus Francisco Vici et Petro Dominico Ludovici de Au-  
«ximo testibus et ser Berardo Tacoli de Auximo notario. Et ego, Dionisius Ste-  
«fani civis Auximi publicus apostolica auctoritate notarius, predictis omnibus  
«et singulis interfui et rogatus scripsi et publicavi ».

Qualche anno fa fu intitolata a *Giuliano Persuti* una via fanese, di assai mode-  
sta importanza, alla periferia urbana, correggendo la targhetta che la dedicava ad  
un *Pompeo Persuti*, mai esistito, e messo lì per la vecchia confusione dei cognomi  
*Persuti* e *Morganti*. Il Pompeo fu un Morganti. Quando il Modigliani era diret-  
tore della R. Pinacoteca di Brera a Milano, ci scrisse accettando la proposta di  
modificare il cartellino indicativo nel quadro di *Pompeo* esistente in quella Gal-  
leria il quale portava scritto il cognome errato. Non si è ancora trovato posto,  
nella toponomastica urbana fanese, per *Pompeo Morganti*; ma certamente lo si  
troverà nella sistemazione che, presto o tardi, dovrà essere fatta di quella topono-  
mastica, la quale, da circa un ventennio, ha sofferto manomissioni ed errori in-  
compatibili con la serietà storica e con il dovuto rispetto a reali e cospicue be-  
nemerenze e al lustro dato alla città da personalità e da famiglie fanesi nelle  
arti, nelle scienze, nelle lettere, nell'amore civico in purità, nel patriottismo e  
con la gloria di donne regnanti nello Stato Modenese e in Inghilterra.

In passato fu ripetutamente presa dal Comune, su proposta di cittadini, l'ini-  
ziativa di tentare l'organizzazione di una *Mostra retrospettiva* di pittori fanesi, o  
meglio, di famiglie di pittori fanesi del XVI e XVIII secolo. E' sperabile che, mi-  
gliorate le condizioni dei tempi, l'iniziativa giunga bene alla realizzazione.

Pitture dei Persuti, come dei Morganti, forse ce n'erano anche nelle scomparse  
raccolte private dei fanesi, tra le quali primeggiarono quelle *Sperandio* (XVII  
sec.) e *Rayn* (XIX sec.). Di quest'ultima auguriamo che Mons. Riccardo Paolucci  
pubblichì l'inventario notarile da lui ricercato e ritrovato.



---

## SAMBENEDETTESI SCHIAVI IN BARBERIA

(Episodi di pirateria mediterranea del sec. XIX)

---

Giuseppe Speranza, nella sua « Guida di Grottamare » (1), diligente compendio di storia cittadina, non trascurò di darci ragguagli intorno alle incursioni turchesche e barbaresche nel territorio grottese soffermandosi, particolarmente, sulle scorriere del 1525 e del 1804 ed aggiungendo qualche altra notizia a quanto aveva già pubblicato su tali foschi avvenimenti il dotto Can.co Bernardino Mascaretti (2).

E poiché il periglioso vivere delle popolazioni del litorale adriatico e delle flottiglie commerciali e pescherecce delle nostre contrade non differiva gran fatto da spiaggia a spiaggia per l'uniformità del lido piceno e l'eguale intrepidezza della popolazione rivierasca, può essere ora utile richiamare alla memoria l'accento dello Speranza e valercene per quanto ci ripromettiamo narrare intorno alle funeste e gravissime incursioni (le ultime, la Dio mercé, di una lunga e secolare sequela di sventure) che afflissero S. Benedetto del Tronto nei primi anni del sec. XIX per opera precipua di corsari delle reggenze barbaresche o di quei predoni tunisini ed algerini che, in quell'epoca, imperversavano ancora in tutto il Mediterraneo.

Non bisogna credere che codesti audaci pirati si limitassero ai soli attacchi navali cimentandosi all'arrembaggio, svaligiando le pacifiche paranze di pescatori o i grossi velieri commerciali. Con incredibile audacia essi sbarcavano or su questo or su quel lido mettendo a ferro e a fuoco villaggi e paesi, disertando ampie contrade, rubando, seviziando e assassinando sul luogo e trascinando in catene i prigionieri, specie se erano giovani, uomini validi o vaghe giovanette (3).

Quegli sventurati erano il necessario alimento dei floridi bazar africani ove si faceva aperto e sfacciato commercio di bian-

chi e di battezzati, sì che a Tunisi, uno dei mercati, chiamavasi giust'appunto « *Battistan* », come a dire « *luogo ove si vendono i battezzati* ».

Fole di tempi lontani, piuttosto che storie del secolo passato? Dura verità purtroppo confermata (per ricordare uno dei maggiori esempi) dall'orribile saccheggio dato dai pirati tunisini la notte del 2 settembre del 1798, all'isolotto sardo di S. Pietro per opera dei quali, la florida cittadina di Carloforte (capoluogo dell'isola) fu espugnata e predata delle sue ricchezze e così spopolata de' suoi abitanti chè di essi, ben 830, avvinti in pesanti catene, in maggioranza donne e fanciulli, vennero condotti in ischiavitù a Tunisi (4).

Lunghe e difficili furono le pratiche pel riscatto di quegli sventurati e, solo mercé lo sborso di grosso indennizzo (quasi 400.000 lire sarde) e l'intervento di Napoleone Bonaparte, il Bey di Tunisi permise il rimpatrio dei superstiti carolini dopo cinque anni di triste e dura prigionia (giugno - luglio 1803).

Questo rimpatrio avveniva proprio negli stessi giorni in cui le fuste beylicali, quasi a rifarsi della gran preda che sfuggiva loro di mano, infliggevano un durissimo colpo alle flottiglie adriatiche (5). Fu mera coincidenza, o piano prestabilito?

Come andasse la cosa non è possibile stabilire con molta precisione per mancanza delle relazioni ufficiali del tempo, forse andate smarrite. Certo è che, nei giorni precedenti l'ardita scorreria, i corsari s'erano visti al largo e tutti i paesi del litorale stavano in orgasmo e sull'avviso, timorosi di incursioni e di diffusione di contagi, due gravi preoccupazioni delle quali (secondo gli atti ufficiali) non si saprebbe dire quale fosse la più forte. Le autorità provinciali non avevano mancato d'impartire disposizioni in proposito benché in pratica, riuscissero di nessuna utilità (6).

Lo Speranza, scrivendo quasi un secolo dopo l'avvenimento, accenna ad uno sbarco di corsari avvenuto nel 1804 in territorio grottese « *con danni gravissimi del paese* » (7): ma, poiché gli assalti furono due (4 giugno 1803 e luglio 1804) e gli schiavi sambenedettesi (secondo gli elenchi nominativi più volte compilati in quel tempo) furono soltanto pescatori, convien supporre che si trattasse piuttosto d'assalto a paranze andate, com'era lor uso, in alto mare a pescare e formanti, nel lontano orizzonte, quasi una lunga e pittoresca siepe di vele latine, bellissima e caratteristica a guardarsi dal piazzale dell'alto torrione pae-

sano. E che la cosa sia andata così è confermato anche dalle scarse parole dedicate al tragico avvenimento dallo stesso Can.co Mascaretti, che pare ne fosse testimone oculare, secondo quanto egli ebbe a scrivere: « Anche a nostra memoria, negli anni primi del corrente secolo [XIX], fu infestato il nostro mare dai pirati algerini e tunisini e, sotto i nostri sguardi, tolsero via le barche e i nocchieri » (8). E disse il vero, perché i predoni (oltreché sulle paranze sambenedettesi di cui si dirà), fecero discreto bottino anche sulle barche di Grottammare e di Marano che in quel giorno si trovavano in aperto mare (9).

La scorreria del 4 giugno 1803 riuscì fatale a ben 90 pescatori, dei quali 83 erano nativi di San Benedetto e 7 altri pescatori di località vicine ma quivi dimoranti o imbarcati su paranze del luogo (10). Riuscita la ribalda impresa, i pirati veleggiarono rapidamente verso i sicuri rifugi africani, e colà — se si deve credere all'esattezza degli elenchi del tempo — la ricca preda venne così ripartita: 77 prigionieri a Tunisi, 10 in Algeri e soltanto 3 a Costantina. Il più giovane della brigata doveva essere certo Filippo Contessi, fanciullo di nove anni, nato il 28 gennaio 1795; mentre il più anziano era Emilio Lagalla, sessantascienne, padre, fratello, cugino di altri quattro Lagalla catturati nella stessa fazione. Loro compagni di sventura erano, fra gli altri, i compaesani Biondi, Contessi, Collini, Consorti, Fanesi, Guidotti, Lacché, Liberati, Merlini, Moretti, Mangiola, Paci, Palestini, Piergallini, Pilota, Rosetti, Sciarra, Scartozzi, Spazzafumo, Spina, Trevisani, Tribò, Torquati, Troiani, nomi tutti di famiglie di San Benedetto, dedite allora, non men che oggi, alla difficile e rischiosa arte della pesca (11).

Come se fosse stato poca cosa il colpo inferto alla marineria sambenedettese in quella circostanza, sugli ultimi del luglio dell'anno successivo (gli archivi locali non precisano né giorno né nominativi), un nuovo assalto alle paranze paesane fruttava ai barbareschi un'altra quarantina di prigionieri che andava ad aggiungersi ai fratelli catturati l'anno prima.

E' facile immaginare di quale funesta conseguenza morale ed economica fossero cagione queste scorribande corsare per la flottiglia peschereccia sambenedettese. Essa si vide ad un tratto dimezzata nel numero dei velieri e degli equipaggi e, soprattutto, avvilita per i danni subiti e per la impossibilità d'allontanarsi dalla sponda e tornare all'usata perigliosa fatica resa ora quasi impossibile dalla pirateria. Si può, perciò, asse-

rire che, o per un motivo o per l'altro, centinaia di persone languissero nella più squallida miseria: il che non è poca cosa, specie se si consideri l'esigua popolazione del luogo che a malapena contava allora 3000 anime (12).

Che cosa fece il governo pontificio per sollevare tanta miseria e per restituire i loro cari alle desolate famiglie? Non sappiamo; comunque, le pratiche fatte pel riscatto degli schiavi, a nulla approdarono.

Occorre però tener presente che, quelli, erano anni duri per lo Stato della Chiesa. Stremato dalle imponenti ed esose contribuzioni di guerra degli anni precedenti e dal sovrastante pericolo dell'occupazione napoleonica che ne rendeva fiacca la politica ed incerta l'esistenza, poteva il Pontefice impegnarsi in una energica azione diplomatica o, meglio ancora, militare per ottenere soddisfazione dell'oltraggio patito ed il sollecito rilascio dei sudditi?

Bisogna arrivare all'epoca del Regno Italico per trovare qualche documento relativo a pratiche tendenti al riscatto dei miseri sambenedettesi schiavi in Barberia (13). Il 20 maggio 1808, infatti, quegli'infelici vengono raccomandati al barone Francesco Cornalia (allora allora nominato prefetto del dipartimento del Tronto) ciò anche perché « *le di loro proprie famiglie numerose si sono rese miserabili e vanno mendicando* » (14). Ma anche allora non se ne fece nulla.

Il 7 febbraio successivo una nuova e più calda istanza sullo stesso argomento venne indirizzata a Fermo al cav. Prefetto da Francesco Voltattorni, energico e valente podestà di quel tempo. Essa diceva precisamente: « Queste miserabili famiglie di quegli'infelici che ora si trovano schiavi in Tunisi ed altri barbari luoghi per mezzo mio le presentano le più calde istanze di rammemorare al Sovrano la loro triste situazione e l'ardente desiderio che essi nutrono di rendergli i loro servigi qua liberi e benedire l'opera eroica del loro benefattore. Essi non sperano se non in lui che con un motto può richiamarli alla contentezza. Ella, sig. Cavaliere, solo può inoltrare siffatte suppliche onde abbiano quell'effetto desiderato. Il di lei animo, tutto proclive a produrre altrui del bene, fa sperare ogni impegno nell'affare di cui si tratta » (15).

Alla richiesta subito fatta dal prefetto di avere un esatto elenco nominativo dei prigionieri, i sambenedettesi si sentirono rianimati a speranza, tanto che il podestà, interprete della

riconoscenza dei suoi amministrati, il 18 maggio, affermava che « sarebbe stato argomento per lui di somma soddisfazione se un sì gioioso avvenimento avesse potuto aver luogo nel periodo della sua rappresentanza ».

Protraendosi le pratiche a lungo e forse senza alcun risultato, il Voltattorni pensò di interessare della grave questione anche l'ascolano conte Pietro Sgariglia, Senatore autorevole del nuovo Regno e che, in quel torno, trovavasi a Milano, capitale dello Stato.

Il 2 agosto 1809 il senatore da Milano scriveva in questi termini al podestà: « La disgraziata situazione di quelle famiglie di codesto paese che hanno degli uomini schiavi in Barberia è per me un oggetto tanto sacro che il solo pensiero mi muove alla compassione. E' questo il motivo per cui non ho tralasciato al primo mio arrivo di prenderne tutti i lumi possibili ed ho di più designato la strada che dovrà in seguito tentarsi... ». Proseguendo in questo tono, il senatore chiede anch'egli l'elenco dei prigionieri suddiviso, però, in varie categorie a seconda della maggiore o minore utilità dell'immediato riscatto, poiché — a suo parere — « il compito ne risulterebbe facilitato essendo impossibile pretendere (concludeva lo Sgariglia) che il governo abbia al momento di cercare la liberazione di tutti, e tanto più in questo momento che il Principe è lontano, di cui bisognerebbe interessare il cuore generoso ».

La via seguita dal senatore avrebbe dovuto veramente condurre a buon porto, anche perché il prefetto Cornalia doveva aver spianata la strada del sovrano interessamento. Ciò trova conferma nel fatto che il corrispondente del conte Sgariglia il 7 novembre 1809 da Parigi scriveva al medesimo intorno alla nota pratica: « Ho parlato al ministro Aldini per gli schiavi di S. Benedetto. Esso era di già informato del tutto e mi ha detto averne già parlato a S. M. I. l'Imperatore Bonaparte che gli ha ordinato di farne un rapporto a ciò quegli schiavi fossero aiutati e considerati come sudditi italiani ». Tale comunicazione, fatta nota dallo Sgariglia al podestà Voltattorni il 18 novembre insieme a rinnovate promesse di costante assistenza, fu di conforto agli animi delle afflitte famiglie che piansero di consolazione nell'apprendere su quale autorevole interessamento potessero infine contare. Tanto esprimeva il podestà allo Sgariglia chiudendo la sua lettera con queste precise parole: « *Qual gloria per V. E. se liberi per opera sua, potranno qua ricondursi* ».

*gli oggetti delle loro speranze. Io per parte loro le ne rinnovo le suppliche* » (nov. 1809).

Ma anche allora non si raggiunse lo scopo e le pratiche o ristettero o a nulla approdarono.

Quasi un anno preciso dopo quegli approcci (era la fine dell'Ottobre del 1810) S. A. I. il Principe Vicerè *Eugenio Beauharnais*, proveniente da Fermo, transitò per S. Benedetto per recarsi in Ascoli ospite del senatore Sgariglia. In quella circostanza si ebbe modo di raccomandare ancora una volta gli sventurati paesani gementi in ischiavitù?

Può darsi che non si facesse, sì per la brevità della sua dimora fra noi, sì per non conturbare con una nota di dolore il tripudio di quella giornata di esultanza popolare (16). Certo è che dovettero passare altri lunghissimi quattro anni e mezzo dall'interessamento del senatore Sgariglia prima che dei sambenedettesi schiavi dovessero tenere appassionata parola i carteggi municipali. Bisogna arrivare cioè al giugno del 1814 per vedere un nuovo interessamento per la loro triste sorte presso il presidente della Corte di giustizia civile e criminale del dipartimento del Tronto, allorché richiese l'elenco degli assentatisi da S. Benedetto dal 1808 in poi « *per disavventura, per naufragio, o per pirateria* ». Ai due soli annoverabili in tali categorie (17) si faceva noto che era umano aggiungere i centotrenta marinai predati dai corsari negli anni antecedenti alla instaurazione del Regno Italico. Nel successivo invio dei nominativi si faceva notare che, moltissime volte, se n'era reclamata la liberazione soggiungendo, infine: « *Godiamo la sorte di essere sotto i felici auspici di un Sovrano che è in pace con quelle Reggenze barbaresche. Sarebbe questo il momento fortunato che, mosso dalle lacrime de' schiavi e dalla miseria delle loro famiglie derelitte, determinasse al riscatto tanto desiderato...* » (6 luglio 1814).

Ma non era quello tempo adatto per riuscire nell'intento, poiché i maggiori disastri politici sovrastavano il Regno pericolante travolto nell'immane rovina napoleonica. A nulla giovò l'intervento di Gioacchino Murat che, per salvare il Regno Italico e l'italiana indipendenza, mise tutto a repentaglio, perdendovi il regno e la vita.

Il tracollo dei napoleonici riuscì all'Italia doppiamente fatale: pel tramonto di una moderata libertà e d'una parziale indipendenza della penisola, e pel riapparire sul « mare nostro »

della baldanzosa temerità dei barbareschi non più tenuti a freno dai Cavalieri di Malta, dalle galee venete, né dalle flotte franco-inglesi scorrazzanti pel Mediterraneo.

Il 29 maggio 1815 i legni corsari piombarono nuovamente addosso alle paranze sambenedettesi, mentre nei giorni successivi infierirono sui pescatori di Senigaglia, Fano, Pesaro. Cinquanta persone vennero catturate a Senigaglia, 38 a S. Benedetto e, fra queste ultime, figuravano 19 ammogliati capi-famiglia, 4 ff. di paroni di barche, 22 marinai, 5 mozzi, nonché 7 apprendisti, 3 dei quali non superavano i sette anni di età!

Il nuovo disastro colpiva tanta parte della popolazione perché, indipendentemente dal fatto della cattura delle persone, un altro centinaio di persone veniva a soffrire le funeste conseguenze della nuova sciagura (18).

Pel governo pontificio non ancora ristabilito, la *Cesarea Regia Reggenza* sedente in Fermo indisse il 12 giugno una questua provinciale a favore delle derelitte famiglie infortunate; ma il risultato dovette essere magro assai se la Deputazione sambenedettese all'uopo incaricata non poté raccogliere più di 7 scudi.

Convien però tenere presente che una squallida miseria tormentava la nostra popolazione nel 1815 e negli anni immediatamente successivi, a causa delle guerre frequenti, dei diffusi contagi, degli interrotti commerci e della pesca impedita dalle scorrerie corsare. Tutto ciò aveva prodotto una carestia generale. Basti dire che il sale non veniva acquistato, contentandosi la povera gente di condire gli erbaggi con l'acqua salata!

Finalmente un raggio di luce venne a sollevare gli abbattuti spiriti della nostra popolazione al pensiero che i Sovrani d'Europa s'accordavano per mettere fine a tanta indegnità. Nel darne avviso ai suoi amministrati Mons. Vicario Colapietro, Delegato Apostolico, insisteva caldamente sull'oculata vigilanza costiera per evitare ulteriori dolorose sorprese, oltre il solito e grave pericolo della diffusione de' contagi. Quel prelato concludeva la sua circolare con queste parole: « Le paterne cure de' Sovrani Europei e la valevole mediazione del Governo Britannico fanno con fondamento sperare che, con l'aiuto della Divina Provvidenza, non avremo più a soffrire le incursioni de' barbareschi i quali, compie ora l'anno, tanti disastri portarono a queste spiagge. Sarebbe pertanto una grossa sventura per lo Stato e per l'Italia intiera, se, avvenendo un qualche sbarco nelle nostre coste, avessimo a perdere il frutto di tante ben compite

operazioni ed immense spese sostenute per garantirci dal crudele flagello della peste, ch'è il retaggio di que' barbari » (19).

Pendevano, in quei giorni, trattative diplomatiche fra il Bey di Algeri e l'Inghilterra, fallite le quali tenne seguito una rapida azione militare della squadra navale inglese contro l'insidiosa e munitissima rocca di Algeri, pienamente consenzienti i principi europei.

Causa occasionale dell'intervento fu il feroce massacro di pescatori cristiani compiuto il 23 maggio 1816 nei pressi di Bona dagli sgherri del Bey algerino. Il tremendo e disastroso bombardamento dei covili pirateschi e la totale distruzione della flotta avversaria per opera di Lord Emouth, obbligò Ahmed-ibn-Ali a scendere a patti, primissimo dei quali fu l'immediata e gratuita liberazione di tutti gli schiavi cristiani esistenti nei territori delle Reggenze africane perché l'esemplare monito al Bey d'Algeri indusse all'immediata e pacifica capitolazione i despoti di Tripoli e di Tunisi, non appena la flotta inglese apparve in vista di quelle città, decisa a rinnovare l'impresa algerina (27-30 agosto 1816). Così quei miseri poterono finalmente riacquistare la sospirata libertà e la Liguria, la Toscana, lo Stato Pontificio riavere i loro cari tanto duramente provati (20).

Il rimpatrio dei riscattati, graduale e sollecito, avvenne tra il settembre e l'ottobre di quell'anno. Il 18 settembre giungevano a Roma (benissimo accolti) ben 169 appartenenti allo Stato Pontificio e fra essi 38 erano di San Benedetto (21).

Da una lettera del 2 ottobre del 1816 inviata al Magistrato da Don Antonio Paielli, si rileva che questo primo scaglione di liberati (partito da Roma il venerdì 27 settembre 1816) poteva essere già arrivato in paese o non ne doveva essere lontano.

Il buon prete scriveva in questi termini: « L'arrivo de' nostri fratelli in braccio alle loro rispettive famiglie, avrà, siccome consolato ogni individuo, così rallegrata la patria per ricupera (sic) di tanti miseri suoi figli. Questi avranno certamente, grati che sono, resa pubblica la caritatevole munificenza di Roma: ciò non ostante ho creduto bene eccitare riconoscenza in tutti i nostri e confidenza verso il Nostro Santo Padre e inoltrerò alle SS VV. Ill.me una copia fedele della relazione del fatto Vorrei poterle mandare l'altra consolante notizia di Tunesi, che sempre più si va confermando; come la detti in prima, ma non ancora ministeriale (*ufficiale?*) e così consolare tutte quelle famiglie sopra delle quali la Provvidenza ha permesso che non

accadesse l'infortunio di morte come ad alcune, le quali devono rassegnarsi alle Divine disposizioni » (22).

Quali e quanti sambenedettesi rimanevano ancora in quella epoca schiavi in Tunisia? Quali furono allora i fortunati superstiti rimpatriati? Quali accoglienze ebbero giungendo in paese e quali novità familiari essi trovarono in patria?

Purtroppo a questi interrogativi non sappiamo dar risposta perché negli archivi locali niente si è potuto trovare. Ed è, in verità, gran peccato, perché un simile avvenimento (di cui per altro il confuso ricordo sopravvive nella tradizione popolare cittadina) ovunque salutato con odi, epigrafi e canzoni volgari e latine dai poeti del tempo, non può essere passato inosservato in un paese che, d'un tratto, riabbracciava un così cospicuo numero di figli infelicissimi ed ardimentosi, fortunati superstiti di dolorosa e dura schiavitù.

L'impresa britannica del 1816 valse a rendere, per qualche anno, meno frequenti gli episodi di pirateria barbaresca nel Mediterraneo. Però le infami scorrerie non cessarono del tutto; anzi, una decina di anni dopo, minacciavano nuovamente. A troncane ogni velleità fu allora organizzata e condotta a compimento (settembre 1825) la spedizione sarda contro Tripoli (23), cui seguì l'occupazione francese dell'Algeria (1830). Soltanto questi ultimi avvenimenti segnarono il tracollo della barbarie moresca e del commercio di « *carne battezzata* » lungo le coste dell'Africa mediterranea e valsero a ridare sicurezza ai traffici e tranquillità di vita e di lavoro ai nostri intrepidi pescatori.

ENRICO LIBURDI

NOTE

(1) Ripatransone, Nisi, 1899, pp. 35-36 e 44-46.

(2) *Mem. Ist. di Grottammare*, Ripatransone, Jaffei, 1841, pp. XXX-XXXI.

(3) Contro questi temuti corsari barbareschi (usualmente chiamati «*turchi*» nelle nostre antiche cronache), era continuata la vigilanza lungo le costiere marittime ed ogni paesello aveva la sua forte torre merlata di vedetta e di difesa, come ancora ne rimangono a Martinsicuro, Porto d'Ascoli, S. Benedetto, Grottammare, S. Andrea, Cupramarittima, ecc., per accennare soltanto alle più prossime a S. Benedetto del Tronto. Tali torri erano munite di campana per l'allarme e di buoni pezzi d'artiglieria utili per la segnalazione del pericolo non meno che per l'offesa dei legni dei predoni: il tutto restava affidato, insieme alle necessarie munizioni, ad un «*bombardiere*» modicamente retribuito dal Comune. E' naturale che, al predetto *bombardiere*, fosse anche devoluto il particolare incarico di eseguire gli spari giulivi in occasione di festività civili o religiose: consuetudine ancora in vigore nella Repubblica di S. Marino.

(4) E. PONTIERI, *Il ritorno degli schiavi di Carlo Forte nel 1803* in «*Studi Sardi*», anno I, fasc. I (R. Università di Cagliari, 1934), pp. 125-144.

(5) Gli schiavi carolinii sbarcarono, infatti, in più scaglioni e precisamente nei giorni 4, 6, 30 giugno e 4 luglio 1803 (cfr. E. PONTIERI: *art. cit.*).

(6) Il Governatore Generale dello Stato Fermino Francesco Marazzani, con espresso da Fermo 3 giugno 1803, mette sull'avviso i Residenti di Porto, Torre di Palme, Pedaso, Marano, S. Andrea, Grottammare e S. Benedetto, di quanto segue: «Le circostanze presenti del litorale di questa nostra giurisdizione che viene infestato dalli corsari, esigono di prendersi le più accurate disposizioni per il mantenimento della sanità. A questo solo oggetto mirando il nostro pensiero, vi ingiungiamo colla presente di destinare una casa isolata, o in mancanza di essa un casone ben forte per assicurargli a fare la contumacia, quelle persone che fossero scampate dalle mani delli stessi corsari, e dovrete destinare un sito per tener custoditi que' legni che, dopo la loro depredazione, fossero tornati in marina...». Ordini troppo tardivi, questi, perché, il giorno dopo, succedeva l'accennata catastrofe. (*Comune di Grottammare: Registro di ordini, lettere de' Signori Superiori, ecc.*, 1790-1803).

Il 9 giugno 1803, a sua volta, è il Magistrato grottese che (pure a mezzo di espresso), prega i Signori Residenti di Marano valersi di guardie e di fuochi notturni affinché «si prevenga qualunque sorpresa potesse avvenire di sbarco de' corsari turchi conforme si pratica in questo nostro luogo». (*Ivi*).

(7) ... (*il commercio*) si accrebbe... sotto il Regno Italice, durante il quale ben 27 barche si numeravano di proprietà grottese pel piccolo ed anche alcune (*i piperi*), pel gran cabotaggio; e l'accresciuta prosperità si dovette al *blocco continentale* che aveva prodotto rincaro altissimo nei noli di trasporto. Partivano dal paese in convogli da 10 a 12, munite di uno o due cannoni e di spingarde, e con l'equipaggio armato di partigiane, di archibusi, polvere e palle; e con esse rintuzzavano i pirati che, dopo circa un secolo di tregua, vi apparivano non più dall'opposta riva dell'Adriatico, ma dal Mediterraneo prima che la Francia occupasse Algeri. Essi non si attentavano solo agli attacchi di mare, ma sbarcavano pure sul lido, che, per dirne una fra tante, riuscirono a predare nel 1804 con danni gravissimi del paese...» (*Guida cit.*: pagg. 44-45).

(8) *Mem. Ist. cit.*, pag. XXX. In nota, il chiaro Autore, aggiunge: « Nella vita del Ven. P. Antonio Grassi si riferisce di una donzella fatta schiava in Grottammare in altra circostanza e portata a Dulcigno dove andò a riscattarla il proprio genitore. (Ivi). Può darsi risalga a quell'epoca lo stornello popolare ancora assai in voga nelle nostre contrade:

Oh, mamma, mamma, la campana sona,  
li turchi so' arrivati a la marina:  
chi ci ha le figlie belle le richiama!

Terrore giustificatissimo allora e ne' secoli precedenti, come si può rilevare da queste poche spigolature storiche tratte dai libri consigliari sambenedettesi.

1698, *giugno* 24 — Si propone, in Consiglio di formulare un memoriale da inviarsi al Santo Padre « per causa che giornalmente questo popolo sta soggetto ad essere invaso da Turchi, quali spesso si fanno vedere in queste spiagge ». L'arringatore (discutendo l'anzidetta proposta), rinforza la dose consigliando di « pregare Sua Santità voglia degnarsi con la sua santa mano adiutatrice a porgere qualche opportuno rimedio alle miserie di questo povero popolo sugetto d'ora in hora d'esser fatto schiavo per vedersi continuamente fuste in questa spiaggia de' Turchi » (CONSIGLI COMUNALI, vol. I, cc. 32-33).

1715, *aprile* 20 — Si approva l'acquisto di 100 libbre di polvere da sparo da affidarsi in custodia al bombardiere Pierantonio di Felice affinché se ne valga in occasione delle festività cittadine « come in altre congiunture de' rumori de' Turchi ». (Ivi, *Consigli*, cit., vol. II, c. 122).

Tanti e tanti anni dopo (e precisamente il 27 ottobre 1843), al « Teatro Concordia » di S. Benedetto, in una memoranda serata d'onore ivi tenuta in omaggio a Mons. Sagretti, Delegato Apostolico di Ascoli (e dirigeva l'orchestra l'illustre violoncellista marchese Pietro Laureati di Grottammare, poi Senatore del Regno), in armoniosi versi di stile manzoniano, Luigi Frenquelli di Fermo, rievocava l'improvviso ritorno in S. Benedetto d'un pescatore già schiavo in Barberia e ad essi dava calore ed anima una musica assai applaudita dovuta al maestro fermano *Francesco Cellini*, giovanissimo allora, ma già vaticinato bella speranza dell'arte italiana dal Mercadante che l'aveva avuto scolaro in Napoli.

(9) In una supplica dell'8 agosto 1804 del Comune di Grottammare a Mons. Tesoriere Generale di Roma per Pesezione o la riduzione di acquisto del sale coattivo, descrivendosi le meschine condizioni della popolazione ridotta « a un deplorabile stato di miseria per causa dei corsari barbareschi che hanno finora circolato e continuano ad incagliare ed impedire la libera navigazione, oltre alla perdita sofferta in questo luogo di capi di famiglia fin dal caduto anno barbaramente predati » (*Comune di Grottammare: Minutario di lettere informative del Magistrato, 1804-1806*).

(10) Porto Recanati (1) — Torre di Palme (1) — Porto di Fermo (1) — Marano (1) — Giulianova (2) — Ortona (2).

(11) Vedi Appendice documento 1<sup>o</sup>.

(12) « ... Trattasi di sopra 3300 individui miserabili la massima parte, inabilitati ora alla pescagione, su che il paese vive, presi che sono da ragionevole timore dopo la schiavitù di sopra cento marinai che hanno lasciato le rispettive famiglie nella desolazione. E' una pena vederli oggi discostarsi dal lido e ricoverarsi a terra alla vista di ogni vela sul mare... » (*Arch. Vescovile di Ripatransone*, vol. VI, pag. 104, lettera del 1-10-1805: cortese comunicazione del sig. *Giovanni Guidotti*).

(13) Il decreto di annessione dello Stato Pontificio al Regno Italico fu emanato da Napoleone il 3-4-1808 da S. Cloud ed il 5 aprile già pubblicavasi in Ascoli.

(14) *Comune di S. Benedetto: Minutario di lettere; Consigli del 1808-1809*.

(15) Ivi.

(16) C. MARIOTTI: *Eugenio Beauharnais in Ascoli Piceno nel 1810* in «*Pagine di storia ascolana*»: Ascoli P., Cesari, 1922, pp. 33-40.

(17) Erano certi *Sjedini Antonio Domenico* e *Spazzafumo Domenico* allontanatisi nel 1810 e naufragati nei paraggi di Corfù su legni governativi su cui erano imbarcati uno volontariamente, l'altro coattivo.

(18) Vedi Appendice documento 2°.

(19) Fermo, 14-7-1816.

(20) Anche il Parini, nel sonetto «*Queste incallite man, queste carni arse*», ricorda il rimpatrio di riscattati dalla moresca schiavitù.

(21) Una minuziosa relazione di questi festeggiamenti e pie cerimonie fu inserita nel N. 79 del «*Diario di Roma*» del mercoledì 2 ottobr. 1816. In calce alla medesima può leggersi la presente statistica relativa alla «*Patria degli Schiavi riscattati*»: Senigaglia, 51; Fermo e suo Porto, 22; S. Benedetto, 38; Recanati, 25; Pesaro, 7; Civitanova, 16; Grottammare, 4; Ancona, 2; Marano, 1; Rimini, 1; S. Elpidio, 1; Roma, 1: totale, 169. Di costoro, un centinaio circa, transitò per Loreto, come ci fa sapere il diligente cronista della Basilica Lauretana *Don Vincenzo Murri* di Marano (vissuto dal 1753 al 1839), in una preziosa nota dei suoi «*Annali Lauretani*» (1794-1830) che, peraltro, avremmo desiderata meno laconica se non altro perché, tra quei riscattati, dovevano figurare diversi suoi compaesani o dei paesi vicini alla natia Marano. Scrisse egli adunque: «1816, ottobre, 8: Passarono per ringraziare la Madonna circa 100 marinai fatti schiavi dagli algerini e liberati dall'inglesi che han bombardato Algeri». (Cfr. LIONELLO MARINI: *Il Risorg. d'Italia nelle carte dell'arch. della Madonna di Loreto dal 1815 al 1861*; vol. 1°, pag. 41, Città di Castello, Lapi, 1912).

(22) E non erano speranze vane perché, infatti, il giorno 11 novembre, sbarcavano a Civitavecchia altri 83 sudditi già schiavi in Tunisia ed allora liberati. Non sappiamo però se, fra essi, vi fossero sambenedettesi, cosa non improbabile (*Diario di Roma*, anno 1816, n. 91).

(23) E' l'eroica impresa degnamente cantata dall'Ab. *Giuseppe Borghi* con versi squisiti e sensi di altissima italianità (Cfr. «*La flotta sarda a Tripoli*», sett. 1825; vedi anche: C. CONNI, *Nel centenario della spedizione navale a Tripoli*; Genova, Pagano, 1925).

**AVVERTENZA.** — Quando non sia altrimenti indicato, tutti i documenti citati o riportati nel testo della narrazione, sono tratti dall'ARCHIVIO COMUNALE DI S. BENEDETTO DEL TRONTO (Fondo antico, busta 45).

APPENDICE

Documento N. 1

*Stato generale di marinai nati e domiciliati nel Comune di San Benedetto  
che sono attualmente schiavi ne' paesi della Barbaria.*

(ARCH. COMUNALE DI S. BENEDETTO DEL TRONTO — Busta 45).

N. progr.	Cognome e Nome	Patria	Epoca della nascita			Epoca della schiavitù	Reggenza ove trovasi
			G.	M.	Anno		
1	Angelini Baldassare	S. Benedetto	3	Ott.	1757	Giugno 1803	Tunesi
2	Biondi Giuseppe	» »	25	Gen.	1773	» »	»
3	Biondi Sebastiano	» »	21	Gen.	1780	» »	»
4	Chiodi Dom. d.o Pilli	P.to Fermo				» »	»
5	Contessi Bened. di Gius.	S. Benedetto	12	Giu.	1781	» »	Algeri
6	Contessi Gius. di Pasq.	» »	18	Mar.	1773	» »	Tunesi
7	Consorti Biagio	» »	11	Ott.	1769	» »	»
8	Consorti Nicola	» »	11	Ott.	1754	» »	»
9	Collini Marco	» »	25	Ott.	1756	» »	»
10	Contessi Filippo fu Dom.	» »	28	Gen.	1785	» »	»
11	Consorti Bened. di Pasq.	» »	11	Ago.	1789	» »	»
12	Collini Nicola d.o Salladi	» »	18	Ott.	1783	» »	»
13	Collini Gius. di Marco	» »	21	Mag.	1784	» »	Algeri
* 14	Contessi Pasquale	» »	1	Ago.	1742	» »	Tunesi
15	Contessi Giuseppe	» »	23	Ago.	1748	» »	Algeri
* 16	Collini Benedetto	» »	18	Lug.	1761	» »	Tunesi
17	Ciaffò Filippo	» »	23	Ago.	1775	» »	»
18	Consorti Antonio	» »	17	Lug.	1791	» »	»
19	Collini Andrea di Marco	» »	17	Ott.	1789	» »	»
20	Di Carlo Nicola	» »	15	Gen.	1792	» »	Algeri
21	Ferranti Benedetto	» »	3	Mar.	1792	» »	Tunesi
22	Fringhi Gaetano	» »	2	Set.	1782	» »	Algeri
23	Fanesi Nicola	» »	22	Set.	1783	» »	»
24	Fringhi Aldebrando	Torre di Palme				» »	Tunesi

N. progr.	Cognome e Nome	Patria	Epoca della nascita			Epoca della schiavitù	Reggenza ove trovasi
			G.	M.	Anno		
25	Ferranti Nicola di Pietro	S. Benedetto	13	Gen.	1793	Giugno 1803	Tunesi
26	Ferranti Dom. Ant. d.o Rosso	Giulianova				» »	»
27	Guidotti Nicola di Ruggero	S. Benedette	3	Nov.	1782	» »	Costantina
28	Guidotti Pasquale di Ant.	» »	24	Ott.	1776	» »	Tunesi
29	Guidotti Lorenzo	» »	2	Ott.	1781	» »	Costantina
30	Guidotti Emidio fu Luigi	» »	4	Ott.	1776	» »	Tunesi
31	Guidotti Ruggero	» »	25	Gen.	1753	» »	»
32	Guidotti Andrea di Sim.	» »	30	Nov.	1788	» »	Costantina
33	Graniero Dom. d.o Musciuli	» »				» »	Tunesi
34	Lagalla Emidio	» »	6	Ago.	1737	» »	»
35	Liberati Vincenzo	» »	23	Nov.	1772	» »	»
36	Lagalla Domenico	» »	17	Dic.	1786	» »	»
* 37	Liberati Pietro Amico	» »	8	Nov.	1783	» »	»
38	Lagalla Pasquale di Francesco	» »	4	Lug.	1786	» »	»
39	Lagalla Luigi di Filippo	» »	6	Nov.	1779	» »	»
40	Lacchè Ciriaco	» »	2	Dic.	1788	» »	»
41	Lagalla Francesco	» »	23	Ago.	1748	» »	»
42	Liberati Emidio	» »	7	Gen.	1753	» »	»
43	Liberati Francesco	» »	29	Gen.	1782	» »	»
44	Merlini Ferdinando	» »	10	Nov.	1768	» »	»
45	Merlini Basso	» »	22	Feb.	1767	» »	»
46	Mosca Pasquale	» »	31	Lug.	1777	» »	»
47	Moretti Luigi	» »	28	Ago.	1769	» »	»
48	Merlini Giuseppe	» »	27	Ott.	1768	» »	»
49	Moretti Ant. di Fel. Adamo	» »	8	Apr.	1788	» »	»
50	Moretti Gio: Battista	» »	22	Giu.	1772	» »	»
51	Mangiola Pacifico	» »	22	Giu.	1772	« »	»
52	Merlini Pasquale	» »	4	Mar.	1779	» »	»
53	Mazza Giovanni	» »	29	Ago.	1784	» »	»
54	Marcheggiani Costantino	» »	1	Gen.	1788	» »	»
55	Neroni Francesco	» »	12	Gen.	1764	» »	»
* 56	Offidani Croce Antonio	» »	23	Mar.	1763	» »	»
57	Palestini Paolo	» »	1	Lug.	1759	» »	»

N. progr.	Cognome e Nome	Patria	Epoca della nascita			Epoca della schiavitù	Reggenza ove trovasi
			G.	M.	Anno		
58	Palestini Pietro fu Saver.	S. Benedetto	29	Giu.	1770	Giugno 1803	»
* 59	Paci Filippo	» »	12	Dic.	1774	» »	»
60	Palestini Filippo	» »	14	Lug.	1773	» »	»
61	Pignati Saverio	» »	13	Dic.	1760	» »	Algeri
62	Palestini Nicola	» »	6	Gen.	1784	» »	»
63	Pilota Emidio fu Dom.	» »	30	Nov.	1781	» »	Tunesi
64	Pignati Nicola	» »	26	Feb.	1787	» »	»
65	Palestini Pietro fu Ant.	» »	21	Mar.	1760	» »	»
66	Palestini Bened. di Paolo	» »	7	Mar.	1786	» »	»
67	Paolini Nicola	» »	13	Feb.	1778	» »	»
68	Piergallini Gio Battista	» »				» »	»
69	Piergallini Luigi	» »				» »	»
70	Pilota Gius. fu Domen.	» »	8	Ott.	1785	» »	»
71	Rosetti Nicola	» »	22	Lug.	1787	» »	»
72	Rapaecini Domen.	P.to Recan.				» »	»
73	Rapaccini Pasquale	S. Benedetto	18	Mag.	1789.	» »	»
74	Renzetti Gius. Antonio	Ortona	8	Giu.	1781	» »	»
75	Sciarra Antonio	S. Benedetto	23	Gen.	1778	» »	»
76	Spazzafumo Giov.	» »	21	Giu.	1787	» »	»
77	Scartozzi Serafino	» »				» »	»
78	Spina Domenico	» »	3	Gen.	1784	» »	»
79	Spazzafumo Luigi di Tomm.	» »	24	Mar.	1782	» »	»
80	Spina Silvestro	» »	31	Dic.	1780	» »	»
* 81	Spazzafumo Giorgio	» »	18	Giu.	1746	» »	»
82	Sebastiani Sante	» »	1	Nov.	1759	» »	Algeri
83	Trevisani Filippo Ant.	» »	17	Gen.	1738	» »	Tunesi
84	Troiani Domenico	» »	17	Ott.	1790	» »	»
85	Torquati Dom.	» »	17	Ago.	1788	» »	»
85	Tribò Michele	» »	1	Ott.	1773	» »	Algeri
87	Troiani Filippo	» »	12	Ago.	1753	» »	Tunesi
88	Torquati Carl. Ant.	Marano	10	Ago.	1773	» »	»
89	Tenente Francesco	Giulianova	30	Apr.	1762	» »	»
90	Palestini Pietro di Paolo	S. Benedetto				» »	»

N O T E

(1) Dei pochi contrassegnati con asterisco abbiamo potuto accertare il rimpatrio nel 1816 da documenti indiretti, ma sicuri.

(2) L'elenco richiesto dal *Sen. Sgariglia* fu compilato il 10 agosto 1809 e comprese tutti i presenti nominativi eccettuato il n. 89 (perché forse non residente a S. Benedetto), ripartiti — come il Senatore consigliava — in più categorie e precisamente:

a) Classe *prima* de' marinai schiavi più bisognosi ed utili pel servizio delle loro famiglie isolate (complessivamente, n. 43);

b) Classe *seconda* dei meno bisognosi (complessivamente, n. 23);

c) Classe *terza* (complessivamente, n. 23).

Documento N. 2

*Sambenedettesi catturati il 29 maggio 1815*

(ARCH. COMUNALE DI S. BENEDETTO DEL TRONTO — *Busta 45*).

1	Renzetti Leonardo	ff. Parone	a. 28	Amm.
2	Benigni Vincenzo	Marinaio	» 20	Cel.
3	Biondi Benedetto	»	» 22	Amm.
4	Masseti Domenico	»	» 44	»
5	Paolini Domenico	»	» 50	»
6	Cuidotti Clemente	»	» 20	Cel.
7	Masseti Giov. Gius.	Mozzo	» 14	»
8	Rosetti Giacomo	ff. Parone	» 37	Amm.
9	Olivieri Filippo	Marinaio	» 55	»
10	Palestini Carlo	»	» 50	»
11	Mosca Domenico	»	» 36	»
12	Olivieri Gaetano	»	» 18	Cel.
13	Paolini Mattia Nicola	»	» 22	Amm.
14	Paci Domenico	Mozzo	» 14	Cel.
15	Liberati Domenico	»	» 17	»
16	Rosetti Pietro	Appr.	» 7	»
17	Sciarra Luigi Ant.	ff. Parone	» 36	Amm.
18	Merlini Giorgio	Marinaio	» 52	»
19	Mazza Domenico	»	» 37	»
20	Pignati Nicola	»	» 36	»
21	Patrizi Benedetto	»	» 65	»
22	Mangiola Cristof.	»	» 24	Cel.
23	Giorgetti Nicola	»	» 19	»
24	Patrizi Venanzo	Mozzo	» 14	»
25	Sciarra Marco	Appr.	» 7	»
26	Patrizi Gius.	»	» 10	»
27	Mazza Giov.	»	» 9	»

28	Contessi Filippo Ant.	ff. Parone	a. 33	Amm.
29	Lacchè Bernardo	Marinaio	» 44	»
30	Sciarra Ciriaco	»	» 27	»
31	Collini Marco	»	» 23	»
32	Palestini Giuseppe	»	» 59	»
33	Sciarra Luigi	»	» 20	Cel.
34	Palestini Stefano	Mozzo	» 16	»
35	Spina Giuseppe	»	» 15	»
36	Pignati Giacomo	Appr.	» 16	»
37	Contessi Nicola	»	» 9	»
38	Lacchè Nicola	»	» 11	»

---

## ELENCHI DI OPERE D'ARTE IN ANCONA

---

Nella « *Guida Spirituale di Ancona* », Palermo Giangiacomi, a proposito della raccolta di quadri appartenuta al cav. Raimondo Ferretti, purtroppo andata dispersa, scrive: « Dei tesori artistici posseduti dalle famiglie anconitane nei secoli scorsi nulla sappiamo. Ancona non ha cataloghi antichi, come Venezia, che possiede il catalogo di Marcantonio Michiel del secolo XVI ».

A colmare in parte tale lacuna ritengo utile pubblicare i seguenti elenchi di opere d'arte, estratti da alcuni inventari di beni familiari, conservati presso l'archivio notarile distrettuale di Ancona.

Il primo inventario riguarda i beni del conte *Giovanni Battista Troili* del fu Cesare, morto in Ancona il 23-1-1729. Detto inventario è depositato in atti del notaio Angelo Bonvini (vol. 31 c. 194) nel detto anno, sotto la data del 29 marzo. Periti furono il Molto Rev.do P. Francesco di S. Marco delle Scuole Pie e Pietro Bado da Terni.

Lo stemma della famiglia Troili è un'aquila imperiale in mezzo alla quale è iscritto uno scudo con aquila, con sotto due sbarre in campo azzurro, con la corona di sopra; il palazzo di abitazione era sito nella parrocchia di S. Giacomo, confinante col palazzo del conte Mauruzi ed altre case appartenenti alla famiglia Troili. Il sepolcreto famigliare era nella chiesa di San Francesco ad alto, dei minori osservanti (1).

Ecco l'elenco dei quadri di cui è utile fare menzione, tralasciando tutti gli altri dei quali non è indicato l'autore:

« Un quadro con cornice dorata, rappresentante S. Cristoforo del Perozini, stimato scudi sei;

Un quadro con cornice dorata, rappresentante arione (sic?) portato a cavallo da un delfino del Romanelli viterbese, scudi sette;

Altro quadro con cornice dorata, rappresentante Arminia accolta dal pastore, pittura fiamminga, scudi tre;

Due ovati con teste d'Angelo e Madonna Annunciata, copie che vengono da Guido, scudi tre;

Un quadro più piccolo con i Re Magi del Perozini, scudi quattro;

Due quadretti con cornici dorate con disegni in carta del Guercini da Cento, scudi due;

Un quadro con cornice dorata rappresentante Iole in mezza figura di Guido, scudi dodici;

Un quadro grande con cornice negra e dorata con due mezze figure, copia del Guercino, scudi due;

Un quadro bislungo con cornice dorata con la Madonna, S. Giuseppe, il Bambino con due angeli, pittura di Giuseppe Chiari, scudi sei;

Un quadro col ratto di Proserpina, copia dell'Albano, scudi tre;

Due quadretti con disegni di Guercino d'Acento (sic!), scudi uno e baiocchi venti;

Un quadro con cornice negra e dorata, rappresentante la fuga in Egitto, è copia del Titiano, scudi uno e baiocchi cinquanta;

Un quadretto con cornice dorata con due puttini legati assieme, del Perozini, scudi uno e baiocchi cinquanta;

Un quadro con cornice dorata, rappresentante una battaglia del Manciola, scudi tre e baiocchi cinquanta;

Un quadro con cornice d'oro con una borasca di mare di monsù Pietro Claudese, scudi quattro;

Un quadro con cornice dorata, rappresentante S. Giovanni, di Guido, scudi trenta;

Un quadro con una vilana con frutti, copia che viene dal Caravaggio, scudi tre;

Un quadro con un paesetto di Gasparo Cosino, scudi quattro;

Un quadro con cornice dorata e negra con S. M. Madalena, pittura che viene da Guido, scudi nove;

Due quadri con ritratto del Sig. Cap. Cesare Troili e della Sig.ra Tomasi sua moglie, scudi due ciascuno;

Quadri col ritratto del Sig. Cardinale Viviano Tomasi, di Pietro Tomasi, Patriarca di Gerusalemme, e di Tomaso Tomasi Cavaliere di Malta;

Un quadro grande con cornice negra e poco oro con il ritratto dell'Abate Federico Troili di buona pittura, scudi sedici;

Un quadro con cornice negra et oro, intagliato, rappresentante la Fortuna, pittura di Guido, scudi quaranta;

Un quadro con la Circoncisione del Signore, copia che viene da Titiano, scudi tre;

Un quadro con cornice negra et oro con un S. Giovanni Battista, pittura di Guercino d'Acento, scudi nove;

Altro simile con la Madonna et il Bimbo, pittura che viene da Guido, scudi tre;

Quadro con la Madonna, S. Francesco, S. Bonaventura (?), copia del quadro del altare magg.re di S. Francesco ad alto di Titiano, scudi uno e baiocchi cinquanta;

Ritratto di Ivoldo Troili del Perozini, scudi sei;

Ritratti dell'avvocato Tomaso Troili e del canonico lateranense Alessandro Troili, Generale della sua religione;

Un quadro col Crocifisso, S. M. Madalena e Angelo custode, pittura del Bellini, scudi quattro;

Un quadro con la Madonna et altri Santi, copia del quadro del Lotto in S. Agostino, baiocchi cinquanta;

Un quadro con l'Angelo custode, copia del Cavaliere Tarquinio e altro con Ecce homo di Nicolò Frangipane, scudi uno e baiocchi cinquanta ciascuno;

Un quadro con la Vigilanza di Elisabetta Sirani, stimato scudi nove » (2).

\* \* \*

Il secondo inventario è quello conservato negli atti del notaio Francesco Saverio Betti del 1° agosto 1749 e fatto a richiesta del castellano Giuseppe Storani, del fu Domenico, patrizio anconitano, riguardante i propri beni familiari. Il palazzo della nobile famiglia Storani (o Sturani) è sito nell'attuale via Cialdini e attiguo all'ex convento di S. Agostino; nell'inventario è ricordato un soffitto a stucchi del Vanvitelli.

Perito stimatore fu il pittore Domenico Simonetti. La raccolta è copiosissima, ma si tratta per la maggior parte, di quadri di non grande valore e di cui non viene indicato l'autore: quelli qui appresso elencati mostrano come la raccolta avesse importanza non trascurabile.

Ecco l'elenco:

« Due bambocciate, una mezza figura ottangolare e una figura del Peruzzini, scudi 6;

Tre quadri grandi del Peruzzini, rappresentanti uno Noè,

l'altro Agar e il terzo Adamo ed Eva, con cornici alla fiorentina, intarsiate d'oro, altezza 2 braccia e larghezza 3, scudi dieciotto;

Due quadretti con cornice gialla di Salvator Rosa, rappresentanti uno la Madonna greca e l'altro l'Annunziata del Sig. Simonetti, scudi dieci;

Un quadro rappr. S. Franc. d'Assisi con cornice dorata, larg. b. 1,  $\frac{1}{3}$ , alt. b. 2  $\frac{1}{2}$ , autore Andrea Lilli, scudi quindici;

Altro quadro rappr. un ritratto con cornice nera e filetti d'oro alt. b. 1, larg.  $\frac{2}{3}$  di Monsù Ernest, scudi tre;

Un quadro grande rappr. la Madonna Incoronata, con cornice dorata, larg. b. 1,  $\frac{1}{2}$  e larg. 2,  $\frac{1}{4}$  del Romanelli, scudi trenta;

Altro quadro rappr. la Creazione del mondo, con cornice gialla a filetti d'oro, larg. b. 2 alt. 1,  $\frac{1}{2}$ , del pittore Sesto, scudi otto;

Un quadretto rappr. un disegno della Disputa al Tempio, con cornice nera e cristallo avanti, del Raffaele, scudi dieci;

Quattro grandi quadrati con cornici dorate, rappr. le quattro Stagioni, alt. b. 2,  $\frac{1}{2}$  circa, autore Andrea Lilli, scudi duecento;

Un quadretto rappr. S. Franc. Saverio, del Conca, alt. b. 1 circa, scudi cinquanta;

Quattro battaglie del Borgognoni, alt. b. 1 circa e larg. b. 1,  $\frac{1}{2}$  con cornice a filetti oro e giallo, scudi venti;

Due quadretti rappr. uno Galatea e l'altro Diana al bagno, con cornice dorata, alt. b.  $\frac{1}{2}$  larg. b. 1, autore l'Albani, scudi quaranta;

Due quadri bislungi compagni, uno rappr. la Flagellazione e l'altro l'Assunta, con cornice dorata, a. Salvator Rosa, alt. b.  $\frac{1}{2}$  e larg. b. 1, autore Simonetti, scudi venti;

Un quadretto rappr. Caino e Abele, con cornice dorata, di 1 palmo circa di luce, autore Magatta, scudi uno;

Due quadri uno rappr. l'Ecce Homo e l'altro la Madonna, con cornice dorata, alt. b. 1,  $\frac{1}{3}$  larg. b. 1, autore il Peruzzini, scudi sei;

Un quadro con cornice dorata, rappr. S. Domenico, alt. b. 1,  $\frac{1}{3}$  larg. b. 1 circa, autore il Lilli, scudi venti;

Altro quadro rappr. Salomone, con cornice dorata e nera, alt. b.  $\frac{1}{2}$ , larg. b.  $\frac{2}{3}$  di Monsù Ernest, scudi dodici;

Due quadri, uno rappr. S. Giacomo e l'altro S. Bartolomeo, con cornici dorate, alt. b. 1,  $\frac{1}{3}$  larg. 1, autore Lilli, scudi quaranta;

Due quadri, uno rappr. la Vergine e l'altro il Salvatore con S. Maria Madd., alto b. 1,  $1/3$ , larg. b. 1, autori il Guercino e il Lilli, stimato il primo scudi trenta, il secondo scudi venti;

Quadro rappr. la Madonna, S. Giov. Batt. e S. Cecilia, con cornice dorata, alt. b. 1 larg. b. 1,  $1/2$ , autore Tiziano, scudi cinquanta;

Un quadro grande rappr. un ritratto della Sig. Cattarina Storani con cornice dorata, alt. b. 4 larg. 2 circa, del Lilli, scudi trenta;

Un quadro grande rappr. la Mad. del Rosario con S. Domenico, con cornice dorata, alt. b. 3,  $1/2$  larg. b. 2, del Lilli, scudi trenta;

Un quadro rappr. la Circoncisione, su tavola, lung. b. 3 alt. b. 1, con cornice dorata, di Tiziano, scudi centocinquanta;

Un quadro rappr. il Trionfo di Venere, con cornice dorata, alt. b. 3 larg. b. 2,  $1/2$ , autore il Berrettoni, scudi centocinquanta;

Un quadro grande rappr. il Redentore che va al Calvario, con cornice dorata alt. b. 3 larg. b. 2, del Lilli, scudi trenta;

Un quadro grande rappr. S. Giovanni Batt., con cornice dorata, alt. b. 3 larg. b. 2, del Lilli, scudi dieci;

Un quadro rappr. la Fuga in Egitto, su rame, con cornice d'ebano, intarsiata con madreperla e con altra cornice dorata, alt. 2 palmi, larg.  $1/2$  palmo, del Barocci, scudi sessanta ».

\* \* \*

Dall'inventario dell'eredità del marchese Francesco Trionfi, in data 10 maggio 1774, in atti del notaio Giovanni Giuseppe Ricci di Ancona, si rileva tutta la sontuosa ricchezza di mobili e di addobbi che arricchiva la dimora di questa famiglia patrizia che ospitò il futuro imperatore Napoleone I, allorché, semplice generale degli eserciti della repubblica francese, sostò in Ancona dal 10 al 13 febbraio 1797, e che poi accolse anche Gioacchino Murat e Carlo Emanuele di Savoia, re esule.

Sarebbe necessario riportare la descrizione dell'appartamento nobile composto di 18 sale: la varietà di marmi e di damaschi: la ricchezza dei letti e dei mobili, la profusione di specchiere e di lampadari, pur nella freddezza dell'elencazione inventariale, rievocano alla fantasia la vita fastosa ed elegante dei patrizi nel settecento. Tanta ricchezza si dovette a Francesco Trionfi che

fu, nel sec. XVIII, il maggior finanziere della Marca di Ancona, armatore marittimo e mercante abile.

Egli costruì il monumentale palazzo della sua famiglia, nel quale trovò modo di sfoggiare la sua abilità decorativa il pittore anconitano *Domenico Simonetti detto il Magatta*, assai mediocre pittore di quadri, ma rapido e fecondo decoratore, che, precisamente in questo palazzo, lasciò un vasto ciclo di pitture che costituiscono il suo capolavoro.

E' deplorabile che tanta ricchezza sia andata dispersa e perduta per Ancona e che il palazzo, spoglio di tutto, sia adibito diversamente. Eppure sarebbe doveroso salvare ancora il salvabile e l'appartamento nobile potrebbe essere destinato a sede della raccolta dei quadri che costituiscono la pinacoteca comunale e che intristiscono nell'inadatto e male illuminato salone del museo; mentre potrebbe anche essere adattato per ambiente di rappresentanza, di cui la nostra città manca del tutto (3).

Comunque, per restare nei limiti propostici, diamo solo l'elenco dei quadri e delle pitture: periti furono gli artisti Michele Morelli (4) e Francesco Ciaraffoni (5).

« Nella sala: un quadro grande centinato, posto nella sommità della soffitta, rappresentante la Scala di Giacobbe, pittura di Domenico Simonetti detto Magatta, scudi sessanta;

Appartamento nobile, in sala: un quadro in tela con piccola cornice dorata alto 3 bracci, largo 4, rappresentante l'albero genealogico figurato della famiglia Trionfi, pittura del Simonetti, scudi ventiquattro;

Nelle varie camere: tredici specchi di pittura a muro, rappresentanti in mezzo Mosè che riceve la legge e intorno dieci Sibille e due Profeti, del Simonetti, scudi centocinquanta;

Un quadretto con cornice dorata, alto 1 palmo: rappresenta la Madonna col Bambino che dorme, S. Bernardino e S. Rosa. Pittura in rame del Vanni, scudi quindici;

Undici specchi con le loro pitture di tela con cornicette dorate rappresentanti, nel mezzo, la caduta di S. Paolo, e diverse virtù intorno, del Simonetti, scudi centosessanta;

Nella cappella: un quadro all'altare, centinato, con piccolo cordoncino di legno dorato, incassato entro cornice di marmo a più colori rappresentante la Madonna col Bambino e i Santi Francesco d'Assisi e di Paola, del Simonetti, scudi venti;

Un quadro ovato nel soffitto con una Gloria e altri quattro ovati incassati in stucchi a muro rappresentanti S. Bonizio

Trionfi, il B. Agostino Trionfi, S. Giovanni Nepumoceno e S. Vincenzo Ferreri, opere del Simonetti, scudi dodici e ventiquattro;

Un quadro grande alto bracci  $2 \frac{1}{2}$  e largo 2 con cornice grande a Salvator Rosa, rappresentante S. Sebastiano, copia dal Caracci, del Peruzzini, scudi quaranta;

Due quadri bislungi alti bracci 2 a larghi  $2 \frac{1}{2}$  con cornice dorata aventi la casta Susanna (scudi sessanta) e Bersabea (scudi quaranta), di Ciro Ferri;

Due quadri più piccoli (alt. b.  $\frac{3}{4}$ , larg. b.  $1 \frac{1}{4}$ ): uno in tela con la Cena, copia del Tintoretto (scudi sette); l'altro in tavola con la Deposizione, pittura antica (scudi dodici);

Dieci quadretti di  $\frac{2}{3}$  di luce con miniature in carta rappresentanti frutti, fiori e animali, scudi cinquanta;

Quadretto di 1 palmo circa di luce in tavola con semibusto di filosofo antico, pittura rovinata del Perugino, scudi tre;

Un quadro (b.  $2 \frac{1}{2}$  per 2) con Cristo morto sostenuto da un angelo, del Sermoneta, scudi cento;

Quattro quadri grandi bislungi (b. 2 per  $2 \frac{1}{2}$ ) con cornici dorate a Salvator Rosa, tutti rappresentanti animali, autore Monsù Rosa, scudi trenta ciascuno;

Altri quattro simili della scuola, scudi ventiquattro;

Due quadri (altezza palmi 3 per 4) uno con la Cena del Signore, originale del Bassano, e l'altro Erodiade colla testa del Battista, scudi quarantasei;

Due pitture in tavola del Posini, una con Gesù colla croce al Calvario (scudi trenta); l'altra col Medesimo elevato in croce, scudi quaranta;

Due quadri, uno rappresentante Rebecca al pozzo e l'altro la partecipazione del sogno di Giuseppe ai fratelli, considerate pitture di Giuseppe Chiari, scudi venti ciascuno;

Un quadro con figura ovata in tela: rappresenta la Madonna e il Bambino che dorme, copia proveniente da Guido, scudi dieci;

Un quadro (palmi 2 per 1) rappresentante la Madonna col Figlio proveniente dal Parmegiano, scudi sette;

Un Cupido, creduto dell'Albani, ma rovinato da ripulitura, scudi sei;

Un quadro (palmi  $2 \frac{1}{2}$  per  $4 \frac{1}{2}$ ) con Amorino che dorme di Bartolomeo Spinola, scudi sette;

Un quadro (palmi  $2 \frac{1}{2}$  per 2) con la Maddalena, di maniera guidesca, scudi venti;

Altro simile rappresentante Erminia, opera di Carlo Cignani, scudi otto;

Un quadretto di un palmo di luce circa avente la Madonna col Bambino e S. Caterina V. M., considerato del Conca, scudi dieci;

Tre quadri con cornici a oro e giallo (bracci  $1 \frac{2}{3}$  per 2) rappresentanti, Mosè al fiume, Ester innanzi ad Assuero e Bersabea fuori del bagno, opere del Simonetti, scudi ventun;

Altro quadro (bracci  $1 \frac{3}{4}$  per  $1 \frac{1}{2}$  circa) avente il sacrificio di Aronne in presenza del popolo, autore lo stesso Simonetti, scudi dieci;

Quattro quadri grandi bislungi con cornici a Salvator Rosa (bracci  $1 \frac{3}{4}$  per  $2 \frac{1}{2}$ ) con Mosè e il serpente, Giuditta, Giaele e Sisara, David e Natan, scudi quaranta;

Altri simili (bracci  $1 \frac{3}{4}$  per  $1 \frac{1}{3}$ ) rappresentanti la lotta di Abramo con l'Angelo e l'Arc. Raffaele con Tobio, scudi sedici ciascuno; e Mosè che fa scaturire l'acqua, scudi dieci;

Due quadri grandi alti bracci  $1 \frac{2}{3}$  rappresentanti il sacrificio d'Abramo e il vello di Gedeone, scudi quattordici;

Altro quadro (bracci  $1 \frac{2}{3}$  per 2) avente Davidde con l'arpa e Saulle, scudi sette;

Due quadri bislungi (bracci  $1 \frac{3}{4}$  per  $1 \frac{1}{2}$ ) uno rappresentante Sansone con la mascella del giumento sopra i Filistei e l'altro Dalila che recide al medesimo i capelli, scudi diciotto. Tutte opere del veramente copioso Simonetti.

Quadretto con cornice di cristallo con pittura in rame della Madonna col Figlio considerato del Conca, scudi dieci;

Due quadretti bislungi (palmi 1 per  $1 \frac{1}{2}$ ) rappresentante campagne, pitture in tavola di Paolo Brilli, alquanto patiti, scudi sette;

Due quadri senza cornici (bracci 1 per 2) rappresentanti la fuga e il riposo in Egitto del Peruzzini, rispettivamente scudi cinque e dieci;

Quattro quadri con cornici dorate (bracci 1 per 2) rappresentanti le quattro stagioni, (scudi dodici) e altro (bracci 1 per  $1 \frac{1}{2}$ ) rappresentante il giudizio di Paride (scudi quattro), tutte pitture dello Spinola ».

\* \* \*

In atti del notaio Innocenzo Daretti, sotto la data del 24 giugno 1891 è l'inventario dell'eredità del defunto conte comm. Angelo Oliverotto Ferretti.

Stimatori per le opere d'arte furono lo scultore Ottaviani Ottaviano fu Giovanni, nato a Foligno e il pittore prof. Stella Luigi fu Antonio, nato ad Udine, ambedue residenti a Loreto.

Le opere più notevoli inventariate, sono le seguenti:

« Il Presepe, quadretto ad olio: scuola del Bassano (cornice dorata 43 x 33), lire duecento;

Sponsali di S. Caterina M., dipinto ad olio su tavola attribuito a Paolo Veronese (cornice dorata 68 x 52), lire cinquemila;

Un pastore, quadro ad olio, maniera del Bassano, cornice dorata (75 x 57), lire novanta;

La Desolata, scuola del Tiziano, dipinto ad olio in tela con cornice dorata (94 x 80), lire mille;

Tre quadri in tavola ad olio: La decollazione di S. Giovanni B., La visita di S. Elisabetta e La nascita della Vergine di Pellegrino Tibaldi (cornici dorate, 1 x 70?), lire quindicimila (6);

S. Francesco di Paola in tela ad olio di scuola bolognese (cornice dorata 68 x 90), lire cinquecento;

Due battaglie in tela ad olio attribuite al Bertucci (62 x 95), lire quattrocento;

Due quadri: S. Simeone stilita (90 x 16) e S. Agnese (70 x 15) ad olio su tela con cornici dorate, ambedue del Bertucci, lire centoventi;

Altri due con S. Caterina e S. Martire (90 x 22), quadretti ad olio con cornici dorate dello stesso autore;

Due quadri: Guerriero con asta e Santa Margherita, dipinti ad olio su tavola del Tibaldi, con cornici dorate (66 x 27), lire seicento;

Madonna col Bambino e S. Giovannino, quadro ad olio, maniera del Rubens (1,52 x 1,20), lire quattrocento;

Due battaglie al Borgognone (?), quadri ad olio in tela con cornici dorate (1,35 x 98), lire seicento;

Altri due simili (m. 1,10), lire cinquecentocinquanta;

Due quadri ad olio su tela ovali con cornice dorata: Gregorio XIII che approva la costituzione di S. Ignazio e morte di S. Francesco Saverio. Dipinti del Bertucci (187 x 110), lire trecento;

Quadro ad olio su tela: La Concezione del pittore Peruzzini (230 x 153), lire trecento;

Quadro ad olio in tela: Una Sibilla di buona scuola veneta (100 x 130), lire trecentocinquanta;

Copia a olio su tela delle Sibille del Guercino (235 x 152), lire duecentocinquanta;

Quattro paesaggi a olio su tela con cornice dorata (185 x 210), lire ottocento;

Il ratto d'Europa, copia da P. Veronese a olio su tela (220 x 195), lire cento;

Due quadri: Lo sposalizio di S. Caterina ed il Presepe, a olio su tela, di scuola napoletana (263 x 197), lire ottocento;

Venere, Vulcano e Amore, quadro ad olio di scuola veneta (170 x 115), lire duecentocinquanta;

In Varano presso la villa detta S. Maria di Vico, furono inventariati:

La cena degli Apostoli e S. Margherita con S. Agata, Maddalena, Lucia e Barbara, dipinti ad olio su tela (0,97 x 1,76), del Peruzzino, ciascuno lire duecento;

La Trinità con S. Gabriele e S. Carlo Borromeo dipinto su tela da Innocenzo Recanatini, con cornice dipinta a marmo (1,35 x 1), lire ottanta. Altro dipinto dello stesso autore rappresentante S. Filomena ».

Nella Pinacoteca Comunale si trovavano poi depositati quattro quadri su tela ad olio (90 x 72) con La coronazione di spine, La cattura di Gesù, L'orazione nell'orto e La flagellazione, d'autore ignoto, ciascuno lire mille.

Per le sculture vi è un elenco di 193 quadri con cornici dorate, con figure in legno, terracotta, marmo o pietra: rappresentano imperatori e personaggi romani, uomini illustri e soggetti vari. Vi sono anche due opere in cera esprimenti La Cena degli Apostoli e Cristo che dà le chiavi a S. Pietro (26 x 34).

E' strano che il perito Ottaviani elenchi una testa colossale (?) di Giulio Cesare valutata lire cinquemila, mentre in altra parte dell'elenco si indica con esattezza una testa di marmo rappresentante Cesare Augusto in veste di pontefice massimo. Si tratta indubbiamente del prezioso pezzo conservato ora nel Museo nazionale in Ancona, che figurò nella Mostra Augustea e che venne ritrovato facendosi gli scavi del palazzo Ferretti, dove era il foro della città. Rappresenta l'imperatore in età avanzata, nella dignità di pontefice massimo e, come ben dice

il Serra « i lineamenti inconfondibili di Augusto, nitidi e decisi, sono annobiliti da un profondo significato in cui si uniscono matura coscienza, acutezza di pensiero, fermezza, maestà ».

E' quindi uno dei ritratti più espressivi e preziosi del fondatore dell'impero romano.

Vengono elencati inoltre quattro semibusti (L. 2000); un discobulo con base (L. 1500); un busto di Zenone (L. 500), e un bambino in culla (L. 700).

\* \* \*

Da questi elenchi, e con più accurate e minuziose ricerche se ne potrebbero trovare anche altri e forse più antichi, si ha una idea di quello che doveva essere il patrimonio artistico di molte famiglie nobili anconitane: dove si troveranno ora tante copiose ricchezze artistiche? Non mi reputo pessimista affermando che una buona parte è andata dispersa e perduta per Ancona.

Ed ora qualche osservazione, in proposito.

Ho creduto importante trascrivere anche il valore di stima dei quadri potendosi fare dai tecnici utili raffronti sui gusti e sui criteri artistici che guidarono i periti del tempo. Io mi limito a rilevare quello che maggiormente colpisce.

Nel primo elenco è più difficile giudicare, perché mancano le dimensioni: i valori appaiono tenuti molto bassi e un certo distacco si nota solo per le due pitture di Guido Reni valutate scudi trenta e quaranta rispettivamente, mentre per un pittura del Guercino si scende a nove scudi.

Nel secondo elenco domina il Tiziano con due quadri valutati rispettivamente cinquanta e centocinquanta scudi. Meraviglia vedere valutato scudi centocinquanta un quadro del quasi ignoto Berettoni, anche se di dimensioni maggiori. Le opere del Lilli oscillano tra i trenta e i cinquanta scudi; un quadro dell'Albani è valutato scudi quaranta, mentre un quadretto del Conca tocca i cinquanta scudi. Seguono il Peruzzini e il Simonetti.

Tra le pitture del palazzo Trionfi spicca un'opera del Sermonea, valutata scudi cento, e due di Ciro Ferri (scudi sessanta e quaranta).

I dipinti maggiormente apprezzati tra quelli della eredità Ferretti sono, oltre i tre quadri del Tibaldi (lire cinquemila cia-

scuno); la tavola attribuita al Veronese (lire cinquemila) e la tela di scuola tizianesca (lire mille).

Di Raffaello, nella quadreria Sturani, è indicato un disegno che doveva essere di piccole dimensioni, al quale viene attribuito l'assai modesto valore di scudi dieci. Al Perugino è attribuito un quadretto che si dice rovinato e quindi più che mai svalutato.

Dei pittori locali il Lilli predomina nella quadreria Sturani con undici pitture che ci attestano la maggiore antichità di questa raccolta e che accrescono il numero delle opere di questo artista già conosciute. Andrea Lilli o Lilio (1555-1610) è certo il pittore più in vista che Ancona vanta, nel suo non ricco svolgimento artistico; solamente il Podesti può stargli a confronto. Egli è un cinquecentista fecondo e felice, imitatore del Barocci, a cui fu condotto dal suo maestro, il senese Francesco Vanni (1563-1609): tuttavia la sua arte ebbe un'espressione propria che si rivela, come dice il Serra « specie nell'impasto e nella gamma cromatica, nel giuoco dei movimenti contrapposti secondo ritmi bizzarri, nel modo di modellare la forma, quasi disgregandola, nella distribuzione della luce ».

Lavorò largamente a Roma dove lasciò affreschi mediocri e al modo dei manieristi: le sue opere migliori sono conservate in Ancona, nella Pinacoteca e nelle chiese. A S. Domenico è ora il suo capolavoro rappresentante *Il martirio di S. Stefano*; a S. Primiano è *La discesa dello Spirito Santo*, e alla Sacra Famiglia, *La Madonna di Loreto*. Tra le migliori sue opere è il quadro d'altare della cappella Nolfi, nel Duomo di Fano. Il Lilli fu anche valente ritrattista e del ritratto d'una Marcelli (forse è quello di Caterina Sturani) Corrado Ferretti scrisse che « mostrava qual fosse la valentia del nostro in tal genere di dipinti ». Recatosi in Ascoli Piceno, il Lilli vi dipinse a fresco due lunette del chiostro di S. Angelo Magno e vi morì a 55 anni di età.

Del Peruzzini si ritengono varie opere, sparse nelle quattro quadriere da noi considerate, ma a quale singolarmente dei pittori della famiglia andranno esse attribuite? Perché i Peruzzini furono due fratelli, Domenico e Giovanni (1629-1694) e un figlio del primo, Paolo; i due fratelli nacquero a Pesaro, ma in Ancona svolsero la maggior parte della loro attività. Le memorie locali attribuiscono il più gran numero delle opere a Domenico, scolaro di Giangiacomo Pandolfi di Pesaro, che avviò all'arte anche Simone Cantarini; ma superiore riuscì Giovanni

che meglio assimilò lo stile del Cantarini e seppe avvicinarsi con più efficacia alla maniera dei caracceschi. Infatti egli operò molto anche nell'alta Italia: Carlo Emanuele II di Savoia lo nominò pittore di corte e volle che aprisse in Torino una scuola pittorica; morì a Milano. Gli è attribuito, con certezza, un quadro, rappresentante S. Francesco che riceve le stimmate, esistente nella civica pinacoteca, mentre di Domenico è il quadro rappresentante *Il miracolo di Soriano*, conservato nella canonica di S. Domenico in Ancona.

L'anconitano Domenico Simonetti, detto il Magatta, è ricordato da varie opere, ma soprattutto dalla decorazione nel palazzo Trionfi, che come già accennammo, è il suo capolavoro. Tuttavia egli resta un artista assai modesto; nelle chiese anconitane si conservano due suoi lavori: il quadro dell'altare maggiore in S. Biagio, e una tela dei *Santi Domenicani* posta lateralmente nella prima cappella a destra in S. Domenico. Sono opere mediocri, specie per il colore freddo e stinto.

Anconitano è pure Nicolò Bertucci (sec. XVIII) di cui varie opere sono indicate nell'inventario Ferretti: fu allievo del Bigari a Bologna e lavorò nelle chiese, nei chiostri e nelle ville di quella città e nella sua patria. Celebrati furono i suoi cinque Misteri della Passione per la chiesa del Gesù in Ancona, oggi ignorati dal pubblico e tenuti in un ripostiglio.

Alcune pitture di Pellegrino Pellegrini, detto il Tibaldi (1527-1598) fanno pure parte della collezione Ferretti e l'alto valore ad esse assegnate dimostra il pregio e la stima in cui erano tenute. Questi lavori potrebbero forse portare una indiretta conferma degli stretti rapporti del Tibaldi colla famiglia Ferretti, avvalorando la tradizione che gli attribuisce la costruzione del magnifico e superbo palazzo, dove l'artista avrebbe così operato come architetto e pittore, decorando una delle sale con un ricco fregio (7).

Del Sermoneta Girolamo, detto il Sicciolante, è un *Cristo morto, sostenuto da un angelo*, nel palazzo Trionfi: di questo fecondo e notevole seguace di Raffaello, Ancona possedeva un altro quadro che era sull'altare maggiore della chiesa di S. Bartolomeo, rappresentante *La Vergine in trono con Angeli e Santi*. Fu all'epoca del dominio francese (1811) spedito alla capitale lombarda: il Lanzi lo ammirò molto e, con evidente esagerazione, lo disse il più bel quadro che possedesse Ancona.

Guido, eccelle pel numero delle opere, nella raccolta della

famiglia Troili; Guido per antonomasia, è il patetico Reni (1575-1642) che tanto entusiasmo suscitò per la sua opera, certo ricca di splendide qualità, ma a cui non mancano difetti non lievi.

Altri artisti sono rappresentati da un'opera o più ciascuno. Nicolò Berrettoni (1637-1682) di Macerata, scolaro del Cantarini e del Maratta, di cui fu ritenuto uno dei migliori discepoli, ha lavori in palazzi e chiese di Roma e imitò il Correggio e il Reni.

Giov. Francesco Romanelli (1617-1662), di Viterbo, fu allievo del Cortona e ne tenne la maniera. Di lui è una Presentazione al tempio in S. Maria degli Angeli in Roma, dove lasciò numerose opere.

Giuseppe Chiari (1654-1727), romano, fu scolaro e aiutante del Maratta e compagno al citato Berrettoni. Innocenzo Reccanatini, anconitano, fu un pittore del secolo scorso, dalle risorse più che modeste.

Ciro Ferri (1634-1689), di Roma, fu allievo anch'egli del Cortona, ed ebbe rapporti col Maratta e il Sacchi. Lasciò molti lavori a Roma, Firenze e altrove: a lui si deve anche la decorazione della cupola di S. Chiara in Urbino.

Nota è il fiammingo Paolo Bril (1556-1626), e notissimi poi il Guercino, l'Albani, Elisabetta Sirani, il Barocci, il Cignani, i cui nomi s'incontrano nei vari elenchi.

Varie battaglie sono attribuite al Borgognoni e cioè al gesuita padre Giacomo Cortese (1606-1696), allievo del Reni, specializzatosi nella vivace rappresentazione di scene militari e di battaglie, in cui riuscì efficacissimo.

Più difficile è stabilire l'identità di qualche altro autore: chi saranno ad esempio il Manciola e quel Gasparo Cosino nominati nel primo elenco? E Pietro Claudese andrà identificato con Pietro Subleyras (1699 - 1749), francese, formatosi e operante a Roma? Il quadro del Bellini dovrà attribuirsi a Filippo Bellini, urbinato (1555-1604), o più probabilmente a Giacinto Bellini, pittore bolognese, del sec. XVII, discepolo dell'Albani?

Non so poi davvero chi possa essere Monsù (?) Ernest, e se il pittore Sesto possa essere Cesare da Sesto, ben noto seguace di Leonardo prima e poi di Raffaello. A questi si aggiungono un Monsù Rosa (Salvator Rosa?), un Posini, un Bartolomeo Spinola (forse quel Bartolomeo che fu detto il *prete savonese* (1657-1709) elencato nel *Dizionario* del Corna), un Parmegiani e un Cavalier Tarquinio.

Il Conca, del quale si ritengono varie opere, è certamente Sebastiano (1680-1776), di Gaeta, che lavorò molto nelle Marche: di lui si hanno in Ancona, nella chiesa del Gesù, un *S. Francesco Saverio* e in quella di S. Primiano un *S. Francesco di Paola*. Anche il fratello Giovanni fu pittore, ma non si conoscono sue opere nella nostra regione.

Numerosi sono i dipinti appartenenti ad artisti veneti o alla loro maniera: un'opera è attribuita a Paolo Veronese, altre sono del Bassano, una di Niccolò Frangipane (1555-1600) di Tarceto, allievo del Tiziano. Ma i due dipinti veramente preziosi sono i due quadri del maestro sommo della scuola veneta, il Tiziano, che arricchivano la quadreria Sturani e che completano l'elenco delle opere di questo artista possedute in Ancona. Esse sono ricordate dal Maggiori nel suo volumetto, *Le pitture, sculture ed architetture della città di Ancona* (Ancona, Sartori, 1821), dubitativamente riguardo al numero (uno o due quadri del Tiziano), però erano state poi perdute di vista dagli scrittori anconitani e non so se esse siano identificabili con opere conosciute dell'artista.

Il primo quadro doveva rappresentare una di quelle sacre conversazioni di cui è ricca l'iconografia veneta tra la Madonna, S. Giovanni Battista e S. Cecilia; il secondo di più vaste proporzioni, rappresentava la scena della Circoncisione (8).

Del Tiziano, Ancona possiede anche oggi la pala d'altare con *La Vergine in gloria e i Santi Francesco e Biagio che presentano il Committente*, già a S. Francesco ad alto, e ora nella pinacoteca civica; essa è firmata e datata così: « Aloyxius gotius (Gozi) ragusinus fecit fieri MDXX — Titianus Cadorinus pinxit ». Sull'altare maggiore della chiesa di S. Domenico è tornata a dominare la superba Crocifissione col Santo titolare che abbraccia la Croce: splendida opera e significativa dell'ultima maniera dell'artista, *fatta a macchie*, come dice il Vasari.

La data oscillante tra il 1560 e il 1562, secondo le ipotesi del Gronau e del Crowe-Cavalcaselle, va anticipata almeno al 1558, come dimostrai pubblicando per la prima volta l'atto del notaio anconitano Angelo Leonardi del 1° luglio 1605, che così si esprime:

« Essendo che siccome le infrascritte parti asseriscono che dall'anno 1558 et a dì 22 luglio fusse stata eretta in questa città, nella chiesa di S. Domenico dei Padri Predicatori, dalla Ill.ma Famiglia delli Sig.ri Cornovi della Vecchia di Venezia, quel

tempo abitanti in Ancona, una cappella con il suo altare, nominato l'altar maggiore, con il Crocifisso di mano di Tiziano, con figure di stucco di mano di Pellegrino Tibaldi di Bologna, lavori famosissimi in pittura e scoltura... » (10).

Un altro quadro del Tiziano, *La fuga in Egitto*, era nella chiesa dell'Annunziata e fu venduto inconsultamente nel 1800 per 2000 scudi. Dopo pochi anni fu acquistato per 20.000 e andò a finire in Inghilterra (11).

Presso la famiglia Ricotti dovrebbe trovarsi un'altra opera del Tiziano rappresentante *Il Fariseo che presenta a Cristo la moneta*, già facente parte dell'eredità di Alessandro Ferretti, ultimo dei quattro rami dei Ferretti, che si estinsero nell'800.

Così ben cinque erano le opere del Tiziano che si trovavano in Ancona, e forse non è escluso ve ne fosse qualche altra di cui non si ha notizia. Potrebbe dirsi che Venezia abbia voluto in qualche modo compensare Ancona, del predominio sull'Adriatico, che era riuscita a strapparle, largheggiando con munificenza nel campo artistico.

L'arte ha, col suo monile d'oro, riunite le due città sorelle e le due regioni che si specchiano sul mare italico, divise in altri campi dall'interesse e dalla politica.

Dal Piceno un giorno Gentile da Fabriano portava a Venezia il sorriso e la gioia della sua arte, squisita come un sogno dorato, divenendo maestro dei più insigni iniziatori della pittura veneta, i Bellini. Dal Veneto venivano nel Piceno i Crivelli, il Lotto ed infine il Tiziano, arricchendo la nostra regione dei fiori meravigliosi del loro pennello, che trattavano con tutto il fulgore dei mirabili colori sbocciati nella laguna.

RAFFAELE ELIA

N O T E

(1) La famiglia Troili nella chiesa di S. Francesco ad alto aveva anche un proprio altare che è quello attualmente trasportato in S. Domenico, nella prima cappella a sinistra, ed ora di patronato dei marchesi Nembrini Gonzaga. Infatti nelle basi delle colonne marmoree che inquadrano la pregevole pala del Guercino, rappresentante *L'Annunciazione della Vergine*, si vedono riprodotti in bronzo due stemmi della famiglia Troili. Sulle pareti laterali sono poste due lapidi marmoree, sovrastate da due nicchie ovali con due busti: le lapidi portano delle iscrizioni onorarie in memoria dell'abate e Protonotario Apostolico Federico Troili dei canonici lateranensi, morto nel 1664, e del generale dello stesso Ordine, Alessandro Troili, morto nel 1663.

I ritratti di membri della nobile famiglia Tomasi, descritti nell'inventario, ci attestano che i Troili furono gli eredi di essa che vanta origini antiche assai. Ben noto è il famoso Card. Viviano per le sue legazioni in Inghilterra e per le sue relazioni con S. Tommaso vescovo di Cantorbery e martire.

(2) Nell'inventario è descritta anche la biblioteca: la prevalenza di opere giuridiche fa ritenere che essa sia stata costituita particolarmente dall'avvocato Tomaso Troili. Dal lunghissimo elenco delle varie opere faccio menzione solo di quelle che hanno un valore di curiosità locale: *Boccaccio, Super Constitutiones Marchiae* tomo 1 — *Constitutiones Marchie* t. 1 — *Statutus Ancone* t. 1 — *Statutus Auximi* t. 1 — *Consolato del mare* t. 1 — *Stracca* t. 3 — *De Libertate Anconitana*, *Caroli Moschini* (manoscritti) — *Gli orti del sole* di Marcantonio Ferretti — *Sinodo di Ancona del Vescovo Galli* — *La gloria di Ancona di Alessandro Voglia* — *Pietra di paragone politico* di T. Bocalini — *Canzoni del Leopardi* (?) — *Tempio della Sig.ra Flavia Peretti* — *Eserciti spirituali della Compagnia della Pietà di Fermo*.

(3) Ecco un qualche esempio della ricchezza del palazzo Trionfi: Specchio del pianico del camerone apparato di damasco cremise, dalla parte del mare, di marmo giallo di Siena e marmo di Carrara colla stella di mezzo, scudi settantatré — Lo specchio di mezzo nel camerone apparato di broccatone di Firenze, con fondo verde rasato e fiorami gialli, a due colori di marmo verde di Genova e filetti di giallo Ditore (?) e marmo di Carrara, scudi sessanta — Dieci specchi intorno al suddetto del medesimo verde colla sola fascetta di marmo di Carrara, scudi cento — Caminetto di marmo di Carrara, guarnito con mascheroni e festoni di metallo dorato, scudi centocinque — Un tremò di quattro specchiere con contorno d'intaglio dorato, scudi trenta — Lampadari di cristallo d'Inghilterra.

(4) A questo pittore è attribuito il quadro dell'altare maggiore della chiesa degli Scalzi, rappresentante *La Madonna in gloria con S. Pellegrino e S. Teresa*.

(5) Francesco Maria Ciaraffoni, architetto di Iesi: in Ancona trasformò e decorò gli interni delle chiese di S. Primiano, del Sacramento e degli Scalzi.

(6) Nella Galleria Nazionale di Urbino, proveniente da Ancona, si trova un elemento di predella del Tibaldi «rappresentante, come dice il Serra, in un singolare incenamento, la *Visitazione della Vergine a S. Elisabetta*». Sembra che si tratti di una parte della predella della tavola rappresentante *Il Battesimo di Gesù*, già in S. Agostino di Ancona e ora nella pinacoteca civica. Un altro elemento

(simile?) a giudicare dalla riproduzione, sembra si trovi nella pinacoteca di Brera a Milano e precisamente quello che esprime la *Decollazione di S. Giovanni Battista*. Non so se le misure delle tavole corrispondano a quelle del quadro, tanto più che quelle date nell'inventario non sono ben chiare. Se si trattasse della predella citata resterebbe a spiegare come essa dalla chiesa di S. Agostino sia passata ai Ferretti. Forse erano stati essi i committenti del quadro e la cappella era di loro patronato?

(7) Generalmente gli scrittori anconitani attribuiscono al Tibaldi la costruzione del palazzo che fu edificato per volontà del conte Angelo Ferretti, quantunque nessun documento convalidi questa tradizione. Però se è vero, come asserisce l'Alfeo, che il palazzo sorse tra il 1535 e il 1550, pare difficile che in tale epoca il Tibaldi fosse presente in Ancona, giacché i lavori più antichi a lui attribuiti risalgono al 1558 (fontana delle tredici cannelle (?), stucchi nella cappella maggiore di S. Domenico); tuttavia i caratteri stilistici farebbero pensare che il disegno della facciata sia del Tibaldi.

A lui pure si attribuisce la *Villa Malatesta Ferretti*, sorta nel 1560 e oggi tra il corso Tripoli e il viale della Vittoria; interessante il portale, di elegante impronta rustica, caratterizzato specialmente dalle fasce di pietra cingenti le colonne doriche, fino a legarle alle pareti.

(8) Di tale quadro deve essere copia quello elencato nell'inventario Troili così: Un quadro con *La Circoncisione del Signore*, copia che viene da Titiano, scudi tre.

(9) Anche di questo quadro del Tiziano si ha una copia elencata nell'inventario Troili; da notarsi perché il S. Biagio in abiti episcopali che presenta il committente, è cambiato in un S. Bonaventura, che fu cardinale, ma non vescovo. Questo scambio iconografico è del resto più lieve che non la svista di chi fece di *San Biagio* un *San Domenico*. (*Le Vie d'Italia*, gennaio 1930, pag. 36).

Pirro Marconi definì questo quadro come rappresentante l'Assunta, senza pensare all'assurdo iconografico di una Madonna assunta al cielo col Bambino sulle braccia. (*Le Vie d'Italia*, gennaio 1933, pag. 41). Piuttosto mi pare che non sia stato rilevato a sufficienza che lo schema della composizione è raffaellesco e richiama assai da vicino la celebre Madonna di Foligno. Ma mentre Raffaello esprime la calma mite e soave del misticismo umbro, la potenza drammatica e lo splendore della luce, sono le qualità prevalenti nell'opera tizianesca. Si asserisce che questo quadro sia stato dipinto dal Tiziano in Ancona, dove si sarebbe recato per compiere l'opera; esso figurò alla mostra dell'arte italiana a Londra e a quella del Tiziano a Venezia, suscitando la più viva ammirazione.

(10) Vedere *Studia Picena*, volume XII, 1936, Fano, e in *Memorie Domenicane* (1940-1941), il mio studio su *I Domenicani in Ancona*.

Il *Venturi* scambia S. Domenico ai piedi della Croce con S. Francesco. Questa opera del Tiziano non è conosciuta ed apprezzata in tutto il suo valore, trovandosi in cattiva posizione per la visibilità e la luce. Eppure essa è sublime per ispirazione e concetto, come somma è l'arte del grande che, pur nella vecchiaia, perennemente si rinnovava.

Le due opere del Tiziano rimaste in Ancona, sembra che nella loro vicinanza assumano un alto significato spirituale. La prima è della giovinezza artistica del grande pittore; questo sentimento giovanile s'esprime nel vibrare lieto della luce, nel sorriso del Bimbo Divino, che dalle braccia della Vergine Madre, raffaellescamente gentile e pura, par voglia benedire, in uno slancio d'amore, non solo i personaggi della pala, ma il pittore stesso che con sentita fede così deliziosamente l'aveva effigiato. Non sempre nella sua lunga vita il pittore si mantenne fedele alla pura visione giovanile e un soffio di paganesimo non mancò di per-

vadere la sua arte e il suo spirito. Ma quando la vita del Tiziano volse all'ocaso operoso, egli risentì ancora tutta la grandezza del mistero cristiano. Non più il vibrare giocondo della luce, ma l'ombra scura, propizia alla meditazione pia; non più il sorriso dell'Infante, ma l'immagine solenne e mesta del Martire Divino, immolantesi per l'umana redenzione. Così il pittore ottantenne, nel S. Domenico abbracciato alla Croce, esprimeva mirabilmente l'anelito dell'anima cristiana che, quando le vanità terrene sono per dileguare, sente il bisogno di stringersi perdutamente alla Croce del suo Maestro.

(11) Il quadro rappresentava Nostra Donna veduta di faccia, a sedere sopra un giumento, tirato per la fune da S. Giuseppe e dietro alcuni pastori con donativi di diversi animali; anche da solo poteva bastare a mostrare se veramente fosse stato Tiziano, esempio, padre e padrone della pittura, secondo l'enfatica espressione del Serlio. Di questo dipinto esiste una copia fatta dal Maratti, di proprietà Serafini, ed altra fatta da Giuseppe Pallavicini (1736-1812) ora alla pinacoteca. Una terza copia è quella segnata nell'inventario della famiglia Trolli.



---

## RECENSIONI

---

GIULIO ACQUATICCI — *Il tempio pellegrino - La penitente d'Egitto - I classici del Giglio* - Ed. A. Salani, Firenze, 1941 XIX.

L'elegante volume contiene la ristampa di un poemetto, già pubblicato a cura del Rev. D. Leopoldo Taruschio, a cui è stato aggiunto il racconto in prosa della vita di S. Maria Egiziaca, la penitente d'Egitto. Tali opere sono dovute al letterato treiese Giulio Acquaticci (1603-1688), uomo di vasta cultura, che fu anche filosofo e scienziato e lasciò molte opere a stampa e manoscritte.

Il poemetto ha speciale interesse per noi marchigiani perché canta la venuta della S. Casa nella nostra regione e si potrebbe dire il poema epico-religioso del Piceno.

La sua pubblicazione è stata una vera rivelazione; sia dal lato artistico, perché le ottave del poemetto suonano armoniose e fluenti come quelle dell'Ariosto e del Tasso, degne dell'aureo secolo della nostra letteratura; sia pel contenuto, profondamente religioso, del poema in cui la forma epica si adatta meravigliosamente al soggetto sacro. L'Acquaticci è dei primi a cantare la Vergine in forma epica e lo fa con grande perizia, usando elementi storici e fantastici, facendo intervenire mezzi naturali e soprannaturali, mettendo in scena guerre e tempeste, angeli e demoni.

Alcuni episodi assurgono ad una poesia veramente sentita ed alta che fa pensare ad un afflato virgiliano.

Anche la prosa de «La Penitente d'Egitto» ha grandi pregi di sobrietà e di eleganza. Nulla vi è di ampolloso e di gonfio, ma al contrario il racconto procede serrato, con un linguaggio eletto e maestoso ed uno stile elevato ed efficace.

Si direbbe che l'Autore abbia voluto offrirci un romanzo cristiano e se egli non ha la semplice e pura eleganza dei nostri trecentisti, non è però lontano da quella di un Annibal Caro, traduttore di classica forma.

L'Acquaticci è dunque una rivelazione che invita ad intensificare in profondità l'esplorazione del seicento, conosciuto finora solo sommariamente e in superficie. In questo solco quasi inesplorato non avrebbero fatto male ad attingere anche Papini e De Luca per la loro recente e discussa antologia di prosatori cattolici italiani.

Avrebbero trovato di che arricchire la loro raccolta con cose assolutamente nuove ed ignorate dai più.

R. ELIA



---

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

---

MARIOTTI CESARE — Il socio deputato dott. cav. Cesare Mariotti ha dato alle stampe pei tipi del Cesari (1941, Ascoli Piceno), tre sue monografie concernenti edifici monumentali ascolani.

I. *Il palazzo del comune, o anzianale*. E' una accurata monografia illustrata da numerose incisioni, ricca di notizie storiche, artistiche e di considerazioni critiche su un complesso di edifici, taluni dei quali spariti, che presentemente costituiscono il maggior monumento civile della città; nonché su gli architetti e scultori che lo hanno decorato e abbellito. Il Mariotti, esperto indagatore della storia cittadina, da documenti originali e dall'esame del monumento ne ricostruisce le vicende attraverso i tempi, illustrando minutamente le singole opere d'arte, che ivi sono sparse e conservate. Precede l'opera una prefazione del Presidente della Sezione di Ascoli, nella quale la figura dell'autore viene posta nel dovuto rilievo per l'assidua infaticabile attività, per lo zelo, per la genialità con cui ha studiato e fatto conoscere ed amare i monumenti ascolani.

Id. II. *La chiesa di S. Angelo Magno*. L'antichissimo e glorioso monastero benedettino ha avuto il degno illustratore e commentatore nel dott. Mariotti, che nelle carte dell'Archivio abbaziale e delle Riformazioni ha rintracciato svariatissime notizie di uno dei più potenti monasteri dell'Ordine di S. Benedetto, della sua topografia, architettura, storia piena di vicende agitate e legate con quelle della città. E' questa la seconda edizione, riveduta e ampliata, della pregevole e lodata pubblicazione del Mariotti.

Id. III. *La biblioteca ed il museo di Ascoli Piceno dal 1899 al 1936*. L'Autore ha chiamato modestamente *Note* le pagine dense di notizie, scritte nel 1936, quando cessò — avendo raggiunti i limiti di età, — dalla duplice carica di direttore effettivo della Biblioteca e del Museo Civico di Ascoli. Più che *Note*, sono illustrazioni di un'opera durata per più di trentacinque anni a beneficio del patrimonio librario e archeologico della città, a cui il Mariotti dedicò e dedica tuttora la proprio fruttifera attività: opera ancor più degna di conoscenza se si pensi alla sistemazione che venne fatta nel 1938 della Biblioteca e del Museo nella nuova sede nel Palazzo Comunale. Le *Note* sono state edite dalla Tipogr. Cesari di Ascoli Piceno, 1942.

GABRIELLI RICCARDO — *Donne ascolane del Risorgimento - Francesca Cantalamessa Papotti* - Ascoli, Fiori, 1941.

Breve biografia di una poco conosciuta gentildonna ascolana, della famiglia che ha dato numerosi e chiari personaggi nel campo delle arti, lettere, scienze. L'Autore, appassionato e infaticabile ricercatore di documenti e notizie riguardanti la sua città natale, ha compilato una succinta e insieme esauriente vita della Canta-

lamessa, la cui personalità di patriotta e di artista è degna della maggiore considerazione.

*Id. L'architetto Ernesto Verrucci-Bey e le sue opere in Egitto* - Ascoli, Fiori, 1941.

Intimo amico dell'architetto dei due Sultani di Egitto, Fuad e Faruk, il Gabrielli, raccogliendo dalla viva voce dell'artista impressioni della vita artistica di Oriente, ha compilato una monografia ricca di elementi sicuri sulla attività e sulle opere dell'insigne architetto, nativo di Force, nella provincia di Ascoli; elementi che potranno essere assai utili a chi vorrà esaminare storicamente e criticamente la complessa opera del Verrucci. Il libro è adorno di numerose incisioni riproducenti particolari di edifici monumentali eretti al Cairo e in altre città dell'Egitto dal Verrucci per incarico del Sultano Fuad. Precede una breve prefazione del prof. Mario Battistrada.

---

---

**LIBRI ED OPUSCOLI PERVENUTI IN OMAGGIO  
ALLA R. DEPUTAZIONE DAL 1939 AL 1941**

---

- BOSIO DAVIDE - *Dall'esilio alle valli nate* — Soc. di Studi Valdesi - Tip. Alpina, S. A., Torre Pellice, 1939 XVII.
- JALLA ATTILIO - *I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Giovanello* — Soc. di Studi Valdesi - Torre Pellice, 1940 XVIII.
- BERGOLONE MARIO - *Il civico Museo Archeologico di Varese* — Tip. Ala, Varese, 1938 XVI.
- BOSIO PAOLO - *Rinnegamento ed abiura di Valdesi perseguitati* — Soc. di Studi Valdesi - Torre Pellice, 1942 XIX.
- GABRIELLI RICCARDO - *Donne ascolane del Risorgimento: Francesca Cantalamessa, Papotti* - Tip. F. Fiori e figlio - Ascoli Piceno, 1940.
- MABELLINI ADOLFO - *Michelangelo Lanci (1779 - 1867)* - Fano - Libr. Letteraria 1939.
- TASSOTTI P. BERNARDINO - *Il « Dialogo della Salute » del P. F. Giovanni Pili da Fano* - Isola del Liri, Soc. Tip. A. Macioce e Pisani, 1939.
- SASSI ROMUALDO - *Il culto di S. Carlo Borromeo e di S. Venanzo M. a Fabriano* - Fano, Tip. Sonciniana, 1939 XVII.
- CUCCHI D. PIO - *La Cappella musicale della cattedrale-basilica di Senigallia* - Scuola Tip. Marchigiana, Senigallia, 1939 XVII.
- BRANCA PROF. CAV. GIUSEPPE - *Notizie storiche di Monsampietrangeli del Prof. F. M. Mistichelli* - Fermo, Stab. Coop. Tip., 1942 XX.
- TARELLI LUIGI - *Il Prodigio* — Officine Poligrafiche, Ancona.
- P. FEDELE e R. VALENTINI - *Per la storia dell'italianità di Malta nel Medio-Evo* — R. Ist. Storico Ital. per il Medio-Evo - Roma, 1940 XVIII.
- FABRINI ANNA MARIA - *La madre di Clemente XIV* — Arti Grafiche di F. della Balda - Rep. S. Marino, 1940.
- BONI ARISTIDE - *Palermo Giangiacomi* — Arti Graf. « Gentile », Fabriano, 1941 XIX.
- BILLÈ I. - *Fermo* — Arti Grafiche dell'Urbe - Roma.
- PEOLA PROF. PAOLO - *Il paleolitico nella Valle del Musone (Marche)* — Pavia - Tip. Succ. Fratelli Fusi, 1940 XVIII.
- Omaggio a Mons. Angelo Mercati nel 70° compleanno* — Archivio Segreto Vaticano - 1940.
- ANCELELLI ONOFRIO - *Fabriano e la musica* — Arti Grafiche « Gentile » - Fabriano, 1939 XVII - 2ª Ediz.
- LAMBOGLIA NINO - *Vado Romana* — Bordighera - 1940 XVIII.

- ROSSI GETULIO - *La battaglia del Metauro* — La Poligrafica, S. A. - 1939 XVII.
- VITALI GUIDO - *Il Monte di credito su pegno di Ancona* — Ancona, 1940 XIX - Stab. Tip. Centarle.
- MONTI M. GENNARO - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali* — Vecchi e C., Editori - Trani, 1939 XVI.
- CASSANDRO GIOVANNI ITALO - *Le pergamene della Biblioteca comunale di Barletta (1186-1507)* — Vecchi e C., Editori - Trani - 1938 XVI.
- FRANCESCO NITTI DI VITO - *Le pergamene del Duomo di Bari* - Catalogo (1309-1819) — Vecchi e C., Editori - Trani, 1939 XVIII.
- FRANCESCO NITTI DI VITO - *Le pergamene di S. Nicola di Bari - Periodo Angioino (1309-1343)* - Vecchi e C., Editori - Trani 1941 XX.
- VENDOLA DOMENICO - *Documenti tratti dai registri vaticani (Da Innocenzo III a Nicola IV)* — Vecchi e C., Editori - Trani 1940 XVIII.
- COLELLA GIOVANNI - *Toponomastica pugliese - Dalle origini alla fine del Medio-Evo* — Vecchi e C., Editori - Trani, 1941 XIX.
- DE LEO ANNIBALE - *Codice diplomatico brindisino* vol 1° - A cura di G. M. Monti e collaboratori — Vecchi e C., Editori - Trani, 1940 XVIII.
- SCANO DIONIGI - *Codice diplomatico delle relazioni tra la S. Sede e la Sardegna - Parte 1ª e 2ª* — Cagliari - Arti grafiche B. C. T. - 1940 XVIII - 1941 XIX.
- GUGLIELMINO ENRICO - *Genova dal 1814 al 1849* — Genova - R. Deput. di Storia Patria per la Liguria - Serie Risorgimento, vol. IV - 1940 XVIII.
- JALLA ATTILIO - *Le vicende di Luserna* — Soc. di Studi Valdesi - Torre Pellice, XIX.
- BILLÈ I. - *Epoepa fiumana* — Fermo - Stab. Coop. Tip., 1941 XIX.
- GABRIELI GIUSEPPE - *Francesco Stelluti Linceo fabrianese* — Roma - R. Accademia d'Italia, 1941 XIX.
- ALOISIO FRANCESCO - *Rocca di Entella* — Mazara - Tip. Grillo, 1940 XVIII.
- ROSSI GHERARDO - *Teatro della battaglia del Metauro* — Fano - Tip. Sonciniana - 1939 XVII.
- BELLONI BENIAMINO - *Memoria sull'esistente acquedotto dell'antica Urbsalvia* — F. Menicucci-Falerone - 1940 XVIII.
- ROSSI GETULIO - *La battaglia del Metauro narrata da L. V. Filone* — La Poligrafica S. A. - Pesaro, 1940 XVIII.
- VUOLI PROF. ROMEO - *Le basi giuridiche della previdenza sociale* - Estratto dalla riv. «Le Assicurazioni sociali» - 1940 XVIII, n. 1.
- SASSI ROMUALDO - *Rime di Francesco Stelluti Linceo fabrianese in onore di G. Galilei* — Arti grafiche «Gentile» - Fabriano, 1942.
- CENTANNI LUIGI - *Sonetti autunnali* — Milano - 1942 XX.
- PEOLA PAOLO - *Avanzi litici della stazione neolitica del Cristo presso Alessandria* — R. Dep. di Storia Patria - Alessandria, 1937 XVI.
- BOTTAI GIUSEPPE - *Il libro nella scuola* — Roma - Il libro italiano, 1942 XIX.
- CENTANNI LUIGI - *Le rapine di opere d'arte fatte alle Romagne sotto il primo regno italico* — Soc. Tip. Forlivese, XVII.
- CANALETTI GAUDENTI ALBERTO - *Sulla mortalità degli addetti al culto in Italia nel periodo 1928-1938* — Spoleto - S. A. Arti grafiche Panetto e Petrelli, 1942 XX.
- CANALETTI GAUDENTI ALBERTO - *M. Panfilo Renaldini poeta romanzesco, moralista e politico del Cinquecento* — Arti Grafiche «Gentile» - 1941 XIX.
- CECON ING. TULLIO - *Cattedrale di S. Ciriaco in Ancona* — Soc. Tip. Buon Pastore - 1939, Ancona.

- CECON ING. TULLIO - *Cattedrale di S. Ciriaco in Ancona* - Brevi considerazioni d'indole costruttiva e architettonica — Tip. Assistenziaro liberati dal carcere - Ancona, 1941 XIX.
- SANDRI GINO - *Gli Statuti veronesi del 1276* - vol. I — Venezia - R. Deputaz. di Storia Patria, 1940 XVIII.
- TREVISONNO GIACINTO - *Indici per autori e materie de «La Vita Italiana» dal 1913 al 1938* — Soc. Ed. «Cremona Nuova» - 1940 XVIII.
- Annuario della Reale Accademia d'Italia* - X-XI-XII-1937-1940-XVI-XVIII — Roma - R. Accademia d'Italia, 1941 XIX.
- VITALE VITO - *Nuovi documenti sul castello di Bonifacio nel sec. XIII* — Genova, - Atti della R. Deputazione di Storia Patria - 1940 XVIII.
- CUROTTO ERNESTO - *Liguria Antica* — Genova - Atti della R. Deputaz. di Storia Patria - 1940 XVIII.
- GRIMALDI GIULIO - *Poesie postume* — Tip. Sonciniana - Fano, 1939.
- BERNETTI EVANGELISTA F. - *Martirio nell'ombra* — 1939 - Propaganda Editoriale - Napoli.
- CASELLI D. GIUSEPPE - *Memorie storiche di Monteprandone* - Parti V, VI, VII — 1939 - Ed. Tip. Sisto V - Montalto M.
- FIGRELLI GIUSEPPE - *Appunti Autobiografici* — 1939 - La Precisa, Roma.
- NICCOLINI F. - *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna* - vol. III — 1939 - R. Deputaz. di Storia Patria - Napoli.
- Atti del 2° Convegno Naz.le di studi sul Rinascimento* — Firenze - Arte della Stampa - 1940.
- LAMBOGLIA N. - *Toponomastica di Alassio e Laigueglia* — 1939 - R. Deputaz. di Storia Patria - Albenga.
- FIUDORO INNOCENZO - *Giornale di Napoli dal 1660 al 1680* - vol. III - A cura V. Omodeo — R. Deputaz. di Storia Patria - Napoli, 1939.
- LAZZARINI VITTORIO - *Dispacci di P. Cornaro* — R. Deputaz. di Storia Patria - Venezia, 1939.
- ISTITUTO DI STUDI ROMANI - *Roma* - Indici 1923-1937 della Rivista — Roma, 1938.
- SCATTONI MARINO - *La vita di S. Giacomo della Marca per fra Venanzio da Fabriano* — 1940 - Conv. di S. Francesco - Zara.
- FASOLI GINA - *Statuti del Comune di Bassano 1259-1295* — 1940 - R. Deputaz. di Storia Patria - Venezia.
- Statuto del Pio Sodalizio dei Piceni (5-XII-1938-XVII)* — 1939 - Tip. Cuggiani - Roma.
- MONTI GENNARO M. - *Gli studi italiani di storia medioevale e moderna durante l'anno XVI E. F.* — 1939 - Soc. Ital. Progresso Scienze - Roma.
- GABRIELLI RICCARDO - *La vita e le opere dello scultore Romolo del Gobbo* — 1939 - F. Fiori - Ascoli Piceno.
- Mostra delle incisioni rupestri delle Alpi Marittime* — 1939 - Museo Bionelli - Bordighera.
- ELIA RAFFAELE - *Palermo Giangiacomini* - Estratto Rassegna Storica del Risorgimento - 1939 - Libreria dello Stato - Roma.
- SASSI ROMUALDO - *L'abbate Camaldolese Mons. A. Bellenghi* — 1940 - Tip. Sonciniana - Fano.
- SASSI ROMUALDO - *Il culto di S. Paterniano nel Fabrianese* — 1940 - Tip. Sonciniana - Fano.

- BURONI GOTTARDO - *I monasteri benedettini del Metauro nell'Archidiocesi di Urbino* - Dissertazione sulla battaglia del Metauro — 1940 - Tip. Sonciniana - Fano.
- SGATTONI MARINO - *Note bibliografiche intorno a S. Giacomo della Marca* — 1940 - Tip. ex Coop. Senese - Siena.
- ACERBO GIACOMO - *I fondamenti della dottrina fascista della razza* — 1940 - Ministero Cultura Popolare - Roma.
- NAI PIETRO - *Castaldi Panfilo* — 1940 - Municipio, Feltre.
- RELLINI UMBERTO - *La penisola appenninica e la penisola iberolusitana nei rapporti preistorici* — 1940 - R. Accademia d'Italia - Roma.
- Omaggio a P. Clemente Benedettucci* — 1940 - Tip. Simboli - Recanati.
- NATALUCCI MARIO - *La Cattedrale di Ancona nella storia e nell'arte* — 1940 - Tip. Ed. Dorica - Ancona.
- BERNETTI EVANGELISTA FRANCESCO - *Il conte Alessandro Evangelista* — 1940 - Stab. Coop. Tip. Fermo.
- Annuario del Liceo A. Varano di Camerino* — 1939 - Savini Mercuri, Camerino.
- SASSI ROMUALDO - *Dal libretto dei Carmi Sacri di M. A. Flaminio* — 1940 - Tip. «Gentile» - Fabriano.
- Centro degli Studi Leopardiani* - Notizie — 1939 - Tip. Simboli - Recanati.
- CARETTI S. - *Olimpia Morata* - Epistolario — 1940 - Tipografia Sociale - Ferrara.
- CANALETTI GAUDENTE A. - *Francesco Panfilo umanista sanseverinate del 500 e il suo poema Picenum* — 1940 - Tip. Sonciniana - Fano.
- LEOPARDI BENEDETTO - *Guglielmo da Lisciano* — 1939 - Stab. Coop. Tip. - Fermo.
- STAFFOLANI CORRADO - *Il ponte romano e le porte medioevali di Solestà in Ascoli Piceno* — Ed. G. Cesari - Ascoli Piceno, 1939.
- BELLONI BENIAMINO - *La rocca medioevale di Urbisaglia Bonservizi* — 1939 - Tip. Filelfo - Tolentino.
- LIBURDI ENRICO - *Dal Metauro al Titano* — 1939 - Tip. Ed. A. Miccoli - Napoli.
- FRANCESCHINI GINO - *Gian Galeazzo Visconti e Antonio da Montefeltro* — 1939 - A. Giuffrè Ed. - Milano.
- FILIPPINI FRANCESCO - *Luciano da Laurana a Pesaro* — 1939 - Soc. Tip. Forlivese - Forlì.
- CANUTI FRANCESCO - *Catologo dei manoscritti che esistevano in Urbino nella Biblioteca del P. Clemente XI* — 1939 - Tip. Rossini - Fano.
- FERRARIS LUIGI - *Evoluzione della società mezzadrile* — 1939 - La Nuova Antologia - Roma.
- MARANESI FRANCESCO - *La Cattedrale di Fermo* — 1940 - Stab. Coop. Tip. Fermo.
- TALLARICO G. - FRANGIPANE A. - *Armando Lucifero (1855-1933)* — 1939 - R. Deputaz. di Storia Patria - Reggio Calabria.
- FRANCESCHINI GINO - *G. Galeazzo Visconti arbitro di pace tra i Montefeltro e i Malatesta (1384-1388)* — 1939 - Tip. A. Cordani S. A. - Milano.
- SELVELLI CESARE - *Intorno ai codici malatestiani fanesi* — 1939 - Tip. Sonciniana - Fano.
- SASSI ROMUALDO - *Nicolo Serafini deputato di Fabriano al Parlamento nazionale (1867) - (Nozze Serafini-Rosselli del Turco)* — 1939 - Tip. Gentile - Fabriano.
- MABELLINI ADOLFO - *La demolizione del palazzo della Ragione di Fano* — 1939 - Tip. Sonciniana - Fano.
- SILVESTRI D. ALFREDO - *S. Caterina e Pio II* — 1940 - Arte della Stampa - Pistoia.

SUARDI DOTT. FERNANDO - *Documenti sforzeschi in Mondavio (Pesaro)* — 1940 XVIII - Mondavio - Tip. Cavanna.

SUARDI DOTT. FERNANDO - *Un feudo ducale nella Marca d'Ancona: Montemarciانو* — 1940 XVIII - Mondavio - Tip. Cavanna.

ASTOLFI C. - *I busti degli uomini illustri nel Pantheon* — 1939 - Ist. di Studi Romani - Roma.

Pubblicazioni periodiche:

*Archivio della R. Deputaz. romana di Storia Patria* - vol. LXIV-VII della Nuova serie — Roma nella sede della Deputaz. alla Bibl. Vallicelliana - 1941 XIX.

*Archivio Storico per le province napoletane* a cura della R. Deputaz. di Storia Patria - Nuova serie anno XXVI — Napoli - Tip. Ed. A. Miccoli, 1940 XVIII.

*Giornale storico e letterario della Liguria* - Anno XVII - 1941-XIX Fasc. I-II-III.

*Reale Accademia Virgìliana di Mantova* - Atti e Memorie - Nuova serie vol. XXV — Mantova - 1939 XVII.

*Bollettino storico-bibliografico subalpino* - Organo della R. Deputaz. Subalpina di Storia Patria - Anno XLIII n. 1-2-3 — 1941 XIX.

*Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1939* XVII E. F. vol. A. — Brescia - Ditta F. Apollonio e C. - 1940 XVIII.

*Rivista di Storia, Arte, Archeologia* - Bollettino della Sez. di Alessandria della R. Deputaz. Subalpina di Storia Patria - Annali Quad. I-II 1941 XIX.

*L'Archiginnasio* - Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna - Anno 36° N. 1-3 - 1941 XIX.

*Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti* - Rendiconti - vol. XIII-XIV (A. 1937-1938) — Arti grafiche «Gentile», Fabriano, 1939 XVII.

*Raetia* - Rivista trimestrale di cultura dei Grigioni Italiani - Anno X n. 1-4 1940 - Milano, V. G. B. Morgagni 32.

*Bollettino Senese di Storia Patria* - Anno XLVIII (Nuova serie A XII) Fasc. I-II - 1941 XIX.

*Archivio Storico della Svizzera Italiana* - Anno XV - vol. XV — 1940 XVIII-XIX n. 1-2-3-4 — Direz. Roma, V. Funari 31.

*Archivio Storico di Malta* - Anno XII fasc. 1° gennaio-aprile 1941 XIX — Roma - R. Deputaz. per la Storia di Malta.

*Malta* - Quindicinale per la durata della guerra - Anno 58° - Serie romana — 1941 - Roma, pal. Anteci Mattei - V. Funari 31.

*Archivio Storico Italiano* fondato da G. P. Vieusseux e pubbl. dalla R. Deputaz. Toscana di Storia Patria — 1941 - Dispensa I.

*Brutium* - Anno XX n. 6 - 1941 XX E. F. — Reggio Calabria - Soc. M. Preti.

*Periodico Storico Comense* - volume III - Nuova serie - Fasc. III-IV - 1940 XVIII.

*Corriere del Danubio* - Anno 7° - 1940.

*Notizie di Archeologia Storia ed Arte* - Pubbl. dalla Sez. di Velletri della R. Dep. romana di S. P. - Anno IV - 2° sem. - 1941 XX.

*Rivista Ingauna e Intemelia* - Anno VII - N. 2-3 - 1941 XIX — Istituto di Studi Liguri - Bordighera.

*Bollettino Storico Catanese* - Anno IV - 1939 XVII - Fasc. I-II-III — R. Deputaz. Storia Patria per la Sicilia - Sez. Catanese.

*Memorie Storiche Forogiuliesi* - Anni 1939-40 XVII-XVIII - Vol. 35-36 — R. Dep. S. P. per le Veneziae - Sez. per il Friuli.

- Rassegna storica Salernitana* - Anno III n. 1 - Novembre 1939 XVIII a cura Sez. di Salerno della R. Deputaz. napoletana di S. P.
- Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* n. 54 — Roma - Palazzo dei Filippini - 1939 XVII.
- Bollettino periodico del Centro Nazionale di studi Leopardiani* - Anno II n. 1 - Agosto 1940 XVIII - Recanati.
- Faenza* - Bollettino del Museo internaz. delle ceramiche di Faenza - A. XXIX n. 1-2 - 1941 XIX.
- Bollettino storico piacentino* - Anno 36° - Fasc. 1-2-3 - 1941 — Piacenza, V. S. Franca 43.
- Bollettino della Società di Studi Valdesi* - Anno LX n. 76 ottobre 1941 XIX.
- Archivio storico lombardo* - Organo centrale della R. Deputaz. di S. P. per la Lombardia - Nuova serie - Anno VI - Fasc. 1-4 gennaio-dicembre 1941 XIX-XX.
- Japigia* - della R. Deputaz. di S. P. per le Puglie - Nuova serie A. XII - 1941 XIX - Fasc. I-II-III.
- Accademie e Biblioteche d'Italia* - Anno XVI - Fasc. II dicembre 1941.
- Atti della R. Accademia d'Italia* - Rendiconti della Classe di scienze morali e storiche - Serie II - vol. 2° - Fasc. 10-11 - 1941 XIX.
- Archivio Veneto* - R. Deputaz. di Storia Patria per le Venezie - V serie - vol. 25-26-27-28 - 1940-1941.
- Archivio storico sardo* - Nuova serie A. II vol. 21° fasc. 3° e 4° 1939 — R. Deputaz. di Storia Patria per la Sardegna.

---

## NECROLOGIE

---

### ADRIANO COLOCCI VESPUCCI

---

Nacque a Iesi il 7 settembre 1855 dal marchese Antonio, patrizio romano e iesino, senatore del regno, e dalla nobildonna Enrichetta Vespucci, patrizia fiorentina.

La nobile famiglia marchigiana dei Colocci trae le sue origini dalla stirpe longobarda degli Attoni, discendenti dai duchi di Spoleto, che fu capostipite di molti illustri lignaggi dell'Umbria, del Lazio, delle Marche, della Romagna, e della quale il Colocci stesso, su una rigorosa base di documenti, ha tessuto la storia in un poderoso volume.

I Colocci, discendenti dagli antichi signori di Colleoccio di Staffolo, ebbero nel 1492 la nobiltà di Bizanzio, nel 1505 il patriziato romano, nel 1685 la contea di Rotorscio, nel 1752 il marchesato del Sacro Romano Impero.

Il padre, marchese Antonio, patriota di grande fede, diede il prestigio del suo nome, e l'opera della mente e del braccio alla causa nazionale. Precursore dell'unione delle Marche all'Italia, la preparò con l'azione e concorse validamente al suo compimento. Opera sua furono l'insorgere di Iesi nel 1859 e la creazione della « Giunta superiore delle Marche e dell'Umbria », che ebbe sede a Firenze a contatto col Governo; di questa fu anche presidente, avendo a fianco Camillo Marcolini di Fano e l'avv. Achille Gennarelli. La madre fu l'ultima di quella storica famiglia fiorentina dei Vespucci, la quale da ser Anastasio, insigne geografo e pilota, e da Lisa Mini generò Americo, il navigatore che diede il nome al nuovo mondo.

Cresciuto in questo ambiente di signorilità e di patriottismo,

Adriano Colocci fu signore per eccellenza, semplice e modesto nell'alta nobiltà di cui era orgoglioso, pronto alle più svariate attività a beneficio del suo paese.

Le sue conversazioni, animate da interessanti ricordi personali, trasportavano l'ascoltatore negli ambienti più diversi, nei paesi più lontani, in mezzo a tanti autorevoli e insigni personaggi dei quali era stato amico o consigliere.

Pronto ad ogni sacrificio per la patria, studioso dei suoi più svariati problemi, appassionato di storia e di letteratura, si laureò giovanissimo in giurisprudenza nell'università di Pisa (1878) e l'anno seguente ottenne l'abilitazione alla carriera diplomatico-consolare.

Iniziò la sua attività nell'insegnamento, quale professore di legislazione ed etica nell'Istituto tecnico di Camerino, poi di economia e di statistica politica in quell'Università (1881-83); fu in seguito avvocato procuratore presso la Corte d'appello di Catania (1900) e la suprema Corte di Cassazione di Roma (1914).

Ma né la scuola né la professione lo distolsero dalla passione giornalistica. Fin dal 1874, ancora studente, fu redattore capo del periodico « L'Esino », poi del « 18 Marzo »; diresse per breve tempo il « Corriere delle Marche » (1880) e fu corrispondente viaggiante della « Tribuna » di Roma, in Grecia, in Palestina, in Spagna, nel Marocco, nella Tunisia. Fu direttore dell'« Operaio italiano » di Montevideo (1890), redattore di politica estera nel « Nuovo Giornale » di Firenze (1912), corrispondente italiano della « Revue diplomatique » di Parigi (1914-1920), socio fondatore dell'Associazione della stampa italiana (1897).

Scrittore vario, brillante, polemista acuto e battagliero, pubblicò molti scritti su vari argomenti, di cui trascrivo in appendice a queste note biografiche un elenco da lui stesso fornitomi. Non va taciuto un opuscolo che in esso non è compreso: « Le origini della passione di Malta » (tip. iesina Duilio, 1939, pagine 64), del quale in quel delicato momento non fu autorizzata la diffusione; ma oggi che quelle ragioni contingenti sono cessate e che la passione di Malta accende tutti gli Italiani, sarebbe opportuno stampare queste poche pagine ove egli trasfuse tutto il suo ardore patriottico.

Di un'altra pubblicazione dimenticata e introvabile « In Bulgaria, ricordi di viaggi e di guerra » (Roma, casa editrice italiana, 1893) Ivan A. Pelkànov nella rivista « Bulgaria » (mar-

zo 1939), quello stesso che nel numero di marzo 1942 traccia un vivace profilo dell'autore e riassume la sua vita agitata e romanzesca, fa una lusinghiera recensione concludendo così: « E' in complesso un libro ben fatto, scritto con spigliatezza e spirito d'indipendenza, senza un piano rigoroso; un libro vivo che si legge con piacere. L'autore scrive quello che l'anima gli detta e il lettore l'accompagna volentieri nel giro che compie attraverso la Bulgaria su la carretta dell'*arabagi* (cocchiere) ».

In una vita così movimentata e proteica non poteva mancare la pagina militare. Adriano Colocci fu soldato, e soldato valoroso. Capitano degli alpini, prese parte alla spedizione S. Marzano in Eritrea nel 1886; colonnello, combatté nella guerra 1915-18. Nella campagna eritrea, su richiesta del generale inglese Stephenson, il quale domandò al S. Marzano ufficiali italiani pratici della lingua inglese, partecipò alla guerra contro i Dervisci comandati da Osman Digma; osservatore di quanto poteva essere utile al suo paese, presentò al Ministro della guerra, che le adottò per le nostre truppe coloniali, le uniformi *kaki* adottate dagli inglesi in colonia, delle quali aveva conosciuto la praticità. Ufficiale addetto al principe di Napoli, oggi Re Imperatore gloriosamente regnante, lo accompagnò nei viaggi verso l'Estremo Oriente e ne fu l'istoriografo. Una sua pubblicazione « Truppe di montagna », per larvate affermazioni irredentiste, gli valse una condanna, della quale andava superbo, dalla I. R. Corte superiore di Innsbruk. Fondò a Milano il primo Circolo degli ufficiali, fondò e presiedette per qualche tempo quello di Catania. Durante la precedente guerra il Gen. Cadorna lo mandò in missione speciale in Grecia con pieni poteri civili e militari, e il colonnello Colocci, valendosi di antiche amicizie, appoggiato dal presidente del consiglio Sjouloudis, dal Gounaris, dal Venizelos, ottenne un risultato favorevole nello stabilire la linea di demarcazione dell'influenza italiana nella zona di confine tra Grecia e Albania.

Delle cariche occupate dal Colocci nella lunga vita sarebbe troppo lungo dare un elenco completo: enumererò le più importanti. Fu deputato al parlamento del collegio di Ancona (1890) e per sei volte membro del Comitato parlamentare di sinistra; consigliere provinciale di Ancona (1885); presidente della Siciliana dei lavori pubblici (1901-09); direttore generale delle ferrovie circumetnee (1901-08); delegato delle Camere di Commercio delle Marche nel Sud America (1890); membro

della Commissione «Lingua e cultura» nell'Alto Adige (1918-19).

Nelle questioni araldiche si era acquistata una competenza universalmente riconosciuta, e la sua collaborazione era ansiosamente ricercata dai periodici di questa importante disciplina; presidente a vita del Collegio araldico di Roma dal 1929, membro corrispondente del *Kolegium Haraldiszczka* di Varsavia, del *Collegio de Haraldica y genealogia di Barcellona*, del *Conseil Haralitique de France*, fu infine consultore della Consulta Araldica (1921-1930).

Moltissime società, italiane ed estere, lo ebbero socio e consigliere: la R. Società geografica italiana (1875), la Società archeologica di Atene, la Società di storia patria della Sicilia orientale, la Società d'antropologia di Parigi, la Società romana d'antropologia, quella di Firenze, l'Arcadia di Roma, il Comitato della «Dante Alighieri» di Malta, l'*Academie historique des pays Latins* di Nizza, l'Accademia di scienze, lettere ed arti di Napoli, l'Accademia nazionale portoghese, il R. Istituto di scienze, lettere ed arti delle Marche. Fu presidente di sezione al Congresso etnologico di Roma (1911); e, solo italiano in una serie di quattordici presidenti inglesi, della *Gipsy* di Liverpool.

Insignito di molte onorificenze nazionali ed estere, fregiava con speciale fierezza il suo petto della medaglia della campagna Eritrea, di quella d'argento al valor militare della guerra bulgaro-serba del 1885, nella quale fu aiutante di campo del re Alessandro di Battenberg, di quella della guerra mondiale.

Parlatore piacevolissimo, interveniva molto volentieri a riunioni, assemblee, comizi, ove la sua parola, improntata a grande signorilità non disgiunta da elegante arguzia, era sempre ascoltata con deferenza e con plauso.

S'interessava anche di questioni religiose: terziario francescano (un po' *sui generis*) si sottoscrisse in una correzione al *Pater Noster* che diede alle stampe poco prima di morire; nell'opuscolo *In limite vitae meae*, spaziava nei campi misteriosi della teosofia, anelando di ricongiungersi per sempre alla monade della prima compagna della sua vita, perduta in giovane età e caramente diletta; e fra le sue carte inedite deve conservarsi un'altra dissertazione, che veniva preparando, intorno allo stesso argomento.

Della R. Deputazione di storia patria per le Marche fu per

lungo tempo socio onorario ed intervenne frequentemente alle riunioni, collaboratore apprezzato e ascoltato. Il volume già ricordato sugli Attoni, frutto di lunghe ricerche archivistiche, illumina molti punti oscuri della storia della nostra regione nell'alto Medio evo. Fu sua iniziativa, proposta per molti anni, quella di apporre una lapide nel villaggio di Cancelli di Fabriano a ricordo di un *placito* ivi tenuto da Pipino re d'Italia nell'801; e grande fu la sua soddisfazione quando seppe che finalmente il suo voto era stato compiuto, benché a causa della tarda età non potesse essere presente, come si riprometteva, alla solenne inaugurazione del 7 maggio 1937.

Con ardore non comune in un ottuagenario si batté cavallerescamente perché fosse conservato alla nostra regione il nome che era una sintesi di tutta la sua storia gloriosa dal Medio evo ad oggi; pubblicò a sostegno della sua tesi un battagliero opuscolo polemico che sollevò molte ire ma non fu ribattuto con serie ragioni; ed ebbe il conforto di vedere le sue conclusioni prima accolte a grande maggioranza dalla nostra Deputazione nella numerosa adunanza straordinaria tenuta il 30 luglio 1933 nella biblioteca civica di Ancona, poi approvate dagli alti consessi del Regime.

Parlò in pubblico l'ultima volta il 7 giugno 1940 inaugurandosi al Pincio il busto di Fortunato Rizzi, il campione dell'italianità di Malta. Era per finire la cerimonia quando a un tratto lo vidi staccarsi dal mio fianco, raggiungere con passo bersagliere il busto del patriota maltese e con voce ferma e vibrata pronunziare poche parole ispirate, accolte dall'entusiasmo dei presenti che gli si affollarono intorno e lo portarono in trionfo. In quell'ora romana Adriano Colocci si era alleggerito dei suoi ottantacinque anni e il ricordo delle ansie, delle trepidazioni che aveva condiviso coi patrioti maltesi e che non avevano fatto vacillare la sua fede, lo aveva ringiovanito come sempre quando la voce della patria gli toccava il cuore. E così per tutta la sua vita che non conobbe riposo e portò nei paesi più lontani l'immagine dell'Italia.

Visse gli ultimi anni tra Roma, dove dimorava con la famiglia adorata, e la nativa Iesi, di cui sentiva la nostalgia e dove spesso tornava ad appartarsi per dedicarsi agli studi prediletti. A Iesi appunto in una delle sue *corse*, come soleva chiamarle, fu colto dalla malattia che fiaccò la sua fibra ancora robusta e lo spense a Roma presso i suoi, il 30 marzo 1941.

Rimpianto da tutti, Adriano Colocci resta vicino a quanti lo conobbero. Questi appunti, che ho raccolto dagli scritti e dalla viva voce dell'amico, valgono a ricordare nel nostro maggiore periodico di storia questo marchigiano che per tutta la nobile vita servì fedelmente la famiglia, la regione, la patria.

ERNESTO GARULLI

## BIBLIOGRAFIA

### LETTERATURA E FILOSOFIA

- Monologo*, Jesi, 1878.  
*L'Argonautica di Gajo Valerio Flacco*, Jesi, 1879; 2ª ed., Catania, 1904.  
*Due leggende lituane*, Roma, 1879.  
*Poveri Morti*, Ancona, 1886.  
*I frammenti di Tito Petronio Arbitro*, Catania, 1902.  
*Pensieri e soliloquj*, Città di Castello, 1913.  
*Il pathos contemporaneo*, Roma, 1917.  
*Piccole cose*, Jesi, 1935.  
*In limite vitae meae*, Roma, 1937.  
*Il Pater noster e la Vulgata*, Jesi, 1940.

### STORIA

- Giordano Bruno*, Roma, 1876.  
*Voltaire*, Pisa, (Nistri), 1878.  
*Griscelli e le sue memorie*, Roma, (Loescher), 1908.  
*Paolo de Flotte*, Torino, Flli Bocca, 1912.  
*Antonio Colocci e la liberazione delle Marche*, Jesi, 1915.  
*Angelo Colocci ed Hans Goritz*, Fabriano, 1928.  
*L'Ordine della Mercede*, Roma, 1930.  
*Gli Attoni*, Roma, 1931.  
*Re Teodoro di Corsica*, Roma, 1931.  
*Marche... sì! Piceno... no!*, Jesi, 1932.  
*Sub iudice*, Roma, 1935.  
*I Mercedari nelle Marche*, Roma, 1935.  
*San Giorgio e i suoi Ordini equestri*, Roma, 1935.

### ETNOGRAFIA E VIAGGI

- Gite alpine*, Roma, 1879.  
*In Oriente*, Roma (tip. della Tribuna), 1887.  
*L'Abissinia*, Milano (Brigola), 1888.  
*Lettere Elleniche*, Milano (Brigola), 1888.  
*Gli Zingari - Storia di un popolo errante*, Torino, (Loescher), 1889 (tradotto in tedesco e svedese).  
*Passeggiata Spagnola*, Milano, (Brigola), 1890.  
*In Bulgaria*, Roma, (ediz. della Tribuna), 1893.  
*Saluto degli Zingari* (in lingua shinta), Catania, 1900.

- Dal fiume vermiglio alla Montagna Azzurra - Paesaggi Americani*, Catania 1908.  
*Sullo studio della Tsiganologia in Italia*, Perugia, 1912.  
*L'Origine des Bohémiens*, Città di Castello, 1913.

POLITICA E SCIENZE SOCIALI

- Della soluzione dei conflitti internazionali*, Pisa, 1878.  
*Trento e Trieste*, Jesi, 1878.  
*Sommario del Corso di Economia Politica*, Camerino, 1882.  
*Dei Tribunali d'Onore*, Ancona, 1885.  
*La Grecia e la Diplomazia*, Ancona, 1886.  
HEΛΛΑΣ ΚΑΙ Η ΔΙΠΛΟΜΑΤΙΑ - Atene, 1886.  
*L'Italia in Oriente*, Jesi, 1888.  
*Sulle decime sacramentali*, Jesi, 1888.  
*L'ora presente ed il Ministero Pelloux*, Milano, (Treves), 1899.  
*La crisi Argentina e l'emigrazione italiana in Sud-America*, Milano, 1892.  
*Banche e Magistratura*, Milano, 1900.  
*Ferrovia e Sciopero*, Catania, 1901.  
*Per il Venezuela*, Palermo, 1903.  
*Le truppe da montagna*, Catania, 1905.  
*L'Austria*, Roma, 1912.  
*Oggi e Domani - Studi politici*, Milano, 1914.  
*Dopo la pace di Bukarest*, Roma, 1914.  
*Prima l'Adriatico!*, Firenze, 1915.  
*I porti marittimi di libero transito*, Milano, 1915.  
*Essenza e conseguenze dell'attuale periodo storico*, Jesi, 1916.  
*France et Italie*, Falconara, 1930.  
*A Fortunato Mizzi*, Jesi, 1940.



---

## CAMILLO PARISET

(25 maggio 1876 - 12 luglio 1941)

---

La morte precoce, che rapì alla vita, infaticatamente operosa, il professore Camillo Pariset, nell'età di 65 anni, privò il non vasto regno letterario di una figura caratteristica e interessante.

Non era il prof. Pariset, nato in Parma, di distinta e patriottica famiglia, un puro storico né un puro letterato, non era un secco erudito, non un topo di biblioteca, non un giornalista parolaio: era uno spirito ingenuo e primitivo, un indagatore avveduto e tenace, un idealista che corse dietro al suo miraggio, senza sapere con precisione dove intendesse e contasse arrivare, un poeta, in altri termini, e un critico letterario; uno studioso, insomma, molteplice, vario, eruditissimo.

Gli consentiva di spaziare da padrone nei campi della poesia, della storia e della letteratura, una memoria prodigiosa, arricchita di innumeri notizie, di infinite cognizioni, che gli forniva, senza sforzo, abbondante e precisa materia per ogni argomento che volesse trattare. Conversando o scrivendo, il Pariset snocciolava ricordi, intercalava episodi, motti e versi di poeti, sfoggiava erudizione vastissima, con una disinvoltura sorprendente. Forse proprio questa esuberante dovizia d'informazioni, congiunta a una fervida passione per ogni argomento che richiamasse la sua attenzione, e alla mancanza di uno scopo ben precisato e determinato, gli impedì di dedicarsi a un ramo solo del campo storico o letterario, per dispiccarne frutti di lunga e sicura durata.

Il Pariset, che nella vita quotidiana si manteneva timido e quasi ritroso, nello scrivere, se l'argomento si prestasse, si abbandonava alla vena che gli era naturale, rivelandosi umorista, arguto, faceto, simpaticissimo. Certi suoi articoli di giornale,

riuscitissimi, vanno proprio per questo tra le sue pagine migliori.

Ma il Pariset, sempre in traccia di documenti inediti, sempre ansioso di pubblicarli, riuscì a mettere le mani su epistolari veramente importanti, a dare in luce molti dei documenti scoperti, e specialmente una quantità di lettere di uomini segnalati: letterati, storici, politici, artisti, scienziati, ecc., illustrandole con quella sua erudizione veramente particolare. Aggiunse, così, una interminata serie di notizie sconosciute alle biografie del Tommaseo, del Giordani, del Saffi, del Revere, del Cossa, del Bersezio, dell'Alcardi, del Vannucci, del Giannone, di Garibaldi e di molti altri.

Cara al suo spirito di patriota fu soprattutto la storia del nostro Risorgimento, alla quale si dedicò con passione. Con i commenti a tragedie dell'Alfieri e segnatamente al *Bruto* e alla *Merope*, con la disamina del *Pensiero di Carlo Alberto*, con le biografie di patrioti, quali il Giannone, Pietro Orlandi, il Mercantini e molti altri, con discorsi su episodi memorandi, come la battaglia di Castelfidardo, egli dette prova luminosa del suo spirito patriottico e della sua attitudine a scoprire gli aspetti degni di ammirazione di uomini e avvenimenti.

L'ultimo suo lavoro, *Il generale Federico Torre*, così ricco di notizie riposte, così ampio di veduta, illustra con abbondanza di dati, con informazione larghissima e con invidiata perizia la figura di un generale molto benemerito della storia del nostro esercito e del nostro Risorgimento, che fu anche, e, non certo da meno, storico, scienziato, filologo, accademico della Crusca, e letterato reputatissimo. E' forse questo uno dei suoi studi più complessi, organici e meglio condotti.

Poeta esso stesso non trascurabile e illustratore di poeti (D'Annunzio, Alfieri, Carducci, Pietro Giannone, Berta, Cino da Pistoia, Pascoli, ecc.), il Pariset diede prova di sentire la nobiltà della poesia e di valutarne debitamente l'alto valore morale, artistico e civile.

Colto ed erudito, egli tese l'orecchio anche alla voce del popolo, alle sue passioni e alla sua parlata, il dialetto, e apprezzò meritamente il valore degli studi folclorici. Illustrò l'opera di un poeta dialettale parmense, Giuseppe Callegari, e una traduzione bolognese dell'*Orlando furioso*; segnalò il merito non comune della folclorista, parmense anch'essa, ma legata alle Marche, Caterina Pigorini Beri, che illustrò con genialità le nostre

tradizioni popolari, e di Carlo Pariset, suo parente; accennando al folclore qua e là nei suoi innumeri scritti.

Parmigiano per nascita e per sentimento, alla sua città nativa consacrò il più e il meglio del suo lavoro.

Ciononostante, particolarmente grati debbono essere i marchigiani a Camillo Pariset, per avere egli, nelle lunghe dimore fatte nelle Marche, a Fano e ad Ancona, messo fervido amore alle loro memorie, e segnalati personaggi e fatti degni di storia. *Nel cinquantenario della liberazione delle Marche, Pietro Giordani, Il patriota fanese Cristoforo Ferri, L'entrata dell'esercito piemontese in Ancona, Il patriota anconitano Cesare Beretta, Amici e avversari anconitani di Nino Bixio, Un aspetto ignoto della vita di Luigi Mercantini, Castelfidardo*, e varie altre pubblicazioni contengono notizie delle quali deve tener conto lo storico, ed anche pagine che meritano di essere ricordate a lungo. E non parlo de' suoi articoli su Filippo Barattani, in rapporto con uomini insigni, di altri intorno a patrioti e ricordi patriottici, inseriti in varie riviste, specie in quella dedicata alla storia del *Risorgimento*, che mi trarrebbero oltre i termini assegnati ai necrologi.

La sua ininterrotta attività di studioso versatile, la sua competenza estesa a molti rami degli studi storici e letterari lo designavano a incarichi onorifici, che ricevette in gran numero; collaborò all'Enciclopedia italiana, alle pubblicazioni delle Deputazioni di storia patria di cui era socio, a riviste storiche e letterarie e a giornali importanti, dei quali fu spesso redattore apprezzato.

Incitato dal suo ideale di perfetto italiano, vagheggiò la grandezza d'Italia e il compimento definitivo dell'unità nazionale, col ritorno alla madre patria di territori ancora soggetti allo straniero. E attendeva, ansioso e fidente, la vittoria d'Italia. Neppure la lunga malattia, che lo costrinse a lasciare l'insegnamento, affievolì i suoi entusiasmi patriottici né la sua passione per le indagini storiche, proseguite con ardore sino all'ultimo giorno.

Non dileguerà dalla memoria di quanti lo conobbero e amarono la nobile figura di Camillo Pariset, spirito generoso, fedele alle amicizie, affezionato sino al sacrificio, devoto alla verità, da lui ricercata con tenacia instancabile, esposta e segnalata con dignità di scrittore.

G. CROCIANI



---

## GUALTIERO RAFFAELLI

---

Di famiglia patrizia cingolana, che ebbe già personaggi ragguardevoli nelle dignità ecclesiastiche, nelle lettere, nella pubblica amministrazione, nipote di quel marchese Filippo Raffaelli che, circa la metà del secolo scorso, fu appassionato cultore di studi storici e archivistici e pubblicò fra l'altro la serie dei consoli e dei podestà del comune di Fabriano, seguì con alto senso del dovere la nobile tradizione della stirpe, dedicando la lunga vita alla scuola e agli studi.

Dottore in scienze sociali, insegnante di scienze giuridiche e storiche negli Istituti tecnici di Pesaro e di Cingoli, poi preside di quello di Canino nel Viterbese e da ultimo della Scuola di avviamento a tipo agrario di Avezzano, godette stima e fiducia da colleghi e discepoli e raccolse utili frutti della sua attività educativa.

Come studioso di storia, preferì trattare argomenti recenti, pur non disdegnando gli antichi, e piuttosto che approfondirsi nell'indagine dei documenti, amò risalire all'interpretazione filosofica dei fatti, mostrando acume e profondità di pensiero. Non trascurò tuttavia la storia della città nativa, come dimostra il suo libro: *Cingoli nella sua storia*. Citerò inoltre fra le pubblicazioni più degne di nota: *La patria nell'anima degli Italiani all'estero*, *Bosone da Gubbio e le sue opere*, uno studio storico-comparativo su *la Rivoluzione francese e la Rivoluzione fascista*; *Merello e le sue opere*; un breve saggio su *Gioacchino Murat e l'indipendenza italiana*, volto a dimostrare, contro l'opinione di altri storici, il carattere isolato e personale dell'impresa murattiana, estraneo alle alte idealità del Risorgimento nazionale. Ricordo anche una sua conferenza su l'arte leopardiana, densa di osservazioni psicologiche ed estetiche, parte di un volume di *Studi leopardiani* che aveva in animo di pubblicare.

Un lato assai meritevole dell'opera sua durante la precedente guerra fu l'azione svolta con fervido zelo d'italiano a beneficio delle nostre comunità residenti all'estero; per i validi aiuti alle famiglie dei combattenti nella repubblica Argentina ebbe dal *Comitato italiano di guerra di Buenos Ayres* un diploma di medaglia d'oro; e speciale attestazione di benemerenzza gli fu rilasciata dall'*Opera Bonomelli per l'assistenza agl'Italiani emigrati in Europa*, per aver con amore e con fede guadagnato alla benefica istituzione fondata dal pio vescovo di Cremona simpatie e consensi e per averla arricchita di nuove e promettenti energie.

La sua attività di studioso gli procurò molte attestazioni di onore; fu socio di Accademie e centri culturali italiani ed esteri, presidente dell'*Associazione Lettere e Scienze di Genova*, premiato con tre medaglie d'oro per lavori letterari e storici.

Era nato a Cingoli il 17 novembre 1867; morì a Roma, largamente compianto, il 12 maggio 1941.

La R. Deputazione di storia patria per le Marche, la quale lo ebbe per molti anni fra i soci corrispondenti, s'inchina reverente alla sua memoria.

R. SASSI

---